GERBERTO

O SIA

SILVESTRO II PAPA

ED IL SUO SECOLO

DEL

DOTTORE C. F. HOCK

I. R. CONSIGLIERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL

DOTTORE GAETANO STELZI

IN MILANO

Presso GIOVANNI RESNATI *Libraio*

MDCCCXLVI

GERBERTO

O SIA

SILVESTRO II PAPA

ED IL SUO SECOLO

DEL

DOTTORE C. F. HOCK

I. R. CONSIGLIERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL

DOTTORE GAETANO STELZI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTI SOMMINISTRATE DALL'AUTORE

IN MILANO

Presso Giovanni Resnati Librajo

MDCCCXLVI

GIOVANNI RESNATI

AI LETTORI

Quale sia stata l'intenzione e quale il metodo dell'illustre Autore del libro, che ora per le mie cure vede la luce in Italia, non mi occorre di dirlo, poichè egli stesso ne dà contezza nella Prefazione che si troverà qui appresso. A me basterà l'accennare che alloraquando ebbi notizia della traduzione che il sig. canonico Axinger aveva fatta in francese nel 1842 dall'originale tedesco

GERBERTO

O SIA

SILVESTRO II PAPA

ED IL SUO SECOLO

DEL

DOTTORE C. F. HOCK

I. R. CONSIGLIERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL

DOTTORE GAETANO STELZI

IN MILANO

Presso Giovanni Resnati *Libraio*

MDCCCXLVI

GERBERTO

O SIA

SILVESTRO II PAPA

ED IL SUO SECOLO

DEL

DOTTORE C. F. HOCK

I. R. CONSIGLIERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL

DOTTORE GAETANO STELZI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
SOMMINISTRATE DALL'AUTORE

IN MILANO

Presso Giovanni Resnati Librajo

MDCCCXLVI

nel quale quei fatti avvennero, e si studiano nella loro relazione colle eterne leggi della virtù e del diritto. Quindi sempre più cresce il numero di coloro che come Hurter, Leo, Carlo Menzel, Bucholtz, Voigt, Bartholdy, Neander, Ullmann, Möhler, Liebner, appoggiati su tali principii, rendono in parte ad uomini e a tempi mal conosciuti quella giustizia che da secoli si aspettavano inutilmente.

Ciò avemmo di mira prendendo ad esporre la vita di Gerberto, che poi fu Papa col nome di Silvestro II, e le importanti cure da lui consacrate alla Chiesa, allo Stato, e all'avanzamento delle scienze. Pochi uomini s'incontrano nella storia che abbiano operato più grandi cose ed esercitata più durevole influenza, pochi di cui siasi più a lungo conservata memoria nelle scritture dei dotti e nella tradizione del popolo, e su'quali siansi pronunciati giudizj più differenti ed in parte falsi; ma pochi del pari che la Storia propriamente detta abbia più trascurati di Silvestro II. Poichè in più di otto secoli, che scorsero dalla sua morte, una sola volta egli fu tema di speciale lavoro; e fu per opera di Abramo Bzovio, domenicano, che nel 1629 gli consacrò circa una trentina di pagine. Nelle sue Lettere soltanto, negli Atti dei Concilii, nei Diplomi, nelle Cronache e nelle Memorie contempo-

ranee si debbono cercare le notizie per la vita di Silvestro II. Ciò che raccolse la diligenza de' PP. Maurini è di poco sussidio per le molte cose che da essi si riferiscono con poca critica intorno a lui. Ma che più importa, nessuno ancora lo apprezzò giustamente, nè mise in chiaro di quanto momento egli fosse nella storia, quanto egli previde, quanto disse e quanto operò. — Voleva pertanto l'importanza della materia e la giustizia di cui è debitrice l'umanità ai propri eroi che venisse intrapresa una nuova esposizione della vita e delle opere di tanto uomo con coscienza e con amore, movendo dal punto nel quale dee collocarsi chi vuole attendere alla storia nei nostri giorni.

Se saremo riusciti a mostrare, conciliando la precisione colla chiarezza, l'indole del tempo in cui nacque Gerberto ed il modo con cui egli sostenne il suo ufficio, se avremo potuto vendicarlo in qualche maniera dell'ingiustizia alla quale soggiacque, crederemo di avere raggiunto il fine che ci siamo proposto, ed oseremo sperare che troveranno indulgenza le imperfezioni dalle quali non vanno mai liberi i tentativi di questa natura.

Vienna, 30 maggio 1836.

INTRODUZIONE

I.

Il personaggio e l'età, di cui imprendiamo a narrare i fatti, non ponno, a nostro avviso, essere meglio denotati, acciò se ne rilevi tutta la importanza, che coll'annoverarli fra quelli i quali con maggiore virtù adoperarono per lo svolgimento de' principii, su cui si elevò nei tempi di mezzo l'edificio dello stato e della scienza cristiana. Una breve e generale illustrazione ed un cenno del vincolo che uniscono il medio Evo e questo periodo in ispezialità co' tempi che corsero prima e dopo di esso, conferirà a giustificare una tale sentenza; onde noi ci teniamo scusati, se, disviando dalla considerazione di un uomo, il quale ebbe a riconoscere il grado elevato cui poggiò dalla eccellenza del suo sapere, poniamo mente innanzi tratto a cose di mera speculazione.

Dopo la venuta di Cristo, il germe dei destini della umanità sta in quelli della sua Chiesa, e nel

modo con cui vennero annunciati, diffusi, svolti e compresi questi grandi fatti: essere noi una schiatta decaduta e ad un tempo redenta, per lui liberata dalla colpa e dal peccato ed alla beatitudine chiamata.

Egli è impossibile di sconoscere in siffatto procedere un' intima necessità: Cristo, la autorità suprema per l'uomo, riunendo in sè ad un tutto organico la intera natura umana, richiede riconoscimento e devozione: lo spirito umano, quale potenza positiva del pensiero, non può perdurare in tale stato passivo, deve dal riconoscimento elevarsi alla cognizione, studiare di comprendere la relazione della propria autorità personale, di soggetto libero, all' autorità obbiettiva che gli è a fronte. E innanzi tratto e con più sollecitudine aveva l'intelletto dell' uomo a rivolgere i suoi sforzi al grande fatto della redenzione, chè questa per propria natura ne richiedeva tutta la virtù, chè apparivagli l' autorità per eccellenza, l' avvenimento più rilevante della storia.

Esordiva in fatto questo grande processo dell'intelletto dal punto in cui l'opera della redenzione, interamente compiuta, entrava nel dominio della storia, e, quantunque l'ultimo e più elevato concetto scientifico del cristianesimo, quale estremo e sublime risultamento di tutti gli studii scientifici, non avrà luogo che nell'ultimo periodo della storia della

scienza stessa, nessun secolo non ha potuto rimanere straniero affatto a questa alta missione.

Se ora indaghiamo con più studio, come ogni età abbia preso parte a quest'opera, noi veggiamo prevalere nei primi sei secoli del cristianesimo la tendenza a rilevare il fatto in tutta la sua schiettezza e integrità e rinvenirgli l'espressione più dicevole, onde speciale frutto fu ciò che noi veneriamo oggidì quale dottrina della fede, ossia quel complesso di principii e di forme, per le quali il fatto della Creazione e quello della Redenzione divennero dogmi, concetti concreti e determinati.

Avveniva questo mano mano. Fu mestieri vincere le dottrine discordanti e contrarie, dare opera alla costituzione esterna della Chiesa, porre mente ai bisogni dell'età, del popolo, delle circostanze, attendere a tutti gli oggetti ai quali era stato applicato l'insegnamento della Chiesa. In tal modo occorse altresì che venne oltrepassata d'assai la meta primamente stabilita. Al pertinace proposito di chiarire i fatti nella loro schiettezza, di determinarli e guarentirne per sempre la vera natura, tenne dietro il bisogno d'opporre, colla scorta dello spirito di verità, onde la Chiesa è dotata sino alla sua fine, il senso vero ad erronee spiegazioni. Questo dava luogo a più ampii schiarimenti e delucidazioni; da ciò novelle controversie e così in un avvicendare di questioni a sentenze, da queste

ad altre dispute, si formò involontariamente un corpo intero di dottrina, si pronunciarono decisioni, le quali potevano apparire ben aliene alla missione peculiare della Chiesa. Si divinava, che, oltre il metodo di inferire dai fatti di fede storica i veri del pensiero e dell'essere, sarebbe anche possibile il procedimento opposto, di stabilire que'medesimi fatti, deducendoli dai supremi principii dell'essere e del pensiero.

Tutto ciò occorre presagito e indicato in alcuni individui, soprattutti in sant'Agostino; ne'quali si scopre pure in germe un periodo di oltre dieci secoli d'umana civiltà in uno con tutti i gradi del successivo svolgimento della stessa.

Le discussioni intorno ai fatti avevano d'altra parte inceppato lo sviluppamento della speculazione, e ben tosto venne pure l'età in cui si riconobbe, che il retaggio della sapienza greca e romana, perchè frutto del paganesimo ossia del concetto panteistico del mondo, tornava povera d'ajuto, anzi pregiudicevole e fallace al comprendimento delle verità cristiane. Sconfidò l'età di giungere con tali mezzi a questa cognizione, gli animi si rimisero di loro attività, la scienza cadde in discredito, e miglior sorte non toccarono pure la legislazione e la politica che provenivano dal medesimo principio. Si cadde mano mano all'estremo della penuria e della meschinità e così avvenne, che questi secoli, pur nelle cose di fede,

non già in ciò che concerne il fatto, ma sì la maniera di comprenderlo, lasciarono in retaggio a' successivi l'emendare e perfezionare le stesse, come segnatamente ebbe luogo rispetto alla dottrina della natura di Dio, della sua onnipresenza ed onnipotenza, ai traviamenti del misticismo e dell' ascetismo, alle considerazioni del fondamento su cui riposa la virtù salutare dell'atto della Redenzione, l'azione reciproca della grazia divina e della libertà umana, ed alla dottrina del numero e dell'organica connessione de'Sacramenti.

II.

Fra le calamità di un mondo che cadeva in rovina, il cristianesimo aveva rinvenuto ne'cuori fervidi e negli animi vergini de'popoli d'origine germanica, il raggio fecondatore e la terra natale, da cui poteva trarre principio un nuovo periodo di incremento. Definiti i singoli dogmi e fermati i principii fondamentali della costituzione della Chiesa, si doveva ora ridurre tutto questo a un perfetto sistema e dallo stesso, come centro, procedere alla rigenerazione della vita, dello spirito nazionale, de'costumi, degli ordinamenti politici, della scienza e dell'arte.

Due periodi differenti per indole e azione, che sotto più aspetti ad un tempo si presentano, devonsi necessariamente ravvisare in quest'età: l'uno,

per uso di logica che vi prevale, inteso soprattutto a raccorre i fatti ed accertarli; l'altro, propriamente metafisico, poetico e mistico, in cui, quantunque tra i limiti dell'obbiettività, già si mette opera a rintracciare il fondamento dell'edificio, il fine supremo, la più sublime significanza, la generalizzazione del concetto.

Tutto lo spazio che corre dal principio del settimo secolo, in cui primamente si destò fra i popoli germanici l'amor della scienza, sino allo scorcio del duodecimo, in cui il pensiero, invigorito per libertà d'indagine ed oramai fastidioso del puerile trastullo delle analogie vane di senso, delle forme logiche e degli artificii dialettici, già si provava alla libera trattazione de'dogmi, comprende la prima età. Esordisce essa colle collezioni delle opere de'Padri, colle dispute intorno al loro senso letterale; e rimosse le contraddizioni, dissipate le oscurità e riempiute le lacune, mette capo da un lato a confronti sistematici ed a concordanze di tutte le dottrine de'Padri riconosciute ortodosse ed alle definizioni della Chiesa (*Summae, Libri sententiarum*), dall'altro ad un secolo chiaro per istudii i più vitali della dogmatica, della mistica e dell'esame riflesso pro e contro della fede; studii, che per l'intensione dello spirito, lo slancio e la gagliardía del sentimento possono venire equiparati a' tempi pur belli dei secoli de' Padri. Subitamente dopo s'apre un secolo de-

cimoterzo il secondo periodo, periodo di sistemi e della *scolastica* propriamente detta, onde l'incominciamento è segnato dal primo commentario sul libro delle sentenze di Lombardo, sulla fisica, la metafisica e la morale di Aristotele. Gli animi sono ad un tratto compresi da una tendenza sino a questo punto sconosciuta; migliaja di persone accorrono alle Università di fresco istituite e che ogni giorno si vanno moltiplicando; si crede oramai d'avere rinvenuta la base infallibile a toccare il colmo in tutti i rami dell'umano sapere, a raggiungere l'estremo grado di certezza. Ogni altro studio, quello pure delle Sacre Carte e degli scritti dell'antichità, vien meno innanzi all'onnipotenza della filosofia; a questa si rivolgono solleciti gli ingegni più profondi, più perspicaci e più indefessi, ed alla fine del secolo stesso già la stagione è matura per la propria trasformazione poetica in Dante.

Di concerto a questa direzione degli animi incomincia e fiorisce lo studio della logica, in ispezialità della parte pratica della stessa, la dialettica, la quale da umili principii, retaggio dell'antichità, a smisurata altezza si eleva, sovraneggia tutti gli spiriti, penetra tutti i rami della scienza; fatto unico in tutta la storia d'Occidente, che non trova riscontro neppure nella sofistica degli antichi [1].

[1] Vedi san Bernardo contro Abelardo (*Opp. I*, 2"7); Gualtero priore di San Vittore contro quegli che sono da lui detti i quattro

INTRODUZIONE

I.

Il personaggio e l'età, di cui imprendiamo a narrare i fatti, non ponno, a nostro avviso, essere meglio denotati, acciò se ne rilevi tutta la importanza, che coll'annoverarli fra quelli i quali con maggiore virtù adoperarono per lo svolgimento de' principii, su cui si elevò nei tempi di mezzo l'edificio dello stato e della scienza cristiana. Una breve e generale illustrazione ed un cenno del vincolo che uniscono il medio Evo e questo periodo in ispezialità co' tempi che corsero prima e dopo di esso, conferirà a giustificare una tale sentenza; onde noi ci teniamo scusati, se, disviando dalla considerazione di un uomo, il quale ebbe a riconoscere il grado elevato cui poggiò dalla eccellenza del suo sapere, poniamo mente innanzi tratto a cose di mera speculazione.

Dopo la venuta di Cristo, il germe dei destini della umanità sta in quelli della sua Chiesa, e nel

modo con cui vennero annunciati, diffusi, svolti e compresi questi grandi fatti: essere noi una schiatta decaduta e ad un tempo redenta, per lui liberata dalla colpa e dal peccato ed alla beatitudine chiamata.

Egli è impossibile di sconoscere in siffatto procedere un' intima necessità: Cristo, la autorità suprema per l'uomo, riunendo in sè ad un tutto organico la intera natura umana, richiede riconoscimento e devozione: lo spirito umano, quale potenza positiva del pensiero, non può perdurare in tale stato passivo, deve dal riconoscimento elevarsi alla cognizione, studiare di comprendere la relazione della propria autorità personale, di soggetto libero, all' autorità obbiettiva che gli è a fronte. E innanzi tratto e con più sollecitudine aveva l'intelletto dell' uomo a rivolgere i suoi sforzi al grande fatto della redenzione, chè questa per propria natura ne richiedeva tutta la virtù, chè apparivagli l' autorità per eccellenza, l' avvenimento più rilevante della storia.

Esordiva in fatto questo grande processo dell'intelletto dal punto in cui l'opera della redenzione, interamente compiuta, entrava nel dominio della storia, e, quantunque l'ultimo e più elevato concetto scientifico del cristianesimo, quale estremo e sublime risultamento di tutti gli studii scientifici, non avrà luogo che nell'ultimo periodo della storia della

scienza stessa, nessun secolo non ha potuto rimanere straniero affatto a questa alta missione.

Se ora indaghiamo con più studio, come ogni età abbia preso parte a quest'opera, noi veggiamo prevalere nei primi sei secoli del cristianesimo la tendenza a rilevare il fatto in tutta la sua schiettezza e integrità e rinvenirgli l'espressione più dicevole, onde speciale frutto fu ciò che noi veneriamo oggidì quale dottrina della fede, ossia quel complesso di principii e di forme, per le quali il fatto della Creazione e quello della Redenzione divennero dogmi, concetti concreti e determinati.

Avveniva questo mano mano. Fu mestieri vincere le dottrine discordanti e contrarie, dare opera alla costituzione esterna della Chiesa, porre mente ai bisogni dell'età, del popolo, delle circostanze, attendere a tutti gli oggetti ai quali era stato applicato l'insegnamento della Chiesa. In tal modo occorse altresì che venne oltrepassata d'assai la meta primamente stabilita. Al pertinace proposito di chiarire i fatti nella loro schiettezza, di determinarli e guarentirne per sempre la vera natura, tenne dietro il bisogno d'opporre, colla scorta dello spirito di verità, onde la Chiesa è dotata sino alla sua fine, il senso vero ad erronee spiegazioni. Questo dava luogo a più ampii schiarimenti e delucidazioni; da ciò novelle controversie e così in un avvicendare di questioni a sentenze, da queste

ad altre dispute, si formò involontariamente un corpo intero di dottrina, si pronunciarono decisioni, le quali potevano apparire ben aliene alla missione peculiare della Chiesa. Si divinava, che, oltre il metodo di inferire dai fatti di fede storica i veri del pensiero e dell'essere, sarebbe anche possibile il procedimento opposto, di stabilire que'medesimi fatti, deducendoli dai supremi principii dell'essere e del pensiero.

Tutto ciò occorre presagito e indicato in alcuni individui, soprattutti in sant'Agostino; ne'quali si scopre pure in germe un periodo di oltre dieci secoli d'umana civiltà in uno con tutti i gradi del successivo svolgimento della stessa.

Le discussioni intorno ai fatti avevano d'altra parte inceppato lo sviluppamento della speculazione, e ben tosto venne pure l'età in cui si riconobbe, che il retaggio della sapienza greca e romana, perchè frutto del paganesimo ossia del concetto panteistico del mondo, tornava povera d'ajuto, anzi pregiudicevole e fallace al comprendimento delle verità cristiane. Sconfidò l'età di giungere con tali mezzi a questa cognizione, gli animi si rimisero di loro attività, la scienza cadde in discredito, e miglior sorte non toccarono pure la legislazione e la politica che provenivano dal medesimo principio. Si cadde mano mano all'estremo della penuria e della meschinità e così avvenne, che questi secoli, pur nelle cose di fede,

a difendere la fede contro gli eterodossi, ma si dà opera invece ad esplicare i dogmi per gli istessi fedeli, il che fu causa che la speculazione venne tolta dalla vita pratica e confinata nell'interno delle scuole. Non più Padri della Chiesa, che noi appelliamo con venerazione i grandi dottori de' primi secoli, ma filosofi (amanti ed indagatori della scienza), che, quantunque venerandi per ispirito dell'ordine e per esimie qualità personali, non possono pretendere una divina ispirazione. « È egli santo », rispose Duns Scoto, alloraquando gli venne fatto carico di combattere un uomo sì santo e dotto, quale era Tomaso d'Aquino: « possa la sua preghiera illuminarmi; è egli sapiente, possano i suoi discepoli vincermi ». Motto, in cui si fa manifesto appieno la coscienza della rivoluzione ch'era avvenuta a questi tempi nel dominio della speculazione.

Rispondeva al venir meno dell'autorità dei Dottori, il crescere in onore e venerazione de' principii fondamentali del sapere, che erano stati ricevuti, il dogma, quale era stato definito dalla Chiesa, il principio filosofico, quale erasi conservato negli scritti di Aristotile. Vennero questi riguardati qual cosa assolutamente certa, immutabile, quali assioma che non hanno mestieri d'alcuna dimostrazione e che anzi servono a dimostrare tutto il resto. Guai a chi si provasse a scrollare con mano temeraria questi fondamenti!

Ad onta di tutto ciò l'età della scolastica non si differenzia sostanzialmente dal periodo de' Padri; conciossiachè occorra tra l'una e l'altro il rapporto della pratica alla teoria, del discepolo al maestro. Ciò che agli uni venne stabilito, gli altri applicarono alla vita; ciò che i Padri ebbero insegnato, seppero gli scolastici commentare; ciò che v'ha di grande e di buono de'primi secoli e ad un tempo i difetti e gli errori che vi si trovano in germe, vengono in questi spinti all'estreme conseguenze. Più cose si fanno altresì aperte, qualora si ponga mente alla circostanza, che il cristianesimo fu un elemento costitutivo de' novelli Stati, all'indole austera e penetrativa de'Germani, alle influenze mutate de' climi e de' popoli, alla condizione di chi continuava l'opera d' illustri antenati, alla venerazione di un popolo che cominciava ora a svilupparsi per l'abilità metafisica di una nazione ch'erasi nel corso di mille anni fatta grande alle scuole de'filosofi.

Ogni differenza della scolastica al periodo dei Padri venne da altri in ciò riposta, che in quella la dottrina di Aristotile, in questo quella di Platone prevalse. Ciò è senza alcuna dubitazione vero. Aristotile venne ben tosto in discredito ai Padri, per più parti della sua dottrina che sono contrarie alla credenza nella divina provvidenza e pel soccorso che nella stessa cercavano gli Ariani e i Nestoriani. Platone fu lungo tratto

di tempo in gran pregio specialmente nella Chiesa greca, sin a che la condanna che, sotto Giustiniano, toccò il discepolo suo Origene, sopra di lui pure ricadde. È però vero ad un tempo che Aristotile, il quale pe'suoi libri sulla logica veniva già tenuto qual principe de'dialettici, alloraquando in sul punto del più fervido entusiasmo nella coltura della scienza, dopo lungo cammino attraversò la Siria, l'Arabia e la Spagna, presentossi agli occidentali e come naturalista e come metafisico, divenne la loro sovrana autorità filosofica, l'unica fonte delle loro scienze, il loro idolo ed oracolo [1]. A questo fatto si attribuisce però una troppa importanza; egli è un effetto e non una causa; non chiarisce le tendenze di quell'età, ma dalle stesse è spiegato.

Alloraquando è d'uopo elevarsi al comprendimento di alcuna realità, giovano le affinità e le analogie; ma come perfetto è già il concetto, vengono le analogie con ogni studio rimosse, conciossiachè l'intelletto ne conosca tutte le differenze, anche le più leggiere. Da ciò la predilezione delle dottrine platoniche ne'primi secoli, l'avversione alle stesse de'tempi posteriori. Ad un epoca che attende alla formazione d'un sistema, che va in traccia del concetto, che volendo preser-

[1] Storia degli scrittori aristotelici nel Medio Evo, Memoria premiata, di Jourdain, tradotta in tedesco dal Dott. Ad. Stahr. Halle 1831.

varsi d'ogni elemento panteistico, consapevole della propria insufficienza, è costretta ad ammettere dottrine che escono dai confini delle proprie cognizioni, Aristotile deve apparire come il saggio che avanza tutti gli altri, come il più sistematico de'filosofi, che assiduamente si tiene nel dominio dell'analisi e che, laddove l'empirismo e la logica gli falliscono, mette nobilmente in favola gli sforzi de'suoi contemporanei, intesi ad allargare il dominio della scienza oltre questi termini. Più volte furono le opere di Platone e in originale e in versioni presentate al Medio Evo, molti de' pensamenti suoi occorrono negli scritti de' Padri, ma quest'età non sentiva alcuna inclinazione alle sue dottrine e non ne aveva bisogno.

Dopo Tritemio ed Erasmo, e dopo il Concilio di Trento, e non guari a' giorni nostri da Beautain e da altri, in un istante di avversione alla scienza ingenerata per motivi scettici o mistici o per fastidio degli ultimi suoi traviamenti, si è studiato di provare, che la scolastica abbia mal inteso al comprendimento della verità delle fede, e di rappresentarla come una mostruosità nella Chiesa. Non si aveva in ciò alcuna mira d'attaccare la Chiesa stessa; conciossiachè la scolastica, ragguardata come scuola speciale, possa essere difesa o riprovata senza intaccare in alcuna parte il fondamento del suo sistema, non altrimenti che non viene posta in dubbio la certezza della coscienza,

come si dà mano ad apprezzare il valore d'un sistema che sulla stessa si fonda. Ciò nulladimeno avvi ancora d'investigare se una tale disistima è meritata, e se un tale avviso intorno ad uno de'più ricchi frutti dei tempi di mezzo è da ragione confortato.

Noi teniamo che gli avversarj della scolastica male si appongono. I gradi d'ogni sviluppamento dell'intelletto procedono con eguale misura sì nell'umanità intera che nell'uomo individuo. La durata loro può essere accorciata, contrariatane la direzione, ma non verrà mai fatto ad alcuno di frastornarli. È mestieri che si acquistino molte percezioni, e che di queste forminsi concetti, acciò nello spirito si ecciti primamente l'idea del proprio essere e in uno con questa quelle di tutto ciò che nella coscienza appare quale opposizione o limite dell'io pensante e che sugli oggetti della coscienza prevalga qual causa e principio. Nell'uomo tutto è relativo; lo sviluppo dello spirito, ancorachè sostanzialmente diverso, dipende da quello della natura che gli è unita; l'idea dal concetto; nè è dato giungere ad uno di questi gradi che per l'altro. Predominò prima l'empirismo e l'esporienza, e sulla base di questi la cogitativa naturale, la facoltà di generalizzazione, e, posciachè questa potenza esaurì le forze sue in ogni oggetto, e la coscienza propriamente intellettiva, parte pel progresso naturale dello sviluppo,

parte pel continuo esercizio del pensiero, crebbe ed invigorì secondo erane mestieri, potè lo spirito ritrovarsi nella coscienza e riconoscersi, e in tal guisa entrare e fermarsi nel mondo ideale, in quello della scienza fondamentale. — La scolastica, non altrimenti che ogni altra filosofia che non s'occupa che di concetti, che non giustifica la necessità del suo sistema per un principio superiore, non può, come tale, divenire il fondamento di ciò che si appella propriamente filosofia della religione. Deve essa certo apparire quale un procedimento ammesso e secondario della speculazione, non avendo ora che un semplice valore storico e preparatorio. È mestieri però considerare ad un tempo che questo special modo di filosofare fu un giorno tenuto incontestabile e necessario, e dev'essere officio dello storico d'indicare l'energia dello spirito che nei suoi sforzi si è manifesta, la tendenza, già a que'tempi eccitata, d'elevarsi dalla percezione delle forme al comprendimento speculativo delle cose, gli errori cui la stessa, quasi inevitabile conseguenza del suo speciale procedimento, doveva produrre, e infine la connessione che è dato di rintracciare tra i lavori filosofici di questo evo [1].

[1] L'Autore aderisce alla filosofia d'Antonio Günther, l'unica nell'Alemagna, che potesse allora dirsi veramente cattolica. Questo sistema distingue il concetto (Begriff) dall'idea (Idee). Il primo è il risultato di quel metodo di pensare, il quale astrae il generale dallo speciale, la regola dai casi singolari e viceversa. L'altra pro-

Tra le molteplici accuse, che contro la scolastica vennero fatte dall'umanismo sino dai suoi principii e in parte ancora prima dal misticismo e dall'ignoranza, principale è quella della sua aridezza e molesta sterilità. Essa non ha azione di sorta sul sentimento, non eccita, non forma, non illustra alcuna cosa, non offre ne'suoi scritti, ben diversi da quelli di un Bonaventura, di un Gerson, di un Taulero, di un Kempis, di un Susone, del Teologo teutonico e d'altri, nè conforto, nè salute. Un tale rimprovero è senza dubbio da alcune ragioni confortato. Una filosofia, che si chiude ne' limiti del concetto, della deduzione e della distinzione logica, presto o tardi non presenta piuttosto come il grano è dall'arista separato, che vuota paglia, come ciò avvenne a'dì nostri alle reliquie del Kantismo che cadeva in dimenticanza; conciossiachè sia essa per natura sua, come ogni divisione del pensiero, senza fine e misura, ed estendasi oltre il bisogno pratico, cui soltanto è necessaria la divisione logica onde giun-

cede dal sistema dei fatti, ed è il risultato di quel metodo che nei *fenomeni* ricerca τὸ νοούμενον, dagli effetti la causa, dal creato il creatore e viceversa. La formazione dei concetti non è esclusiva allo spirito; anche la *natura* (cioè il complesso delle forze create produttrici di tutti gli esseri irragionevoli) nelle sue più nobili creature, p. e. negli animali, ne forma; anzi in quella parte istessa della medesima, che ci sembra inanimata, si trovano dei concetti reali, p. e. i generi e le specie delle piante, degli animali. Solamente nelle idee consiste l'azione propria ed essenziale allo spirito.

gere all'ispezione complessiva del tutto. Questo rimprovero è pure in parte falso. L'umana sapienza non ha virtù di procacciar salute e felicità, e vanamente presume, allora che osa dichiararsi apportatrice dell'una e dell'altra[1], e intacca altre sfere, come tende a costruire e creare alcuna cosa. Altra è la missione sua: quella di additare e provare ove è dato rinvenire la vera salute; quella del primo de'mistagoghi, che presenta i catecumeni alla consacrazione del supremo gerofante, il Salvatore, quale è nella Chiesa. Se la scolastica a tale ministero fu paga e non si addossò l'incarico, come il maggior numero de' mistici, di condurre i suoi cultori ad una sapienza e felicità superiore a quella che ad ogni figliuolo d'uomo è dato di ritrovare in seno della Chiesa universa, essa in luogo di biasimo è meritevole di lode; ed è in questo proposito cosa degna d'osservazione, che i propagatori dell'errore siano la più parte usciti dalle scuole del misticismo od alle stesse si siano iniziati[2], e che mistici rispettabili e animati dallo spirito della Chiesa, quale fu appunto Taulero, non vennero a capo di evitare la taccia di eterodossi.

[1] Ackernan. Il principio cristiano in Platone e nella filosofia platonica. Jena 1835.

[2] Tali furono i Valdesi, gli Ussiti, i fratelli e le sorelle della libertà dello spirito, e i primi difensori e partegiani della Riforma o i Giansenisti in opposizione co' Gesuiti.

Un'altra accusa che a maggior diritto può essere fatta alla scolastica, è di non avere esaminato e chiarito i fatti, che formavano l'oggetto delle sue investigazioni, tanto rispetto alla teologia che alla storia ed alle scienze naturali, e d'averli all'incontro ricevuti e studiati quali le erano stati trasmessi dall'antichità. Nelle materie teologiche il pregiudizio che risultonne a questo si ridusse che più cose, le quali erano mere vedute subbiettive, un saggio parziale della speculazione di questo o di quel padre, vennero riguardate sì inviolabili che il fatto stesso, ancor che quest' ultimo in tutta la sua integrità fosse protetto da un braccio superiore; ma nelle altre discipline si formarono sistemi su fatti non ben cònosciuti e talora alterati o falsi, sopra immaginarie leggi di natura, sopra ipotesi, che non avevano altro fondamento che i concetti metafisici de' loro autori, sopra antiche tradizioni, leggende e favole che non avevano alcun pregio che per la fantasia. Questo è ciò che forma veramente la vergogna della scolastica, e solo giustifica il mal animo, con cui prima Bacone da Verulamio ed indi molti grandi pensatori l'hanno giudicata, ed il pregio eccessivo che attribuivano essi all'esperienza ed all'osservazione.

Da ciò che siamo venuti sin qui discorrendo, emergono per il confronto de'Padri e de'Dottori della Chiesa, degli scolastici e de'moderni filosofi

posteriori a Cartesio, che si occuparono della religione e della Chiesa, molteplici analogie ed affinità, di cui, a compimento delle nostre considerazioni, ci proviamo ora di toccare.

I risultamenti del triplice modo con cui opera la intelligenza si rispondono, come il fatto, alla percezione, all'idea, come i documenti ed i libri di storia positiva o l'esperienza e la fisica sperimentale, alla filosofia della storia ed a quella della natura.

La scolastica e la filosofia moderna sono, sì l'una che l'altra, due tentativi di comprendere il dogma che venne definito nel periodo de'Padri, il primo obbiettivo, il secondo subbiettivo. Per conoscere gli errori della scolastica, non v'ha, eccetto i falsi raziocinii, una norma generale; essa nulla prova in favore della verità dei dogmi e la verità di questi a nulla le giova; è una forma arbitraria, accomodata a capriccio ad una certa materia, e quest'ultima può essere vera e quella falsa, e viceversa. A scoprire poi gli errori della filosofia moderna, oltre la logica, valgono ora i suoi principii ed ora le sue deduzioni, investigando se trae dall'ultime fonti i fatti della coscienza senza alterazione e nella loro interezza, e se realmente s'accorda negli ultimi suoi risultati cogli articoli della fede, quali la Chiesa li ha espressi. Dimostra quindi la filosofia la verità de'dogmi e questa quella; essa è un calcolo che la sua prova accompagna. Certo però una tale azione reciproca,

presupponendo ancora che nel processo della deduzione da'principii psicologici ai dogmatici risultamenti non sia occorso nessun paralogismo, può dar luogo all'inconveniente, qualora con questo nome vogliasi chiamare un loro effetto, che più non si possa mantenere e stabilire isolatamente il dogma senza il fondamento filosofico, nè quest'ultimo senza il dogma. L'uno viene meno in uno coll'altro. Egli è, se il confronto è permesso, come nel Salvatore medesimo, la divinità è sì strettamente unita coll'umanità (e secondo il nostro avviso, il dogma colla filosofia), che una separazione non è più possibile, ed è inevitabile l'immedesimarsi delle forme della vita (*communicatio idiomatum*).

IV.

Passando ora a considerare le singole suddivisioni, nelle quali si parte questo primo periodo del Medio Evo, inteso a raccorre le varie parti della scienza, ne si fa tosto aperto il carattere dipendente e soltanto preparatorio, soprattutto in sul principio pel predominio delle circostanze esterne. Nell'età che i Padri e gli Scolastici del secolo duodecimo e del decimoterzo, similmente de' filosofi d'Atene e dei profeti della Giudea, duravano pressure e persecuzioni in mezzo a tumulti e guerre crudelissime, il fiorire ed il decadere degli studj letterarii nei secoli intermedii,

dipendettero, come nei tempi di Alessandria e di Roma, da mere condizioni accidentali. Quando un Sovrano sapeva colla forza e coll'autorità sua mantenere per lunghi tratti di tempo la pace, eccitare l'amore indefesso allo studio, e destare un gusto speciale per le arti e le scienze; quando un Capo della Chiesa imprimeva negli animi maggior slancio e volgevali a più grave inclinazione; quando sorgeva in qualche luogo una congregazione chiara per austerità di costumi e severità di studio, e sotto la cui protezione si formavano uno o più personaggi capaci colla dottrina e co' talenti loro di cattivarsi gli animi docili della gioventù, formavansi in un subito scuole, sorgevano chiostri, scrivevansi opere, si manteneva un'istruttiva corrispondenza letteraria e si riunivano sino dalle più remote contrade associazioni o gruppi congeneri, che duravano e continuavano l'azione loro nella presente e nelle successive generazioni, e venivano meno come piuttosto fallivano quelle favorevoli circostanze.

Fu nella seconda metà del secolo undecimo, che, sotto il reggimento di più Pontefici di grand'animo, che senza interruzione si succedettero, e alloraquando si pose mano a reintegrare con ogni studio la disciplina e la dignità della Chiesa, ad affrancare il suo governo interno dalle prepotenti usurpazioni di un dispotismo capriccioso ed egoistico, la scienza si tolse dalla propria con-

dizione precaria, e ciò che venne fondato sullo scorcio del decimo secolo, si conservò sotto il ferreo governo di Enrico III ed i tumulti del regno di Enrico IV, e non andò più perduto all'umanità. A Bec, a Clairvaux, a San-Vittore, in mille luoghi della Francia, della Germania, dell'Italia e dell'Inghilterra sorse una serie non interrotta di maestri e discepoli, e subito che appariva in qualche punto scemare l'attività, e l'investigazione indipendente cedere all'imitazione puerile, un novello spirito più ardito elevavasi in un altro punto e dirigeva gli studj in un campo più chiaro e meglio esteso. In tal guisa questi sforzi non vennero mai manco sin a che le collezioni complete, le fonti filosofiche tutte conosciute, l'esame della legislazione civile ed ecclesiastica, e soprattutto gli scritti di Aristotele sulla fisica e sulla metafisica, divenuti or noti, i commentarj degli Arabi su questo filosofo ed i saggi analoghi tentati intorno a questi tempi da' Giudei sparsi in Occidente, diedero origine al secondo periodo della scolastica, periodo di sistematiche riedificazioni.

Come primi di queste associazioni e gruppi possono ben essere nominati que' saggi d'Inghilterra e d'Irlanda, che, in età diverse, vi trassero da Roma, e che pel decorso di alcuni secoli conservarono ad un popolo docile le ultime reliquie d'una civiltà, la quale versava spesso a que' tempi

in pericolo sul vicino Continente e in parte eravi affatto spenta [1]. Il cristianesimo della Brettagna, che vi venne predicato forse sino dal secolo secondo, mantenne il pieno suo vigore per la continua lotta contro le finitime nazioni pagane. E alloraquando la forza fisica non più difese la contrada contro gli assalti dei Pitti e degli Scoti, e lo spirito conquistatore degli Angli e de' Sassoni chiamati in soccorso, quella dell' intelligenza e della religione non affievolì punto e dalle reliquie del paese di Galles e dalle colonie d' Irlanda estendeva la propria influenza, oltre il paese, nella Francia, nella Germania e nell' istessa Italia, bisognosa ora di soccorso, onde era stata da prima larga a tante nazioni. San-Colombano († 615) ed i suoi compagni, Gallo († 640), Eustasio († 625), pellegrinarono, nunzi della fede, tutte queste provincie. Le loro fondazioni (Bobbio, Luxeuil) duraron oltre mill'anni; e la loro regola soltanto sul principio del secolo nono, quantunque non da per tutto, cedette a quella di San Benedetto. Solo però gli estremi di questi sforzi appartengono al Medio Evo [2].

[1] *Jo. Ph. Murray. De Britania atque Hibernia saeculis a sexto inde ad decimum litterarum domicilio.* — Nov. Comm. Soc. Reg. Gotting. T. I. Comm. hist. et philolog., p. 72.

[2] Iltut e Gilda, gli ultimi grandi dottori di Bangor in Cambria, vissero tra 510-570. Nel 597 Etelberto di Kent fu il primo re cristiano degli Anglo-Sassoni, ed Agostino il primo arcivescovo di Cantorbery. Nel 668-692 fioriva il dotto Greco

A questi tempi la fede cristiana mise pure le prime radici tra i vincitori, gli Angli, e venne da essi abbracciata con una umiltà ed uno zelo, quali da poi non si rivennero appo nessun popolo. Coi missionarj, discepoli di San Benedetto, che Gregorio Magno inviò intorno il 600 in questa contrada, esordì per la scienza cristiana una era novella. Si elevarono chiostri, che potevano riguardarsi come altrettante scuole superiori del sapere di quell'età; si stabilirono sedi episcopali, ambito guiderdone ai meritevoli, e centri di benefica operosità. L'amore del sapere si diffuse dal trono alle classi infime del popolo, ed a quale grado poggiasse allora la scienza, ci mostra la vasta, chiara e profonda dottrina di Beda il venerabile [1] († 725), non frutto de'presentimenti arditi di un individuo, ma della sapienza di un lungo periodo, che aveva mano mano fatto progresso nelle tradizioni di vari secoli. E come ogni forza attiva tende senza posa a diffondersi al di fuori, così noi vediamo un'altra volta venire dalle isole Britanniche i missionarj nella Germania e nella Francia, assodarvi per sempre l'edificio del sapere, l'ordine gerarchico, l'arti, le scienze, la moralità,

Teodoro di Tarso, alla cui età già San Ciliano, San Willebrod, Leutwin, Willerhad ed altri trassero in Germania. — V. Lappenberg: Geschichte von England I, p. XLVI.

[1] Opp. Colon. 1612, fol.; Cambridge, fol. 1722. — Ved. Acta Sanct. mens. apr., T. I, p. 868. — Muratori, Ant. Ital. III, 825.

stringere più forte il vincolo con Roma ch'era venuto rallentandosi, cattivarsi l'amicizia dalla fiorente Casa regnante de' Franchi, e così, saggi a provvedere ad un torbido avvenire, apprestare un asilo in cui potessero un giorno i pensatori della Brettagna trovar scampo contro una novella irruzione della barbarie [1]. Imperciocchè volgeva già al termine questa florida età e, trascorso un mezzo secolo, la scienza disertò con Alcuino il suolo ch'ebbe gran tempo prediletto. Certo vi rimasero tuttavia de' vescovi, abbati e monaci dotti, godette il paese sotto il regno di Alfredo di una gloria passeggiera, e per più secoli ancora vennero i saggi delle isole quali ospiti benedetti accolti a braccia aperte ne' chiostri del Continente. Erano però goccie di una fonte che va inaridendosi; apparivano eglino quali fuggiaschi, non come per lo innanzi apostoli della fede; e bene spesso furono chiamati scolastici dalla Francia a riformare i chiostri dell'Inghilterra.

Il secondo gruppo principale ebbe origine sotto Carlo Magno. Fu questo il primo di un carattere meramente germanico, conciossiachè due volte fossero stati greci e romani i maestri dell'Inghil-

[1] A questo intendeva soprattutto il grande benefattore ed apostolo della Germania, Bonifacio († 755). — Vedi Henr. Phil. Guden. Diss. de St. Bonifacio Germ. Apost. Hehnstadt 1722, 4; J. F. Gr. Löffler, Gotha 1812; Vita in Acta SS. Junii I, p. 452, Pertz. Mon. II, 331 e seg.

terra, ed acquistò, non solo per lo spirito, il carattere e la condizione civile de' suoi membri, ma eziandio per le materie che questi discussero, ed i numerosi scritti che ne lasciarono, la più diretta e più alta influenza per tutte l'età successive.

Quando Carlo, fondando il suo vasto impero, comprese tutta l'importanza del titolo di Imperatore romano e di protettore della Chiesa universa, che gli era stato conferito, fu una delle prime sue cure di procacciare al suo edificio le più solide fondamenta, una conveniente amministrazione politica, la stabilità delle leggi, la sanzione della religione e l'appoggio della scienza. Alcuino († 19 maggio 804), che visse nella seconda generazione dopo Beda e fu discepolo di Ecberto di York, dava braccio a Carlo nella sua grande opera ed il soccorreva di consiglii. Formò egli il centro degli studj scientifici dell'età sua, riunendo in sè quanto a stento i più antichi maestri ebbero a Fulda e Corbie, a Rheims e Tours, a Lione e Orleans, guadagnato alla scienza, quanto Paolo Warnefredo († 799) ed altri ebbero secoloro recato dall'Italia, e quanto dalla sapienza dell'antichità e delle nuove dottrine degli Arabi ebbe somministrato la Marca di Spagna; insegnò ad Aquisgrana, a Toul, a Parigi, dovunque la Corte faceva sua stanza, e da ultimo a Tours ove fu abbate. Le sue opere, scritti polemici, esegesi, lettere, poesie, un trattato di rettorica, di dia-

lettica, di musica, una dissertazione [1] sulla natura dell'anima, divennero la maggior parte base dell'insegnamento delle scuole.

Noi vediamo in questo gruppo Paulino [2] († 802), vescovo di Aquileja, che contro gli Adoziani, i quali sotto la direzione del vescovo Felice di Urgel ardivano di uguagliare la viva unione della divinità e dell'umanità di Cristo alla imagine insignificante dell'adozione, riconosce chiaramente la verità e zelante la difende; Teodulfo [3], vescovo di Orleans († 821), che, poeta, dà mano a esplicare il linguaggio ispirato de'profeti, e il suo successore Giona [4] († 842), che in tempi sì difficili, imprende a sostenere contro illustri oppositori l'arte cristiana, l'importanza della stessa per la religione e la dottrina del culto de'santi, cui i re stessi chiesero le norme per la loro condotta; Dungal [5], di Saint-Denis presso Parigi, che s'associò con Giona in questa disputa e che, in un suo trattato sulle ecclissi *(De Ecclipsi)* si oppose ai pregiudizj della sua età, forte delle co-

[1] Flacci Albini s. Alcuini opp. Ed. Froben. Ratisbona 1777. IV Tom. Fol., e molte altre notizie nelle collezioni; V. Lorentz, Vita d'Alcuino. Halla 1829.

[2] Walch. Historia Adoptianorum. Gottinga 1755, in 8.° — Hist. litt. de la France IV, 434.

[3] Hist. litt. IV, 459.

[4] Ibid. 55 e 493. V. Caroli M. IV libri de immaginibus, ed. Neumann. Hannov. 1731, in 8.°

[5] Idem, Idem.

gnizioni di tempi più illuminati; Amalario [1] arcivescovo di Treveri († 814) e Attone [2] vescovo di Basilea († 836), ambasciatori di Cesare in Grecia, benemeriti per la difesa dei diritti dell'episcopato e del sacerdozio contro ogni maniera di violazione; Alitgaro [3] († 830), vescovo di Cambray ed Arras, eletto ad un eguale ufficio, banditore dell'Evangelio ai Danesi ed illustre per i suoi scritti sulla morale; Leidrado [4], arcivescovo di Lione, e il suo discepolo più famoso Agobardo [5] († 6 giugno 840), uno de' scrittori più chiari per libertà di raziocinio, per chiarezza di esposizione e per gagliardìa di eloquenza, cui solo si fa rimprovero d'essersi fuor di modo arrestato alle cognizioni semplici e comuni, divenendo per la possibilità dell'abuso nemico a tutto ciò che eccita il sentimento e la fantasia ed abbisogna ad una più profonda comprensione ed apprezzo della natura dell'idea; difetto, che Claudio [6] († 839), vescovo di Torino, spinse all'estremo, estendendolo a materie, sulle quali avea già la Chiesa pronunciata opposta sentenza, ancorchè si tenesse ei puro degli errori del suo maestro Felice di Urgel; Rabano

[1] Hist. litt. IV, 418.
[2] Ibid. 14.
[3] Ibid. 504.
[4] S. Agobardi Opera, item Leidradi et Amulonis epist., ed. Baluz. 1675, in 8.°, 2 vol., V. Neugart Episc. Constant. p. 894.
[5] Idem, Idem.
[6] Hist. litt. IV, 223. Muratori Ant. It. II.

Mauro [1] († 4 febbrajo 856), stimato a diritto quale fondatore delle scuole della Germania, ristauratore di Fulda, che grave d'anni continuava ancora a Magonza in un ampio circolo la sua missione, personaggio di un carattere ferreo, severo verso gli altri al pari che verso di sè stesso, zelante in tutto e contro tutti, nella scienza come nella pratica della vita non tenuto dalla riflessione delle conseguenze che potessero derivare; Arnon [2] († 822), fratello di Alcuino, sì per spirito che per vincolo di sangue, e da questi chiamato Aquila, eletto da Carlo Magno all'arcivescovado di Salisburgo, onde fosse campione a combattere il paganesimo e la barbarie orientale, e per lo stesso nominato uno degli esecutori degli estremi suoi voleri; Angilberto, stratto da sangue reale († 28 marzo 814), primicerio dell'Impero; Aimone [3] († 853), vescovo di Halberstadt, Anglo-Sassone d'origine, secondo a nessun coetaneo nell'esegesi; Benedetto di Aniane [4] († 24 gennajo 821) e Amalario di Metz, che più secoli ebbero influenza grandissima nella riforma de'chiostri e la

[1] Hist. lit. V, 151. Acta Sanct. 1 febr., p. 500; opp. ed. Colon. 1627, 6 T. in 3 v. fol. Rabano Mauro fondatore delle scuole della Germania di Kunstmann 1840.

[2] Hist. litt. VII. Avertissement.

[3] Haymonis Ep. Halberst. hist. ecclesiastica ed. J. J. Mader, Halbst. 1671, 4.

[4] Luc. Hostenii Codex regularum monast. et canonic. II, 5-64, ed. Romae. — Hist. litt. IV, 447.

costituzione de'capitoli; Ilduino [1], uno de'più nobili e più cospicui personaggi dell'età sua, il quale, come abbate di San Dionisio ed arcicappellano di Lodovico il Pio, fu assai benemerito della disciplina e della scienza di que' tempi, e come primo traduttore dell'opera di Dionigi Areopagita, utile anche alle successive generazioni; Adelardo († 826) e Walla († 836), nipote di Carlo Martello e figlio di Bernardo, implicato in tutti i fortunosi negozj del regno di Ludovico il Pio, abbate di Corbie, fondatore di un'altra Corbie in Sassonia, dalla quale uscirono i primi apostoli degli Slavi; il secondo di questi specialmente superò tutti i suoi contemporanei per ingegno, per profonda cognizione e destrezza negli affari; Smaragdo [2], successore di Benedetto di Aniane, abbate del chiostro di San Michele sulla Mosella, propagatore nella Lorena delle nuove cognizioni; Eginardo o Einardo [3] († 848), storico dei fatti di Carlo Magno e di Lodovico il Pio, ma soprattutto famigerato per le tradizioni che accompagnano il suo nome. A questi tengono dietro altri meno chiari: Sigulfo, Adalberto ed Aldrich, che successivamente esercitarono le loro forze a Ferières; Samuele, che amministrò la potestà episcopale a Worms;

[1] Hist. litt. IV, 607.

[2] Smaragd. Diadema Monachorum, etc. Paris 1532, 8. — Commentar. in regulam s. Benedicti. Colon. 1575, 8.

[3] Pertz. Monum. I, 124; II, 426, etc.

Ansegiso, abbate (dall'823, † 20 luglio 833) di Fontenelle, Adelramo di Salisborgo, Thegan di Treveri, Attone di Hirsau, Einhardo e Rudolfo († 8 marzo 865) a Fulda, Eigilone (818-852), scrittore della vita di San Sturm, Ermoldo Nigallo, Candido ed altri.

Le vestigia delle opere salutari di questi personaggi non furono cancellate nè dalle guerre civili sorte sotto il figlio ed il nipote di Carlo Magno, nè dalle lunghe discordie della generazione susseguente, nè dalle irruzioni de' Normanni, degli Slavi e de' Saraceni, chè anzi, in mezzo a tante calamità, in una stagione in cui lo storico di que' tempi ebbe a esclamare: « Non ignoro, che quello che ora stato si noma, tanto è venuto in basso per l'eccesso d'ogni maniera di vizj, che dirittamente dai più si dispera di sua salute, non sofferendo nè d'essere domato dal coraggio nè diretto dalla saggezza » [1], la breve pace, seguìta al trattato di Verdun (giugno 842) e l'amore dell'imperatore Carlo il Calvo per la scienza, bastarono a condurre un novello periodo di prosperità, il quale, sia per la peculiare profondità e la forma che ebbe in questa stagione

[1] *Non insciens sum, eam, quae nunc Respublica dicitur, usque adeo vitiorum proluvie omnium obsolevisse, ut de ejus salute merito desperetur a pluribus, quod nec virtute subigi nec sapientia patitur moderari.* — Henrici Monachi s. Germ. Antiss. ad Carolum Calvum. Imp. Epist. — Duchesne Script. II, p. 590.

la scienza, richiede in ispeciale grado l'attenzione del pensatore.

Nel palazzo del suo principe, lieto della famigliarità di questo, insegnava Giovanni Scoto Erigena, il primo in Occidente e per tre secoli successivi l'unico, che, trascendendo i confini della logica e della dialettica, studiossi a stabilire su principii metafisici un sistema di filosofia, e fortunatamente il solo, eziandio, cui rapito alla bellezza e alla profondità dell'antica sapienza pagana, uscivano di mente le verità, che, nella rivelazione di Cristo, ne costituiscono la pietra fondamentale, la dottrina della differenza essenziale del mondo e della creatura, dello spirito e della natura [1]. Al suo lato stava Mannone, traduttore del Timeo di Platone, giusta il nome e l'indole oriundo dalla Grecia, conciossiachè venissero a questi tempi a stabilirsi in Francia molti dottori e dalle isole brittaniche, dove le correrìe de' Danesi impedivano la pacifica cultura delle scienze, e dalla Grecia, nella quale infuria-

[1] Veggasi una mia Dissertazione sopra di lui, nel 16 numero del Giornale Filosofico e Teologico di Bonn. — H. Schmid, der Mysticismus des Mittelatters in seiner Ensthehungsperiode. Jena 1824, 8. — Fronmüller, die Lehre des T. S. E. vom Wesen des Bösen, nel giornale di teologia di Tubinga di Steudel 1830, n. 1, p. 49 e seg., II, p. 74 e seg. — T. S. E. und die Wissenschaft seiner Zeit von F. A. Staudenmaier. Francf. an. 1834, P. I, ed inoltre varie scritture di quest' ultimo nel Giornale Teologico di Friburgo, 1840-43.

vano tuttavia le persecuzioni degli iconoclasti, e le differenze pel patriarcato allontanavano dalla patria molti esimii personaggi, e gli Arabi, i Bulgari ed altri popoli invasori rinserravano in sempre più stretti confini il campo dell'attività dell'incivilimento cristiano[1]. La direzione scientifica apertasi da Erigena era per avventura nata dal conflitto, cui necessariamente dovevano al primo loro scontro dar luogo la coltura intellettuale e morale dell'Oriente e dell'Occidente, ch'avevano separatamente progredito pel corso di circa tre secoli, e che anche cinque secoli più tardi, alloraquando gli ultimi pensatori della Grecia si ritrassero in Occidente, diede origine a sistemi del pari stravaganti. I principj del Platonismo, che il degenere Greco aveva conservato solo come oggetto di scienza storica, furono germi nell'animo ardente ed entusiastico del Germano de'più arditi sistemi speculativi.

Della rivoluzione che ebbe luogo, e dell'elemento straniero che doveva essere tolto dalla civiltà nazionale, ne è pure chiara prova la discordia che scoppiò tra coloro istessi che tenevano di stare saldi alle verità fondamentali della Chiesa. Intorno alla relazione reciproca della grazia divina e della predestinazione colla libertà umana, e similmente della presenza reale di

[1] V. la menzionata lettera del monaco Enrico di Auxerre.

Cristo co'segni esterni del sacramento dell'altare, era disputa fra i discepoli dello stesso maestro, la quale, se non sulla cosa stessa, volgeva almeno sulla proprietà dell'espressione, e che non potè esser composta nè da'numerosi sinodi, nè dalle esortazioni de' Pontefici, nè dagli scritti emanati per ordine dell'autorità sovrana, nè da altri mezzi di rigore.

Coloro, che in uno co'capi della scuola Imperiale ebbero principale parte al movimento scientifico e religioso di quel tempo, erano stati allevati dai discepoli di Alcuino e ponevano soprattutto ogni loro studio a sostenere la severa e grave, ma ragionevole e ad un tempo giudiziosa dottrina, che eglino avevano da questi appreso, contro ogni esaltazione del sentimento e l'eccesso de'concetti panteistici, e in questo adoperarono lodevolmente. Tra essi merita il primo posto Pascasio Radberto, di Soissons, discepolo di Rabano, successore ad Adelardo juniore nell'abbazia di Corbie (844), che stanco del grave incarco di essere custode di un principe regale tracotante ed esasperato, ch'era stato costretto a vestire l'abito nel suo chiostro (851), rinunciò alla dignità, e semplice fraticello, finì sua vita (circa l'865) ove aveva dapprima tenuto la suprema carica [1]. Da lui ebbe origine la disputa intorno all'Eucaristia. Aveva egli ad istruzione de'suoi fratelli

[1] Paschasii Radberti, opp. ed. Jac. Sirmoud. Parigi, 1618.

inviato alla novella Corbie in Sassonia un piccolo libro sopra questa materia (831), nel quale stabiliva le tre seguenti proposizioni: che il vero corpo ed il vero sangue del Signore sono presenti nell'Eucaristia, — che la sostanza del pane e del vino cessa dopo la consacrazione, — e che il corpo eucaristico di Cristo è lo stesso che nacque da Maria Vergine. Da queste inferiva tre conseguenze: che Cristo è ogni giorno offerto nel sacramento, — che nell'Eucaristia è d'uopo distinguere la realità interna dalla forma esterna (*figura*) —, e che essa non è soggetta alla secrezione naturale. — Tale era stata sempre la sentenza della Chiesa e tale l'insegnamento di Paolo Warnefrido, di Aimone d'Halberstadt, di Incmaro di Reims e dei Greci e Romani contemporanei; ma non mai era stata posta con espressioni così precise e rigorose, nè con ordine sì severo, nè con tutte le conseguenze chè se ne possono derivare. Vi si riattaccò pure l'antica controversia scolastica intorno alla relazione della forma colla sostanza e realità della cosa. La prima delle proposizioni di Pascasio, esservi realmente nell'Eucaristia in virtù della consacrazione del sacerdote la sostanza del corpo e del sangue di Cristo e realmente riceversi, fu da nessuno posta in dubbio; ma se nella forma tuttavia sussistente del pane e del vino si potesse asserire, essere a pieno cessata la sostanza del pane e del vino, e

non solo la sostanza del corpo di Cristo, ma esservi presente realmente il corpo nato da Maria e conseguente la *substantia formata*, la sostanza e la forma di Cristo, nacque disputazione. La quale ebbe luogo, come Pascasio, dopo aver riveduta ed ampliata la sua dissertazione, la inviò all'imperatore Carlo il Calvo che aveva desiderio di conoscerla. Il suo maestro, Rabano, scrisse sopra questa materia due lettere ad Eribaldo di Auxerre ed Egilone di Prum, e si tirò addosso negli estremi suoi giorni l'onta d'avere aderito agli stercoranisti. Nel suo proprio convento Ratramno si elevò contro di Pascasio, e si tenne obbligato di dare alcune spiegazioni nel suo commentario sopra San Matteo ed in una lettera al monaco Fredugardo della Nuova Corbie. Il suo condiscepolo Servato Lupo [1] († 862), abbate di Ferrières, il più gastigato scrittore del suo tempo, compilatore de'Concilii, trovò più cose dubbie e difficili. Floro, diacono della Chiesa di Lione, avvisò necessaria una discussione più ampia. Erigene sorse pure contro di lui, ed applicando il suo solito metodo, contrario al giudizio della Chiesa, di esplicare allegoricamente i dogmi, quale egli espose anche nella sua opera principale, cadde, se si vuole aggiustare fede alle testimonianze de'suoi avversarj, contro lo spirito del suo sistema, cui per la identità di tutte le sostanze da lui

[1] Servato Lupi opp. ed. Baluzc. Parigi, 1664, 8.

professate per nulla doveva apparire singolare il passare di una sostanza ad un'altra, nell'avviso de' razionalisti, pei quali l'Eucaristia altro non è che una solennità di commemorazione che avviva e fortifica l'anima [1].

Tutti questi scolari de' discepoli di Alcuino ebbero pure parte alla questione che si elevò sulla dottrina della Predestinazione. Gottschalk, monaco in Corbie della diocesi di Reims, inteso dalla prima giovinezza allo studio delle opere di Sant'Agostino, diffuse, al suo ritorno dall'Italia, presso un conte Eberardo, i suoi principj di una duplice predestinazione al bene ed al male (840). Contro di lui pubblicò Rabano, il 21 aprile 848, uno scritto in cui studiava di dissuaderlo della sua dottrina, e il 1.° ottobre 848, in un sinodo a Magonza, una formale condanna. La quale rinnovata nell'anno 853 in un altro Concilio tenuto nella sua propria diocesi a Quierzy presso Nyon (*Carisiacum*) sotto la presidenza dell'ambizioso Incmaro di Rheims († 882) [2] al cospetto dell'imperatore Carlo e di molti vescovi ed abbati, tra i quali trovavasi anche Pascasio, venne Gottschalk

[1] Adrevaldi O. B. Monach. Floriac. Sententiae Patrum contra ineptias Johannis Scoti de corpore et sanguine Christi. — Hincmar de praedest., cap. 31.

[2] Hincmari Rem. opp. ed. Sirmond. Parigi, 1645, fol., 2 vol. — V. Conc. Duziacense cum aliis Hincmari utriusque opp. ed. Cellot. Parigi, 1658, 4.

rinchiuso nel convento di Hautvillers. In questo mentre sorgevano però de'difensori [1]. L'opinione del vecchio Rabano, di Incmaro e de' loro amici sembrò concedesse troppo alla libertà dell'uomo e fuor di modo riducesse il concetto della predestinazione a quello di una passiva prescienza divina. Prudenzio (Galindon), vescovo di Troyes, spagnuolo d' origine († 861), e Ratramno si gettarono alla parte del condannato. Erigene, che difese la causa de' giudici con principj e raziocinj, i quali non possono mai venire approvati da un' età in cui regna lo spirito della Chiesa, li rappresentò sotto un aspetto vieppiù dubbio, e la Chiesa di Lione (l'arcivescovo Remigio, Amulone, Floro) e delle vicine provincie si pronunciarono decisivamente contro la condanna di Gottschalk. Lupo si studiò di comporre i due partiti, che reciprocamente si querelavano d'errore, ma invano. Si tennero da discordi partiti de' Concilj, 855, a Valenza, 859, a Langres e Toul, e la morte istessa di Gottschalk (858) non pose termine a tal conflitto [2].

Oltre queste controversie scientifiche che occupavano gli animi di tutti i fedeli, noi ne rin-

[1] Annales Bertiniani Duches, III, 211-212, de'quali la seconda parte è probabilmente composta da Prudenzio, la terza da Incmaro.

[2] Mauguin Guil. Veterum auctorum, qui saec. IX de praedestinatione et gratia scripserunt, opera et fragmenta. Parigi, 1650, vol. 2, 4.°

veniamo altre che non sono meno illustri prove e dello spirito novello che sforzavasi di signoreggiar in questo secolo, e della tendenza al razionalismo che noi abbiamo segnalato come precipuo carattere de'pensatori di questa età. In fatto noi ravvisiamo il primo, nell'occasione in cui Ratramno ebbe a combattere la sentenza dello Scotto Macaria, che non v'ha, come per tutti i corpi, così per tutte le anime degli uomini, che una unica sostanza [1]. E similmente occorre la seconda nella disputa che partendo da un principio il più materiale, si elevò sul modo della nascita di Cristo da una vergine, rimasa vergine pura ed intatta, e nel modo con cui Incmaro di Reims si scagliò contro l'espressione, Trinità [2].

Fiorivano pure in questo periodo insieme coi ricordati: Ansgario (+ 880), apostolo della Svezia e della Danimarca; Walafredo Strabone [3] († 849), abbate di Reichenau, che associò colle ricerche d'erudizione, d'esegesi e di storia il gusto per la poesia; Ottfrido di Vissemburgo, e quei poeti alemanni e sassoni di cui s'ignora il nome, che cavarono dagli Evangelj e da ciò che v'ha nell'Apocalisse intorno alla fine del mondo, argomenti a

[1] Ratramnus. V. Mab. act. sec. IV, praef., pag. 76.

[2] Paschasius contro Ratramnus, Mab. act. sacc. IV, praef., p. 74. — Alex. Natalis, hist. ecclesiastic., sec. IX et X, diss. X.

[3] Hortulus Walafridi Strabi ed. T. A. Reuss. — Würceburgi, 1834, 8.

canti nazionali [1]. In essi s'incontrano pure traccie delle antiche tradizioni scandinave e appare la differenza profonda che v'ha a pregiudizio dell'uno e dell'altro, tra il linguaggio con cui esprimevano la scienza e la fede i loro insegnamenti, e quello con cui devono parlare al popolo onde essere allo stesso profittevoli; gli storici Landulfo, Frenulfo, Nitardo († 850), quest'ultimo di regale prosapia; Angelomo di Luxeuil († dopo l'855), la cui esegesi sui quattro libri dei Re ottenne encomio dallo stesso Severo Tritemio [2]; Cristiano Drutmaro, monaco e sacerdote a Corbie, che trattò pure tali materie e si rese famoso per la sua cognizione del greco e della grammatica; Erardo, arcivescovo di Tours, Adone, arcivescovo di Vienna nel Delfinato († 16 dicembre 874), Gualtiero, vescovo di Orleans, Isacco, vescovo di Langres, Incmaro, vescovo di Laon, che si fecero illustri come legislatori nella riforma delle loro diocesi e nell'amministrazione della Chiesa, e similmente come collettore Benedetto (845) levita a Magonza; Asuardo, di San-Germano presso Parigi, Wandelberto di Prum, e più tardi Almoino di Hautvillers, che si occuparono di comporre e raccorre martirologi; e da

[1] Blätter für Litteratur, Kunst und Critik, diretto da Kaltenbaeck, anno 1836, n. 11-16.

[2] Hist. litt., V. 133. — V. intorno ad Angelomo e il suo spirito, Schlosser. Vincent. von Beauvais. Parte II, p. 19.

ultimo Milone, monaco d'Elna († 872) ed Eirico († 877), monaco a San Germano in Auxerre, ambedue meno importanti pel loro talento poetico e per le diligenti loro raccolte, che per l'istruzione che il primo fece dare al suo nipote Hucbaldo († 930), il secondo al fratello suo conventuale Remigio, conciossiachè fossero questi due ultimi, e specialmente Remigio, destinati ad essere principali stromenti a conservare ad una più tarda e migliore generazione i germi di una civiltà che andava disparendo. Hucbaldo già sotto il regno di Carlo il Calvo diventò celebre per un poema sopra la calvizie, composto di 300 versi che tutti incominciano colla lettera *C* [1].

Carlo il Calvo morì il 6 ottobre 876. Gli ultimi anni del suo reggimento erano stati travagliati da guerre civili, dalle irruzioni de' Normanni, da' quali si ebbe comperato una pace obbrobriosa, e da azioni di una perfidia pusillanime e di una ambizione vergognosa. I successivi settant'anni, dalla sua morte sino ad Ottone I, furono tali, onde gli eguali non mai videro i popoli d'origine germanica. De' Sovrani deboli e indegni si succedono rapidamente, i più senza pretensione legittima e forze durevoli. I grandi vassalli si ribellano dai loro Sovrani e l'un l'altro si combattono; i vescovi irretiti nei tumulti della vita

[1] Hist. litt., V, 239.

politica, nominati per politici riguardi, stromenti a fini politici, senza amore pel loro ministero; senza moralità, senza scienza, senza abilità; i preti, rozzi, indisciplinati; i beneficj trasmessi come retaggi da generazione in generazione; i chiostri rovinati e derelitti [1]. Chi per più alti motivi desiderava di consacrarsi esclusivamente al servizio del Signore, non trovava in molte provincie una sede ove stanziare; chi intendeva di popolare un istituto religioso, non rinveniva uomo che volesse abitarlo ed amministrarlo. La simonìa dominava senza alcun freno. Instupidivano i popoli nell'ignoranza e nella superstizione, privi di un' autorità giudice e proteggitrice; e colui dal quale doveva provenire la salute e la restaurazione, il capo della Chiesa, il rifugio ed il ristoro degli infermi, la sede degli apostoli, Roma, era occupata il più delle volte da uomini indegni, cui altri più indegni conferivano e vendevano. Di diciannove Papi che regnarono dall' 896 al 956, quattro soli tennero per pochi mesi il pontificato, due furono violentemente deposti, uno morto, un altro mutilato e quattro colla prepotenza e colla frode ottenevano la loro dignità [2]. In questo mentre i Saraceni in Italia e in Ispagna guadagnavano continuamente maggiore terreno,

[1] Mab. ann. I, 41, n. 35. — Orderic. Vital. in script. hist. Normann. V, p. 574, 475. — Mab. act. sec. V, 139.

[2] Const. Höfler, die deutschen Pabste. Ratisbona 1839, T. I, pag. 18.

anzi si erano stabiliti nella stessa Provenza; il Normanno si conquistava stabile stanza nelle più belle contrade della Francia; un impero Slavo minacciava la indipendenza nazionale de'Germani; per le campagne della Germania e dell'Italia, sino alle rive del Reno, del Po e del Rodano, correva il torrente devastatore degli Ungari; il fiore de' popoli di queste due contrade cadeva combattendo contro gli Ungari in sul campo di battaglia; le nazioni erano preda allo sconforto e alla disperazione; e già dovunque correva voce de' mill' anni che aveva a durare il regno di Cristo, dell'avvenimento dell'Anticristo, e di tutti i disastri che doveano, secondo la profezia, precederlo [1].

Sotto tali circostanze la scienza pure languiva. Abbandonate le Corti de' Re, solo rade volte visitava le sedi de'vescovi. Fu mestieri tutta la virtù del grande arcivescovo Fulcone, acciò si mantenesse a Reims una scuola sotto Remigio d'Auxerre, celebre a que'tempi pel suo sapere in esegesi, in grammatica, in musica ed in liturgia, e sotto Hucbaldo di Sant'Amando, onde si fece già menzione [2]. Indarno il suo più illustre successore

[1] Vespere mundi — in ultima aetate. — Occorre più volte negli scrittori dei secoli IX e X. — V. Gest. Norm. in Franc. ad a. 883, ann. ad a. 879. — Sigib. Gembl. ad a. 891. — Mur. SS. Rer. Ital. I, p. 404, 498, etc.

[2] Mabillon act. Sanctorum ord. s. Benedict., sec. V, p. 326. — Bulaeus, hist. univ. Parigi, I, 289.

Erveo emanò al Concilio di Trosley [1] i più severi decreti contro l'ignoranza e la rozzezza (909).

In alcuni luoghi soltanto, a Strasburgo, dove sedeva il vescovo Waldramno († 905), poeta molto superiore a' suoi contemporanei; ad Utrecht, sotto il vescovo Ratbodo († 918), istrutto da Mannone; in Liegi, Metz e Treveri, dove i vescovi Stefano († 920) [2], Adalberone (929-965) e l'arcivescovo Rotgero († 928) non lasciarono fallire interamente le antiche scuole caroline, ed a Lobbes, Gorcum, Gembloux e Prum, ove gli studi furono talora con più forza coltivati, si conservavano ancora le traccie dell'antica gloria. In quest'ultimo luogo visse abbate, dall'892 all'899, il cronista Reginone († 915 a San Massimino di Treveri), il quale scrisse anche intorno alla disciplina ecclesiastica ed al culto [3]. I famosi conventi di San Martino di Tours, di San Germano presso Parigi, di Corbie, Fulda, Hirschfeld, Fleury, Luxueuil, San Bonifacio di Roma e Monte Cassino erano o distrutti e deserti, o corrotti dalla dissolutezza e dall'orgoglio. A stento ne' luoghi, ove le montagne erano riparo alle correrie de' nemici ed alla depravazione del costume, conservavasi o rinasceva l'amore indefesso per le arti e scienze. A San Gallo succe-

[1] Labb., Conc. IX, 523, 652.

[2] Fu anche poeta e musico. — Folcuin. Gesta abb. Lobb., c. 18. — Pertz, Mon. VI, 62.

[3] Ed. Baluz. Parigi, 1671.

deva alla generazione, che avea ospitale accolto il fuggiaschi Scotti (884) e che numerava fra' suoi membri quel monaco, il quale avea dettato pel nipote di Carlo Magno le gesta dell'avo in uno stile alquanto oscuro e poetico che tiene della verità e della favola, un'altra ancor più abile, nella quale Radperto († 897) insegna a numerosi discepoli con una severa disciplina i primi elementi del sapere. Tutilone coltiva con fervore le arti, e Notkero il Balbo († 912) addottrina nell'interno del chiostro, ove con gran stento era conceduto l'ingresso allo straniero, i fratelli nelle scienze più elevate, la dialettica, lo studio della Scrittura e de'Padri e la musica; e senza menomare l'antica gloria di San Gallo, poichè in nessuna parte dell'Impero si scriveva meglio il latino che in questo convento; anche la lingua nazionale si perfezionò a materie più difficili [1]. Nelle sue circostanze fiorivano anche Reichenau ed Hirsau, ed il convento di Einsiedeln elevossi sopra la capanna di San Mainardo (861).

Sullo scorcio del nono secolo San Geraldo († 909), rampollo di una famiglia di conti, che guardava sì nel cuore che nello spirito il tesoro delle Sacre Carte, fondò nelle montagne dell'Alvergna il chiostro di Aurillac (894), che venne

[1] Ecchebard de casibus mon. s. Galli, presso Goldast Rer. Alem. I. Francf. 1651. — Mab., act. V, 246-248.

popolato di giovani nobili della vicina Vabres e sottoposto immediatamente a Roma coll' obbligazione di presentare ogni anno dodici monete d'oro all'altare di San Pietro [1]. Nel 907 il suo amico Guglielmo, conte d'Alvergna e duca d'Aquitania, elevò il famoso Clugny, che, mercè de'santi abbati Bernone († 926), Odone († 941), Airardo (cieco nel 948, † 965), conferì in questo stesso periodo a riformare i costumi ed eccitare zelo in un ampio tratto della Francia e dell'Italia [2].

V.

Il tesoro delle tradizioni scientifiche trasportato da Roma in Inghilterra e in Francia erasi mano mano diffuso anche in Germania; ed ora dovevano gli sparsi ed indeboliti elementi raccozzarsi di nuovo e portare i soliti loro frutti. Radunati in Germania, di là furono trasportati in Francia, da cui furono indi novellamente fecondate l'Italia e l'Inghilterra. Ciò che operato avevano gli Imperatori Sassoni ed erasi conservato nelle contrade del Reno, della Francia settentrionale e della Borgogna, scosse, sotto i pontificati di Leone IX e Gregorio VII, l'Italia dal suo sonno.

[1] Mab., act. V, praef. 6-11. — Ann. III, 293.

[2] Aurillac, Tule, Sarlat, Diols, Massay, Fleury, Vives, San Giuliano di Tours, Romansmünster, Charlieu, Sant'Agostino in Pavia, un convento in Salerno e più altri da Roma furono riformati da Odone. — Mab., act. V, p. 124-150.

e gettò in Inghilterra, sotto Lanfranco ed Anselmo, in mezzo ai disastri di una conquista straniera ed alle rovine di una civiltà che veniva meno, le solide fondamenta di un novello ordine di cose che gettava più larghe radici ed aspirava a più alta meta. L'iride della pace spuntò sopra paesi rappacificati, donde l'Europa ebbe fede che per l'avvenire, ad onta del suo male adoperare, le tenebre della barbarie non coprirebbero più i suoi popoli.

Nei giorni che sul Lech i centri della civiltà europea furono per sempre salvi dalla barbarie dell'Oriente e per tre secoli interi venne bandito il timore di un tale avvenimento (10 agosto 955); che nel Settentrione lo Slavo, per lo innanzi terribile assalitore, venne per sempre ridotto ad esser un vicino tributario; che in Roma fu con tutti i suoi poteri rintegrato e riconosciuto l'Impero d'Occidente, i popoli ebbero più lieti destini. Una novella età d'oro esordisce con Ottone il Grande, figlio e sposo di sante donne [1], e mette capo ad Ottone III, soprannomato la maraviglia del mondo, ed Enrico II, che merita pure il nome di santo, e la piaga che i brevi anni antecedenti di schiavitù babilonese avevano aperto, fu ben presto sanata. Fu questo periodo per la Germania l'età della sua maggior gloria, della sua più incontrastabile

[1] Dictmar, l. 2. — Matilde, madre di Ottone, Edita sua prima moglie, ed Adelaide che Ottone sposò in seconde nozze, sono tutte tre sante

superiorità e della più alta sua importanza nella storia del mondo. Salvare l'Europa, rilevare la Chiesa, convertire gli Ungari, i Moravi, i Boemi, i Polacchi, i Danesi, possedere i più santi vescovi, i più famosi dotti, le scuole più frequenti in discepoli. E mentre la sua prosperità andava crescendo, il commercio fioriva e l'arte vi risplendeva nelle più ricche e belle produzioni, i suoi Sovrani conquistavano l'Italia, sottomettevano gli Slavi, umiliavano i Normanni, ed ottenevano la supremazia sopra tutto l'Occidente. Nè il ferreo reggimento della Casa regale de' Franchi che era già scema d'ogni splendore alla terza generazione, nè la potenza e l'ardire degli Hohenstauffen, sotto de' quali si sforzarono di dominare anche in Occidente il dispotismo, il panteismo, la voluttà orientale, non possono venir messi a confronto coi Regni degli Imperatori Sassoni. Gli Ottoni stanno alla testa de' loro contemporanei, che ne ricevono ad un tempo lo impulso ed il movimento progressivo, mentre i Salici e gli Hohenstauffen non dirigono già le forze superiori, che governavano e muovevano il loro secolo, anzi ne sorgono oppositori. Eglino non formavano più le solide masse, cui si attaccava ogni combattente. Da questa stagione sino agli ultimi anni, in cui novellamente le profonde e ricche idee della Germania divennero prevalenti, almeno nel campo della scienza, furono altri popoli che diressero il movimento

intellettuale e tennero la signoria del mondo, e la Germania alloraquando non vi ebbe che una parte passiva o vi portò solo mali frutti, e quando da simile stato talora scuotevasi, come nel tempo della così detta Riforma, sforzossi a combattere i veri principii della scienza, del progressivo svolgimento e della costituzione della Chiesa.

Quegli che allora si fece protettore del pensiero fu Brunone, il fratello più giovane di Ottone II, dal quale era stato, conforme il modello dell'istituzione carolina, nominato da prima suo arcicappellano e poi nel 952 arcivescovo di Colonia ed eletto rettore supremo della Lorena († 11 ottobre 965 in età di 40 anni). Stavano al suo fianco e con lui gloriosamente adoperavano l'arcivescovo Enrico di Treveri e ben tosto anche il nipote suo, figlio dell'Imperatore e di una nobile Slava, l'arcivescovo Guglielmo di Magonza.

Alla corte di Brunone convenivano i dotti del Basso Reno, leggevansi gli antichi classici, venivano coltivate le arti, tenute solenni adunanze ed accademie, e sovente lo stesso Imperatore ascoltava piacevolmente le discussioni, nelle quali appariva la novella vita che andava invigorendosi. Il giovane Brunone portava seco dovunque la sua biblioteca [1], a lui inestimabile giojello, nè temette

[1] *Bibliothecam suam sicut arcam dominicam secum semper*

il rimprovero d'essersi dedicato ad occupazioni disdicevoli alla dignità episcopale, sapendo ben egli che non s'era curato della materia pagana degli antichi libri, ma bensì della meravigliosa loro forma [1], ed avendo saputo vigorosamente, come ne fu bisogno, ristabilire la purità della disciplina e della fede, e domare i vassalli ribelli ed i masnadieri perturbatori della pace pubblica.

Appo Brunone si trovava pure Ratero, allevato alla scuola di Lobbes, sì celebre per le sue cognizioni e per la sua eloquenza, che incostante ne' suoi desiderj e spiacevole nell'uso della vita. Sceso, l'anno 922, in Italia col vescovo Ilduino di Liegi, e per antiche promesse (931) nominato vescovo di Verona dal re Ugo della casa di Borgogna, ebbe dal 933 a languire in prigione più anni, e alloraquando fu tornato a libertà, nel 939, trovò un altro sulla sua sede vescovile, che era fermo di non cederla. Fece egli ritorno in Provenza (941), e cavò la vita dall'insegnamento di un fanciullo; e avrebbevi ottenuto un vescovado, se la carità di patria non lo avesse nuovamente condotto oltre i monti e fatto vestire un' altra volta l'abito a Lobbes (943). Di là fu chiamato nel 944 a maestro di Brunone, e, dopo nove anni di fatiche bene spese,

quocumque circumduxit. — Rotger, vita Brunonis in Leibnitz. Script. rer. Brunsvic. I. — Pertz, Mon. VI, 252, etc.

[1] *Materiam pro minimo, auctoritatem in verborum compositionibus pro maximo reputante.* — Rotger.

venne eletto (953) vescovo a Liegi [1]. Ben tosto, il 956, vi fu di nuovo dipartito, e sceso un'altra volta (957) in Italia a tentare sua fortuna, fuvvi rieletto per vescovo di Verona nell'anno 959, e sedette nel 963 al Concilio di Roma, nel quale fu deposto il Pontefice Giovanni XII. Crescendo intanto i dissapori fra lui ed i suoi soggetti, egli pubblicò querele, diede opera a difendersi con mezzi vigorosi e severi, e quando tutto questo gli fallì (967), da vescovo fattosi la terza volta monaco, si restituiva a Lobbes, che in questo mentre (969) quell'abbazia era stata riformata. Egli stesso aveva per avventura porto occasione al malcontento de' suoi diocesani, come possono provarlo i grandi tesori che seco recò nel convento. Ratero non era però giunto ancora in porto. Incapace ad accomodarsi al suo destino e non sapendo obbedire, come un giorno non aveva saputo comandare, la ruppe coll'abbate Folcuino († 990) e si ritirò ad Alne. Querelato di avere col denaro compra questa abbazia (970), egli eccitò lo sdegno del vescovo Sigefrido di Liegi contro Lobbes (970); e solo Notgero alloraquando salì, l'anno 971, alla cattedra vescovile, ch'egli aveva meritato con lunghi servigi, venne a capo di calmare l'animo irritato di Ratero e di rappattumarlo coll'abbate e co'fratelli. Morì a

[1] Mab., act. VII, p. 534, 404. — D'Achery, Spicil. VI, 565. — Folcuin. Gesta Abb. Lob., c. 20. — Pertz, Mon. VI, 64, etc.

Lobbes, l'anno 974 [1]. Di lui possediamo vari scritti, la maggior parte apologie, accuse contro suoi nemici, querele, in cui versa la piena del suo animo esacerbato dalle condizioni de' suoi tempi e dalla propria fortuna, decisioni di dispute canoniche, una grammatica, una lettera sull'Eucaristia [2]. Lo stile è ardito, ingegnoso, ma oscuro ad un tempo e duro, spesso mancante di naturalezza, immagine dell'incostanza del suo carattere.

Baldrico († 976), discepolo di San Ratbodo, della scuola di Utrecht, estese pure la sua azione sui primi anni giovanili di Brunone. I vescovi di Metz e Toul mandarono a Colonia degli individui, ch'eglino avevano allevato nelle scuole di Sant'Arnoldo (dal 971) di Gorcum (dal 933), di Gembloux (dal 919), di Blandinberg, presso Gand, famoso per esservi rifugiato San Dunstano di Cantorbery, di Walsor presso Dinant (944), di San Martino e d'Epternay nelle vicinanze di Treveri, di San

[1] Mab., act. V, 478-485. — Folcuin. Gesta Abb. Lob., Mon. VI, 52, etc.

[2] Perpendiculum de contemtu canonum. — Clymax Syrmatis seu actio deliberativa Leodici acta. — Qualitatis conjectura. — De discordia inter ipsum et clericos suos. — Apologeticus liber. — De Abbatiola Maguntiana. — De nuptu cujusdam illecito. — 6 Epistolae. — 4 Sermones. — Synodica ad Presbyteros. — Epist. ad Patricum de sanguine et corpore Christi. — Phrenesis contra E. Baldericum. — Agonisticon seu meditationes cordis. — Speradorsum seu liber de Grammatica. — Opp. ed. Veron. 1765, fol.

Mansueto (965) e di San Vicenzo (968) in Toul, di San Vittore e San Michele sulla Mosella, di San Felice e Clemente a Metz sotto gli abbati ed i maestri Ansteo († 960), celebre anche come architetto, Einoldo († 960), Blidulfo († 957) che si vantò scolaro di Remigio di Auxerre, Ildeboldo, Bernone, Erluino, Giovanni († 987), Erberto, Umberto († 972) Adelgaro, Rudigero († 990) [1].

Tra essi trovavasi Giovanni di Vendières [2], succeduto all'abbate Erluino, uno degli autori della benefica riforma di Gorcum, celebrato nell'interno del convento quale oculato economo, modello di ubbedienza e di pazienza, di pietà e di applicazione al lavoro, e noto al di fuori pei suoi studj e pei suoi viaggi. Eletto (intorno al 953) ambasciatore da Ottone al califfo Abderrahman in Cordova, ove dovette accompagnarlo Ermengardo, abitante di Verdun, che trafficava in Ispagna. Trovò egli in questa remota contrada una coltura, dalla quale era ancora ben lontana la restante Europa. A Cordova, sede dei re, a Siviglia, Granata, Toledo, Xativa, Valenza, Murcia, Almeria, vi erano scuole superiori, oltre quattordici accademie sparse pel paese, molti maestri particolari delle scienze più elevate, e scuole elementari in ogni moschea. In questo paese coloro che avevano

[1] Mab., Ann. III, 549, 605, 613, etc.

[2] Vita di Gio. Abb. di s. Arnulfo di Metz. — Pertz, Mon. VI, 335, etc.

vaghezza d'instruirsi andavano cercando la Persia e l'Arabia, e con Bisanzio mantenevasi il più vivo commercio. Alkendi, Algazeli avevano già scritto le loro opere; si conoscevano i libri di Aristotile, che i Nestoriani del quinto secolo avevano portato in Siria, donde traslatati tra gli Arabi sotto gli Ommiadi; gli ultimi Neoplatonici, proscritto il loro sistema da Giustiniano, avevano cerco nel secolo settimo asilo in Oriente; sotto gli Abassidi eransi formate associazioni di traduttori che partivansi fra loro i diversi lavori del traslatare, del rivedere e del trascrivere. Si era aperto un vasto campo di studj e già gli elementi v'aveano che produssero tra gli Arabi i più profondi mistici ed i più sottili commentatori, quali Ferdusi (1020) alla Corte de' Gazvanidi ed Avicenna (Ebn-Sina) alla Corte de' Dilemidi a Mazanderan (nato nel 980). La matematica, specialmente l' aritmetica, l' astronomia, e ciò che di misterioso si aggiungeva a quest'ultima, la medicina e l'alchimia, con quanto v'ha in questa di vero e di falso, erano da secoli coltivate presso gli Arabi. Altamente in pregio la cortesia e l' amore alla poesia, con tanto studio coltivata la lingua che alla stessa cedette la nazionale degli abitanti cristiani, rispettato il costume per forma che gli stessi principi cristiani mandavano i loro figli quali donzelli alle Corti dei re Saraceni [1].

[1] Middeldorp., Comm. de inst. litt. in Hispania, quae Arabes auctores habuerunt. Gottinga 1810, 4. — Rühs, Geschichte des

Oltre tre anni s'intertenne Giovanni in questa contrada e per la natura degli scritti, onde era portatore, i quali tendevano direttamente e con singolare semplicità a convertire il Califfo alla fede cristiana, e per essere stato tenuto lontano dalla presenza del principe sino a poco tempo innanzi la sua partita, poichè Ottone aveva così adoperato cogli ambasciatori di Abderrahman. Giovanni loda però la gentilezza con cui veniva trattato, e nelle conferenze ch'egli tenne con Abderrahman, risplendono meravigliosamente il talento del Califfo e la sapienza istorica dello stesso, che allora già chiaramente riconobbe i pregiudizj che alla retta amministrazione ed alla pubblica sicurezza seco portava il sistema feudale degli Stati germanici [1]. Giovanni, dopo il suo ritorno, spese l'opera sua per lungo tempo ancora in Gorcum, vi divenne abbate il 950, e vi allevò una mano di divoti zelanti, e molto dotti discepoli († 973) [2].

Vi trasse dall'Italia Gunzone (949), diacono di

Mittelalters I, p. 235-300. — Jourdain sur les traductions d'Aristote, traduz. del dottor Ad. Staler. Halla 1831.

[1] Abderrahman biasima *Otto I, quod potestatem virtutis suae non sibi soli retinet, sed passus ubere quemque suorum propria uti potestate, ita ut partes regni sui inter eos dividat, quasi eos sibi inde fideliores haberet et subjectiores, quod longe est. Exinde enim superbia et rebellio contra eum nutritur atque paratur;* al quale proposito tocca della ribellione di Ludolfo e Corrado.

[2] Mab., ann. III, 621.

Novara, seco portando oltre cento volumi, tra i quali il Timeo di Platone, in forse però se quelli del paese l'avrebbono compreso. Nella Lorena divenne prete e maestro. Attraversando tutta la Germania, portava dovunque la cognizione e l'amore della scienza. Nei luoghi ove rinveniva elementi di una coltura pari alla sua, come a San Gallo (957), erano tenute delle dispute, il cui soggetto era da poi per iscritto più ampiamente elaborato [1]. — Dall'Inghilterra e dalla Scozia e dalla stessa Armach d'Irlanda, dove conservavasi tuttavia una grande istituzione (*pistrina*) consacrata alla erudizione profana [2], Israele, maestro di Brunone, Cedroes († 975), Mac-Allan († 978), Foran († 982) e Fingan († 1004) abbate di tre chiostri, recarono le relique di una sapienza secolare a San Vittore, a San Clemente, a San Sinforiano ed in altri luoghi. Stanziavano pure a Toul de'dotti Scozzesi e Greci, ai quali il santo vescovo Gerardo († 23 aprile 994) aveva permesso il libero esercizio del loro culto. In Liegi dimorava un vescovo greco, Leone, che dovette fuggire dalla patria, poichè aveva mostrato di favorire la causa degli Ottoni [3].

[1] Martène, Ampl. coll. I, 294-314. — Gatterer, Progr. de Gunzone, *qui saec. X, obscuro in Germania pariter atque in Italia eruditionis laude floruit.*, etc. Gottinga, 1756, in 4.°
[2] Mab., act. V, 491.
[3] Mab., act. V, p. 897, 893. — Hist. litt. VI, 57.

A queste scuole si formarono Ruotgero, il compagno e lo storico di Brunone, uno dei più vigorosi scrittori dell'età sua, Adalberone, arcivescovo di Reims (971-989), Teodorico di Metz (964-984), Guarino di Colonia, il secondo successore di Brunone, che eresse nell'isola del Reno, nelle vicinanze dalla città, un chiostro in onore di San Martino pei monaci della Scozia, ove visse il cronista Mariano e ove egli stesso (986) si ritirò verso la fine de'suoi giorni, che non furono affatto mondi da una macchia di perfidia [1]; i due Adalberoni di Toul, zio e nipote, e il più famoso Brunone di Franconia, che divenne, col nome di Gregorio V, il primo Papa di nazione alemanno ed il restauratore della Chiesa di Roma.

Avevavi pure in queste contrade, nelle diocesi di Toul, Soissons, Verdun, Liegi, scuole di fanciulli, cui questi intervenivano all'età dei sette anni ad apprendere le verità della fede ed il salterio [2].

Enrico, arcivescovo di Treveri († dal 956), uscito insieme coll'amico suo San Wolfgango († 994) dalla scuola di Reichenau, eran venuti a Würtzburgo, dove lo scolastico Reichard spiegava nel convento di San Burcardo le categorie di Aristotile [3], ed

[1] Mab., ann. III, 630.

[2] Mab., act. V, 375. — Martène, anecd. III, 1078, Ampl. coll. IV, 860. — Spicil. XII, 261.

[3] Heeren, Geschichte der classischen Literatur im Mittelalter; 1a edizione. Augusta I, 226.

un italiano, Stefano, era stipendiato per esplicare gli antichi classici [1]. Di là trassero eglino a Treveri. In questa città il convento di San Massimino erasi poco tempo innanzi (934) ristorato da una lunga rovina, ed era divenuto, sotto la direzione degli abbati elettivi, Ugone, che morì nel 947 vescovo a Liegi, Villiero, che difese le franchigie della comunità contro le usurpazioni degli arcivescovi († 957), Viggero († 966), celebre soprattutto come scolastico, un seminario di santi vescovi ed abbati [2]. Adalberto († 981), apostolo de'Russi, primo arcivescovo di Magdeburgo (970) e preposto [3] ai vescovadi di Merseburg, Brandenburg (949), Havelberg (946), Misnia (948), Zeitz (dopo il 1029 di Naumburgo) e Posen, ch'erano stati novellamente istituiti nelle contrade degli Slavi; Annone di Worms, Otvino di Hildesheim, Sandrad († 985), abbate del convento di Glandbach sul Neers (fondato nel 973 dall'arcivescovo Gerone di Colonia, successore di Brunone), uscirono da San Massimino onde gran protettore fu Enrico. Anche il convento di San Eucario di Treveri fiorì per uomini illustri, ed i successori di Enrico Teodorico († 977) ed Ecberto († 993), uomo, al dire de'contemporanei, meritevole di eterna ricordanza

[1] Vita Mab., act. V, 813. — Pertz, Mon. VI, 525, etc.
[2] Mab., act. V, 341-344.
[3] Mab., act. V, 573-582.

e chiaro per virtù [1], seppero degnamente avanzare l'opera incominciata. Era molesto all'amico d'Enrico San Wolfgango di passare la sua vita sia appo di lui, sia appo l'arcivescovo Brunone; egli voleva ritrarsi nel silenzio del suo chiostro, o missionario innoltrarsi tra i popoli, cui non era ancor giunta la novella della salute. Più anni s'affaticò per la fede ne' monti dell'Austria Superiore, dove le chiese, i monti e le acque portano tuttavia il nome suo. A sua insaputa, stimando sì nobile cultore degno di un campo più fruttevole, il vescovo Pilgrun di Passavia, grande apostolo degli Slavi e dei Magiari [2], gli procurò il vescovado di Ratisbona. Quivi chiamò egli da San Massimino a San Emmerano e Tegerense San Ramvold († 1000, più che centenario) e sant'Artmanno († 982), acciò mettessero opera a risuscitarvi l'erudizione e la disciplina venute manco per le correrie degli Ungari e le violenze del Bavaro Arnolfo il Tristo [3], e così divennero autori del più vivo movimento scientifico che durò oltre tre secoli. Egli stesso, insegnava, predicava, nel convento della Cattedrale. Per severità verso sè stesso e per liberalità verso gli altri egli fu a pochi secondo, e a lui si attribuiscono memorabili vaticinj e prodigiose guarigioni. Morì

[1] *Vir aeternae memoriae et virtute insignis*. Histor. Trevir. in Spicil. XII. 218. — Mab., ann. III, 647.

[2] Mab., ann. III, 635.

[3] Mab., act. V, 604, ann. III, 625, 628.

nel paese del suo apostolato, a Pupping, al di sopra di Linz, nell'anno 994.

Nella diocesi di Magonza l'erudizione prodigiosamente si diffuse. Là, dopo la morte immatura di Guglielmo e del suo successore Attone (968 e 975), governò il grande Willigiso, onde la ruota dell'arma di Magonza ne mostra l'origine, la fortuna ed il merito, sino al 1011, mantenendo con eguale vigore l'ordine e nell'Impero e nel proprio arcivescovado. Famoso nella stessa Magonza era il convento di Sant'Albano, in cui salirono in grido i monaci Teodorico e Dietmaro [1]. Nelle circostanze giaceva Fulda [2], che aveva dato alla sede arcivescovile la maggior parte de' suoi prelati e che, quantunque provasse già gli effetti di un potere e di una ricchezza eccessiva, appariva tuttavia sollecita della scienza e dell'arte, spiegandovi Poppone i commentarj di Boezio. Insegnavano in Hirschau Arnolfo, Adalberto e Meginrado († 965), sì famoso nelle provincie tedesche, apprezzato qual altro Girolamo, che lo scolastico del chiostro di Corbie di Sassonia, il bravo storico Wittichindo, di là traeva ad ammirarne la dottrina [3]. Coll'abbate Sigero († 982) esordì primamente un periodo di decadenza, che durò circa un mezzo

[1] Mab., ann. IV, 31. — Tritem., Chron. Hirs., p. 50.
[2] Mab., ann IV, 39. — Heeren, l. c.
[3] Trit., Chron., p. 95, 98, 109. — Pertz, Mon. V.

secolo, sino a quando (1039) San Guglielmo vi instituì la regola di Clugny. Uno de'suoi ultimi sostegni fu Bernardo (989) vescovo di Wurtzburgo, cui persino da Fleury s'intitolavano libri [1]. Insegnava in Hildesheim Tancmaro, del cui merito ne fanno testimonio due suoi discepoli che vennero venerati fra i santi della Chiesa di Germania, Brunone, vescovo di Misnia, e Bernwardo, vescovo di Hildesheim. Delle opere di quest'ultimo ne porge una fedele narrazione la biografia scritta da Tancmaro [2]; com'egli da prima si mostrasse sollecito intorno al suo vecchio avolo, indi serio e amorevole educatore di Ottone III, e lodevolmente adoperasse come vescovo e statista, architetto e musico.

Da Magdeburgo, sotto l'arcivescovo Adalberto ed il costui scolastico Otric, fu la fede e la scienza propagata tra gli Slavi. Nella metropoli della Boemia si era instituita (973) una sede vescovile. Wlada, sorella del duca, che erasi votata alla vita religiosa, aveva dimostrato a Roma la necessità di tale fondazione [3], e San Wolfgango, alla cui diocesi questa chiesa apparteneva, vi acconsentiva, riconoscendo gli alti meriti di questo paese e offerendosi pronto a dare sè stesso ed

[1] Mab., ann. IV, 59.

[2] Pertz, Mon. VI, 754, etc. — Vedi, Kratz, der Dom zu Hildesheim, 1840.

[3] Mab., ann. III, 587.

ogni cosa sua, acciò la Casa del Signore vi fosse più saldamente stabilita col crescere in potenza di questa chiesa. Il tedesco Dietmaro ne fu primo pastore. A lui succedette nel 983 il primo vescovo nativo del paese Woytech, della casa de' signori di Lubic, allevato alla scuola di Magdeburgo, che nella sacra confermazione ebbe il nome del suo padrino, l'arcivescovo Adalberto. In questa contrada ebbe origine l'abbazia di Braunau, nella quale incominciò la sua carriera apostolica Sant'Austrick, che divenne poscia a Colocza e a Gran il primo vescovo di Magiari di fresco convertiti alla fede. Vi fioriva pure la scuola di Budec, donde uscì San Venceslao. La lotta tra la barbarie ingenita a que'popoli e la cultura che studiava di propagarvisi, durava tuttavia con incerta fortuna. Lo scostume del popolo, la poligamìa, il traffico degli schiavi, il matrimonio de'preti, le sommosse contro la casa regnante allontanarono due volte (990 e 996) dalla sua sede Adalberto, il quale da ultimo, fallitogli ogni sforzo per rappacificare la patria, trasse in Prussia a predicarvi l'Evangelio e incontrarvi, sulle coste del Mar Baltico, il 23 aprile 994, l'ambita corona del martirio[1]. — In uno con Sant'Adalberto avvantaggiarono ad un tempo dell'istruzione di Otric, suo fratello, San Gaudenzio, Cristiano, figliuolo del duca Boleslao, che

[1] Acta sanct. 23 apr. ed Henschenius, Balbinus, etc. — Pertz, Mon. VI, p. 581, etc., 596, etc.

con lunga e severa penitenza espiò le colpe del padre, San Brunone, della prosapia de' conti di Querfurt, biografo e successore di Sant' Adalberto, apostolo dei paesi orientali di Europa e martire nella conversione de' Prussiani († 13 febbrajo 1005), e Dietmaro, stratto dei conti di Walbek (nato nel 976), vescovo di Merseburg, il più nobile e chiaro storico degli Imperatori Sassoni († 1018).

A Gandersheim, in sui confini delle diocesi di Hildesheim e Magonza, viveano, sotto la direzione di dotte abbatesse, discendenti da sangue regale, delle monache ricche di sapere e illustri per severità di costumi, le quali s' istruivano da sè stesse e superavano gli uomini nella cognizione del latino. La nobile Hroswitha di Rossow, che cantò pure la fondazione del suo monastero e le gesta di Ottone I, sino all'incoronazione del costui figlio, scrisse per le medesime alcune commedie, a fine di cavar loro dalle mani quelle di Terenzio [1].

A Strasburgo incominciò dal vescovo Alwik un periodo di vita novella e lieta. Ilperik [2],

[1] Hroswithae, opp. ed. Celtes. Norimbergae 1501, fol. et ed. Schurzfleisch. Vitemb. 1707, 4. — Vita Hroswithae monialis Gandersh. in Meibom. script. rer. germ. I, p. 706. — Mon. VI, 306, etc. — Del Teatro di Hroswitha fu fatta una splendida edizione a Parigi nel 1845 (chez Benjamin Duprat) colla traduzione francese a fronte di Carlo Magnin, membro dell'Accademia.

[2] Liber de computo. Mab. Analect. I, 431.

i cui talenti onoravano i contemporanei, chiamandolo filosofo, poeta ed astronomo, insegnava (intorno al 975) a Grandvaux. In Seltz (Salsa), novellamente edificata, teneva la carica di abbate Eckmann († 999), già cappellano nella Corte dell'imperatrice Adelaide. A Worms, sedendo vescovo Hildebold († 4 ottobre 998), venne allevato Sant' Eriberto, l'amico ed il cancelliere di Ottone III, arcivescovo dal 999 di Colonia e fondatore del chiostro di Deutz († 16 marzo 1021) [1]. Vi si trovavano in fra gli altri anche i due fratelli Francone e Burcardo vescovi († 999 e 1025), che erano fra gli amici più intimi di Ottone III. Il secondo fu uno dei più grandi rettori e maestri di quelle marche [2]. Pur oltre sul Reno, a Costanza, i vescovi Salomone, Corrado, della stirpe dei Guelfi di Altdorf († 25 novembre 979) e Gebardo (979-995) favoreggiavano la nascente civiltà, elevavansi nuovi conventi e chiese, riccamente ornate di statue e vetri colorati [3]. S'indagò però indarno il nome di colui, che, conforme il testamento di Notgero il Balbo, traslatò gli Evangelj dalla lingua originale in tedesco. Delle condizioni del paese sul Neckar abbiamo già fatta menzione.

[1] Vita in Pertz, Mon. VI, 739, etc.

[2] Vita in Pertz, Mon. VI, 829, etc., — V. D. Burchardi Wormaciensis eccl. ep. decretorum libri XX, ed. princeps. Colon. 1548. fol.

[3] Mab., an. IV, 14. — V. s. Conradi. Pertz, Mon. VI, 429, etc.

Nella Selva Nera, al di sopra della sorgente del Danubio, San Biagio venne fondato, dopo il 960, da Regimberto, un grande del seguito dell'Imperatore. Ad Augusta Sant' Ulrico [1] (nato nell' 890 e † 972), opponeva una gagliarda difesa contro le aggressioni degli stranieri e le discordie intestine. Avendo tentato di assicurare colla propria autorità al nipote la successione nel vescovado, durante ancora la sua vita, ne fece severa penitenza e fu il primo che la Santa Sede riconobbe 994 con solenne sentenza meritevole della venerazione de' fedeli.

Più lungi fra i monti, dai quali scorre il Reno, Reichenau, e specialmente San Gallo, conservavano ed accresceano l'antica rinomanza [2]. Una visita che ebbe luogo nel 968 per conoscere se in quest'ultimo convento veniva esattamente osservata la regola di San Benedetto, ebbe per risultato una completa giustificazione e ricchi presenti da parte dell'imperatore Ottone I. Sant'Adalberone, vescovo di Ratisbona, riferisce il modo con cui ebbe adempiuto le sue divozioni sulla tomba di San Gallo. Ha egli cercato un santo ch' era morto, e v' ha rinvenuto molti santi viventi [3]. Colà era decano Notgero, che, divenuto più tardi (971-1008) vescovo di Liegi,

[1] Vita Pertz, Mon. VI, 377, etc. — Mab., ann. III, 615, 618.
[2] Canisii, lect. V, 740.
[3] Ecchard, De cas. in Goldast., p. 14.

così indefessamente adoperava per l'educazione e la coltura della gioventù della Germania e della Francia, che ne'suoi viaggi menava sempre seco alcuni scolari, i quali faceva istruire da uno dei suoi cappellani, ed ai quali presentava di tutto che era mestieri per iscrivere e per istudiare. Uscirono dalla sua scuola sette vescovi, Guntero di Salisburgo, Rottardo ed Erluino di Cambray, Annone di Verdun, Egilone di Toul, Adelboldo († 27 novembre 1027) e Durando di Utrecht († 1024), celebri, Adelboldo per la sua vita di Enrico II, onde era stato segretario, e per altri scritti matematici e filosofici [1], e Durando specialmente per le cognizioni artistiche e la pietà che mostrò nella edificazione del duomo di Bamberga. Erigero, monaco di Lobbes, fu famigliare, scolastico e segretario di Notgero, e solo alla morte di questo si ritirò nel suo chiostro (990), e morivvi abbate (1007). Siguino di Sens, Arnulfo di Orleans, Manasse di Troyes, Gisleberto di Parigi, Gibuino di Chalons avevano, in passando quelle contrade, approfittato del suo insegnamento. Durante la spedizione d'Italia, essendo stato (972) l'esercito imperiale atterrito da un ecclisse solare, fu egli che spiegò la causa naturale di questo avvenimento. Trova-

[1] Hist. litt. VII, 252. — Vita s. Henrici II Imp. in Leibnitz Script. Brunsv., pag. 430-441. — Acta Sanctorum 14 julii, p. 744-754. — Ep. de diametro sphaerae ad Silv. II, in Pez Thes. noviss. V. III, p. II, pag. 87.

vasi pure nel convento un altro Notgero (Labeone † 1022) famoso teologo, filologo, matematico, astronomo e poeta, ed oltre questi v'avevano due altri Notgeri, uno medico, pittore e musico, ed il suo nipote, d'egual nome, che, divenuto abbate, si meritò per la sua severità il nome di granello di pepe [1].

Vi erano pure più Eckhardi, l'iuniore († 990) sacellario e maestro di Ottone II, il seniore, decano a' tempi di Ottone I, celebre pel suo poema epico, Gualtiero di Aquitania, nel quale canta in uno stile vigoroso e ad un tempo semplice le antiche tradizioni, rivestendo di forma romana concetti e sentimenti germanici [2]. Era questa per appunto l'età, nella quale le vittorie sopra gli Ungari, gli Slavi ed i Normanni, la gloria della potestà imperiale, le spedizioni in Italia, le ambasciate alla Corte greca ed agli Arabi, quali altrettanti elementi poetici, eccitavano l'immaginazione, esaltavano gli animi e richiamavano a vita ciò che di grande era stato alla nazione conservato nelle tradizioni de'padri. È fama, che a questi tempi il vescovo Pilgrim facesse raccogliere in Germania i materiali dei Niebelungen. I canti di Ottone II il Rosso, del conte Corrado Kurzbold di Niederlahngau († 948) appar-

[1] Mab, ann. III, 620, IV, 67.

[2] De prima expeditione Attilae et de rebus gestis Waltharii Aquitanorum principis, ed. F. C. J. Fischer. Lipsiae 1780, in 4° Traduz. in tedesco di Klemm, e libera di Gustavo Schwab, Poesie, vol. I.

tengono a questo periodo, ed i poeti posteriori dei secoli duodecimo e decimoterzo accennano a' soggetti trattati da prima in latino, che, secondo ogni probabilità, spettano al regno degli Ottoni [1].

Nè solo nell'interno de'chiostri e de'capitoli era chiusa questa viva operosità scientifica, ma fuori mostravasi pur anche nelle castella, nelle città e alle Corti dell'Imperatore. Dovunque si elevavano monumenti dell'arte nazionale, ne'quali appare uno stile che noi chiamiamo bizantino, non spoglio nè d'espressione, nè di bellezza, e che è mezzo tra la struttura convessa degli edificj romani e le forme spiccate de'germanici, tendendo al cielo colla soprapposizione di cupole, archi, colonne, e conservando ad un tempo la forma inalterabile delle linee orizzontali, del semicerchio e dei tetti piatti. Vi hanno laici illustri per scienza e virtù, come, tutta la famiglia imperiale, le donne insigni Matilde, Gerberga, Teofania, Ida, chiare di pietà ed ingegno, Burcardo ed Edwiga di Svevia, Enrico di Baviera ed altri.

Lo Stato e la legislazione incominciarono parimente ad avere ordini migliori. L'antica inimicizia delle tribù perdeva di amarezza ed acerbità, ed il feudalismo, mano mano estendendosi, riuniva in un sol corpo le membra che trovavansi disperse conforme la prisca partizione in cantoni

[1] Gervinus, National — Litterat. der Deutschen, I, 76, etc. — V. Translatio sanguin. Domini in Augiam. Mon. VI, 446, etc.

e giurisdizioni militari. Sorsero nelle Corti di giustizia dell'Impero, nelle sedi de' vescovi, nelle rovine delle colonie romane o entro le cinte di fortificazioni, città, che in breve tratto di tempo divennero per potenza, prosperità e sicurezza, l'ornamento e l'orgoglio del paese. La legislazione andava formandosi per opera del popolo stesso intelligente e sensato, svolgevasi per la saggezza de'giudici, le convenzioni delle parti, e, solo alloraquando ne fu mestieri ed il popolo ne fece dimando, pel potere legislativo di Cesare e dell'Impero [1].

Ma anche fuori de'termini di Germania v'ebbero fonti di una novella coltura ancorachè nè sì ricche nè sì vive. A Reims, dove dai tempi dell'arcivescovo Fulcone in poi non mai cessata era la scuola, Frodoardo di Epernay (n. 894 e † 966) fu operoso bibliotecario, scolastico ed archivista, il migliore storico dell'età sua, intrepido nel servizio del suo arcivescovado, celebre anche come abbate nel convento di San Remigio novellamente (945) riordinato [2], e cominciò sotto il grande Adalberone (dopo il 969), l'allievo di Gorcum e l'amico di Aurillac e Clugny, un nuovo periodo più bello. Sorsero il chiostro di San Teodorico a Reims, quello di Nostra Donna a Monson ed altri [3].

[1] Deutsche Staats-und Reehtsgeschichte von K. F. Eichhorn; 4 ediz., 2 part., § 218-225, § 258-264.

[2] Pertz, Mon. V, 365, etc. — Mab., act. V, 327-332.

[3] Conc. Mansi XIX, Col 31-32.

A Corbie, l'antica sede del sapere occidentale, viveva Ingilramo, chiamato più tardi ad un vescovado d'Inghilterra. Quivi noi rinveniamo (945) le prime traccie dell'uso delle note nella musica in luogo delle lettere, le quali erano state impiegate sino a questo tempo. Un secolo però doveva trascorrere innanzi che Guido d'Arezzo trovasse modo di distinguere le note per la posizione loro su linee orizzontali e d'indicare i toni coll'apposizione delle chiavi [1].

Nei paesi più meridionali fu specialmente la già menzionata Congregazione (dell'Ordine) di Clugny [2], dalla quale provennero i germi di un nuovo Ordine. L'opera incominciata da Odone, discepolo di Remigio di Auxerre, e continuata dal suo successore Ayrardo, l'uomo del cuore semplice, fu dopo questo avanzata da Majolo († 994), allevato alle scuole d'Isola Barba (924) che rimontano a'tempi de'Romani, dal 941 coadiutore e dal 965 abbate del convento, e, come questi morì, venne con più prosperi successi proseguita da Odilone (dal 991, † 1049).

Per l'opera di questi venivano dovunque restaurate le fondazioni che cadevano in rovina, ristabilita la disciplina e popolate le solitudini.

[1] Hist. litt. VI, 626: v. Mab., ann. IV, 49, 81; V. 55, 100. — Menard in Sacram., p. 56. — V. Gerbert. Mart, de cantu et musica sacra, etc. Typis Sanblas, 1774, 4.

[2] Mab., act. sec. V, 124-150.

Componevano eglino le differenze de' popoli e de' principi, venivano chiamati perfino a Roma per dare opera alla riforma del capo e delle membra, e questa non era che la prima e la minor parte delle fatiche che duravano. Nel secolo seguente, Clugny doveva diventare il seminario ed il tesoro de' Pontefici e della Chiesa universa, e meritarsi l'encomio che Gregorio VII fece di quella abbazia in un Concilio generale: « Clugny, per la grazia di Dio e sotto il reggimento di santi e pii abbati, poggiò a tale grado di eccellenza e di fervore religioso, che non v'ha convento, a mia saputa, neppure fra' più antichi, che lo avanzi nel servizio di Dio e nello zelo per le cose spirituali, e che non v'ha nullo sulla terra che possa essergli in tutto equiparato. Non vi fu abbate, che non sia stato canonizzato ». Per la creazione di questo centro d'attività non è da riprovare, che San Majolo rifiutasse la tiara, che gli era offerta da Ottone II (975) [1]. I chiostri che appartenevano a Clugny, erano riuniti in una Congregazione e perciò tolti allo stato d'isolamento, che troppo agevolmente è causa di una decadenza morale. Osservavano essi in tutto il rigore l'antica veneranda regola di San Benedetto, e ciò che innanzi ad ogni altra cosa apprezzavano, la quale adoperava non altrimenti che una novella favilla di vita, era la cura

[1] Vita s. Majoli III, c. 8. — Mab., act. V, 761-786.

speciale per la gioventù ed il suffragio dei defunti. Sotto la direzione dell'abbate s'applicavano alla educazione della gioventù il gran priore, il decano, il priore del convento, i soprantendenti, i maestri, i corista, il bibliotecario, l'elemosiniere, l'infermiere, e in tal forma, che difficilmente un figlio di un re sarebbe stato allevato in Corte con sollecitudine maggiore di quello con cui veniva educato il più infimo de' fanciulli nel chiostro di Clugny [1]. Pei defunti erano in tutte le Comunità della Congregazione celebrate numerose Messe, anzi i fratelli estesero a questo fine le loro relazioni anche fuori del proprio Ordine, e l'abbate Odilone introdusse (998) persino nella Chiesa una speciale solennità in commemorazione di penitenti defunti.

Da Clugny, per opera dello stesso Odone, era stato restaurato anche Aurillac, e l'abbate Geraldo, lo scolastico Raimondo, i monaci Bernardo, Airardo ed altri proseguirono con zelo e talento il cammino che loro era stato aperto. Il convento era salito soprattutto in fama e per l'elegante scrittura de'suoi monaci, così che Calstone, abbate di Figeac a Quercy, lo sceglieva per far trascrivere un libro di cantici di rito romano, e per la bella chiesa, cui l'abbate Gerardo vide compiuta l'anno 972 [2]. A questo convento apparten-

[1] Udalric. Consuet. Clun. L. 3, c. 8.

[2] Mab, ann. III. L. 46, n. 84, 86.

nero Bernardo (990), abbate di Tulle, vescovo di Cahors; Teodardo (998), vescovo di Puy nel Velay. Continuò a fiorire sino alla metà del secolo duodecimo, in cui si attribuisce a lode ad un convento l'avere gareggiato con esso in sapere [1].

Un eguale favore era dato da Clugny al convento di Fleury nella diocesi d'Orleans, venerato da tutte le Comunità dell'Ordine pel corpo di San Benedetto che vi era composto. Quivi dell'Ordine ristabilito e del fervore risuscitato, gioiva Sant'Odone di Cantorbery (942), e sotto l'abbate Riccardo († 979) venne rifiutata l'opinione del prossimo Finimondo, e sotto l'abbate Amalberto (982) venne lo scolastico Abbone chiamato in Inghilterra ad istruire i monaci di Worcester [2]. Il quale, dopo che alla morte di Oylboldo (987) ne divenne abbate, seppe con opere dotte, con vigorose difese, con importanti ambasciate e coll'acquisto di sacre reliquie, mal grado due incendj (974) che disertarono il convento, accrescerne la ricchezza, l'autorità ed i privilegi, sino a quando nel 1004 fu egli morto dai Guasconi, che troppo a malincuore portavano la riforma del loro convento di Reale, cui aveva posto mano [3]. Sotto

[1] Mab., ann. IV, 104, 59. — Gio. Sarisber, ep. 60.

[2] Mab., act. V, 741, VI, 32.

[3] Hist. litt. VII, 159. Egli scrisse: De syllogismis, de computo, de solis, lunae et planetarum cursu, collectaneum ex patribus, Apologeticum, Epistolas.

di lui vissero pure Costantino, lo scolastico, cui traeva ad udirlo la gioventù d'Inghilterra, e Aimoino (980-1008) cronista e poeta, che divenne da poi il biografo d'Abbone.

Eguale riforma abbisognavano ed ottennero [1] San Germano d'Auxerre (970), San Mauro delle Fosse e San Dionisio presso Parigi (994), San Richero di Centula, San Valarico di Leucam (980), San Pietro di Melun (991), Sant'Andrea di Vienna (994), Marmoutier, San Rocco di Chartres, San Benigno di Digione (980), Montmajour, Fontanelle (961), Sant'Arnolfo di Mouson, San Martino (987) e San Giuliano di Tours (973), Mici (984), ove scrisse Letaldo, Massay, San Pietro di Sens, Lerino, una delle prime fondazioni della Francia (978), Sant'Eligio di Nyon (980), San Quintino presso Perona (977), ove il decano Dudone raccontò da poi la storia de' Normanni conforme allo spirito delle tradizioni che si erano formate [2], San Jodoco, che era rimaso deserto dal tempo delle correrie de' Normanni (977) [3]. Furono pure novellamente tra gli altri fondati: Paray-le-monial nel Charolais, San Selecto presso Narbona, Bourgeul sulla Loira, Malliac nelle vicinanze di Poitiers (990), Santa Columba a Sens, San Maglorio (979) e Santa Maria dei Campi (994) a

[1] Mab., ann. III, 605, 612, 649, 651, 663; IV, 1, 2, 4, 71, 84, 87.

[2] Norm. Script. ant. 51-160.

[3] Mab, ann. III, 642.

Parigi, Bray sulla Senna (958), ove si fermarono gli Inglesi venuti da Persor, Sant'Albino ad Angiò (966), San Quintino sulla Somma (965) [1].

A Montefalcone, in sulle frontiere della Lorena, già asilo nel 914 di dotti monaci profughi dall'Inghilterra, fioriva una celebre scuola. Un abbate, onde il nome non ci venne conservato, avanzava tutti i suoi contemporanei nella geografia e dava opera a rettificare la cronologia [2]. Durando, abbate di Castres nel Rovergue, difese l'immortalità dell'anima e fece insegnare teologia e storia [3]. L'abbate Adson († 992) di Moutier-en-Der, lo stesso che pellegrinò nel 992 a Gerusalemme, scrisse, a richiesta della regina Gerberga, intorno ai tempi dell'Anticristo [4]. Ildemaro, arcivescovo di Sens († 959), scrisse intorno alla musica e al computo pasquale. Siguino, il terzo de'suoi successori, risplendette per rari meriti. Arnolfo, vescovo d'Orleans († 997), fu uno de' più eloquenti e dotti vescovi de' suoi tempi. Gibuino, vescovo di Chalons sulla Marna, nipote di fratello del suo predecessore d'egual nome (991), stornò nella sua diocesi, nel 1000, i ten-

[1] Mab., ann. III, 575, 537, 580, 639, 643, 655; IV, 63, 71, 88; act. V. 775.

[2] Hist. litt. VI, praef.

[3] Spicil. VII, 341.

[4] Mab., ann. III, 594. — Hist. litt. VI, 471-92. — Augustin. Opp. Parigi, 1685, Tom. VI, append., p. 344-346.

tativi gnostici di un certo Leutardo di Vertus, che quindi finì suicida [1]. Guido, vescovo di Puy nel Velay († 996), la cui cattedra fu molto disputata sullo scorcio del secolo, fu il primo ad introdurre nella sua diocesi una tregua di Dio (*Treuga Dei*), degno esempio agli sforzi generosi di Clugny per fermare la pace nel secolo successivo. Questo spirito più nobile risplendette pure in un sinodo tenuto l'anno 990 ad Ansa presso Lione, nel quale vennero condannate, come figlie dell'ignoranza, la magia, l'arte augurale ed altre specie di divinazione [2].

Questo movimento scientifico si manifestò anche tra i laici. Fulcone, conte d'Angiò († 949), che disse al re Luigi d'Oltremare il celebre motto, essere i principi ignoranti simili a giumenti coronati, Guglielmo Sancio di Bordò, i conti Seniofrido († 967) e Borel di Barcellona, Guglielmo di Poitiers, duca d'Aquitania (dopo il 993) erano tali principi che formerebbero l'ornamento d'ogni secolo. Lo stesso Ugo d'Arles, re d'Italia, seppe, ad onta di tutti gli altri suoi difetti, largire alla scienza le cure convenienti. Niuna maraviglia pertanto, che anche la lingua del popolo, che, formatasi, durante il corso di più secoli, dal latino e dai diversi idiomi germanici, e mano mano perfezionatasi acquistasse una forma poetica e che

[1] Glaber Rudolph. l. 2, c. 11.
[2] Conc. Mansi XIX, p. 99.

ben presto sorgessero, in queste contrade piene di vita, poeti satirici (*Trouvérs*). Cause somiglianti a quelle di Germania condussero pur quivi allo studio delle antiche tradizioni popolari, e verso la metà del secolo apparve il romanzo Filomena, che contiene le gesta di Carlo Magno e de'suoi Paladini davanti Narbona [1].

La parte, che ebbero la Spagna e l'Inghilterra nella civiltà della rimanente Europa, fu già accennata. Nel primo di questi due paesi si mantennero, durante la lotta contro le forze prepotenti degli Arabi, ne'monti dell'Aragona, di Leone e della Marca, vestigia dell'antica scienza. San Gennadio di Astorga († 921) legò ai conventi, ch'egli aveva fondato, libri per uso di tutti i monaci [2]. Sorsero pure nuovi conventi: San Pietro a Bisuldum nella diocesi di Girona; Santa Maria a Taxo nel vescovado di Urgel; San Michele a Cusan ne Pirenei, vera scuola di scienza e disciplina sotto gli abbati Ponzio, Gondefredo e Guarino (dal 973). Quivi compagni seguirono quest'ultimo, reduce dall'Italia (978), Pietro Urseolo († 997), già doge di Venezia, ed i costui amici Giovanni Gradenigo e Morosini, Romualdo, figlio del nobile Sergio di Capua, che divenne più tardi fondatore dell'Ordine de'Camaldolesi, e il suo maestro, il vecchio ed austero romita Ma-

[1] Hist. litt. VII, 13.
[2] Mab, act. V, 32-37.

rino, per menarvi una vita nella più rigida annegazione e penitenza [1]. I conti di Barcellona, considerando specialmente la loro posizione pericolosa e bisognevole dell' impiego di tutte le loro forze, fecero ogni loro possa per favorire sì nobili fini. Più vescovi d'Ausonia, Girona, Urgel e Tarragona si resero illustri pel loro zelo e per la loro scienza [2].

In Inghilterra primeggiavano tra molti altri Sant'Oswaldo di Yorck, Sant'Odone di Worcester, Sant'Ethelwoldo di Winton († 984) [3], il quale ammaestrava i giovanetti nella grammatica e nella metrica, e translatava loro nell' idioma materno gli antichi scrittori di Roma, e più d' ogni altro San Dunstano di Cantorbery († 988), che in una vita agitata da tempeste e vicissitudini, ad onta dell' opposizione del clero, della oppressione de' principi, proseguì gagliardamente la riforma della Chiesa e ne difese con buon successo i diritti [4].

Si è disegnato sovente il secolo decimo come un' età di ferro e di piombo, ed a sostegno di questa sentenza si è riferita la ignoranza de'laici, per la quale dovettero la maggior parte degli ecclesiastici, contro le regole canoniche, attendere ai pubblici negozj, e quella di molti fra questi ultimi, che non comprendevano nè le preci

[1] Histor. litt. VI, 654. — Mabill., act. sec. V, 878-888, ann. III, 625.

[2] Mab., ann. III, 537-557.

[3] Mab., act. V, 617.

[4] Mab., act. V, 654-715.

nè le letture che erano loro prescritte [1]. Si è fatto cenno come lasciassero questo il più de' fedeli senza insegnamento [2]; e quali maghi diffamassero quelli che avevano cognizioni superiori; come predominasse la simonìa, e come l'immoralità de' preti, specialmente ne' luoghi in cui vennero essi a contatto co' rozzi abitatori di un paese, siano indigeni, siano invasori, superasse ogni misura [3]. Si menzionarono i disastri delle guerre intestine e delle predaci invasioni degli stranieri, le predicazioni contro l'immortalità [4], le credenze ai sortilegi, ai giudizj di Dio, all' antropomorfismo materiale, ad una Messa che San Michele celebrava ogni lunedì in Paradiso [5], al prossimo finimondo [6]. Ma noi abbiamo veduto ciò che contra questi fatti v'ha in favore di que' tempi e quale essenziale distinzione devesi fare fra lo stato della prima e della seconda metà degli stessi. Anche i più versati e profondi conoscitori della storia di questo periodo, Leibnitz, Mabillon, gli altri Maurini, Fromann [7] ed altri, si dichiararono

[1] Duchesne II, 624. — D'Achery, Spicil. IX, 79. — Conc. Labb. IX, 747. — Trait. nouv. de la diplom., l. 2, c. 3, § 120.

[2] Conc. Trosleian (909). — Conc. Labb. IX, p. 523.

[3] Mab., ann. III, l. 41, n. 35. — Orderic. Vital., Hist. eccl. inter hist. Normann. script., V, 574. — Mab., act. sec. V, 139.

[4] Spicil. VIII, 341.

[5] Mart. ampl. coll. IV, 70, 73, 76. — Ratherii Synodica.

[6] Trit. chron. hirs. I, 103. — Abbo apol., pag. 401. — Mart. ampl. coll. IV, 860.

[7] Leibnitz, Praef. in Scriptores rerum Brunsvic., § 63. —

in favore del medesimo, e non devesi dimenticare che v'hanno tendenze troppo profondamente radicate nella natura dell'uomo per essere riguardati difetti di una singola età, quali sono appunto l'inclinazione al meraviglioso e l'immoralità nelle sue molteplici forme.

A due oggetti soltanto può essere un tale rimprovero diretto, lo stato di piena infanzia in cui trovavasi allora la scienza più importante e più essenziale dell'uomo, la cognizione di sè stesso e de'grandi fenomeni dell'essere, e le condizioni d'Italia, del capo della Chiesa, che sino a questi tempi, anche rispetto alle scienze, era stata la grande scuola de'popoli. Una circostanza che contribui pure a rendere più credibile un tale rimprovero, si è che questo venne fatto da critici i più ortodossi, quali Tritemio, Baronio, Buleo [1] e da altri che scrissero dopo di loro.

In Italia, durante la maggior parte del secolo, non v'aveva nessuna di quelle scuole che noi abbiamo trovato sì numerose in Germania ed in Francia. Rovinati i chiostri, derubatine i beni, abbandonati in mano di indegni possessori, molti di loro, come la metropoli di tutte, Monte Cassino,

Mabillon, act. sec. V, praef. 1-13. — Hist. litt., VI, discours préliminair. — Fromann, Progr. saeculum X, non obscurum in ejusd. Museum Casimirianum, p. I, n. IX, p. 322, etc. — Dupin, Hist. eccles., sec. X, praef., p. 1.

[1] Baron., ann. ad 900, p. 647. — Buleus, Hist. univers. Parigi, I, 287. — Tritemius, ann. Hirsaug ad 901.

giacente in solitudine, deserti d'abitatori. A più riprese bisognò ricorrere a riformatori d'altri paesi, i quali, alloraquando con troppo vigore e con troppa pressa davano mano alla riforma, fallivano nei loro sforzi [1]. Là dove manifestavasi una tendenza più severa, come quella di Marino, Romualdo e de' loro compagni, appariva essa sovente in foggia sì dispiacevole che dovette all'età più tardi sembrare un errore novello. Quella che doveva arrecare conforto, soccorso, castigo e salute, l'eterna Roma, era in questo secolo caduta in mano per lo più inique o deboli. Donne che consacravano la persona loro all'infamia, tracotanti capi-parte, docili favoriti del popolo, disponevano a talento della cattedra degli Apostoli. Coll'inganno e colla violenza era l'uno portato sul trono l'altro cacciato; più Papi morirono di morte violenta, sovente avevano luogo discordi elezioni, antipapi e deposizione dello eletto. Al trionfo passeggiero del costume e del diritto, fu mestieri che le legioni tedesche superassero le Alpi, predicassero colle armi in pugno le leggi dell'eterna giustizia. Ma per non avere intorno a ciò una nozione parziale ed incompiuta, dobbiamo però riflettere, che anche in queste contrade il miserando quadro che noi abbiamo disegnato è vero solo rispetto alle masse od alla condizione generale delle stesse, trasvolando sulle singole azioni degli individui.

[1] Muratori, Ant. Ital. II, 141, III, 831.

In fatto noi troviamo nella parte settentrionale il vescovo Attone di Vercelli (dopo il 944), i cui capitolari ed il trattato intorno ai mali della Chiesa, ai doveri de'soggetti ci forniscono preziosi documenti della corruttela dell'età sua, e ci manifestano ad un tempo quanto era dato alla umana potenza per sorgere a combatterla [1]. Del costui amico, il diacono Gunzone di Novara, si è già fatto menzione.

A Clusa in Piemonte formossi (966) una comunità, che meritò un giorno d'essere paragonata con Clugny. I possessi dell'antica fondazione di San Colombano, Bobbio, si erano allargati per tutta Italia ed era solo desiderabile che venissero conservati col medesimo spirito col quale erano state acquistate. Luitprando di Cremona († 973) andò due volte, sotto Berengario ed Ottone I, ambasciatore alla Corte greca, e lasciò nella sua opera storica un degno testimonio della propria capacità in quella maniera di negozi, ancorachè vi si ravvisi traccia della perturbazione morale, della quale in questo periodo era in preda la sua nobile patria, mostrandosi con tutta la sua perspicacia, la sua dottrina ed eloquenza parziale, senza morale fermezza e dignità [2]. Adelberto di Bergamo (dopo il 900) osservò primo le norme severe ch'egli aveva sancito per la vita canonica,

[1] Attonis Episc. Vercell. opp. ed. Buronti de Segnori. Vercell. 1768, 2 vol. in 8.°

[2] Luitprand, de reb. Imp. et Reg., libri VI, et legatio ad Nicephorum Phocam. — Pertz, Mon. V, 264, etc.

difese la città contro orde nemiche e la ricostruì, essendo per metà distrutta. San Pietro in cielo d'oro *(a coelo aureo)*, a Pavia, fu (972) una delle più cospicue case dell'ordine di Clugny [1]. Dei due vescovi Pietro e Gozelino di Padova [2], guerreggiò l'uno e vinse l'altro i principii d'arianesimo che si erano manifestati nella diocesi. Quest'ultimo riedificò pure il convento di Santa Giustina diroccato dagli Ungari (970). Giovanni († 993), abbate del chiostro di San Giovanni Evangelista di Parma, andò (992), negli ultimi giorni di sua vita operosa, pellegrino a Gerusalemme [3]. A Venezia per Morosini, uno de' compagni di Romualdo, sorse (982) il chiostro di San Giorgio [4]. Teodorico e Grimoaldo, vescovi di Pisa, riformarono i costumi de' loro canonici. Il convento di San Pietro fu eretto a Mantova, e San Siro fu il terzo che venne fondato a Genova [5]. In Toscana adoperavano in uno colla propria moglie Giuditta il margravio Ugo († 1002), il più fedele servitore ed il più degno emulo degli Ottoni in Italia. Il magnifico convento di Santa Maria a Firenze e sei altri furono edificati sotto di lui [6], e il vescovo Zenobio di Fiesole (966) gli allevò un eccellente chericato.

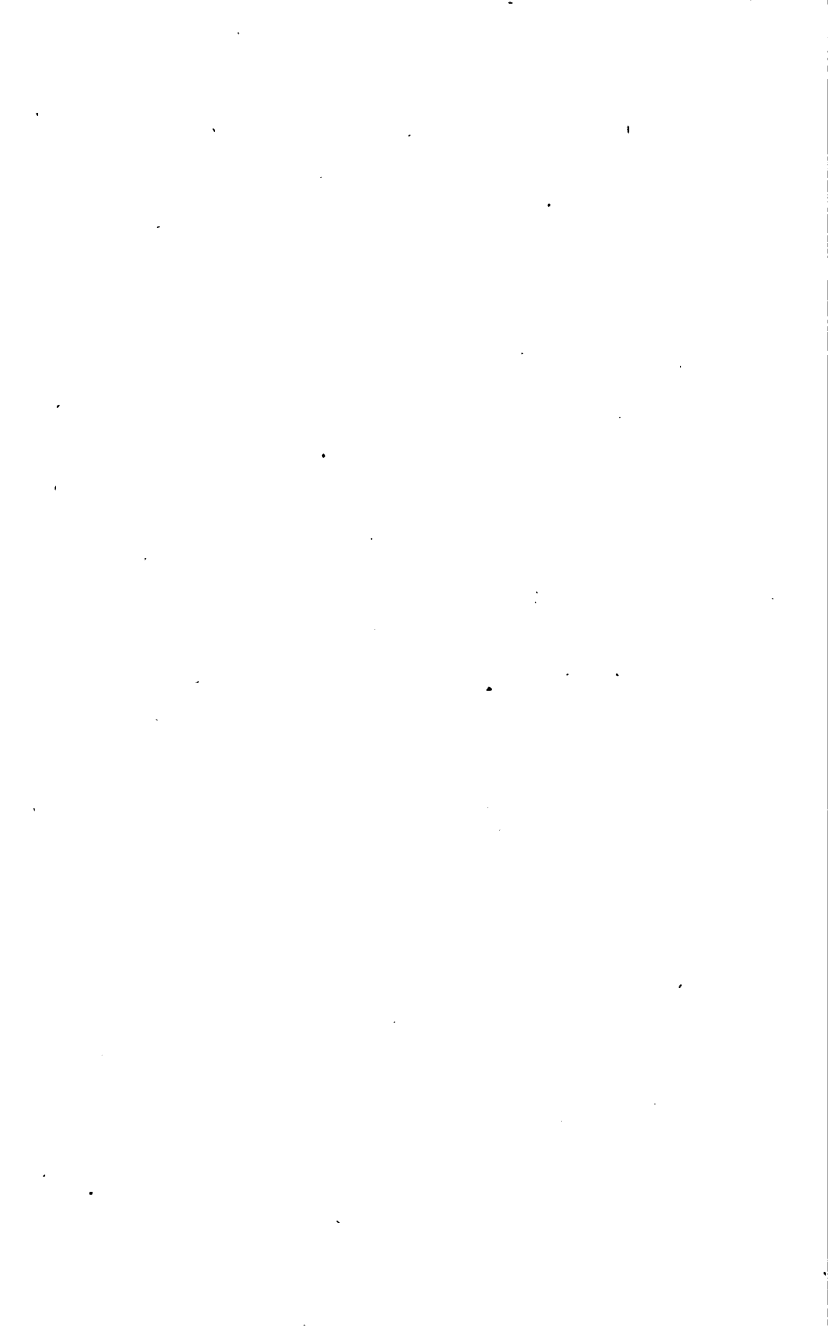
[1] Mab., ann. III, 616.
[2] Mab., ann. III, praef.
[3] Mab., act. V, 715-724.
[4] Mab., ann. V, 12.
[5] Mab., ann. IV, 101-102.
[6] Mab., ann. IV, 60, 105.

Nelle vicinanze di Ravenna fioriva, dopo essere stato nuovamente ordinato da San Majolo, il convento di Sant'Apollinare di Chiassi, il quale era stato più volte il teatro delle azioni di San Romualdo, che vi si era convertito alla fede ed aveva ragunato i suoi ultimi compagni, gli intrepidi tedeschi, co' quali ritirossi da poi a Camaldoli [1]. Là aveva in questo stesso secolo vissuto il vescovo Gebardo, che, monaco, si era adoperato a vantaggio delle comunità di San Benedetto. In Arezzo era celebre il vescovo Adalberto. Roma contava tuttora quaranta conventi d'uomini, venti di donne e sessanta chiese di canonici regolari, e continuamente potevano i fedeli con aria trionfale mostrare, come la signora del mondo, umiliata sotto la potenza di Cristo, era convertita da città del diavolo in città di Dio, e come sulle rovine delle mura vetuste e degli antichi templi s'innalzavano di giorno in giorno edifici destinati al culto divino [2]. Da questa città gli abbati di Clugny conducevano seco in Francia i più prediletti de' loro discepoli, come fece San Majolo, menando seco (987) il monaco Guglielmo, chiamato per la sua austerità *(super regulam)* oltre la regola, abbate da poi (990) di San Benigno a Digione e uno de' più grandi riformatori della Francia [3]. Egidio

[1] Vita Auctore s. Petro Dam. in opp., ed. Romae 1608, fol., vol. II, p. 225, etc.
[2] Arnold de s. Emmeramo, c. 34. — Perz, Mon. VI, 567.
[3] Acta SS. jan. I, 58.

di Tusculo (Frascati) trasse a predicare la fede in Polonia. Sergio († 977), arcivescovo di Damasco, che, cacciato da' Saraceni, aveva trovato ricovero nella chiesa di San Bonifacio e Alessio di Roma, istituì una pia Comunità, nella quale l'abbate Leone si preparò alla cura dei più rilevanti negozi della Chiesa, Adalberto e Gaudenzio di Boemia si disposero all'apostolato ed al martirio, e San Nilo di Calabria, dopochè ebbe abbandonato Monte Cassino, ove aveva vissuto quindici anni sotto gli abbati Aligero († 986) e Mansone, trovò un nuovo rifugio contro gli attacchi de' correligionari conterranei e stranieri. Il convento di San Paolo era una colonia delle scuole di Gorcum e di Clugny (946 e 969) [1]. Subiaco fu eretto e riccamente dotato. A Capua l'arcivescovo Gerberto, benedettino, insisteva costantemente sulla severità nell'ordinazione de' preti, mezzo precipuissimo al ristabilimento della disciplina. Quivi sorge il convento di San Lorenzo (986) [2], e visse Stefano, abbate di San Salvatore, che fu canonizzato [3]. — Una bella serie di sforzi generosi, i quali sventuratamente rimasero isolati.

[1] Mab., ann. III, 481, IV, 7.
[2] Mab., ann. IV, 39.
[3] Mab., ann. III, praef.

VITA
DI GERBERTO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Principali elementi della civiltà del secolo decimo. — Influenza di Gerberto sull' età sua e sulle successive. — Sua nascita. — Suoi primi studj. — Sue prime amicizie. — Suo viaggio in Ispagna. — Suo primo viaggio a Roma sotto il pontificato di Giovanni XIII. — Vi conosce l' imperatore Ottone I. — Sue relazioni colle imperatrici Adelaide e Teofania. — Ritorno di Gerberto a Reims. — Adalberone, arcivescovo di Reims, gli affida la scuola episcopale. — Adelaide, moglie del duca Ugo Capeto, lo elegge educatore di suo figlio Roberto. — Suo metodo nell' insegnare. — Suoi meriti rispetto alle scienze matematiche e specialmente all' astronomia. — Suo secondo viaggio in Italia in compagnia di Adalberone, arcivescovo di Reims. — Ottone II. — Disputa con Otric, scolastico di Magdeburgo. — Origine ed esito della medesima. — Gerberto è nominato abbate di Bobbio. — Ostacoli ch' egli incontra in questa funzione. — Morte dell' imperatore Ottone II. — Gerberto abbandona l'abbazia di Bobbio e fa ritorno in Francia. — Lettere a' monaci di Bobbio. — Stato deplorabile di Roma. — Gerberto ferma di rimanere appresso di Alberone.

(Anno 950)

Da sei fonti, — le antiche sedi dell'attività studiosa della Germania, San-Gallo, Reichenau, Fulda, Hirschau, Metz e Treveri, — le deboli reliquie del dominio carolino nella Francia settentrionale, — la fiorente congregazione di Clugny, — l'Italia — e le isole britanne. in cui non erano

ancora venute meno le vestigia dei lavori scientifici di dieci secoli, — e infine il passeggiero contatto de' popoli d'occidente colla civiltà avanzata degli Arabi e de'Greci, — è derivata la coltura del secolo decimo, ed ha incominciato mercè il favore degli imperatori, a diffondersi in altre contrade. Ma quegli, che unì insieme tutti questi elementi di civiltà vicino al punto del maggiore lor fiore, che tutti signoreggiolli, che elevossi a principj ancor più alti e vasti, che seppe accrescerli e universalizzarli, stabilire tra essi un vincolo più intimo e trarre i più de' medesimi alla perfezione che concedeva quell'età, quegli, che pe' suoi amici e discepoli esercitò pure nel periodo successivo la maggiore influenza, fu l'eroe di quest'opera, Gerberto, il filosofo, il matematico, il musico, disegnato più tardi col nome di Papa Silvestro II. Gli effetti della propria e dell'attività de'suoi durarono ancora sotto i reggimenti di Enrico II e di Corrado il Salico, portarono nuovi fiori sotto il costui figlio Enrico III [1], ed ebbero già tanto di virtù, che nè i regni disastrosi di Enrico IV di Germania, di Enrico I e Filippo I di Francia [2] bastarono a torli di mezzo, nè l'Europa non ebbe più a patire le calamità, che l'avevano travagliata sullo scorcio del secolo nono e sul principio del decimo.

Gerberto sortì bassi natali nella prima metà del secolo decimo da poveri parenti nelle montagne dell'Auvergne [3]. I Fratelli del convento di San Geraldo di Aurillac, discepoli di Odone di Clugny, lo accolsero fra loro,

[1] Wippo. Panegyr., p. 163, etc.

[2] Hist., lett. VII, 3. — Fulbert, ep. 22; Glaber Rudolph, l. 2, c. 10.

[3] Glaber Rudolph, l. c. — Martin, Ampl. coll., I, 352.

fanciullo ed orfano [1]. L'abbate Geraldo, lo scolastico Raimondo, i monaci Bernardo, Airardo e tutti gli altri gli largheggiarono di paterne sollecitudini, e furono soprattutto gli insegnamenti di Raimondo, che ebbero desto e fecondato l'ingegno che giaceva in lui sopito. Alloraquando e' crebbe in età giovanile e la virtù del suo spirito non potè contenersi nell'angusto recinto del chiostro, que'monaci ebbero tanta annegazione della loro volontà, da inviarlo in istraniera contrada in traccia d'altre occasioni ed oggetti all'esercizio del suo ingegno. Capitato nel 967 Borel, conte della Marca Ispana, che poco tempo innanzi era succeduto al padre Seniofredo, ad Aurillac a fare le sue divozioni, e discorrendovi de' grandi progressi che fatto aveano le scienze nei suoi dominii, e come il contatto cogli Arabi, eredi della sapienza greca, vi avesse svegliato gli animi, venne indutto dall'abbate a menare seco in Ispagna il fratello Gerberto, acciò vi ottenesse una più estesa e perfetta istruzione. Attone, vescovo di Vich (*Ausonum*), fu suo maestro e da lui venne iniziato nella sapienza degli Arabi [2], ed acquistò quelle cognizioni matematiche ed astronomiche che lo resero così ammirando a' suoi contemporanei. L'opera dello spagnuolo Giuseppe, suo maestro, sopra i numeri, la dissertazione intorno all'astrologia, che Lupitone traslatò in latino a Barcellona, sono ricordate da lui stesso nelle sue lettere [3].

[1] Fragm. Chron. Aurillac. in Mab. Analecta, fol. II. 150. — Gerberti, ep. 45, 46, 91. — Vedi l'Appendice. — Glab. Rud., l. 2, c. 3.

[2] Ademar Cab. — Hugo Flav. — G. stesso nell'ep. 73, *olim omissa repetet Hibernia.*

[3] Vedi ep. 17, 25.

Ben presto doveva e' vedere la prima volta Roma, in cui, sedendo Giovanni XIII (965-972), regnava un breve intervallo di pace esterna e d' interna quiete. Vi accompagnò egli il conte Borel ed il vescovo Attone, che vi traevano in pio pellegrinaggio e per chiedere soccorso contro de' Saraceni. Divenuto noto al Papa, questi lo mise innanzi agli occhi dell' imperatore Ottone I [1], conciossiachè fossero a que' tempi la matematica e la musica intieramente sconosciute in Italia. Il conte ed il vescovo sollecitati a lasciare all'Imperatore alcun tempo Gerberto, questi rimase in Italia allato del novello suo protettore, dal quale ebbe segni di grazia, che per sempre il guadagnarono alla casa imperiale di Sassonia ed in tal modo decisero della sua sorte. Contrasse pure famigliarità con Adelaide [2], seconda moglie di Ottone I, che per tre generazioni, mal grado differenti disgrazie, esercitò un ampio potere ne' negozj di maggior momento dell'impero, e con Teofania [3], sposa di Ottone II, la Porfirogenita figlia della casa imperiale di Bisanzio, che trasportò volonterosa nelle barbare contrade del Settentrione l'amore alle scienze ed alle arti della sua Grecia.

Ma per ora non bastò l'animo a Gerberto di rimanere a lungo in questa condizione. Il suo spirito bisognoso di apprendere non poteva appagarsi della cognizione delle forme matematiche, ed aspirava ad una più alta sapienza, che offre la sola filosofia. Come Gerardo, arcidiacono di Reims, che a que' tempi aveva il grido del più grande de' filosofi, venne ambasciatore del re

[1] Hugo Flav., p. 157.
[2] Vedi ep. 6, 20. D.: 49, etc.
[3] Vedi ep. 22, 52, 56, 59, etc.

Lotario in Corte dell'Imperatore, Gerberto si strinse insieme con lui. Ben presto si videro legati fra loro con stabili nodi, l'uno maestro all'altro, ed animati dalla più viva emulazione. Gerberto, col consenso dell'Imperatore, seguì il maestro a Reims, ove, conosciuto pure tosto il suo sovrano ingegno e superato in breve Gerardo nella sua propria dottrina, Adalberone, il mite, sapiente ed oculato arcivescovo della città, gli commise la scuola, in cui aveva insegnato Frodoardo. In un subito divenne questa una delle primarie in questa contrada, venerandi vescovi ed abbati uscirono dalla medesima, e la pia Adelaide, donna di Ugo Capeto, duca de'Franchi, affidò a Gerberto l'educazione dell'unico suo prediletto figlio, Roberto [1]. Quivi apprese e' a conoscere i conventi delle adiacenze, Fleury, Tours, Parigi, Auxerre, Metz, Toul, Verdun, Liegi, Lobbes, Gemblours, Gorcum, Treveri, altrettante sedi di elevata coltura. Quivi strinse pure amicizia con Notgero di Liegi, Ecberto di Treveri, Eccardo, abbate di san Giuliano di Tours, Adsone di Moutier-en-Der, Costantino, scolastico di Fleury, e molti altri dotti e nobili.

Di tutto questo intero periodo noi non abbiamo da lui nessun documento delle azioni sue, ma soltanto delle notizie sparse de'contemporanei, dalle quali ci venne fatto di mettere insieme questi cenni incompiuti intorno alla prima e maggiore parte della sua vita [2]. Il suo scolaro Richero ci conservò pure una fedele esposizione delle fonti e del metodo, ch'egli seguiva nel suo insegna-

[1] Helgaldi, epit. Vitae Roberti in Duchesne script., IV, p. 62,
[2] Vedi Mab. ann. III, 622; e l'osservazione alla fine del libro.

mento. L'introduzione di Porfirio nella versione e nei commentari di Vittorino e di Manlio, le categorie ed il libro περι ἑρμενειας (delle interpretazioni) di Aristotile, la topica nella traduzione di Cicerone e nel commento di Manlio, quattro libri *De topicis differentiis*, due intorno ai sillogismi categorici, tre agli ipotetici, uno delle definizioni ed un altro delle divisioni, servivano per lo studio della dialettica. Introduceva nello studio della retorica con un'attenta lettura ed imitazione de'poeti, apprendendovisi a conoscere Virgilio, Stazio, Terenzio, Giuvenale, Persio ed Orazio. Insegnava pure la sofistica, come parte della logica. Nella matematica erano con gran fatica e sollecitudine addottrinati solamente i più capaci. L'aritmetica precedeva. Una gran tavola da conteggiare, in cui per la prima volta appariva il sistema delle cifre arabiche, insegnava agli attoniti popoli d'Occidente le librettine. Si passava indi alla musica, che sino a questo punto era rimasta sconosciuta alla Francia, i di cui generi e' col mezzo del monocordo sottopose all'intuizione ed al calcolo. Veniva per ultimo insegnata l'astronomia, la quale, risguardata sino a questo punto affatto incomprensibile, e' dischiuse all'intelligenza per mezzo di ingegnosi istrumenti messi da lui in opera.

Una sfera rappresentava il cielo, un cerchio massimo orizzontale l'orizzonte, un diametro proporzionevolmente obliquo all' orizzonte l' asse. Sull' orizzonte erano esattamente segnati l'oriente e l'occidente; e l'osservazione degli astri, quando sorgono e volgono all'occaso, suggerì i circoli paralleli ne' quali si muovono. Fece pure osservazioni col mezzo d'un semicerchio, il cui diametro era mobile, ed in cui in rispondenti lontananze le semi-corde indicavano la posizione delle cinque zone. Il semicerc io

era diviso in 30 parti. Lontani dal polo 6 parti erano descritti i circoli polari ed 11 più distanti i solstiziali. Il raggio parallelo all' orizonte corrispondeva all'equatore. Un' altra sfera rappresentava, oltre la posizione dei cinque circoli principali, anche quello del zodiaco, intorno a cui eranvi indicate le orbite dei pianeti. Una terza sfera celeste porgeva da ultimo la vôlta del cielo, in cui i singoli astri erano segnati da cuspidi di ferro e di bronzo, che componevano le costellazioni, ed un tubo di ferro serviva a mirare anche la stella polare ed orientar in tal guisa la sfera. I contemporanei prendevano di ciò stupore, come di cosa divina, conciossiachè venisse fatto ad ogni uomo, ignaro dell' arte, come prima gli si additava una costellazione nel cielo e la immagine di lei sulla sfera, di trovare pure, coll' aiuto di questa sfera, tutte le altre costellazioni nel cielo. Nè minore era il suo insegnamento nella geometria. —

Coll' anno 980 incomincia per lo storico un nuovo periodo più brillante per dovizia di fonti e di avvenimenti. Da questo punto è lo stesso Gerberto che il più delle volte parla nelle sue lettere, nelle sue opere, e da qui possiamo quasi di mese in mese seguire la via, per la quale seppe con passo ardito e giusto salire mano mano al supremo degli onori, che è conceduto al sacerdozio sulla terra. In questo anno postosi in cammino l' arcivescovo Adalberone con Gerberto alla volta di Roma, s'abbatterono a Pavia coll' imperatore Ottone II, che, fatta loro onorevole accoglienza, li indusse a navigare seco giù sino a Ravenna. Al seguito dell' Imperatore trovavasi Otric, scolastico di Magdeburgo, il quale già da gran tempo aveva conc

contro di Gerberto per la costui partizione delle scienze dalla sua variante. Un uditore di Otric, che a questo fine era stato inviato da Magdeburgo a Reims, aveva seco nel ritorno portato uno schema di questa divisione, nel quale più parti della medesima erano con errore collocate, e nominatamente la matematica, che in luogo di essere posta coeva alla fisica, era considerata come parte della medesima. Di questo schema fece ora uso l'antico maestro per assalire Gerberto. L'Imperatore afferrò tosto l'occasione, acciò si tenesse una disputa nel palazzo imperiale di Ravenna, nella quale aveasi a decidere ad un tempo del conflitto dall'antico al nuovo metodo. Adalberone, il dotto Adsone, abbate di Moutier-en-Der, ed un gran popolo di scolastici ne furono spettatori.

La disputa venne aperta dallo stesso Imperatore. Vi discorse i vantaggi, che alla scienza provengono dalla reciproca comunicazione delle idee, e mise innanzi alla disamina dell'accolta quello schema di partizione, che da Reims era stato portato a Magdeburgo e che Otric ebbe chiarito per quello che veniva da Gerberto esposto. Allora questi si difese innanzi tratto da tale rimprovero, mostrando essere nel suo sistema coordinata la matematica alla fisica ed ambedue alla teologia; ed indi, a richiesta di Otric, fece aperte le altre parti ed i fondamenti del suo sistema, sin a che trascese mano mano la disputa alle più elevate questioni e passò all'importanza ed al fondamento della universa filosofia, che Gerberto definì la scienza delle cose divine. Solo verso il tramonto del sole fu composta la controversia dall'Imperatore, e la dottrina e la prontezza dialettica di Gerberto ne avevano ottenuto, se non nella

sostanza, nella forma almeno, la più splendida vittoria [1].

Fu per avventura conseguenza di questa disputa, l'esser fallito ad Otric l'acquisto dell'arcivescovado di Magdeburgo, vacato nel 981; un sinistro, causa a lui di profondo dolore ed avvilimento [2]. Gerberto ottenne doni, e come sembra, si legò più da vicino coll'Imperatore. Vero è ch'e', rimasto in Italia, alloraquando l'arcivescovo ritornò in Francia, informavalo de' negozj [3] che per lui traeva a capo a Mantova, delle collezioni de'classici e delle figure geometriche, ch'egli andava facendo. Sembra pure, ch'ei venisse in cognizione d'alcuni occulti fonti scientifici, conciossiachè consigliasse ad Ecberto di Treveri di inviare scolastici in Italia [4]. Nell'anno 982 ottenne Gerberto, in segno della grazia dell'Imperatore, l'abbazia di Bobbio, posta sotto la giurisdizione del diocesano di Ravenna nel paese degli Apennini tra il fiume Bobbio e la Trebbia, fondazione di san Colombano, i cui poderi si estendevano un giorno per tutta l'Italia [5].

Le condizioni, nelle quali ebbe egli ad assumere la sua carica, non erano le più ridenti. Il suo antecessore Petroaldo, che, dopo essere stato dispogliato della sua dignità, era divenuto di nuovo semplice monaco, aveva in parte profuso e in parte dato in dono o in pegno i beni del chiostro. I potenti che ne erano divenuti padroni, altri sotto colore d'avere favorita l'elezione del novello abbate, altri sotto fede

[1] Hugo Flav., pag. 158. — Richer III, cap. 57-65. — Pertz Mon. V, 619, etc.

[2] Chron. Hirs., p. 46. — Mab. Act. sec. V, pag 582, 583, 850, 851.

[3] Ep. 8.

[4] Ep. 13.

[5] Ep. 12.

della loro protezione ed amicizia, studiavano a strappargli la conferma degli atti del predecessore [1], e, alloraquando e' pose mano a sostenere le ragioni della sua comunità, sorsero da prima in segreto con calunnie appresso l'Imperatore [2], con odiose insinuazioni nell'animo dell'imperatrice madre Adelaide [3] e colla suggestione de' propri soggetti a movergli guerra, e da ultimo, gettata la maschera, diedero di piglio all'armi e procedettero ad atti di violenza. Ogni arme parve lecita contro l'inflessibile straniero, cui non poteasi in niun modo perdonare di essere stato ai servigi dell'Imperatore de' barbari e d'essere stato preferito agli Italiani nel conferimento di quella dignità [4].

L'imperatore Ottone, che, battuto dalle genti greche e dai Saraceni, loro alleati, presso Rossano, il 13 luglio 982, sfuggita appena la prigionia, minacciato in ogni parte da nemici aperti e nascosti, intendeva sollecito ad allestire nuove schiere e ad aprire un'altra volta la guerra per la conservazione del suo reame d'Italia, non era in grado di soccorrere il suo protetto, chè anzi si morì a mezzo i suoi disegni a Roma, il 7 dicembre 983 [5]. Il Papa, cui Gerberto andava istantemente sponendo, com'ei trovavasi accerchiato da ogni banda da nemici e come nul-

[1] Ep. 2, 3, 4, 84, 85.

[2] Ep. 1. *Non dicatur maiestatis reus, cui pro Caesare stare semper fuit gloria, contra Caesarem ignominia.* — Non si dica reo di lesa-maestà colui, che recossi sempre a gloria d'ubbidire a Cesare, e riputò ognora ignominia il ribellarsi a' suoi voleri. — Ep. 11.

[3] Ep. 6, 20.

[4] Ep. 11, 5.

[5] Ep. 16, 20.

l' altro eragli rimasto che il pastorale e l' apostolica benedizione [1], non gli mandò soccorso di sorta. Nè e' poteva attendere aiuto da Giovanni XIV, col quale, aveala rotta, sin che sedeva vescovo di Pavia col nome di Pietro. Fermò allora Gerberto l'animo di abbandonare l' Italia. « I miei vassalli sono in pronto, le mie armi allestite, scriveva egli al suo amico e padre, l'abbate Geraldo di Aurillac; ma quale speranza senza il braccio del principe della patria, conoscendo ben'io la fede, il cuore ed il costume di certi Italiani! Io cedo pertanto al destino, e riprendo i miei studj, che alcun tempo interruppi e che serbai solo in cuore » [2].

Compreso da profonda malinconia per ciò che andava intorno a lui agitandosi, recossi a Reims dal suo amico Adalberone. « Tutta l' Italia, esclama nelle sue lettere, non è che una Roma ed il mondo conosce i costumi dei Romani [3] ». Il suo soggiorno in Francia doveva essere

[1] Ep. 5, 14. *Nec in monasterio, nec extra quidquam nobis relictum est praeter virgam pastoralem et apostolicam benedictionem.*

[2] *Quae opes sine rectore patriae, cum fides, mores, animos quorundam Italorum pernoscamus? — Cessimus ergo fortunae, studiaque nostra, tempore intermissa, animo retenta, repetimus, quibus si placet magistrum quondam nostrum Raimundum interesse cupimus, interim dum Cal. Decembribus Romam iter intendamus.* Ep. 16.

[3] *Stephano Romanae ecclesiae diacono: Dubia reipublicae tempora, mi frater, Galliam me repetere coëgerunt. Tota Italia Roma mihi visa est. Romanorum mores mundus perhorrescit.* Ep. 16. — Già il monaco Sangall. lib. I, *De eccl. cura Car. M.*, sclamò: *Solemne Romanis et consuetudinarium fuit, ut omnes alicujus momenti apostolicis ad sedem apostolicam per tempora subrogatis jugiter essent*

però un punto solo di quiete e d'aspettazione sino a che fosse passata la tempesta. Lasciò in Italia i suoi libri, le sue masserizie, un organo, ch'egli destinava a'monaci di Aurillac, che lo avevano nutricato, e non disperò nè del suo diritto, nè del suo coraggio e dell'occasione di farli ambedue valere. Diresse severe parole a' monaci di Bobbio, rimproverandoli di averlo, posto in non cale il diritto ed il dovere, abbandonato e di essersi uniti con capi scomunicati; ricordò loro, che si recassero a mente ciò che avevano operato e ciò che sopra di loro gravava, e invocassero la forza divina per ritornare al bene [1]; consolonne i migliori ed i più virtuosi, specialmente Petroaldo, già abbate, e Rainaud, cui avealo legato l'amore eguale per la scienza, ed esortolli a rivolgere l'animo all'incostanza delle umane cose, conciossiachè veduto avessero mutarsi nel giro di un anno tre volte il loro superiore, a querelarsi non solo della rovina de'beni terreni, ma di quella eziandio delle anime, e innanzi tutto di non mai disperare della divina misericordia [2]. Scrisse lettere, ricevette messaggi da essi, e spese a pro loro più volte efficaci parole. Più tardi esercitò eziandio i pieni-poteri d'abbate, concedendo al fratello

infensi vel potius infesti. (Era ai Romani cosa consueta d'essere infesti a tutti i savii pontefici, che nel volgere degl'anni succedettero alla sede apostolica). Da quel tempo quale depravazione signoreggiò in Roma sotto il dominio di Teodora, di Marozia, dei conti di Tusculo e della fazione di Crescenzio!

[1] Ep. 18.

[2] *Rainaudo Monacho Bobb. — Unius anni tria diversa imperia te docent, quæ vides fallacia et inconstantia. Futuram desolationem non tantum parietum, quantum animarum ingemisce et de Domini misericordia noli desperare.*

Rainaud di abbandonare Bobbio e recarsi in un' altra comunità della régola di san Benedetto [1].

Voleva Gerberto trarre un'altra volta a Roma a ricuperare il sacro ministero affidatogli; ma non gli venne fatto d'incarnare il suo disegno. L' ultima speranza era ivi venuta manco. Imperocchè Bonifacio, soprannomato Franco, che già una volta col sangue e colla violenza erasi impadronito della cattedra pontificia, come piuttosto seppe la morte di Cesare, era a gran passo ritornato da Costantinopoli a Roma, e, insignoritosene a mano armata, aveva strozzato in carcere il pontefice Giovanni XIV, e, bravando l'universo, dominava nella città santa. Gerberto fu altresì ritenuto dai disordini, che intorno a lui scoppiarono contro il reggimento del figlio del suo imperatore Ottone III.

In questo mentre aveva Gerberto a pigliar un nuovo partito e tre differenti modi gli corsero per la mente. Guarino (1011) abbate di Cusano alle falde del Cenignone nei Pirenei, reduce in quel torno per la seconda volta dall'Italia [2], dove aveva ritornato Romualdo, l'austero penitente, in uno co'suoi compagni Gradenigo e Morosini, legato da gran tempo d'amicizia col convento di Aurillac [3], sollecitava Gerberto a recarsi di nuovo dai principi spagnuoli, i conti Borel ed Ugo, presso i quali aveva altrevolte gioito di lunga pace. Avrebbe egli d'altra parte avuto molto a grado di venire in Corte di Cesare, ove la direzione de' negozi dell' impero e l'educazione del giovane Imperatore davangli mostra di presentare un

[1] Ep. 15, 19, 83-85. D. 7.

[2] Mab. Ann. IV, 11, 23.

[3] Ep. 17.

bel campo alla sua operosità. Da ultimo un suo antico e sperimentato amico, l'arcivescovo Adalberone, si studiava di attaccarlo per sempre a Reims a dirigervi nuovamente la scuola metropolitana ed assisterlo nella difficile amministrazione della diocesi. Ei fu lungo tempo in forse, richiese di consiglio, di preghiera i suoi amici, e finalmente risolvette per Adalberone, indutto in parte dalle lettere dell'imperatrice Teofania, che desiderava la sua presenza in quelle contrade [1]. — Non avea dimorato oltre un anno a Bobbio [2].

[1] Ep. 46. Vedi ep. 24, 25.

[2] Vedi pag. 14, nota [2].

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Ottone III succedé al padre. — Pretendenti alla corona di Germania. — Willigiso, arcivescovo di Magonza, favorisce la causa di Ottone in Germania. — Gerberto si consacra al partito del giovane Imperatore. — Sue azioni. — Ottone viene a capo di farsi riconoscere in tutta la Germania. — Armistizio conchiuso colla Francia. — Morte di Lotario. — Accuse del duca Carlo di Lorena contro la regina Emma. — Gerberto invoca dalla Germania aiuti per Emma. — Morte dell'abbate Geraldo di Aurillac ed elezione di Raimondo. — Lettera di Gerberto al novello abbate.

(Anno 983).

Ottone II, morendo, aveva lasciato un figlio, fanciullo di tre anni, sotto la guardia dell'arcivescovo Guarino di Colonia e la direzione della moglie Teofania, della sorella Matilde e della madre Adelaide. Vivendo il padre, era stato alla dieta di Verona dichiarato successore di lui. e, il 25 dicembre 983, anzi che giungesse in Germania la notizia della morte dell'Imperatore, solennemente incoronato ad Aquisgrana. Ma il duca Enrico il Rissoso di Baviera, che, per essersi a più riprese ribellato da Ottone II e avutone la peggio, era stato accomandato al vescovo

Poppone di Utrecht, ricuperata, all'annunzio della morte di Ottone, la libertà e fermata lega con varj principi e vescovi, tra i quali Dieterico di Metz, cui la chiarezza de'natali e la santità procacciavano la maggiore influenza nelle contrade del Basso Reno, si dichiarò reggente dell'Impero, s'impadronì, per mezzo di un ardito colpo di mano e della fede vacillante dell'arcivescovo Guarino, della persona del giovane Re, e mosse intanto, come il più vicino parente maschio, pretensioni al diritto della tutela. Già a Magdeburgo e Quedlinburgo si erano aperte diete de'principi dell'Impero, suoi parziali, ed era messa innanzi la questione, se valida aveasi a riguardare la fede giurata ad un fanciullo non ancora battezzato. Anche il re Lotario di Francia fece ragione di dovere, quale nipote di sorella di Ottone I (per parte di sua madre Gerberga), pretendere la tutela e stimò probabilmente essere ora venuta la stagione di riconquistare la Lorena, che, poco innanzi (980), aveva a suo mal grado ceduto alla Germania.

Fu quello il tempo, che gli Ottoni sentirono frutto della saggezza e magnanimità, colla quale avevano eglino, senza distinzione di stato e di origine, protetto ed avanzato l'uomo di ingegno dovunque venne lor fatto di rinvenirlo. In Germania favoreggiava la lor causa l'arcivescovo Willigiso di Magonza (975-1011), mantenendo nella fede i vacillanti, facendo di nuovo solennemente riconoscere a Bösenstadt i diritti di Ottone e sforzare a Rara il duca Enrico a mettere in libertà il giovane Re, assodando a Francoforte su sicure fondamenta la pace interna. L'imperio fu così assicurato ad Ottone III. — In Francia studiava Gerberto a prosperare gli interessi degli Ottoni e fu sua opera, se Lotario non si gettò a parte

di Enrico e se questa volta la Lorena non fu disgiunta dall' Impero di Germania.

Giunto non guari a Reims, noi vediamo Gerberto collegarsi con Willigiso di Magonza, Ecberto di Treveri, il conte palatino Roberto, il cappellano Ekmann [1], supplicarli, a nome proprio e di Adalberone, a durar ogni estremo nella lotta per la causa degli Ottoni, ed a non seguire, essendo il fanciullo greco d' origine, il costume de' Greci, eleggendo un consorte dell' Impero, offrir ad essi, qualora fossero cacciati dalle loro sedi, un sicuro asilo a Reims. Obbligato a rimanere in Francia, fermò l'animo di attendervi alla causa, cui erasi devoto. Aveva da prima conceputo speranza, che Lotario si decidesse in favore di Ottone III, con ciò sia che fosse certo che questi nutriva odio contro l'usurpazione di Enrico, che, sotto colore della reggenza, aspirava alla corona [2]. Ma come Ottone cadde prigione e Lotario dischiuse i suoi disegni sopra la Lorena, Gerberto dispiega tutta la virtù del suo spirito; invia lettere confortatorie alla Germania [3]; mette innanzi agli occhi la conferenza che doveva aver luogo, il 1 febbrajo, a Deutsch-Breisach tra Lotario ed Enrico [4]; adoperasi in modo che Carlo di Lorena, fratello di Lotario, pensi contrarío a questo, e che gli amici di lui, Eriberto di Troyes, che aveva dato in moglie a Carlo la propria figlia Agnese, ed Odone di Vermandois, favoreggino

[1] Ep. 21, 26, 27, 37.
[2] Ep. 22, seconda parte.
[3] Ep. 34.
[4] Ep. 39. Vedi il racconto di Richero che in alcune cose si diparte dal nostro. — Pertz, Mon. VI, L. III, c. 97-107.

la causa della Germania [1]; sa fare ad un tempo il necessario riparo contro questi alleati pericolosi, che avevano per lo innanzi osteggiato di frequente l'arcivescovado; risponde, a nome di Carlo, alla lettera invettiva del vescovo Dieterico di Metz, cui questi aveagli scritto, essendo d'animo di Lotario e del duca Enrico il Bavaro, temperando però la asprezza di Carlo e scolpandosi col venerando vecchio principe dell'adempimento di un tale incarico; uno degli ultimi segni di stima che Dieterico ottenne innanzi alla sua morte, che ebbe luogo il medesimo anno (7 settembre 984) [2]; chiama da ultimo all'armi i conti Lorenesi, Goffredo fratello di Adalberone di Reims, il quale aveva avuto il padre già dedito alla causa della Germania ed ora per la propria moglie Matilde, figlia del duca Ermanno di Sassonia, apparentato colla casa degli Ottoni, e i figli di lui, Adalberone, chiamato da poche settimane, il 3 gennajo, dai reggenti della Germania alla sede vescovile di Verdun, e Federico, il suo zio Siffredo ed i congiunti Gozilone e Bardone. In questo mentre, guadagnati però da Lotario a sua parte i conti Odone ed Eriberto, dando ad essi l'investitura de'beni de'loro zii, che erano senza prole, aveva sì ingrossato il suo esercito colle genti loro, che non più poteasi contrastare alle sue forze superiori. Verdun gli aprì le porte e scacciò il suo vescovo, i Lorenesi furono sbarrati, Goffredo, Federico e Siffredo cattivati e sino giù verso la Bassa Lorena, in su quello di Cambrai, di

[1] Ep. 38, 60.

[2] Ep. 31-33. — Dieterico morì di tristezza e di dolore per avere mancato alla dovuta fede. Alpert. de Epp. Mett. c. 1. — Pertz Mon. VI, 699.

Liegi e di Colonia scorrazzarono le sue schiere [1]. Qui vediamo ora Gerberto, che conforta i prigioni, mette cuore in chi era caduto d'animo, porge lor modo di ammonire i loro attenenti che si tengano da partiti precipitosi e disperati, consiglia di mandare in lungo la pace, qualora non possa fermarsi, salvando l'onore ed il dovere nazionale [2], lancia a nome dei diocesani contro Verdun i più pungenti rimproveri [3], guarda nelle successive negoziazioni all'interesse de'conti e lo promuove. Egli si studia di esercitare, per intromessa del vescovo Notgero di Liegi, influenza sopra Emma, sposa di Lotario (figlia di Adelaide, moglie di Ottone I, cui questa aveva portato al primo suo marito, Lotario d'Italia)[4]. Egli indica come mezzo Ugo Capeto, conte di Parigi, duca de'Franchi, il quale è il vero re e congiunto per la propria moglie, figlia di Ottone I, colla casa Imperiale di Germania e viene a capo di volgerlo a favoreggiare la causa tedesca [5]. Ricorre anche a Beatrice, sorella di Ugo, che, dalla morte del proprio marito, il duca Federico, avvenuta pochi mesi innanzi, signoreggiava l'alta Lorena [6], acciò metta opera a comporre la differenza. L'elevazione di suo figlio Adalberone alla sede vescovile di Metz (16 ottobre 984) la induce, in uno co'suoi, a gettarsi viemaggiormente alla

[1] Ep. 47, 50. Balderic. Chron. Camer. c. 104. — Cont. Ber. apud Calmet I, preuves, p. 202.

[2] Ep. 47, 49-51, 59.

[3] Ep. 80.

[4] Ep. 30, 35, 39.

[5] Ep. 48, 60, 61.

[6] Ep. 55, 62-64.

parte della Germania [1]. Cerca pure di chiamare ad un'abboccamento le principesse tedesche e francesi e il duca Enrico [2], e la conferenza ha in fatto luogo, nella seconda metà di ottobre 984, a Worms [3], per troncare così la controversià. Quale lo stato delle cose, quali gli animi degli amici, quali i disegni degli avversari, quali le persone da cui guardarsi e quali su cui contare, tutto ei mostra con accortezza, con profonda cognizione dell'uomo, impavido innanzi al pericolo, che da diverse parti il minaccia [4]. Viene a fine co' suoi consigli di preparare una sorte tollerabile all'arcivèscovo Adalberone, ancorachè avessero i suoi parenti preso l'armi in favore de'nemici di Lotario, avesse egli stesso consacrato il vescovo di Verdun eletto dagli Alemanni e non avesse dissimulato il suo attaccamento per gli Ottoni. Le ordinarie ed inevitabili conseguenze della guerra colpirono solo l'arcivescovado, diroccate le mura, diserte le campagne, messo a sacco i villaggi, protetti i vassalli infedeli.

In questo mentre il dominio di Ottone era stato generalmente riconosciuto in Germania, lo stesso Enrico aveva a lui alla dieta di Quedlinburgo, la Pasqua 985, prestato pubblicamente i dovuti servizi di Corte, quale scalco dell'Impero, e la guerra di Lotario, senza ulteriori politiche conseguenze, divenne una semplice spedizione ostile, cui davano spesso luogo quelle irrequiete frontiere tra la Germania e la Francia; e quindi senza alcun memorabile avvenimento ritornò Lotario sullo scorcio di quest'anno a Laon.

1 Vita Adalb. ap. Labb. I, 670. — Ep. 62-63.
2 Ep. 64, 66, 67.
3 Vita Adalb. l. c.—Vita B. Geraldi.—Calmet I, preuves, p. 146.
4 Ep. 52, 56, 59.

L'armistizio, che le parti dovettero conchiudere per l'avvicinarsi del verno, in cui Gerberto si applicò davantaggio alle scienze, scrisse libri, fece disegno di visitare i suoi antichi padri di Aurillac, di recarsi in Sassonia alla Corte dell'Imperatrice o di accompagnarla in Italia e far nuovamente valere in Bobbio i suoi diritti vilipesi [1], fu interrotto da un avvenimento, che da nessuno fu presentito e che fu per tutti d'importanti ed incalcolabili conseguenze. Lotario moriva a Laon, il 2 marzo 986, in età di 46 anni e lasciava un figlio, avuto da Emma, giovinetto di 19 anni, già nel 979 coronato del regno, il quale era stato posto dal padre sotto la tutela di Ugo Capeto, ed era incapace per la imbecillità del corpo e dello spirito a adempire i doveri del trono ed a sostenersi nelle difficili circostanze di quel tempo.

Gerberto occupato a Reims nelle esequie del re, ne compose l'epitafio [2], annunciò, a nome di Adalberone e della regina Emma, ad Ecberto di Treveri ed all'impera-

[1] Ep. 73-71. — V. ep. 83-85.
[2] Ep. 72, 76.

Cujus in obsequium coïere duces, bonus omnis
Quem coluit, sate Caesaribus, monumenta doloris,
Caesar Lothari, praetendis luce secunda
Terrifici Martis, quod eras conspectus in astro.

Il senso di questi versi, fatti italiani il più fedelmente che è possibile, è il seguente:

Schiatta d'Imperador, cui feano onore
Gl'illustri duci, e a' buoni eri sì caro,
Lotario, or fatto sei d'alto dolore
Monumento e cagion di pianto amaro
Nel dì secondo del terribil Marte,
Chè di quell'astro già splendevi a parte.

trice Adelaide [1] la morte di Lotario e la fedeltà che i Francesi aveano fatto al figlio, scrisse all'abbate Geraldo, che chiedeva aiuto pel conte Borèl, ridotto alle strette dagli Arabi, che aveva ad attendere dal novello Re [2], in breve trovossi nuovamente in mezzo al garbuglio degli affari, e ben presto dovevano il suo attaccamento alla casa degli Ottoni ed il suo zelo pei diritti della Chiesa porlo alle più dure prove.

La lotta colla Germania scoppiò di nuovo. Carlo di Lorena aveva pubblicamente rinnovato contro la vedova regina l'accusa, che egli già innanzi aveva in più riprese mosso [3], d'aver menata sua vita in adulterio con Adalberone, nomato anche Ascelino, vescovo di Laon, querelandola ad un tempo di un altro più terribile delitto, di avere dato il veleno al proprio sposo. I grandi di Francia le portavano mala volontà, non potendo dimenticare, aver essa un giorno favoreggiata la causa della Germania; quegli che aveva a difenderla, il proprio figlio, sorse contro di essa; il vescovo venne maltrattato e scacciato; Arnolfo, figlio naturale di Lotario, era tra i primi de' suoi nemici [4]; la regina divenne bersaglio del pubblico vituperio. In queste circostanze fu Gerberto, che a nome del vescovo congiurò i diocesani di non celebrare funzione episcopale in un luogo, dal quale era stato questi ingiustamente cacciato, e che si volse alla Germania, implorando soccorsi per la regina [5]. Mandati a

[1] Ep. 74, 75. — V. Appendice ep. 71.
[2] Ep. 119 — Mab. ann. VI, 37, 38.
[3] Ep. 31. — Rich. III, 66.
[4] Historia depos. Arnulphi.
[5] Ep. 98, 97.

vicenda ambasciatori, gettate minacce, accesi gli animi, di nuovo parve inevitabile la guerra tra la Germania e la Francia. Anche contro di Adalberone si infiammò il rancore dei nemici della Germania. Il re stesso, levatosi alla dieta suo accusatore, facevagli rimprovero di quanto avea operato a favore della Germania, dell'invito mandato ad Ottone II di rompere in Francia, delle guide che gli diede nel ritorno e della sollevazione de'suoi che aveano combattuto contro il re Lotario [1]. Adalberone ritorna a gran passi da Treveri, u'era stato costretto a rifuggire da una inondazione della sua metropoli; la città viene afforzata [2], poichè già le genti del re marciavano sopra Reims. Per questa volta però la tempesta venne ancora divertita. Ugo, unito con vincoli di parentela e d'amicizia colla casa regale di Germania e con Adalberone, antivedendo ciò che ben presto poteva ottenere dal favore di ambedue, decise il giovane principe a lasciare i mezzi violenti e seguire il diritto; ed Adalberone diede statichi, che egli verrebbe alla prossima dieta a discolparsi [3].

In quel torno, al principio dell'anno 987, intertenendosi Gerberto con Adalberone a Treveri, fu percosso da un altro sinistro, la morte dell'abbate Geraldo di Aurillac, della quale ebbe cotal conforto nella nomina del suo padre e maestro Raimondo a successore di quello. Nella lettera congratulatoria, che Gerberto inviò a Raimondo, a nome suo e dell'arcivescovo Adalberone, e'fa lamento d'essere da tre anni rattenuto in Francia, e si durato

[1] Richer. Mon. VI, p. 63, etc.
[2] Ep. 99.
[3] Richer., l. c.

soprammodo la collera de' re, la sedizione del popolo, la discordia de' principi che e' quasi si pente d'aver ricevuto l'ordine sacerdotale. Stare esso ora a speranza di recarsi, il 24 marzo, in Sassonia coll'imperatrice Teofania e d'ordinarvi alcuno de' propri negozi d'Italia. Rispetto all'organo, ch'egli aveva destinato al convento, ed al monaco, che aveva a suonarlo, e' non potea dargli per ora particolare notizia, essendo ancora incerto, se l'esercito, all'entrante dell'autunno, moverebbe in Italia, o se, fermo in Germania, si allestirebbe a danni del re Ludovico, qualora questi non si fosse tranquillato. Avere l'imperatore Ottone combattuto felicemente la passata estate contro i Wendi e preso quarantasei delle loro castella [1].

[1] Ep. 91. — V. Appendice.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Pace colla Germania. — Morte del re Ludovico. — Ugo Capeto sale sul trono di Francia. — Gerberto consacra le sue cure alla novella famiglia de' re Francesi. — Subita irruzione di Carlo di Lorena. — Morte dell' arcivescovo Adalberone di Reims. — Condizione di Gerberto. — Lavori di Gerberto durante la vacanza della sede episcopale. — Arnolfo è eletto all'arcivescovado di Reims. — Giuramento di Arnolfo. — Gerberto rimane appresso di Arnolfo.

(Anno 987).

Innanzi che Adalberone si presentasse a giustificarsi, si erano intavolati negoziati per la composizione della discordia de' due reami. Il duca Carlo fu guadagnato, Ugo era già d'animo degli Ottoni, sua sorella Beatrice operava alla Corte di Compiegne. l'imperatrice Adelaide si collegò con Emma. Adalberone e Gerberto trovarono via di riunire le fila di tutti questi maneggi nelle destre mani di Teofania [1], e in tal modo venne fatto agli ambasciatori di quest'ultima di menare, nei primi giorni della seconda metà del maggio 987, una pace, quale per parte della

[1] Ep. 97, 100, 101. V. ep. 115.

Francia, dopo i passati avvenimenti, potè solo dichiararsi pel timore dei preparativi di guerra della Germania, ora indivisa, e della salute del re, che, per un caso occorsogli in sulla caccia, fu quasi presso a morte. Verdun fu ritornata alla Germania, la regina Emma si conciliò co' suoi aderenti, i conti Lorenesi furono posti in libertà e per intromessa di Gerberto furono tolte alcune dure condizioni che si impose loro e che avrebbero prodotto lo smacco della loro stirpe e l'indebolimento della chiesa di Verdun [1]. In festa della concordia ristabilita, e piuttosto come presente a Ugo e Beatrice, fece Adalberone costruire a Treveri una preziosa croce, ricreativa dell'occhio e del cuore, la cui materia annobilì l'artefice con cristalli e vaghi fregi [2].

Pochi giorni dopo la conclusione della pace, il 21 maggio 987, morì il re Ludovico, l'ultimo rampollo

[1] Ep. 100, 103.

[2] Ep. 104, 106. Era forse un vetro dipinto commesso nella croce. — Il tempo della conclusione della pace tra la Germania e la Francia è fissato dall'universale alla dieta di Worms, tenuta l'ottobre 984; ma la serie delle lettere di Gerberto e quanto riferisce Richero di una tale guerra mostrano, che la lotta durò sino sotto il reggimento del re Ludovico. Egli è quindi uopo ammettere, che le negoziazioni della pace siano accadute nel maggio dell'anno 986 od in quello del 987. E siccome il primo supposto è contraddetto pure dalla serie cronologica delle lettere di Gerberto, e renderebbe necessaria un'altra ipotesi di una nuova rottura tra la Germania e la Francia, avvenuta subito dopo la pace, per la quale non v'ha nessun argomento, sì seguiamo le ricerche di Wilman ne'suoi Annali dell'Impero di Germania sotto Ottone III, Berlino 1840, che si decide pel maggio dell'anno 987.

mascolino della stirpe di Carlo Magno, cui sia toccata in sorte una corona. Gli storici lo rappresentano, al pari dell'ultimo de'Merovingi, come un re neghittoso. La sua effigie è guardata in un libro di preghiere, che appartenne alla regina Emma e che veniva custodito nella biblioteca di san Remigio a Reims. Vi si vede un'immagine che rappresenta Cristo, assiso sopra un'iride, avente a destra ed a manca un angelo che prega, colle mani tese in aspetto di benedire verso la parte inferiore dell'immagine, nella quale s'avanzano da una banda i re Lotario e Ludovico, e dall'altra la regina Emma ed Ottone, un suo figlio minore, che, ancora fanciullo, morì canonico a Reims [1].

Subito dopo la sua morte l'accusa contro Adalberone fu per opera di Ugo soppressa. Quegli, attendendo a favoreggiare il suo protettore, fece in modo che i grandi convenuti a Compiegne si fermassero con giuramento di rimettere l'elezione del nuovo Re alla prossima dieta. Il diritto di successione, su cui il duca Carlo, come zio del defunto Re, fondava le sue pretensioni, era già messo in dubbio. Dio negli eterni suoi decreti aveva scelto un altro migliore di lui [2].

Inutili i tentativi ch'ei fece con Adalberone [3], inutili gli sforzi de' suoi parziali. A Senlis, nella prossima dieta,

[1] Mab. Ann. IV, 32.

[2] *Carolus, patruus Ludovici, pro eo Regnum Francorum accipere voluit, sed non potuit, quia Deus judicio suo meliorem elegit. Nam Franci, inito consilio, eum abjiciunt et Hugonem ducem, filium Hugonis, Regem eligunt cum filio suo Rodberto.* Fragm. hist. Aqu. Duchesne II, 635. — Chron. Malleac. Bouquet coll. X, 231.

[3] Richer, p. 635. V. ep. 122.

gli si oppose con prevalente maggioranza, ch'e' era soggetto di un re straniero e marito di una figliola di un suo vassallo, ch'ei erasi levato contro il proprio fratello Lotario, che fatto avea varie, insolenti, altiere e perfide azioni, e che il regno porterebbe manifesto pericolo per la leggerezza e l'incostanza di sua mente [1]. Venne quindi gridato re a Noyon, il 1 luglio 987, Ugo Capeto, il più possente, il più saggio ed il più pio de' vassalli, che già sotto Lotario era stato l'anima del regno e portava titolo di un duca de' Franchi; e due giorni appresso consacrato dall'arcivescovo Adalberone a Reims. Per assicurare alla sua famiglia il diritto non guari conseguito, fece Ugo, il gennajo dell'anno seguente, incoronare del regno ad Orleans, al cospetto di una numerosa assemblea di vescovi e grandi del regno, il proprio figlio Roberto, giovanetto di 16 anni, allievo di Gerberto nella scuola di Reims [2]. Non mancarono da poi nè vaticinj, pei quali era predetto l'avvenimento al trono della nuova casa regnante, nè alberi genealogici, pei quali veniva provato il diritto di questa ad una corona acquistata per la grazia di Dio ed il favore del popolo [3]. I novelli Sovrani furono universalmente riconosciuti, salvo in Aquitania, u' il duca Guglielmo guardò qualche tempo ancora la fede agli antichi signori. Di questa provincia ci rimangono de' documenti, ne' quali, sino agli ultimi anni di

[1] Richer, l. c.

[2] Helgaldi Floriac. Mon. epitome vitæ Roberti regis. — Duchesne scriptores IV, p. 59. Ex libro III Miraculor. s. Benedicti, quem compos. Aimoinus Flor. Duches. IV, 156.

[3] Vedi: Bouquet coll. X præf. e gli storici del secolo XVI e XVII.

questo secolo già prossimo al suo termine, v'è menzionato come Sovrano o Carlo solo o a comune con Ugo, o in generale si parla di un re avvenire (*rege sperante*, in luogo di *sperando*) [1].

Che Gerberto abbia messo efficace opera in favorire la nuova famiglia regnante, congiunta degli Ottoni, e il suo prediletto allievo, non v'ha alcun dubbio.. Nelle sue lettere leggesi un invito all'arcivescovo Siguino di Sens, di fare fedeltà ad Ugo innanzi la fine dell'anno, se e' non volea essere colpito da sentenza sinodale e pontificia [2], ed al conte Borel, cui promette soccorsi, qualora rinnovasse la data fede [3]. Si rivolge agli imperatori Basilio e Costantino di Costantinopoli, che tennero un mezzo secolo (975-1025) il regno, celebra loro la potenza, la dignità, il parentado di Ugo, la gioventù di Roberto, bella di forza e di splendido avvenire, e cerca per quest'ultimo la mano di una figlia della casa Imperiale [4]. Anche cogli amici e'apre il suo animo sul favore de're, e sentesi capace di dar mano a proprie spese ad intraprese letterarie di gran momento [5]. In queste circostanze non gli escono però di mente le obbligazioni ch'erasi addossato colla Germania, e in conseguenza delle sue sollecitudini viene con solenne alleanza confermata la pace dal novello Sovrano, che invia la propria moglie a negoziarla [6]. Gerberto offre un'altra volta i suoi servigi

[1] Mab. Ann. IV, l. 49. n. 99 (p. 43).
[2] Ep. 107.
[3] Ep. 112.
[4] Ep. 111.
[5] Ep. 116.
[6] Ep. 120, 138.

all'imperatrice Teofania innanzi di dichiararsi presto ad accettar ciò che il favore dei Re francesi davagli mostra di offrire [1].

Ma queste circostanze in vista sì ridenti furono di nuovo turbate dall'avversa fortuna. Carlo di Lorena, irrompendo ad un tratto, s'impadronisce, per segrete intelligenze, di Laon, i cui terrazzani aveanla pel godimento di alcuni poderi rotta col loro vescovo, cattiva la regina Emma e il vescovo Adalberone [2], e le sue genti sperperano la contrada. Il re Ugo s'appresta alla lotta, e il più grave pericolo minaccia la Chiesa ed il popolo. In questo mentre muore anche l'arcivescovo Adalberone di Reims, il 22 gennajo 988, il maturo, vigoroso e possente protettore della sua diocesi, l'amico sì esperimentato e saldo di Gerberto, che non guari ricordarva ancora al duca Carlo le antiche obbligazioni e ammonivalo a diffidare degli amici, a rapacificarsi ed a stringere la pace [3], e Gerberto rimane solo, circondato da discordi partiti, straniero, sospetto agli uni pel suo attaccamento alla Germania, esoso agli altri pel favore de' Capetingi, disamato come monaco dal clero secolare e dagli stessi monaci come difensore dell'antica disciplina e degli antichi diritti diocesani. E' si trovò irretito in un caos; il suo dolore era vivo, profondo; disperava del buon esito delle cose [4], e nel tempo istesso sentivasi indutto a non abbandonare la diocesi, ma, conforme il comandamento del moribondo prelato, e, a quanto

[1] Ep. 4, 5. Duchesne.
[2] Ep. 114, 119.
[3] Ep. 122.
[4] Ep. 134, 146. — D. 10.

pare, anche per la carica della quale era investito, dirigervi gli affari, difendere i diritti minacciati, impedire i sinistri, distornarli, renderli meno oppressivi. A questo scopo mandò fuori un editto al clero ed al popolo, acciò i beni del defunto fossero lasciati intatti al successore; ricordò al duca Carlo la promessa fatta un giorno ad Ingelheim; il pregò di temperare la sua severità verso Emma ed il vescovo [1]; ed occupossi da poi della osservanza delle regole canoniche nella nuova elezione. — L' epitafio, che fu posto ad Adalberone nella cattedrale di Reims sotto l'altare della croce del Salvatore [2], è probabilmente opera dello stesso Gerberto.

Nè solo ne' maneggi di Stato, ma anche in tutti gli importanti affari ecclesiastici sotto l' episcopato di Adalberone, ebbe le mani Gerberto. Fu egli che convocò i sinodi di Terdon e di Castel Galdone contro Walone, che si era appropriato i beni della chiesa [3]. — Fu egli, che a nome di Adalberone dimandò all'abbate Guidone d' Androvia, perchè ritenesse uno de' suoi chierici, di cui aveva bisogno, e se potevagli affidare l'educazione di fanciulli [4]. — Fu egli pure che negoziò principalmente tutti i maneggi contro i monaci di Fleury, che, cacciati, alla morte dell'abbate Oylboldo (987), dal loro seno i migliori e tra questi lo scolastico Costantino, amico di Gerberto, prestavano obbedienza ad un abbate che in modo illegittimo amministrava una dignità ottenuta irregolarmente. Aveva loro mandato

[1] Ep. 115.
[2] Ep. 114, Gallia Christ. nov. IX, 59. V. Appendice.
[3] Ep. 110, 29, Mansi conc. XIX, col. 85, 87.
[4] Ep. 36.

esortazioni, scritto a Majolo a Clugny, ad Ecberto di san Giuliano a Tours, richiesto il pubblico castigo dei colpevoli, il ristabilimento di coloro che avevano patito ingiuria, ancorachè bisognasse per questo ricorrere a Roma ed a'principi. Convocato un sinodo di Abbati [1], apprestato all'amico un asilo ad Aurillac, non si rimase sino a quando gli venne fatto di assicurare il trionfo alla giusta causa e preparare all'amico un sicuro ritiro [2]. — Felicitò l'abbate Bernone di san Martino di Tours per la rinomanza in cui era di nuovo venuto quell'antico soggiorno di santi, dacchè ebbevi luogo una riforma salutare ed ebbe ottenuto nel monaco Osulfo uno specchio da imitarsi [3]. — Consolò pure i monaci di Blandinberga della morte dell'abbate, ed animolli alla scelta di un degno successore. Un'altra volta chiese loro ragione, a nome di Adalberone, de' manoscritti che appartenevano a lui ed alla sua chiesa e che eglino riteneano, violando ogni diritto divino ed umano e sciogliendo la sacra società istituita a reciproca comunicazione de' tesori letterarj [4]. — Implorò pure grazia dall'abbate Rainero di Corbia per un fratello, che, abbandonato segretamente il chiostro per recarsi a Rouen, aveva da ultimo cerco il suo rifugio a Reims. Non voler esso sottrarlo alla legittima punizione, desiderare però

[1] Ep. 70, 81, 87, 88, 89. — V. Richer. III, 35-41.

[2] Ep. 82, 95, 92, 142.

[3] Ep. 31. D: ove in luogo di *Adalberto Archiepiscopo Abbati majoris monasterii*, vuolsi, giusta la congettura fondata di Mabillon (Acta V, p. 775), leggere: *Adalbero Archiepiscopus Abbati*, etc.

[4] Ep. 96, 105.

che essa venisse sì temperata, che non sembrasse d'avere tradito al nemico quello che era ricorso nelle sue braccia [1]. — Si indirizzò al vescovo di Parigi per l'abbate Roberto di santa Genoveffa, acciò non procedesse da uomo precipitoso, risparmiasse rigori ed attendesse il consiglio de'vescovi [2]. — Per lui venne Rotardo (dal 976), vescovo di Cambray, richiesto di confermare la scomunica, che aveva lanciato Adalberone contro il conte Balduino per avere derelitto la sua donna, onde non gli giovasse l'essere andato a Roma e gabbato con menzogne il Pontefice [3]. — Ebbe pure a scrivere alla Santa Sede, in occasione della difesa de'diritti del metropolita, in cui era fallita ogni maniera di conciliazione. « Mi è grave (così egli scriveva) e porto di mala voglia, che il santuario del Signore, a me dalla Chiesa romana commesso, venga violato. Qual cosa avrà un giorno consistenza, se ciò si scioglie che venne fatto col consenso del principe, coll'elezione de' vescovi, colla volontà del clero e del popolo, colla consacrazione di eccellentissimi Pontefici, se i comandamenti sono violati, disprezzati i privilegi, rotte le leggi divine e le umane? Io mi fo cuore di volgermi a voi, portando speranza che mi farete aperti i vostri sacri voleri; altrimenti non vi maravigliate, se io mi getto ad una parte, per la quale decidono il più delle leggi umane, ancorachè nulla delle divine. Le cose umane cadono da prima in esame nella vita pratica, le divine solo da poi nella speculazione. Questo avverrammi per

[1] Ep. 68, 62.
[2] Ep. 145.
[3] Ep. 113. — V. Mansi, Conc. XIX, col. 82, 84.

l'animo mio pusillanime, fallendomi la magnanimità vostra [1] ».

A tutti questi meriti di Gerberto ed alle sue sollecitudini per la nuova casa regnante venne ora posto mente, trattandosi di eleggere il novello metropolita. Gerberto era stato disegnato successore da Adalberone [2]; molti cospicui per meriti del clero e del popolo il desideravano; de' vescovi scrissero all'imperatrice Teofania, onde raccomandarle un antico servitore, cacciato dall'Italia, che là, come in Francia, erasi mostrato devoto a' suoi interessi [3]. La raccomandazione di lei fosse stata di gran momento in un'età, in cui, dalla decisione della Germania in favore o contro di uno de' due candidati, dipendeva essenzialmente l'esito della controversia per la corona francese. Ma i precetti della ragion di Stato, fuor di modo prepotente in que' secoli nella nomina alle dignità ecclesiastiche, le brighe non riprovevoli, anzi da Teofania favorite, di porre termine pacificamente alla guerra civile, chiamarono un altro alla cattedra di Reims [4]. Non poco importava di guadagnare al partito dei re il giovane, intraprendente e stimato Arnolfo, figlio di Lotario, che già abbiamo indicato fra i rivali del vescovo di Laon; un negozio, cui Adalberone di Laon, fuggito dal suo carcere, maneggiò colla sua consueta sagacità. Questa vista, il desiderio dei Re, la nobile origine, il rispetto per una casa regale ch'era venuta manco dopo quasi due secoli di regno,

[1] Ep. 23. — V. Appendice.

[2] Conc. Mosom. Mansi, Conc. XIX, col. 177.

[3] Ep. 152, 117.

[4] Ep. 149, 150. — V. Ep. 122, ed. Hugo Flav. Chron. p. 157. — Ademar Cab. Chron. 167. — Malleac. Chron. p. 204.

furono i motivi che decisero, la primavera del 989, i vescovi assembrati a Reims a stanziare la novella elezione. Ugo era rivenuto in persona a questo fine a Reims. Gerberto si piegò di buon grado ed Arnolfo venne eletto. Nell'atto dell'elezione si disse essere trascorso il periodo canonico di 30 giorni ed essersi gran tempo differita la elezione, ma averli ora il cielo illuminato ed eglino, i vescovi suffraganei, il clero ed il popolo di Reims aver chiamato a loro superiore un uomo chiaro per pietà e fede, ammirabile per forza d'animo, prudente nel risolvere, prestante nell'operare, Arnolfo, figlio del re Lotario, qui nato, qui elevato, puro da simonía, alieno da ogni oppressione, volonteroso di dare a ciascuno il suo. Vi si fece pur cenno che un giorno era stato scomunicato ed indi ribenedetto [1].

Nella chiesa, al cospetto di tutto il popolo, il novello arcivescovo prestò ai Re solennemente un giuramento di fedeltà, che, messo da poi in iscrittura, venne sottoscritto dallo stesso Arnolfo e dai vescovi e dagli altri ecclesiastici, come testimoni. Il clero ed il popolo ebbero pure a giurare ai Re, e lo stesso arcivescovo sciolse tutti i suoi soggetti dalla dovutagli obbligazione, qualora venisse meno al dovere verso i suoi principi. Il tenore del giuramento era questo [2]: « Io, Arnolfo, per la grazia di Dio arcive-

[1] *Virum pietate praestantem, fide insignem, constantia mirabilem, in consiliis providum, rebus gerendis aptum, Arnulphum, regis Lothari filium, hic ortum, hic educatum simoniacae haereseos expertem, a factione tyrannica remotum, sua cuique jura reddentem.* — Ep. 1. — Duches., Mansi, v. Conc. XIX, p. 169.

[2] Duchesne IV, p. 127. — Historia depositionis Arnulphi; V. Appendice.

scovo di Reims, prometto di guardare ai re de'Francesi, Ugo e Roberto, la più immaculata fede, porger loro consiglio ed ajuto in ogni negozio, secondo il mio senno e potere, e di non favoreggiare in loro pregiudizio, nè con consigli nè con aiuti, i loro nemici. Questo io prometto al cospetto della Maestà divina, degli Spiriti de'beati e della Chiesa universa, attendendone per la fedele osservanza il premio della eterna benedizione. Ma se, ciò che non voglio e che non mai avvenga, avessi a mancare di parola, si converta la mia benedizione in maledizione, siano brevi i miei giorni, riceva un altro il mio vescovado, mi abbandonino gli amici e diventino miei eterni nemici ».

Gerberto, l'anima degli affari, il pegno della concordia della Germania alla casa regnante di Francia, rimase appo il novello arcivescovo. Da lui si riconoscono i primi atti del costui reggimento. Un editto, in cui Arnolfo confessa i suoi piccoli meriti, il suo buon volere, e minaccia di pena un certo Gerardo che aveva invaso i beni di un altro vassallo [1]; una lettera ad Ecberto, arcivescovo di Treveri, nella quale gli supplica la continuazione della amicizia, di cui aveva fatto dono al suo predecessore e di cui tanto più nei presenti disordini aveva e' bisogno, e nella quale, come pegno della durata della loro unione, accennava persino — la prova di maggior momento dell'insigne posto occupato di Gerberto, — ch'egli servivasi del medesimo consigliere, ch'era stato, vivendo Adalberone,

[1] *Etsi adhuc neque in republica neque in privata ulla merita nobis sint, his tamen animus minime deest, specialiusque quodammodo inardescimus ad comparandos ac retinendos vestros affectus, etc..* Ep. 2, D.

mezzo tra questo ed Ecberto e nelle cose di importanza e nelle oziose [1]; e infine uno scritto ad un innominato, acciò gli ottenesse a Roma il pallio, essendo egli per comando de' suoi re ritenuto dall' andarvi [2].

[1] *Magnum argumentum est in sanctissima amicitia ac firma societate nos in aeternum mansuros, cum eisdem utamur auctoribus, quibus apud praedecessorem meum in otio et negotio semper usi estis interpretibus.* Ep. 3, D.
[2] Ep. 6. D.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Carlo di Lorena si impadronisce di Reims. — Tradimento di Adelgaro e dell' arcivescovo Arnolfo. — Desolazione de' cittadini di Reims. — Gerberto infermo e spogliato de' suoi averi. — Lettere di Gerberto all'abbate Raimondo e ad altri. — Arnolfo si getta apertamente alla parte del Lorenese. — Gerberto fugge da Reims e invia una lettera di rinuncia ad Arnolfo. — Gerberto studia di rimovere Arnolfo dal partito che avea abbracciato. — Lettere di Arnolfo a Gerberto. — Sinodo di Senlis. — Accuse contro di Arnolfo. — Si getta la scomunica contro Adelgaro e gli altri che ebbero mano nella presa di Reims. — Lettere di Ugo e de' vescovi al Pontefice Giovanni XV. — Arnolfo è citato a comparire anzi al sinodo. — Adelgaro compare al sinodo e confessa il suo misfatto. — Arnolfo si concilia con Ugo e gli dà statichi. — Arnolfo rompe di nuovo fede ad Ugo. — Viene citato un' altra volta innanzi al sinodo. — Ugo investe Laon. — Adalberone di Laon tradisce la città ad Ugo. — Carlo di Lorena ed Arnolfo sono fatti prigioni. — Carlo finisce i suoi giorni in carcere ad Orleans. — Estinzione della sua famiglia.

(Anno 989)

I primi sei mesi del reggimento del novello arcivescovo passarono segnalati da lodevoli azioni sino che un tale assetto di cose fu permesso dalla selvaggia ed implacabile tracotanza di Carlo di Lorena, il quale, superbo per alcuni vantaggi che aveva ottenuto coll'armi sopra l'esercito spedito ad investire Laon, rigettava ogni proferta di componi-

mento [1] e in tal guisa maltrattava la regina prigioniera, che essa inviò alla madre amare e disperate querele [2]. Correvano gli ultimi giorni d'autunno alloraquando i soldati di Carlo irrompono in un subito nella città di Reims in un tempo che dall'arcivescovo eranvi stati ragunati tutti i principali della sua giurisdizione, sforzano la cattedrale, mettono a sacco i luoghi benedetti, uccidono, rapinano, fanno ogni maniera di oltraggio ai preti, ai terrazzani ed alle donne. Arnolfo si era rifuggito in una torre, ove ben presto, con Gerberto e con tutti quelli che aveanlo seguito, forzato ad arrendersi, venne condotto a Laon.

Adelgaro, sacerdote di fresco consacrato, che faceva parte del seguito di Arnolfo e che spesso era stato veduto al costui consiglio, aveva aperto le porte al nemico. Carlo era zio di Arnolfo, e il figlio di quello, Luigi, suo intimissimo [3]. Nella soprappresa di Laon era già Arnolfo comparso tra i suoi seguaci, niuna maraviglia quindi se il grido universale lo accagionasse di questo fatto. La forza della parentela, il desiderio di ritornare alla sua stirpe la potestà regia, con tanto smacco ora fallitale dopo averla due secoli tenuta [4], furono, così dicesi, più

[1] Ep. 120, 121, 123, 124. Richer, p. 634-636.

[2] Ep. 128, 147.

[3] Historia depositionis Arnulphi.

[4] *Regebat tum Ecclesiam (Remensem) Arnulphus Lotharii regis, qui quintus a Carolo Calvo fuit, filius, qui traditor cognominatus est, quia civitatem patruo suo reddidit, cum doleret regnum alienae stirpi datum et suae praeceptum.* — Reggeva a que'tempi la chiesa (di Reims) Arnolfo, figlio del re Lotario, quinto stratto da Carlo il Calvo, il quale fu soprannomato traditore, conciossiachè tradisse la città al proprio zio, essendogli grave che il regno fosse stato tolto alla sua stirpe, e ad altra conferito. — Ugo Flav., p. 161.

potenti della fede giurata; ed Adelgaro senza il consenso di lui non si sarebbe mai provato a tale orribile fatto.

Grave era la condizione di Gerberto. Malato, essendo caduto di salute per le assidue ed intense fatiche durate nella state fuor di modo calda, e' fu, alloraquando quell' orda di ladroni corse a disertare Reims, un oggetto speciale dell'odio loro, messa a sacco la sua casa ed egli stesso quasi ignudo scampato dal loro furore.

In un istante la fortuna capricciosa gli tolse ciò di cui era stata liberale. La città versava in timore e angustie, i terrazzani languivano di penuria, il clero gemeva sopra la futura desolazione. « Ora è a te, scriveva Gerberto al fratello Remigio di Treveri, di elevare le mani all'Altissimo e di pregare per noi » [1]. In una lettera all'abbate Raimondo e' rammenta con cordoglio i giorni in cui viveva ancora Adalberone. « Credono ora i nemici di Adalberone, posciachè con questo fui un cuore ed un anima sola, di non averlosi levato dinanzi sin che respira il suo amico; il quale designano perciò all'odio di Carlo, che ora come altre volte è stato la piaga della patria, come uno che depone e ordina i re ». Intromesso nei maneggi di stato, divide con essi ora i pericoli, e nel sacco della città e'fu riguardato come uno degli oggetti più importanti del bottino. In sì gravi avvenimenti i suoi disegni di un viaggio in Italia sono falliti [2].

Volontieri e' si sarebbe allontanato di Laon, ma verisimilmente eravi guardato o ritenuto per avventura dalla speranza di potere, fermo al suo posto, metter

[1] Ep. 8. D.
[2] Ep. 9. D.

opera alla cessazione delle ostilità o divenire utile in altro modo al partito, cui erasi in cuore votato. In questo mentre, qualunque ne fosse la causa, l'animo suo ondeggiava in contrari pensieri, e, venutagli meno la pia confidenza, la quale era stata sino a questo punto guida delle opere sue, a sè stesso dicea rimproveri e credeasi da Dio diserto. Querelavasi col suo vecchio amico, Ecberto di Treveri, d'essere caduto nelle mani del duca Carlo e di dovere tuttafiata serbare fede ai re de' Franchi [1]; ed a Ramnulfo, abbate di Sens, scriveva coll'accento della più profonda afflizione: « Agli occhi degli uomini io sembro ben felice, ma a mio giudizio ho a chiamarmi sgraziato. Ogni cosa mondana io la cerco, la ritrovo, la compio, e sono, per così dire, divenuto uno de'primi nel male. Accorrimi, o padre, acciò la divinità, cui la moltitudine de' miei peccati allontanò, dalle tue preci impietosita ritorni, mi visiti e in me dimori » [2].

Le intelligenze da Arnolfo a Carlo si faceano intanto sempre più aperte. Oppostosi alcun tempo, aveva da ultimo Arnolfo giurato fede allo zio, ed era lasciato libero a Reims acciò, levatasi la maschera, darvi opera a favoreggiare la causa di Carlo. Tolti i feudi a coloro che tenevano il fermo all'arcivescovado, ne investì i parziali di Carlo anzi uomini che avevano avuto mano nel sacco della città; ordinò allestimenti di guerra; fece fortificare la città e costrinse il clero ed il popolo a spergiurare, facendo fedeltà a Carlo. Gerberto fuggì allora dalle mura, che lunga stagione erano state a lui un asilo onorevole,

[1] Ep. 14. D.
[2] Ep. 13. D. — V. Appendice. — Ep. 16. D.

ed annunciò ad Arnolfo la sua ritirata con una lettera del seguente tenore [1].

« Dopo avere gran tempo posto l'animo in considerare lo stato lagrimevole della nostra città, e trovato al male nullo altro termine che la strage de' buoni, mi sono da ultimo fermo ad uno spediente che sia rimedio ad un tempo alle presenti fortune e guardi in avvenire agli amici. Io scelgo quindi un'altra terra, un altro signore; io, fatto franco, ritorno a vostra disposizione ed a quella de' miei avversarj i vostri beneficj, acciò contro di me non sia còlta da essi cagione di provare la rotta fede o l'amicizia stretta in alcun modo con vostro zio. A mio avviso, chi obbligò sua fede ad alcuno non può legarsi per fede ad altri; chi vi desidera di cuore il bene, non può pregare bene al vostro zio. A comporre questa differenza, io di qui mi parto, non obbligato verso di voi e di vostro zio che ad una gratuita benevolenza. Se questa vi è a grato, risparmiate a me ed a' miei colle suppellettili le case, che io con fatica e con molto dispendio edificai, e serbate da ogni sinistro le chiese, che per solenni e legittime donazioni ottenni giusta il costume della provincia [2]; pel resto non porgerò lunga preghiera. Così adoperando, un giorno voi invitarete onorevolmente a' vostri servigi me che ora vo' libero. Ma se trapassate questi limiti, se è vero, come da molti già seppi, che voi avete dato in feudo a' miei nemici quanto io possedeva, io, conforme a' vostri sentimenti, pronuncierò

[1] Ep. 24. D. — V. Appendice.

[2] *More provinciae*, cioè o coll'osservanza de' principj del diritto romano o delle consuetudini ammesse nella diocesi di Reims.

contro di voi i più rigorosi consigli, e non potrò dimenticare le passate calamità, tornandomele ora a mente le vostre sentenze ».

Ritornato in libertà, si recò Gerberto alla Corte regale, ove l'antico attaccamento e le favorevoli promesse, non guari ottenute, gli apprestavano un' amica accoglienza [1]. Informò tosto d'ogni avvenimento Ecberto di Treveri e Adalberone di Verdun, co' quali legavalo l' antica amicizia con Adalberone di Reims. « E' non ha voluto, così diceva, per affezione ad Arnolfo o Carlo essere più a lungo istromento del demonio; non vogliano eglino dire erroneo giudicio di lui, avendo mutato signore, e gli guardino l'antica benevolenza [2] ». Avvisò pure essergli ancor doveroso un passo, in memoria della antica amicizia con Arnolfo, ancorachè non gli avesse questi risparmiato tutto il male, al cui divertimento avea fatto istanza in quella lettera di dimissione. Gli scrisse, mentre già, — verso gli ultimi giorni dell'anno 989, — era preparato un sinodo per giudicare la deserzione di Arnolfo [3], una lettera grave e seria colla importante soprascritta « Ad Arnolfo, vescovo ancora venerabile » [4]. Gli fa aperto nella medesima lo stato delle cose, ciò che quegli ha operato, ciò che è avvenuto, quale accusa il minaccia, e quali pochi scampi gli rimangono; lo esorta a penitenza, alla riconciliazione e gli mostra da lungi la necessità inevitabile della sua rinuncia.

Nella risposta di Arnolfo sfolgora un animo, non

[1] Ep. 20, 21. D.
[2] Ep. 18, 19. D.
[3] Ep. 17. D.
[4] *Venerabili adhuc Episcopo*, ep. 10. D.

insensibile ai moti della coscienza, ma che è pieno della speranza della vittoria ed è rapito ai vani sogni della fallita grandezza della sua prosapia. Invia a Gerberto la Bolla di scomunica che aveva in quel mentre lanciato contro i saccheggiatori di Reims, gli ragiona còn parole misteriose de' disegni che si andavano colorendo onde ridonare alla potestà regia il suo antico splendore, il prega a sospendere il suo giudizio sin che non conosca i motivi della sua condotta ed a intraprendere nessuna cosa importante senza il consenso del metropolita; invitalo da ultimo ad una conferenza e in una altra lettera gli rinnovella questa dimanda e determina il giorno dell'abboccamento al 21 marzo (990) [1].

Il re Ugo intanto aveva dato mano a nuovi allestimenti di guerra, e i vescovi della diocesi si erano per questo affare congregati a Senlis in un sinodo. Nessuno approvò la condotta di Arnolfo. Non avea egli nella sua Bolla di scomunica minacciati delle pene ecclesiastiche che i saccheggiatori di Reims e solo in quanto si erano essi appropriati gli oggetti preziosi e non gli aveano restituiti [2]. Si mise innanzi a diritto, per qual motivo e' non avesse punito anche la violenta irruzione in una città pacifica e in una sacra chiesa, la ferocia, l'oltraggio, la uccisione de' cittadini; perchè formalmente avesse rimesso ai ladroni il furto de' viveri e d' altre

[1] Ep. II, 12. D.

[2] *Et nos quidem*, così nel monitorio che precede la Bolla di scomunica, *contra divinum ac humanum jus, misericordia abutentes, quod cibi et potus abstulistis, non indulgemus, sed propter impia tempora non exigimus.* — Hist. depos. Arnul. Mansi, conc. XIX, 95.

simili cose, e condannato solo gli stromenti, non gli istigatori e gli autori del misfatto. Gli si oppose cagione, avesse egli tolto i beneficj ecclesiastici agli antichi e fedeli servitori dell' arcivescovado e investitoli ne' suoi pretesi nemici. Si volle sapere, per qual motivo avesse egli afforzato le sue castella contro al Re, sciolto i suoi terrazzani e vassalli dal giuramento verso di questo, allestito truppe e messole in campagna contro il Re. Risparmiossi tuttavia il metropolita, portandosi speranza, troverebbe e' modo di scolparsi e giustificarsi, e solo stanziossi di citarlo anzi un secondo sinodo, che fu ad un tempo annunciato. La scomunica venne però scagliata contro di Adelgaro, che, dopo i misfatti commessi a Laon, si era reso colpevole di una nuova deserzione e tradito il suo arcivescovo Arnolfo; e indi in generale contro tutti coloro che avevano ordito, occasionato, messo in opera, favoreggiato o reso agevole questo tradimento, che avevano devastato la città e spogliato sotto colore di compera i proprietari de'loro averi. Con questi vennero compresi quelli che, soprappreso il vescovo di Laon, l'avevano si gravemente oltraggiato. « Avvenga ad essi secondo le parole della Scrittura: Coloro che dissero, noi possediamo in retaggio il santuario del Signore, o Dio mio, lasciali come ruota e stoppia in balía del vento. Come fuoco che consuma la foresta, come fiamma che abbrucia i monti, perseguili colla tua tempesta e col tuo sdegno li travagli. Copri di smacco il loro aspetto e invochino il tuo nome. Che essi arrossino di vergogna, siano diserti, annichilati per sempre e riconoscano, o Signore, la maestà del tuo nome e te solo essere l'altissimo su l'universa terra! — E poichè non perdonano eglino nè al pupillo nè alla vedova, non rispettano i templi di Dio e

si usurpano il dominio sulla Chiesa, diventino orfani i loro figli, vedove le loro donne. Malmeni l'usuriere ogni loro facoltà e siano dissipati i frutti delle loro fatiche. I loro fanciulli deboli e mendicanti siano altrove tradotti e cacciati dalle loro stanze. I loro giorni siano brevi, e il loro regno riceva un altro. Dio, Signore nostro, percuotili con doppia spada, se essi non rinsavino, nè con fruttuosa penitenza soddisfacciano alla Chiesa. Amen, così sia, così sia » [1].

Nel tempo istesso (dicembre 989) fu dato ragguaglio del successo a Roma, ove sedeva allora papa Giovanni XV. Tanto il re Ugo che i vescovi assembrati gli scrissero. Mosso dai nuovi e straordinari avvenimenti, riferiva il Re al Pontefice, supplicavagli con ogni istanza il suo consiglio, conciosiachè sapesse egli avere esso consacrato tutti i suoi giorni agli studi divini ed umani. Ponesse l'animo in considerare ciò che era accaduto e ordinasse ciò che aveva a succedere, acciò fosse guardata alle leggi della Chiesa la autorità loro e non venisse manco la potestà regia. Imploravano i vescovi il braccio del Pontefice contro la rovina imminente delle loro chiese, e la sua decisione, onde potere conoscere ch'egli era loro un secondo Pietro, un difensore e protettore della Chiesa cristiana. La chiesa di Roma pronuncii la sentenza di condanna contro di lui che già la Chiesa universa ha condannato. L'autorità pontificia risplenda nel privare della dignità il traditore e nell'ordinare ed eleggere, col consenso de' vescovi suffraganei, un uomo degno di presiedere alla casa di Dio. Vedrebbero allora e apertamente riconosce-

[1] Histor. depos. Arnulphi, p. 105. — V. Appendice.

rebbero i motivi, pei quali il suo apostolato avanzi tutti gli altri [1].

L'anatema venne bandito nelle circostanze ed annunciato agli abbati, ai diocesani ed allo stesso Arnolfo, il quale, non facendone conto, non lasciò, senza osservare le disposizioni della sua propria Bolla di scomunica, di comunicare cogli anatemizzati ed ammetterli al servizio divino, ancorachè non avessero fatto soddisfazione nè penitenza. I Re lo citarono da poi innanzi loro a giustificarsi del tradimento di cui era querelato. Adelgaro, il traditore, ottenuto un salvocondotto, presentossi di buon grado al tribunale de' vescovi, attestò ch'egli, con saputa e volontà dell'arcivescovo, aveva commesso quel fatto, supplicò loro perdono, osservando ch' egli era stato a ciò indotto dal dovere e dalla riconoscenza verso di un signore da gran tempo venerato, e che era presto ad ogni maniera di penitenza, purchè lo si accogliesse di nuovo nella comunione de' fedeli. Sembra pure, che Costantino, segretario di Arnolfo, ed altri de' più fidi suoi servitori lo abbiano intorno a questo tempo abbandonato. Le genti del Re s'avanzarono intanto verso Reims per assicurare l'esecuzione alla sentenza che stavasi preparando.

Allora il giovanetto si perdette un'altra fiata d'animo, e le negoziazioni, che Adalberone di Laon aveva seco lui intavolato, riuscirono pienamente. Recatosi Arnolfo a Corte coll'assenso del Re, amorevolmente fuvvi accolto con un bacio da Ugo, che, rompendogli in bocca le parole con cui esordiva la sua giustificazione, gli dava sicuranza ch' egli ben sapeva essere stato esso costretto a tali azioni, e solo chiedevagli, dovesse in avvenire serbargli

[1] Ep. 22, 23. D.

fede e metter opera in rimediare al danno di Reims ed indurre il duca Carlo alla soggezione. Arnolfo promise ogni cosa, ricevette dal Re gli onori dovuti al metropolita e si assise a mensa tra quello e la regina. Il suo fratello Riccardo, il suo cugino Brunone, vescovo di Langres [1], e il nipote di sua sorella furono dati al Re per ostaggi della fede nuovamente fatta [2]. Come però si rese Arnolfo appo Carlo, mutò un' altra volta il suo animo e pentissi dell' umiliazione cui erasi sottoposto. Il suo animo fu per avventura tratto a questo nuovo proposito da un vantaggio momentaneo che suo zio aveva ottenuto. Soisson era venuta in potere di questo, e le genti del Re, colle quali erasi Carlo scontrato con una schiera minore di numero, si erano timidamente ritirate. Alloraquando venuto da poi il vescovo Guido di Soisson a Cavenion nelle vicinanze di Laon, ove dimorava allora Arnolfo, ingiungevagli la terza volta solennemente di comparire innanzi al sinodo e offrivàgli ostaggio il suo fratello Gualtiero e davagli parola ch' egli stesso e il padre suo l' avrebbero guardato nel viaggio; Arnolfo tuttavolta rifiutossi sotto colore ch' egli era prigione di Carlo, che aveva a questo prestato giuramento e dato ostaggi e quindi non potea senza la costui licenza allontanarsi. Invano il vescovo gli mise innanzi la santità del primo giuramento fatto al Re; gli chiese se gli statichi, che aveva di fresco commesso a quest' ultimo e che erano suoi prossimi congiunti, non gli fossero più a

[1] Figlio di Abrada, sorella del re Lotario e di Reginaldo conte di Roncy, nato nel 957, vescovo dal 981. — Mab, ann. XXXIX, 3.

[2] Ep. ad Wilderodum. Histor. depositionis Arnulphi. Mansi, conc. XIX, p. 153. Richer, p. 641.

cuore di que' vassalli ch' aveva presentato al duca, e che, surrogati dai figli loro, erano stati da questo posti in libertà e i beni de' quali lo stesso Arnolfo aveva conceduto a' suoi pretesi nemici; invano scongiurollo che lo seguisse, che si lasciasse infrangere i suoi vincoli ignominiosi, conciosiachè, poche essendo le guardie di Arnolfo, numeroso il seguito di Guido, sarebbe in breve fuori delle mani del nemico [1].

Allorquando il re Ugo, fallite queste proposizioni di pace, trasse di nuovo, in compagnia di Gerberto, sopra Laon, Arnolfo trovavasi entro le mura della città. Il primo novembre 990 si tese il secondo assedio, che fu lungo e disastroso [2]. Ma il drama doveva essere tratto alla catastrofe da Adalberone di Laon, di cui sovente venne fatto cenno. Aveva questi seguito Arnolfo a Laon ed era venuto a capo di guadagnare la confidenza di Carlo. Manteneva di continuo segrete intelligenze col nemico che era ad oste contro la terra, e per mezzo di lui aveva Gerberto inviato nella città alcune lettere a lui ed alla regina prigioniera [3]. Da ultimo, la domenica delle Palme dell'anno 991, dopo avere durante il pranzo dato nuove sicuranze di sua fede ai due Carli e imprecato sul suo capo il destino di Giuda, qualora ad essi la rompesse, trovò modo di allontanare di notte tempo le scolte del castello, e, brandendo una spada sguainata, sostenuto da pochi fedeli, guardando l' ingresso, aprì la porta al Re. Carlo ed Arnolfo, dalle cui camere il fallace amico aveva spiccato le armi, furono senza difesa fatti cattivi. Soltanto

[1] Hist. depos. Arnulphi.
[2] Ep. 135. M. 23. D.
[3] Ep 136, 139.

un figlio del duca, infante di due anni, nomato pure Carlo, fu da alcuni fedeli trafugato, la rimanente famiglia di questo corse con lui la medesima fortuna. Laon prestò al Re il giuramento di vassallaggio, e la vedova regina Emma ottenne la libertà, di cui era gran tempo priva.

A Senlis si tenne consiglio di guerra intorno ai prigionieri. La sorte di Arnolfo doveva essere decisa da un sinodo. Rispetto a Carlo sentivano diversamente i giudici, consigliando gli uni di lasciarlo in libertà contra una giurata rinuncia a tutte le pretensioni per sè ed i figli alla corona di Francia, stimando gli altri essere questo partito troppo rischioso, non degna di fede la sua parola, troppo poderosa la sua parte. Quest'ultima sentenza prevalse, ed il duca, in uno colla moglie, col figlio Luigi e colle figliole Gerberga ed Adelaide, venne condotto prigione ad Orleans [1], ove finì (verisimilmente il 996) in carcere una vita non chiara nè per virtù, nè per gloria. Nullo cronista di quell'età degnò di segnare l'anno, in cui questa accadde; e pochi solamente concedettero all'ultimo de' Carli, al legittimo erede della corona, l'onore di esordire il tempo del regno di Ugo dal momento che questi lo ebbe superato in campo. La sorte de' suoi figli Luigi e Carlo è incerta. Alcuni li fanno succedere al padre nella parte della Lorena, cui egli possedeva come feudo dell'Impero di Germania; altri derivano da Luigi, che fu cagione della sventura di Arnolfo, la stirpe de' langravi di Turingia, che si spense nel 1248 con Luigi, sposo di santa Elisabetta [2];

[1] Richer IV, 41-49.

[2] Pag., Critica in Baron. Ann. ad a. 990, n. VII. Adelbold, vita Heinr. II, c. I, menziona pel primo de' baroni secolari,

ed altri pure raccontano, che fuggirono ambo in Germania, ove passarono di vita senza lasciar nome di sè. Quest' ultima narrazione quantunque i documenti non ne facciano menzione è la più verisimile e per la condizione politica in cui trovavansi a que' tempi gli Ottoni colla novella casa regnante di Francia e per l'avversione che conceputo per avventura aveano le Imperatrici di Germania contro la famiglia di Carlo a motivo dell' oltraggio fatto alla loro congiunta, la regina vedova Emma.

che si trovarono presso Ottone III al momento di sua morte, *Otto filius Caroli* etc. Avendo nessuno dei principi tedeschi di quel tempo portato il nome di Carlo, noi non faremo indugio a riconoscere in lui un figlio di Carlo, se una nuova difficoltà non presentasse il nome di Ottone. Anche Sigebert. Gembl. intorno all' anno 991 osserva, che al duca Carlo era succeduto nel dominio della Lorena il figlio Ottone.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Sinodo di Reims. — Siguino, arcivescovo di Sens, presiede il concilio. — Orazione di Siguino e d'Arnolfo d'Orleans. — Il vescovo di Langres inveisce contro Arnolfo. — Attestazioni di Adelgaro. — Documento in favore di Arnolfo. — Difensori di Arnolfo. — Osservazioni de'vescovi intorno a'quattro punti principali della difesa di Arnolfo. — Arnolfo è introdotto nell'assemblea. — Sue discolpe. — Deposizione del suo segretario Costantino. — Confessione di Arnolfo. — Seconda sezione del sinodo di Reims. — I re Ugo e Roberto fanno parte dell'assemblea. — Arnolfo depone la sua dignità arcivescovile. — Atto della rinuncia di Arnolfo. — Punizione di Adelgaro. — Lettera del re Ugo al Pontefice. — Gerberto è eletto arcivescovo di Reims.

(Anno 991)

Il sinodo, che aveva a pronunciare la sorte di Arnolfo, era stato convocato a Reims. Più conferenze segrete furono tenute e più voci si levarono in favore e contro di Arnolfo e de'suoi accusatori [1]. Roma non aveva aperto in questa circostanza il parere suo. I Legati del Re e dei vescovi erano stati da principio bene accolti; ma un bel cavallo presentato al Papa in uno con altri doni dal suocero di Carlo, il conte Eriberto di Troyes, avrebbe,

[1] Ep. 140, 141, 143. M. Ep. 30. D. Richer. IV, 51.

si correva la voce, mutato l'animo suo, e gli inviati, dopo avere atteso invano tre giorni anzi la porta della curia, sarebbero indi partiti. I Legati che erano stati messi dal vescovo Brunone di Langres al Pontefice, acciò trovassero alcun modo a liberarlo dalla prigionia del re Ugo, rivennero pure senza aver nulla ottenuto. I famigli del Pontefice avevano loro recato dodici monete d'oro per riscatto del vescovo, e, come eglino fecero manifesto che teneano essere questo negozio tutt'altro che di danaro, fu loro freddamente riposto, potrebbe il vescovo essere soccorso da quello, pel quale era caduto prigione [1]. Non essendo inoltre venuto da Roma nessuna sentenza o incarico, sembrò rimesso al sinodo l'incarico di allontanare lo scandalo che erasi manifesto nella chiesa del suo popolo.

Il 16 giugno dell'anno 991 congregaronsi nella chiesa di san Basolo a Reims i vescovi della diocesi Guidone di Soissons, Adalberone di Laon, Ervao di Beauvais, Godesmann di Amiens, Ratpod di Nyon, Odone di Senlis, e di stranieri gli arcivescovi Dagoberto di Bourges, Siguino di Sens ed i vescovi Gualtiero di Autun, Brunone di Langres, Milone di Maçon, Arnolfo di Orleans ed Ecberto

[1] Histor. depos. Arnulfi, nellopera di Mansi, Conc. XIX, p. 107-152; Mon. V, 658-690, occorre una minuta esposizione di Gerberto di ciò che avvenne nel sinodo di Reims, e fatta da lui nota a sua giustificazione. Questa venne interpolata per avventura in processo di tempo, perocchè qualche prolissa deduzione, qualche veemente espressione si allontanano e nella forma e nel contenuto da ciò che si conosce di Gerberto. Che nel secolo XI, durante le lotte de' Pontefici alla casa imperiale, i parziali di quest'ultima non abbiano perdonato a spediente di tale natura, è cosa nota; e tutti i Codici che tuttora si trovano sono di questo periodo.

di Auxerre ed inoltre gli abbati di più città, cui fu dato sedia con licenza de' vescovi. Anche i re Ugo e Roberto in uno co'nobili della loro Corte si trovavano nella città.

L'arcivescovo Seguino, cui l'età ed il merito facevano venerando, fu il presidente dell'assemblea, e il vescovo Arnolfo di Orleans, chiaro per sapienza e facondia innanzi a tutti gli altri vescovi, fu chiamato a mantenere l'ordine e dirigervi gli affari. Conceduto l'ingresso al rimanente clero e definiti alcuni affari di minor momento, prese il vescovo d'Orleans la parola: Reims fu tradita, saccheggiata, il santuario profanato. Istigatore e autore di questo misfatto è detto l'arcivescovo Arnolfo: il clero tutto è perciò segnato di vergogna, e l'onor suo richiede che qui al cospetto del re Ugo venga reintegrato colla giustificazione o col castigo del querelato. È permessa, anzi imposta libertà di parlare.

Osservò Seguino, giusta il concilio di Toledo (c. 31), che eglino si renderebbero colpevoli di omicidio, qualora giudicassero innanzi di avere accertato l'accusato della remissione della pena capitale. Si rispose all'incontro, che il giudice non deve opporsi alle conseguenze della sentenza, e che non più si farebbe ricorso a' tribunali ecclesiastici, qualora altrimenti procedessero. La opinione più mite prevalse, e il vescovo di Langres maneggiò la cosa in modo che i vescovi dovessero soltanto giudicare e la clemenza del re Ugo non lascerebbe nulla a temere per la vita dell'incolpato. In questa occasione e' però non si potè tenere dal prorompere veemente contro il cugino Arnolfo, che lo aveva ingannato, tradito, che, abusando dell'antico attaccamento ch'egli, per amore di suo zio Lotario, gli portava in cuore, lo avea indutto a darsi per ostaggio al Re e poscia lo aveva abbandonato. Egli ha

fatto suoi amici i ladroni Roggero e Manasse; li ha arricchiti dei beni di coloro che aveano a lui procacciato il vescovado, che non aveano fatto alcun mancamento e che avevano posto gran studio in guardargli la data fede.

Infine si diè mano al processo. La scrittura in cui Arnolfo faceva fedeltà al re Ugo fu letta, e il prete Adelgaro, che aveva tradita la città a' Lorenesi, menato alla presenza de' vescovi, dichiarò che Dudone, vassallo di Carlo, quando inducevalo al tradimento, gli fece confidenza essere questo volere e comando del suo signore Arnolfo; e che e' però non ebbe mai a ciò aggiustato fede, sinchè l'ebbe confermato lo stesso Arnolfo. L'amore e la riverenza a questo fu la causa della sua sventura. Arnolfo gli fece aperto pure il disegno, ed indicò i capi del partito. Egli stesso, ad onestare l'azione sua, aveva prestato giuramento al duca Carlo, si era impadronito per suo comando delle chiavi della città, e ne aveva aperto le porte. Per provare la verità della sua asserzione, dichiarossi presto a sottoporsi ad un giudizio di Dio, ed osservò pure che a pena erasi sottratto alle insidie di Ricardo, fratello dell'arcivescovo, che aveva paventato la sua confessione.

A favore di Arnolfo si produsse un documento, l'anatema che avea bandito contro i saccheggiatori della città. Ma furono biasimati i difetti di questo documento, perocchè moveva solo querela della rapina di roba di poco momento, de' consueti mali della guerra e non nè della profanazione del duomo, nè dell' imprigionamento dell' arcivescovo e del clero, e colpiva, e ciò pure in modo non dicevole, soltanto gli istromenti non gli autori del misfatto; vi si lesse all' incontro la scomunica, la quale aveano lanciato contro i colpevoli i diocesani nel sinodo di Senlis; e si fece noto, che egli,

ancorchè gli fosse pervenuto quell'anatema, non aveva cessato dal comunicare cogli anatemizzati, che in niun modo si davano pensiero di soddisfare alla chiesa, e che da lui non potevano essere ribenedetti senza il consenso de'vescovi suffraganei e la presenza del clero.

Siguino di Sens e Arnolfo di Orleans, presa ora di nuovo la parola, imposero a pena dei castighi ecclesiastici a tutti che dovessero manifestar ciò che sapevano in favore dell'accusato. « Non ci è dato, disse Arnolfo, far festa della caduta di un nostro fratello e consacerdote. Nullo non si recherà ad animo, se veridici giudici troveranno modo di contraddire ciò che fu detto e fatto contro di Arnolfo ».

Alcun tempo regnò il silenzio nell'assemblea. Non alcuno de' diocesani porse una parola di difesa, ma si levarono degli stranieri, Giovanni, scolastico di Auxerre, Ramnulfo, abate di Sens, Abbone, superiore del convento di Fleury, uomini nobili, eloquenti e dotti, che non conoscevano i passati avvenimenti, e che erano stati indutti a mettersi in parola dalla minaccia delle pene ecclesiastiche. Da differenti parti si elevarono voci, si offerirono scritti di difesa. Quattro punti principali furono proposti: Bisogna innanzi tutto reintegrare Arnolfo nella sua dignità; perocchè non ha egli a rispondere come disautorato e in ceppi. — Si deve formalmente citarlo nel termine prescritto. — La controversia spetta a Roma. — Appartiene ad un concilio generale sotto l'autorità del Pontefice decidere intorno l'accusa, i querelanti, i testimoni, i giudici.

A ciò venne ora replicato, che appunto ne'canoni era fondata la legittimità del processo; — che l'accusatore di Arnolfo non era stato da prima nemico di questo, non

era signoreggiato nè da timore, nè da speranza di premio, era sufficientemente conosciuto dallo stesso Arnolfo, avendogli conferita la dignità sacerdotale; — che l'invito di comparire innanzi al sinodo erasi reso noto all'accusato per araldi e lettere canoniche non già sei mesi ma un anno prima; — che il ristabilimento di Arnolfo nella sua sedia, non sarebbe di alcun momento pel processo, perocchè ei non poteva inoltre votare pel titolo XII del concilio d'Africa, avendo lasciato scorrere un anno senza risposta; — che v'ha esempio di vescovi prigioni e condotti in giudizio, quali Ilduino, vescovo di Beauvais, Ebbone, arcivescovo di Reims, e che di ciò fa testimonianza anche il concilio africano al titolo XXXVIII; — che la causa era stata realmente riferita a Roma, ma che di là non era pervenuta alcuna decisione, come appariva dalla lettura delle epistole de're, de'vescovi e dalle relazioni degli inviati; — che il silenzio del pontefice non potea derogare ai canoni, massime alloraquando Roma, come ora, era oppressa da un dominio straniero, e che in tali circostanze è miglior partito osservare le leggi già vigenti e le decisioni de'primi Pontefici; — che di buon grado si sarebbero aggiunti al sinodo anche vescovi stranieri della Germania e de' Paesi Bassi, ov' è in fiore la dottrina e il timore di Dio, ma ciò non aveva permesso lo stato tumultuoso di quelle provincie; — e che del resto si poteva chiedere da poi l' approvazione della Santa Sede, che avea sovente confermato in tal modo il giudizio de' vescovi.

Gli oratori di Arnolfo non trovarono altra parola di difesa, anzi scusaronsi d'avere da prima con poca considerazione esaminato la cosa e trattenuto con sì lunghe discussioni il sinodo. Furono essi tranquillati, osservando

che si era dato volentieri orecchio alle loro parole e che il giudizio tanto più retto apparirebbe, chè erasi lasciato libero campo alla difesa. L'arcivescovo Arnolfo fu da poi introdotto e gli venne assegnata una sedia tra i vescovi. Arnolfo di Orleans gli indicò la gravità della cagione che gli era messa addosso, le dimostrazioni di grazia del Re, il suo giuramento di fedeltà, il suo fatto. Quegli rammenta a sua discolpa il potere del nemico, in cui balía trovavasi; ma Adelgaro depone contro di lui, che invano grida: Egli mente! — Adelgaro gli mette innanzi agli occhi la fedeltà cui egli molt'anni gli ha guardato, e protesta non volere esso sottrarsi colla confessione alla pena che pronuncierà contro di lui il sinodo, ma solo rimovere da lui lo smacco del tradimento. Querelossi ora l'arcivescovo, ch'e' prigione e diserto dell'aiuto del suo clero, fosse costretto a rispondere, e si scagionò di non essere comparso al giorno postogli per timore della sua vita e della sua libertà; ma Arnolfo di Orleans, Guidone di Soissons, sorgendo contro di lui, gli dimandarono qual bisogno aveva egli del clero per difendersi e se eragli uscito di mente ciò che tra loro era occorso a Cavenion. Il suo proprio segretario, Costantino, alzossi pure contro di lui, e lo querelò di tradimento. Dovesse egli fra l'altre cose rammentarsi, ciò che alcun tempo innanzi la consegna della città gli aveva aperto, anteporre esso l'amore di Ludovico, figlio di Carlo, a quello d'ogni altro mortale; dovesse, poichè non più poteva il corpo, salvar l'anima, e confessare ogni cosa, altrimenti pronunciarebbe egli in faccia a tutto il popolo i suoi peccati segreti.

Arnolfo si perdette d'animo. Per consiglio degli abbati gli fu permesso di eleggere alcuni de' vescovi congregati, e con loro segretamente consultarsi. Egli, scelti

Siguino, Arnolfo, Brunone, Godesmann, ritirossi con loro nell'interno della chiesa. In questo mezzo si venne esponendo, come avesse Arnolfo desiderato di accontarsi segretamente coll'imperatrice Teofania e con altri nemici del regno, come i suoi vassalli fossero andati ad oste contro il Re e come un sacerdote inretito in tanti spergiuri non potesse orrevolmente conservare il suo ministerio.

I vescovi, che appartati si erano insieme con Arnolfo, chiamati gli altri, dichiararono che Dio avea toccato il cuore di Arnolfo, che questi, aprendo ciò ch'era da gran tempo in lui chiuso, erasi incolpato de' più orribili delitti, si era gettato a' piedi loro, avea riconosciuto tra le lagrime in forma di confessione i suoi peccati e chiesto d'essere spogliato dal sacerdozio, di cui era stato sino a questo punto indegnamente investito. I vescovi ch' erano stati chiamati desiderarono d'essere testimonj della sua confessione, e Arnolfo, dopo alcuna esitanza, consentì pure a lasciar entrare trenta circa de' più degni abbati e sacerdoti, che, imposto loro silenzio a pena della scomunica, dovevano esser testimoni per l'avvenire di ciò che occorreva.

Dopo questo, allontanato Arnolfo, si fece breve consulta intorno al modo di tenere il segreto e giustificare ad un tempo in faccia al clero assente ed al popolo la deposizione dello arcivescovo. La forma della deposizione fu pure stanziata, non convenendo pienamente nella medesima i canoni. I vescovi non temettero di aver usurpato i diritti di Roma, perocchè non avea Arnolfo fatto appello ad altri giudici od a Roma, sia innanzi, sia dopo esser stata pronunciata la sentenza, ciò che del resto non sarebbe stato permesso. In tal guisa si chiuse la prima sessione del sinodo.

La dimane, come la considerazione della nascita dell'arcivescovo, della sua giovinezza, dell'onta che per la condanna di un fratello ricadrebbe sopra tutto il clero, e il riguardo per avventura alla propria fama, che solo potea farsi maggiore, qualora venisse fatto di respingere l'accusa di Arnolfo a fronte di prove in vista sì chiare, ebbero mitigato gli animi verso di questo e già sentivansi alcune querele intorno a ciò che era avvenuto, comparvero ad un tratto i re de' Franchi in uno co' principali della loro Corte nel sinodo, ringraziarono i vescovi d'aver per la salute de' principi avuto sì lungo consiglio e mostrato la loro devozione con ogni fedeltà, li lodarono di essersi non solo tenuti dall'aver mano nella congiurazione di quel perfido, ma di avere altresì manifesto col loro zelo l'animo avverso, e gli supplicarono porgessero loro breve contezza dello stato delle cose. Il vescovo Arnolfo, a nome del sinodo, soddisfece al loro dimando, rifiutando ad un tempo con accomodate parole la gratitudine e la lode loro. « Se essi, così egli, s'adoperarono anche pel bene dei re, il sentimento del dovere avea ora tocco l'animo loro in favore d'un fratello che correva pericolo, e era loro desiderio, che la causa di quello avesse un esito felice. Del resto lo si dovesse citare, acciò al cospetto del popolo fosse e' stesso proprio accusatore, testimone e giudice, e conseguente fossero tolte queste persone, all'odio, che sopra di loro graverebbe ».

Si spalancarono le porte, entrò il popolo con gran calca, appressossi uno di que' momenti ne' quali la storia fa palese in tutta la sua chiarezza l'incostanza e la vanità di tutte le cose terrene. L'ultimo de' Carli stava dinanzi ai re nati d'ieri, quale accusato alla presenza

de' suoi giudici, in forse dell'onore, della libertà, della vita. Un profondo silenzio regnava nel collegio; infine Arnolfo di Orleans rivolse la parola all'arcivescovo: « Non vedi gli occhi di tutti in te conversi, perchè non parli per te stesso? » — Mormorò questi alcune parole sconnesse ed inintelligibili. Gli chiese allora Arnolfo: « Sei tu fermo ancora nella sentenza di ieri e rinuncii alla dignità sacerdotale, la quale hai abusato? » — « Lo sono, come dici » — fu la risposta. Levatosi allora il conte Burcardo del seguito del Re, siniscalco di Francia, conte di Corbeil, conte palatino di Parigi, lo stesso che, il 998, col soccorso di san Majolo avea riformato il convento di san Mauro des Fossés presso Parigi e riccamente dotato [1], dimandò aperte parole e chiara confessione, acciò non venisse dato modo al colpevole di asserire un giorno, che i vescovi gli ebbero apposto i delitti ch' eglino aveano voluto e negare la sua confessione. L'arcivescovo prese quindi a dire: « Io dichiaro e confesso pubblicamente, che io ho errato e mi sono dipartito dalla fede verso il Re. Ma credete al vescovo Arnolfo, che io prego di parlare per me e che scongiuro alla presenza vostra di esporre la mia causa come sa e vuole ».

Il vescovo Arnolfo volea indi riprendere la esposizione del suo incarico, ma una nuova istanza fece Burcardo per la pubblica confessione e promessa dell'accusato, acciò dovesse questi deporre la sua dignità, testimoni i vescovi, e si fosse libero da poi di eleggere un altro in suo luogo; e non si rimase sinchè gli venne mostro che solo col sacerdote v'ha obbligo di sincera confessione e

[1] Vita comitis Burcardi ab Odone. Duchesne IV, p. 117. — Mab. ann. IV, 57.

il vescovo lo ebbe così domandato: « Se un vassallo cui fu colta cagione di un delitto innanzi al Re, questo delitto negasse ma ad un tempo si riconoscesse aver in altre cose mancato in modo che non può ritenere nè bene nè feudo e solo implorasse per la sua vita, rifiutareste di accettare questo feudo, qualora vi venisse offerto dalla bontà del Re? Vi basti che l'arcivescovo abbia manifesto i suoi peccati nella confessione, si abbia dichiarato pubblicamente indegno del sacerdozio ed abbia confessato alla presenza della Chiesa di aver mancato verso il Re. Nulla importa alla causa, che ei per questo o per altro delitto sia privato della sua dignità ». Dirizzatosi indi l'oratore all'arcivescovo, interrogollo se assentisse a ciò che detto aveva, e, ottenuto da questo una risposta affermativa, continuò: « Ti prostra ora innanzi ai tuoi Signori e Re, che hai offeso, riconosci là tua colpa, implora grazia pei tuoi giorni ».

Come questi, stese le braccia a guisa di croce, si prostese ai piedi di Ugo e, interrotto dai singhiozzi, pregò per la sua vita ed il suo corpo, gli animi furono commossi e l' assemblea diede in sospiri e lagrime. L'arcivescovo Dagoberto di Bourges, a nome del sinodo, abbracciate le ginocchia dei principi, caldeggiò la preghiera del colpevole. Ugo stesso, dolente a cuore, assicurogli la vita sino a che e'non si sottraesse al carcere che gli era destinato. Alle reiterate istanze de'vescovi, che portavano timore potesse troppo agevolmente essere il giovanetto indutto alla fuga e a questo modo incorrere nella pena, fu pure mitigata questa risoluzione: il suo capo sarebbe risparmiato sino a che non commetta delitto meritevole della pena capitale.

Arnolfo, ottenuta questa assicurazione, levossi da terra

e, profondamente commosso, attese le ulteriori decisioni. Alla dimanda de' vescovi, se e' volea compire la sua rinunzia giusta le forme canoniche o deporre la dignità ai piedi del trono, rispose null'altro che e' ne lasciava la scelta ai vescovi. Ritornò quindi al Re ciò che aveva da lui ricevuto, e depose le insegne della dignità episcopale innanzi ai vescovi, che, non avendo diritto nè di richiederle nè di tenerle, comandarono venissero custodite da coloro che vi avevano interesse. Arnolfo pregò solo, che il suo documento di rinuncia fosse concepito conforme quello, che già avea steso, sotto Lodovico il Pio, l'arcivescovo Ebbone [1], e, compiuto l'atto, ne fece pubblica lettura avanti il convento. Egli ha, tale era il tenore di questo documento, ponderato la propria fragilità e la gravezza de' suoi peccati, e costituiti testimoni e giudici de' suoi delitti i confessori suoi, i vescovi ragunati. A questi ha egli fatto una confessione sincera, ed ha rinunciato, per mostrare il suo pentimento e salvare l'anima sua, al ministero episcopale, di cui si riconosce indegno e respinto da' suoi reati. Possono conseguente i vescovi eleggere e consacrare in suo luogo un altro, il quale presieda e serva degnamente quella chiesa la quale ebbe egli gran tempo indegnamente retto, ed egli in questo riguardo non è autorizzato conforme i canoni a fare null'altro reclamo o interpellazione.[2]. Arnolfo segnò di proprio pugno questo scritto e a sua inchiesta lo soscrissero i vescovi, ciascuno de' quali singolarmente gli disse: cessa dalle tue funzioni secondo la tua propria confessione e soscrizione. Sciolse egli da poi il popolo ed

[1] 835. V. Annal. Bertin.
[2] *Ego Arnulphus*, etc. V. Appendice.

il clero dal giuramento, acciò fosse dato a tutti di sottomettersi ad un altro pastore. Compiuta ogni cosa, venne egli menato in luogo di sicurezza ad Orleans.

Adelgaro non era stato ancora punito. Invano gittossi egli ai piedi dei re e si querelò, ch'egli fosse scisso dalla comunione dei fedeli per avere obbedito agli ordini del suo signore ed arcivescovo, cui non eragli bastato l'animo di resistere. Troppo esasperati erano gli animi e il fatto contro di lui. « Tu e i tuoi simili, gli disse il vescovo Brunone, avete con falso consiglio e simulata obbedienza corrotto il giovanetto, ed ora dovrebbe e' gemere e voi gioire? Come potrei non rammaricarmi, qualora non fossero puniti coloro che hanno perduto il figlio di mio zio! ». — Adelgaro si era presentato al concilio con un salvacondotto, e perciò venne perdonato alla sua vita e libertà, ma fu spogliato della dignità sacerdotale sino al sotto-diaconato e lasciato solo nella comunione de'laici. — Il sinodo venne indi solennemente chiuso, e gli atti, a quanto sembra, furono inviati al Pontefice colla seguente lettera del Re:

« Il re Ugo a Papa Giovanni. — Vostra Santità riceverà per mezzo dell'arcidiacono T. della chiesa di Reims, gli scritti, ne'quali io ed i miei vescovi vi esplichiamo la causa di Arnolfo. A questi noi ora aggiungiamo questa supplica, che siano riconosciuti i nostri diritti e non sia data credenza alle voci incerte in luogo dei fatti certi. Noi non sappiamo d'aver fatto cosa contraria al vostro apostolato. Se non aggiustate piena fede alle parole degli assenti, nella città di Grenoble, che siede nelle frontiere dell'Italia e della Gallia, in cui accontaronsi sovente già i Pontefici di Roma coi Re de'Franchi, possiamo, se vi torna a grado, abboccarci. Se vi è più a talento di cercar

noi e la patria nostra, noi abbiamo nell'animo di accogliervi alla vostra calata dall'Alpi co' maggiori onori e mostrarvi ogni debito ossequio sia durante la vostra dimora, sia nel ritorno. Questo con sincero affetto vi diciamo, acciò intendiate e riconosciate non essere nostro intendimento sottrarci al vostro giudizio. Noi vi facciamo istanza di accogliere benignamente l'ambasciata dello arcidiacono, acciò, venuto e' a capo del suo incarco, ci faccia lieti al suo ritorno e ferventissimi in vostro ossequio [1] ».

I vescovi, durante il loro soggiorno a Reims, procedettero all'elezione di un nuovo metropolita. Posero ora mente colla maggior serietà al desiderio ed al consiglio del moriente Adalberone, alle grandi qualità che abbisognano ad un principe ecclesiastico, ai meriti dell'abbate di Bobbio inverso dell'arcivescovado e dello Stato, e chiamarono Gerberto.

Nell'atto d'elezione diceasi, che Arnolfo venne eletto da' vescovi solo per l'acclamazione del clero e del popolo, ma che non sempre la voce del popolo è la voce di Dio; che, dopo più mature considerazioni e col consenso de' re Ugo e Roberto e di persone pie del clero e del popolo, avevano eglino creato arcivescovo l'abbate Gerberto [2], maturo d'età, prudente per natura, docile,

[1] *Hugo rex*, etc. V. Appendice.

[2] . . . . *Archiepiscopum nobis eligimus abbatem Gerbertum, aetate maturum, natura prudentem, docibilem, affabilem, misericordem. Nec praeferimus illi vagam adolescentiam, ambitionem se extollentem omniaque temere monstrantem, cujus sapientia et consilio ecclesiastica et civilia jura administrari non posse scimus. Eligimus igitur hanc*

affabile e misericorde. Un tale uomo non è da posporre ad un giovane incostante ed ambizioso, che, anelando a maggiori cose e servendosi d'ogni mezzo gli si para innanzi, è incapace di mantenere e prudente saggiamente i diritti sia della Chiesa, sia dello Stato. Dell'abbate Gerberto conosciamo sino dalla puerizia e la vita ed i costumi e abbiamo prova delle sue dottrine nelle cose divine ed umane.

Gerbertum. Hujus vitam ac mores a puero novimus, studium in divinis ac humanis rebus experti sumus, etc. Ep. 25. D.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Contegno di Gerberto durante il processo di deposizione di Arnolfo. — Professione di fede di Gerberto. — Lettera di questo all' abbate Raimondo. — Gerberto attende al nuovo ministero. — Suoi lavori letterarj dopo la sua elevazione all' arcivescovado. — Opposizione del Pontefice. — Sinodo di Cheles ragunato da Gerberto. — Lettere di Gerberto a' suoi amici, Costantino, Siguino, Notgero, Wilderod. — Gerberto scrive al Papa. — Lettera di Gerberto all' imperatrice Adelaide, — Opposizione del Pontefice. — Ragioni del Pontefice.

(Anno 991)

Durante il tempo del processo di Arnolfo, il novello arcivescovo mai non ruppe il silenzio, e, mal grado di molti e gravi oggetti di querela, non proferì parola d'accusa, conciossiachè e' avrebbe tenuto invilire la propria dignità, dando opera alla rovina di quello, il cui posto gli sembrava destinato. Nè di buon grado, nè sollecito egli addossossi questo incarico, angosciato dalle tempeste ch'egli vedea prepararsi. Ebbero i vescovi fargli a mente le divisioni e gli strazii che travagliavano la Chiesa e le promesse ch' egli aveva dato al padre suo Adalberone di prenderne cura [1].

[1] *Concilium Mosom.*

Innanzi dell'elezione e' fece la sua solenne professione di fede [1]: « Io, Gerberto, per la grazia proveniente da Dio or ora arcivescovo di Reims, attesto innanzi tratto con semplici parole la mia fede, cioè, affermo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio e che tutta la divinità nella Trinità è uguale in essenza, in sostanza, in eternità ed in potenza. Confesso essere ogni singola Persona della Trinità un vero Dio e tutte tre le Persone un unico Dio. Io credo, che la divina Incarnazione si è operata non nel Padre, nè nello Spirito Santo, ma solo nel Figlio; cosicchè questi, che è nella sua divinità figlio del Padre, uomo, fu figlio della madre; vero Dio dal Padre, vero uomo dalla madre; confesso ch' egli ha preso carne dalle viscere della madre ed una anima umana razionale, così che in lui si trova in due nature, Dio ed uomo, una sola persona; un solo figlio, un solo Cristo, un solo Signore, creatore, padrone e rettore insieme col Padre e collo Spirito Santo di tutte le creature che sono. Affermo aver esso patito vera passione della carne, morto di vera morte del suo corpo, risuscitato con vera resurrezione della sua carne, nella quale verrà a giudicare i vivi ed i morti. Io credo, che vi sia un solo autore, Signore e Dio dell' antico e del nuovo Testamento, e che il diavolo non per natura, ma per volontà propria è divenuto malo. Io credo alla risurrezione della carne di questo nostro corpo e non di nessun' altra, e ad un giudizio futuro, in cui ciascuno, e conforme le proprie azioni, avrà premio o pena. Il matrimonio non proibisco, non condanno le seconde nozze, non vieto l' uso della

[1] *Ego Gerbertus gratia Dei praeveniente*, etc. Ep. 26. D. — V. Appendice.

carne. Io credo e confesso, che si deve accogliere nella comunione i penitenti riconciliati colla Chiesa; che nel battesimo sono lavati tutti i peccati tanto l'originale, che i commessi volontariamente; che fuori della Chiesa cattolica nullo può salvarsi. Confermo i quattro santi Concilii, che la madre Chiesa universale conferma ».

Quale fosse l'animo di Gerberto nell'addossarsi la nuova dignità e quale la furia colla quale i suoi avversarj diedero di piglio all'armi contro di lui, si appalesa da una lettera, ch'egli diresse in questo mezzo all'abbate Raimondo ed ai suoi confratelli di Aurillac. Accenna nella medesima, ch'egli, ancorachè molto affaccendato, non vuole lasciar passare l'occasione, essendo giunto un fratello, di mandare loro nuove di sè; che essendo per amore di Dio fuggito da Reims, Dio lo aveva messo alla testa di Reims; che questo ha suscitato contro di lui una mano d'invidiosi; che i suoi nemici, impotenti ad affrontarlo in guerra aperta, hanno cerco il loro sostegno nella legge; che la lotta dell'armi è più agevole a sostenersi che non la disputa dei legisti; ch'egli ora aveva soddisfatto per verità anche in questo rispetto a' suoi avversarj, ma questi non avevano deposto l'odio antico; e ch'egli supplicava ai fratelli il soccorso delle loro preghiere. « La vittoria del discepolo, prosegue egli [1], forma la gloria del maestro. A Voi tutti insieme rendo grazie della mia educazione e specialmente al padre Raimondo, cui solo, se alcuna scienza v'ha in me, sono debitore dopo Dio. Per ora un mio addio alla vostra comunità, un saluto a'miei conoscenti e congiunti, se alcuno vive tuttora. A stento io con-

[1] Ep. 35. D. Vedi Appendice.

servo di questi una debole ed incerta ricordanza, ancorachè io non li abbia dimenticati per sentimento d'orgoglio, ma vinto dalla rozzezza de' barbari e divenuto, a così dire, tutt'altr'uomo. Ciò che giovanetto imparai, fatto uomo, ho perduto; ciò che nell'età virile ho desiderato, appresi nella vecchiezza a disprezzare. Sono questi i frutti che io ho raccolti. Qual voluttà! Tali gioie partoriscono gli onori di questo mondo! Credetelo a me che parlo per esperienza: Quanto più la gloria esterna estolle i principi, tanto più la sollicitudine li travaglia internamente ».

Gerberto attendeva con zelo al suo ministero. Noi abbiamo delle decisioni date da lui intorno ad alcune questioni di diritto: Se quegli, che commise adulterio colla sorella della propria moglie, possa ritornare a quest'ultima o sposare un'altra (la prima decisione è, compita la penitenza, permessa conforme il titolo 49 del Concilio d'Africa, la seconda è vietata)[1]. —Sopra una differenza de' monaci di san Dionigi a Parigi, nella quale occasione e' proferì al vescovo Arnolfo d'Orleans queste belle parole: « Molto fu larga la divinità ai mortali, dando loro la fede e non togliendo ad essi la scienza. Così Pietro ha riconosciuto Cristo per figliuolo di Dio e tale fedelmente l'ebbe professato. Quindi è che il giusto vive della fede. Con questa fede congiungiamo pertanto la scienza, poichè gli stolti non ponno aver fede »[2]. — Intorno ad una monaca che aveva menato una vita troppo libera e disubbidito alle sue superiori[3]. — Contro

[1] Ep. 36. D.
[2] Ep. 52. D. Vedi Appendice.
[3] Ep. 42. D.

il conte Eriberto che, sfogando sul protetto di Ugo il rancore che nutriva contro questo Monarca, aveva menato a guasto la diocesi [1]. Esortava i vescovi suffraganei [2], uno a rinunciare ad una parzialità, e restituire, dopo un nuovo giudizio, alle sue funzioni il sacerdote, ch'egli aveva deposto della sua dignità, ancorachè avesse quegli appellato ad un tribunale superiore; un altro [3], che si era permesso, nella foga dell'età giovanile, delle violenze, acciò si temperasse, si rendesse migliore e offerisse soddisfazioni; un terzo [4], che non usasse una inutile e biasimevole severità, non vietasse, a motivo di alcuni tristi, di dare sepoltura ai fedeli e di battezzare i fanciulli, e che, se contro un dato luogo avesse lanciato lo interdetto, dovesse permettere che questi atti religiosi fossero compiti in un altro. Studiò pure di rappattumare l'arcivescovo di Tours co'monaci di san Martino, che gli contrariavano il diritto di consacrare il loro abbate [5]. — Trovò pure modo, nel breve periodo del suo vescovado a Reims, di favorire le arti e le scienze. Mandando al vescovo Erveo di Beauvais un certo D., monaco, versato nelle arti liberali, dotto ed esperto artefice, cui molti avevano cerco con larghe promesse e che egli aveva ritenuto appo di sè [6], accomandavalo colle più calde e stringenti parole, colle quali era dato raccomandare un dotto in quella

[1] Ep. 40, 43. D.
[2] Ep. 39. D.
[3] Ep. 47. D.
[4] Ep. 44. D.
[5] Ep. 48, 50. D.
[6] Ep. 41. D.

età ignorante ma avida di sapere [1]. Infine gli venne pur fatto di applicare con ogni sollecitudine agli affari privati. Ad un vescovo, che era stato restituito alla sua sede, verisimilmente a quello di Laon, mandò un fanciullo, che, aderendo al desiderio di quello, aveva levato al fonte; ma ad un tempo e' non potè contenere de' tristi presentimenti. Dà lode ed onore alle misericordie ed ai beneficj, che Dio aveva a lui fatto, che dopo avere, a così dire, cercato ogni angolo della terra, ed essere stato ovunque straniero, potea infine riposare in uno stabile luogo. Non osa però egli decidere se l'educazione del fanciullo abbia ad essergli commessa. Egli non vuole rifiutarlo, temendo di comparire ingrato, e non s'attenta a consigliarlo, potendo riuscire il suo consiglio a danno del fanciullo. Ciò che era effetto di tempi calamitosi, poteasi agevolmente apporre al suo consiglio » [2].

Sventuratamente le sollecitudini di Gerberto non erano vane. A mezzo delle sue occupazioni gli venne ad orecchi la novella, che il Papa avea disapprovato tutto ciò che si era fatto a Reims, ed aveva interdetto dall'esercizio di tutte le divine funzioni i vescovi che vi aveano avuto mano, conciossiachè si fossero essi adoperati in questo negozio senza richiederlo di nulla. I nemici levarono ora il capo, gli amici vennero meno d'animo, il clero ed il popolo si mostrarono contrarj. Da ogni

[1] Ep. 43. D. — Non è per avventura ardita la congettura di riconoscere in questo chierico *D.* quel Durando che, uscito dalla scuola del vescovo Notgero di Liegi, annobilì Bamberga co'suoi capolavori, e morì vescovo d'Utrecht.

[2] Ep. 46. D.

banda fu d'uopo a Gerberto difendersi, incoraggiare i suoi, consolarli, sostenerli. A Cheles ragunò egli, il 9 maggio 992 [1], gli arcivescovi Siguino di Sens, Ercembaldo di Tours, Dagoberto di Bourges ed alcuni suffraganei, i quali fermarono di sostenere per sempre la deposizione di Arnolfo e l'elevamento di Gerberto, com'essi l'avevano stanziato e tratto a fine, e di volere da ora innanzi pensare, volere ed operare stabilmente la medesima cosa; e, avvisando altresì al grave danno, cui la Chiesa e tutto l'ordine spirituale e temporale delle cose anderebbero soggetti per l'arbitrio, col quale era a quei tempi lanciata o levata la scomunica, decisero, che qualora ad una chiesa minaccia una calamità, a rimovere la quale unico rimedio appaia la scomunica, venga questa solo dopo la concorde sentenza de' vescovi diocesani pubblicata e indi tolta. Le cose avrebbero avuto un esito felice, qualora questa risoluzione fosse stata fedelmente servata e più oltre sostenuta.

Le testimonianze più indubbie e nobili dell' animo di Gerberto, sono le lettere ch' egli scrisse in que' giorni a Costantino, abbate di Massay, a Siguino, arcivescovo di Sens, a Notgero, vescovo di Liegi, ed a Wilderod, vescovo di Strasburgo.

Sembra, che, per intromessa dell' abbate Costantino, venisse consigliata a Gerberto la rinuncia all'arcivescovado, come spediente a comporre la differenza. All'abbate risponde: « In questo affare non si tratta della mia sorte, ma di cose di maggior momento, l'autorità e la dignità del sacerdozio, lo stato del regno. Imperocchè se ciò ch'ebbe luogo accadè senza consulta de' vescovi,

[1] Richer. Pertz. Mon. V, p. 651. — Gerb. Ep. 50. D.

vien meno il potere e la dignità di quelli che non potevano nè dovevano lasciar spogliare dalla dignità sacerdotale un vescovo, ancorachè colpevole. Se poi i vescovi hanno ciò consigliato, sono eglino testimoni della loro propria condanna, avendo essi giudicato uno non soggetto alla loro giurisdizione. Saranno ricordati tutti i travagli sofferti da Arnolfo, i suoi trascorsi appariranno come finzioni del successore, i re stessi saranno chiamati peccatori; nessuno tenga di potersi scolpare o di non acquistare biasimo. Tutti saranno responsabili solidariamente » [1]. — A Siguino rammenta le parole del Signore: Se uom ti dice, ecco Cristo è qui, Cristo è là, non gli aggiustar fede. Roma non può approvare ciò che Dio condanna, nè condannare ciò che Dio approva. Roma stessa non escluderà alcuno dalla comunione de' fedeli, che non sia stato innanzi giudicato e convinto; e ciò non accadde nel caso presente. Il sacerdozio non è soggetto ad un solo per guisa, che quand'anche sia questi dal danaro, dal favore, dalla paura o dall'ignoranza corrotto, niuno possa essere sacerdote se a lui in virtù di tal corruzione non siasi raccomandato. I decreti di Roma meritano di essere pienamente osservati solo nei casi ne' quali si accordano cogli Evangeli, cogli Apostoli, coi Profeti e colle tradizioni canoniche. Di una falsa accusa e di una condanna illegale non si deve far caso [2]. — A Notgero, antico suo amico, che parimente andava errato intorno a lui, riferisce, che egli dava opera a ragunare un sinodo, a cui anche i suoi nemici avrebbero avuto libero l'accesso, e che egli non temeva di nessuna accusa e difesa: « Poni

[1] Ep. 33. D. Vedi Appendice.
[2] Ep. 34. D. Vedi Appendice.

mente, cui la collera del Signore minaccia, allorchè dice: Guai a colui che è causa di scandalo. E Paolo dice pure: Noi predichiamo Gesù Cristo, che è uno scandalo per i Giudei, ed una follía pei Greci. Non è fatta a Paolo quella minaccia, ma a quelli, i quali, al dire del profeta, chiamano male il bene e bene il male. Il Signore conosce i suoi e quelli che sono mossi dal suo zelo; se Dio è con noi, chi avrà forza contro di noi? Io ti prego quindi e ti scongiuro, per quel nobile sentimento che v' ha in te, di credere piuttosto a te stesso che a' miei nemici. Esamina pure se io non sono ancora quel desso che fui per lo innanzi, un uomo in ogni cosa a te divoto ed officioso, un amico fedele, tenero della verità e della giustizia, privo di malizia ed orgoglio, che sì gran tempo ebbe gioito della tua e dell'amicizia de' tuoi, la quale ora, poichè la perdetti senza mia colpa, richiedo dalla tua generosità, la quale rifiutata, mi recherebbe molto dolore, restituita, molta gioia » [1].

Al vescovo Wilderod manda gli atti del sinodo di Reims, acciò li sottoponga al suo giudizio, e ragiona ampiamente intorno a'fatti ed ai principj di diritto che nei medesimi occorrono. Egli fa distinzione dalle leggi che sono sancite dalla giustizia a quelle che sono stabilite dalla forza della consuetudine, dalla legge di natura a quella di grazia. Quest'ultima si fonda sull'autorità. La sua forza è diversa secondo che Dio ha parlato immediatamente o per mezzo degli uomini o degli Apostoli o degli altri vescovi, ponendo però mente, rispetto a quest'ultimi, al numero, alla dottrina e santità loro ed alla rispettiva condizione delle chiese loro. Ciò solo si deve ammettere

[1] Mansi, Conc. XIX, p. 175.

che venne insegnato da Cristo, dagli Apostoli e da' Padri, che d'accordo con questi venne stabilito dal consenso della Chiesa universa, che venne per l'opera di dotti ed eloquenti uomini reso intelligibile. L'ordine mandato dalla Santa Sede nella sua causa non appartiene a nulla di queste tre categorie. Egli lo prega di guadagnare nell'arcivescovo Willegiso di Magonza un sostegno alla sua causa, e dice non dimandare esso nè oro, nè la restituzione de'suoi beni, ma desiderare solo che venga rinnovato il vincolo della carità. Ciò che contro di lui hanno sparso il livore e l'ambizione de'suoi nemici è falso, testimoni il clero della Gallia, i re ed i signori [1].

Scrisse pure a Roma, esprimendo il suo gran dolore e turbamento d'apparire innanzi al sacro apostolato come colpevole d'averne usurpato i diritti, mentre e'sino a questo punto con tale animo avea applicato alla Chiesa da giovare a molti e non nuocere ad alcuno. Non aver esso rivelato i peccati di Arnolfo, ma averlo abbandonato pubblico peccatore, non nella speranza, come dicono i suoi avversarj, di conseguire la dignità di lui, di che sono testimonj e Dio ed i suoi conoscenti, ma per non farsi partecipe degli altrui peccati [2]. Si diresse anche all'im-

[1] Hist depos. Arnulfi. Mansi, Conc. XIX, 153-166 in fine: *Non aurum poscimus, non praedia requirimus, sola caritas est, quam interruptam reposcimus. Edax livor, cupiditas caeca sinistrorum ore disseminaverunt, me alterius invasisse sedem, meo instinctu pastorem captum, accusatum, dejectum, quod ita non esse, sacerdotalis dignitas Galliae testis est, testes reges et proceres.*

[2] *Joanni Papae. Sanctissimo vestro Apostolatui potuisse me cujuspiam pervasionis reum videri dolore vehementi*

peradrice Adelaide, lamentandosi d'essere divenuto l'oggetto della collera di quella Roma che doveva porgergli conforto, e implorando i suoi consigli e la sua intromessa [1]. Invano adoperò egli tutte le forze del suo animo, tutti gli spedienti che concedevagli la sua difficile posizione; il Papa fu inesorabile. Egli non poteva dimenticare, che Gerberto avea un giorno contro di lui favorita l'opposizione di Adalberone, e che nel sinodo di Reims si erano fatte palesi molte cose che avevano deposto contro la natura del suo reggimento. Sentivasi pure forte de'suoi diritti. Ancorachè giustamente Arnolfo fosse stato disautorato e Gerberto eletto, è mestieri nulladimeno, considerando le cose con occhio imparziale, riconoscere che in più guise si era mancato nella forma. Non avevano i vescovi da giudicare il loro metropolita, o, qualora fossero stati a ciò costretti dalla necessità dei tempi, dovevano almeno attendere dalla Santa Sede la conferma della loro sentenza e non procedere tosto alla nomina del successore di colui che avevano condannato. I rimproveri che il sinodo aveva fatto al Pontefice, dovevano in gran parte sembrargli ingiusti. Non era stato egli spettatore inattivo di ciò che era succeduto nella chiesa di Francia, quale le negoziazioni lo rappresentavano; imperocchè, come piuttosto per la venuta di Teofania a Roma e' fu

afficior et totis visceribus ingemisco. Eo quippe animo in ecclesia Dei hactenus versatus sum, ut multis profuerim, neminem laeserim. Non ego Arnulfi peccata prodidi, sed publice peccantem reliqui, non spe, ut aemuli dicunt, capessendi ejus honores, testis est Deus et qui me noverunt, sed ne communicarem peccatis alienis. Ep. 38. D.

[1] Ep. 45. D.

alquanto libero dalla tirannide di Crescenzio, aveva egli mandato come Legato oltre l'Alpi, ad esaminare le accuse levate contro di Arnolfo, Leone abbate del convento di san Bonifacio di Roma, uomo pio, venerando e bene sperto nella difficile arte della cura delle anime, il quale, venutagli ad orecchi ad Aquisgrana la notizia che i vescovi assembrati avevano già deciso, era ritornato a Roma per avere nuove istruzioni [1].

[1] Leonis Abb. et Legati ad Hugonem et Robertum reges Epistola. Mon. V. 686.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Trista condizione di Gerberto. — Sinodo di Mouson. — Discorso recitato da Gerberto nel sinodo in sua difesa. — Si fissa un nuovo sinodo. — Il Legato comanda a Gerberto di astenersi in questo mentre dalle sacre funzioni. — Gerberto ubbidisce. — Ragioni delle severità del Legato esposte da lui stesso in una lettera ai Re francesi. — Altri sinodi sotto la presidenza dell'abbate Leone. — Discorso di Gerberto. — La causa di Gerberto non è ancora decisa. — La condizione di Gerberto diventa più grave.

(Anno 995)

Gli amici più potenti dell'arcivescovo, l'imperatrice Teofania († 15 giugno 991), il cardinale diacono Stefano, Adalberone di Verdun, san Majolo di Clugny († 11 maggio 994), l'arcivescovo Ecberto di Treveri († 3 dicembre 993) erano morti, e molti altri erano vacillanti o divenuti infedeli. Il suo allievo Roberto, inretito in odiose differenze colla moglie Susanna, aveva da ultimo rimandata la meschina. Il paese era diserto dalle sanguinose ostilità de' grandi. Odone di Tours e Vermandois, e Fulcone d'Anjou erano tra i primi, i duchi di Normandia, di Bretagna e di Gujenna vi misero pure mano, ed i re stessi presero

parte [1]. Il popolo ed il clero si sottrassero alla giurisdizione di Gerberto e non assistettero alle sue funzioni. Ebbe questi a sopportare ingiurie, temere della vita e della libertà. Stanco di questa vita tempestosa, sospirava ardentemente la decisione della sua causa. Ad Aquisgrana [2], a Roma doveva questa aver luogo, ma nuovi impedimenti occorrevano di continuo; il Pontefice desiderava l'intervento di vescovi stranieri, indipendenti da Ugo e Roberto, i re non volevano lasciar partire dei loro dominj i prelati. In fine l'abbate Leone, che era stato di nuovo inviato in qualità di Legato, fissò per luogo del sinodo la terra di Mouson, posta nella diocesi di Reims, il re Ottone lasciò senza ostacolo di sorta che vi traessero i suoi vescovi, ed anche i re francesi diedero parola di comparirvi in uno co'loro prelati. Ma, il 2 giugno 995, giorno del convento, il solo Gerberto di tutti i vescovi francesi comparve nella chiesa della Madre di Dio alla presenza dell'abbate Leone, dell'arcivescovo Luitolfo di Treveri, de'vescovi Aimone di Verdun, Notgero di Liegi, Sigifredo di Münster e conseguente stranieri ed imparziali, di più abbati venerandi per la santità della dottrina e de'costumi loro, del conte Goffredo, del visconte Regimero di Reims e d'altri laici di cospicua prosapia, a rendere ragione della deposizione di Arnolfo e della propria elezione [3]. Era egli ritornato in quel

[1] Richer., lib. III, c. 74-78.

[2] Di un sinodo di Aquisgrana fanno cenno gli Ann. Corb. Mon. V, 5; e gli Ann. Colon. Mon. V, 99, soggiungono: *Mota est sententia de Remensi episcopo ejecto alioque subposito Romanis praesentibus legatis.*

[3] Mansi, Conc XIX, Col. 176, Conf. ep. 159. — Richer. IV, 95-107.

punto da un viaggio ai re de' Franchi, ai quali avea chiesto la liberazione di Arnolfo, acciò non sembrasse che questi per cagione sua fosse stato privo della libertà. I re e gli altri vescovi erano stati tenuti dall'andarvi, correndo voce, che Adalberone di Laon stava macchinando un nuovo tradimento per impadronirsi con una rapida soprappresa dell'assemblea, proclamare duca de' Franchi Odone di Tours e lui stesso metropolita di Reims, e che il re Ottone aveva fatto taglia con lui [1].

Aperte e lette nel sinodo le lettere del Pontefice, Gerberto mise mano con queste parole alla sua difesa:

« Sempre, o venerandi padri, io ho avuto innanzi agli occhi questo giorno, l'ho sperato ed invocato, dacchè sull'avviso de' miei fratelli io m'accollai questo onere del sacerdozio non senza pericolo de' miei giorni. Tanto erami a cuore la salute del popolo che correva pericolo di venir meno, tanto era in me l'autorità di coloro, cui affidava la mia sicurezza, ricordevole degli antichi favori e delle prove numerose della vostra benevolenza. Ecco una subita voce si diffonde, che voi vi stimate offesi e che si studia di rappresentare come vizio ciò che venne sempre riguardato come un'azione di nobile animo. Raccapricciai, lo confesso, e quelle spade, che innanzi temetti, indi paventai meno del vostro sdegno. Ora, poichè la grazia del cielo mi conduce alla presenza di coloro, cui io sempre commisi la mia salute, toccherò alcuna cosa della mia innocenza ».

Narra poi con brevi parole, come, rimaso dopo la morte di Ottone appo Adalberone, questi avesse aperto il suo desiderio di averlo a successore nella sua cattedra e lo avesse

[1] Richer V. Pertz, Mon. V., p. 688-692.

designato successore nell'ora sua estrema alla presenza di uomini riguardevoli; e come, posposto ad altri per causa di simonia, avesse tuttavia, per la memoria di Adalberone, servito fedelmente la diocesi nella persona del nuovo metropolita. Aggiunge, ch'egli non aveva abbandonato questo innanzi d'averlo per sè stesso e per altri pubblicamente riconosciuto traditore, che aveagli allora inviato una lettera di dimissione e che si era allontanato da lui per non macchiarsi degli altrui peccati. Dopo il giudizio di Arnolfo e' venne eletto ad una dignità, che rifiutato aveva gran tempo e aveva di mal animo accettato, bene aperto antivedendo ch'essa sarebbe per lui una fonte di sciagure. Questo la semplicità delle sue vie, la purezza della sua innocenza, il testimonio della sua coscienza innanzi Dio ed i vescovi. — Si dice: egli ha tradito il suo signore, lo ha messo in carcere, gli ha rapito la sposa, usurpato la sede! Ma Arnolfo non era stato mai suo signore, non mai si era a lui con alcun giuramento obbligato, e, dacchè avevalo abbandonato, non aveva mai posto mente alla sua condotta, nè mantenuto relazione con lui. Rispetto alla costui libertà, egli l'ha ora implorato nuovamente dal Re, essendone la prigionia per lui di nessun momento, sia che il sinodo decidesse in suo favore o contro di lui; conciossiachè nel primo caso sarebbe abolita l'autorità e l'influenza di Arnolfo, e nel secondo gli dovesse essere indifferente se Arnolfo od altri fosse vescovo a Reims. La sposa di Arnolfo era quella stessa chiesa di Reims, ch'era stata da lui maltrattata, violata, abbandonata a ladroni, la quale, invece del dono nuziale, egli aveva presentata di offese d'ogni natura, non mai aveva disposata coll'anello vescovile, e se essa era stata legata a lui, erasi da gran tempo da lui disgiunta.

Osservava poi ch'era difficile comprendere, com' egli, straniero, nuovo e impotente, fosse riuscito ad occupare quella sede difesa da un intero popolo. — Gli è per ultimo, continuò Gerberto, opposta l'autorità della Santa Sede; ma questo affare importante fu dunque maneggiato senza darne notizia a Roma, precipitosamente e con spirito di superbia? Non fu riferito alla Santa Sede tutto ciò ch'era accaduto e che doveva avvenire e attesane diciotto mesi la decisione? Non essendosi ottenuto nullo consiglio degli uomini, fu mestieri attenersi alla parola del Signore: Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo, ecc. (Marc. 9); e se il fratello tuo pecca, ammoniscilo innanzi alla Chiesa ed a'testimoni, e, non obbedendo, tienlo come gentile e pubblicano (Matt. 18). — Ora non avevano essi, per riverenza appunto alla Santa Sede ed ai privilegi del sacerdozio, dichiarato per pagano Arnolfo, ancorachè tutto questo gli si applicasse; ma lui, che ebbe pubblicamente confesso i suoi peccati e da sè stesso si è condannato, non si erano i vescovi provati ad assolvere per non cadere, giusta le parole dei Padri, nella medesima colpa. Se poi nel corso di quel processo si trasgredì realmente in alcun punto alle leggi ecclesiastiche, vuolsi ciò ascrivere alla necessità dei tempi. Guardare in tempo di guerra ogni diritto ed ogni privilegio, è mandare in rovina la patria, portarle un colpo fatale. Si rammentino le violenze di Gibuino, il quale non ha perdonato a'sacerdoti, non ha risparmiato gli altari, asserragliò le pubbliche piazze, minacciò a lui stesso la morte più terribile con tutti gli orrori che l'accompagnano, e armata mano si era impadronito de'suoi granaj e corti. Come sollazzo di tali mali erasi attesa solo la vostra autorità, la quale teneasi avere tanta virtù da portare

sussidio non solo alla chiesa di Reims, ma a tutte le chiese della Gallia diserte e quasi venute meno. Questo pure si aspetta per la grazia divina dai presenti, e questo devesi da tutti supplicare in comune [1].

Come ebbe posto fine al suo discorso consegnò Gerberto all'abbate Leone il suo discorso scritto e ne ricevette le lettere pontificie. I vescovi tennero indi fra loro consulta, avendo ammesso alle loro deliberazioni anche il conte Goffredo; pregarono Gerberto di far condurre con ogni onore Giovanni, monaco dell'abbate, ai re francesi (e questo ebbe luogo); indissero pel 1 luglio in capo ad otto giorni dalla festa di san Giovanni Battista un nuovo sinodo a san Remigio di Reims. Così sembrava chiusa l'assemblea, quando ad un tratto si recano i vescovi a Gerberto e gli annunciano da parte di Leone, che egli ha da astenersi sino al prossimo sinodo dalle sacre funzioni. Gerberto, cui tal cosa pareva incredibile, volle da Leone stesso apprenderla, e indi, come ciò seppe dal Legato, si oppose, fidato alla giustizia della sua causa ed alla decisione dei canoni: non potere nullo vescovo o patriarca, nè pure quello che siede sulla cattedra apostolica di Roma, escludere dalla comunione de' fedeli alcuno che in conseguenza della confessione, della convinzione o di negata risposta. Mosso da ultimo dalle fraterne ammonizioni del nobile ed umile arcivescovo di Treveri, Luitolfo, a non dare scandalo di sorta a' suoi avversari, dando mostra di non ubbidire ai comandamenti apostolici, e' acconsentì ad astenersi dalla celebrazione della Messa sino a quel tempo.

[1] Mansi, Conc. XIX. Col. 177. Vedi Appendice.

La causa che indusse il Legato pontificio ad usare tale severità, ci è ignota; probabilmente fu la pubblicazione degli atti del sinodo di Reims. Abbiamo però su questo argomento una lettera di Leone ai re Ugo e Roberto [1]. In essa scrive egli, che, come gli furono consegnati questi atti, non mise tempo in mezzo a recarsi incontanente a Roma per portare al Pontefice l'apostatico scritto, unicamente indotto a tal passo dalla novella, che i re desideravano tuttavia la decisione della causa conforme ai canoni. Chi leva il capo contro Roma, si innalza contro Cristo stesso. Si rimprovera a Roma la sua ignoranza, perocchè i vicarj ed i discepoli di Pietro non eleggono in maestro quella moltitudine di filosofi simile agli uccelli che popolano l'aria, ai pesci che abitano il mare, agli animali che percorrono la terra; ma il Signore non diede a Pietro le chiavi per la sua dottrina. Si fa rimprovero al Papa di ricever doni, mentre gli Apostoli e Cristo stesso non hanno rifiutato i presenti che loro venivano fatti da pie persone. Egli è vero, in più cose la Chiesa di Roma talora vacillò, ma sempre coll'aiuto di Cristo rilevossi e soccorse a tutte le chiese, giusta la parola del Vangelo, Luc. 22, 32: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Si allegano esempi, ne' quali ebbe Roma guardato il silenzio nella deposizione di alcuni vescovi, ma come pochi sono questi, in quali tempi di guerre e di calamità ebbero luogo, e come frequente ha Roma all'incontro esercitato questo diritto, il più sacro de'suoi privilegi, la difesa delle chiese travagliate. Si accagionano i Pontefici dell'ultimo decennio dello scisma delle chiese di Oriente, d'Africa e di Spagna, ma alcun anno

[1] La Ep. Abb. Leonis (Pertz Mon. V. 986) già accennata.

prima Teodoro arcivescovo di Alessandria ed Oreste di Gerusalemme avevano ricorso a Roma per la decisione di diversi affari ecclesiastici, dall'Africa era stato a'tempi del pontefice Benedetto VII mandato dal clero e dal popolo di Cartagine un sacerdote chiamato Giacobbe a Roma per esservi ordinato vescovo, e l'arcivescovo Giuliano di Cordova ha inviato al Pontefice Giovanni Ottaviano così disfamato una lettera con molte e gravi domande, non curandosi, chi questi fosse, ma pieno di rispetto alla cattedra apostolica. Come avrebbe potuto il Papa rispondere alle prime lettere de're e de'vescovi, essendo tenuto da Crescenzio in tale travaglio ed oppressione da togliergli ogni libera comunicazione? Ciò che era in potere suo di operare, ha egli fatto, mandando lui, l'abbate, a prendere cognizione della causa ed a esaminarla, e, dopo che egli, giunto ad Aquisgrana ed udita la deposizione di Arnolfo, ritornò a Roma, chiamando i vescovi innanzi la sua sede; ma essi non vi si recarono. Rispetto al sinodo, le cui decisioni eglino tanto lodano, quale fedele può con animo indifferente ascoltare, che un arcivescovo sia ingannato dallo spergiuro di un vescovo, messo in carcere, avvinto di catene, tradutto da una mano di soldati innanzi al sinodo e condannato da un numero di testimoni, il quale non fu mai sufficiente per la condanna di un laico. Più volte negò egli la sua colpa, ma nessuno volle dargli orecchi. Si ripete, egli stesso si è accusato e dichiarato indegno della dignità arcivescovile, ma come aggiustare fede ad una confessione, che, come si appalesa dagli atti stessi del sinodo, fu estorta colla minaccia: Confessa e ti sarà risparmiata la vita!

Se il sinodo ch' era stato intimato siasi tenuto a Reims, non è certo. Leggiamo però di accolte di vescovi,

che, presiedute similmente dall'abbate Leone, ebbero luogo a Senlis [1] ed a Caussy per la composizione di questa controversia che durava già da cinque anni. Il discorso che Gerberto tenne in sua difesa a quest'ultima assemblea, ci è rimaso [2]. Vi esprime egli la sua gioia, che in fine si fossero caritatevolmente ragunati i vescovi di tutta la Gallia a decidere la differenza e che la sede apostolica li presiedesse pel venerando abbate Leone. Risplendere in essi tutti per certo quella prudenza e austerità di costume, che pondera conforme le leggi ciò che venne con severe prove dimostrato. Tocca pure un'altra volta delle prove che condannano Arnolfo e de' rimproveri che sono fatti al sinodo di Reims, d'avere messo mano nell'autorità e potere di Roma, e detta sentenza senza la presenza di un Legato e senza la reintegrazione di Arnolfo. Ma come attendere si poteva l'intervento di Roma, se questo era reso impossibile dalla tirannide di Crescenzio! Tutte le leggi divine ed umane, tutti i diritti regali verrebbero meno, qualora si tenesse cosa empia (*nefas*) giudicare alcuno, salvo che ciò permettesse Crescenzio. La sentenza data era conforme ai canoni che Roma stessa conferma ed agli esempi che essa approva, e questi non hanno dichiarato necessaria la presenza di un Legato. V'ha una sola verità, come una sola Chiesa, e ciò che questa da prima riconobbe per giusto, è mestieri che tale sia anche presentemente. Il sinodo era stato inoltre presieduto dall'arcivescovo Siguino, il quale godeva il privilegio

[1] Notizie aggiunte allo scritto di Richero alla pagina 57 del suo manoscritto. Pertz. Mon. V, 657.
[2] Pertz. Mon. V, 691.

di vicario del Pontefice, che gli era stato riconfermato sotto papa Giovanni e sino a questo punto col consenso di tutti i vescovi esercitato, e infine aveva Arnolfo spontaneo deposto la propria dignità, essendo peccato occupare indegnamente un vescovado; ora egli era mestieri di un Legato per ricevere una tale rinuncia? Ritornare innanzi la sentenza Arnolfo alla sua carica, era tutt'uno che accendere di nuovo nel paese la ribellione e la guerra, sollecitando ora e' stesso sino dal carcere i suoi parziali. Chiedergli ostaggi, non era d' alcun profitto, conciossiachè avesse e' già altra volta abbandonato il fratello Riccardo ed il cugino suo, il vescovo Brunone. È pur dato all'abbate Leone di esercitare la sua carica, esaminare i motivi che diedero origine alle querele contro quel sinodo, rappattumarli con Roma, stringere di nuovo il vincolo della Chiesa, acciò un giorno, dopo il suo ritorno a Roma, lui rammentano l'amore, il vivo desiderio e la speranza de'vescovi della Gallia.

Tutti questi sinodi non ebbero però in questo tempo un peso decisivo sulla sorte di Gerberto e su quella di Arnolfo. Se realmente, come dai casi occorsi antecedentemente a Mouson è da congetturarsi, la deposizione di Arnolfo non ottenne intiera approvazione; lo stato del Pontefice, troppo precario sotto la tirannia di Crescenzio, non gli permise di dare alla sua sentenza piena esecuzione, ed il re Ugo, che, come il primo della sua stirpe, temeva ogni ombra di partito avverso, non era punto stato inclinato a sostenere una decisione, la quale era favorevole al prigione carolino. Del resto noi non rinveniamo, eccetto un passo della cronaca di Fleury [1], il quale

[1] Hugo Flor. Chron. Duches. IV, 142; Aimoin. Vita s. Abbonis.

però non si accorda nè colla causa, nè colla connessione, nè col seguito degli avvenimenti, nessuna traccia, che abbia avuto luogo una formale decisione.

Ma un successo d'altra natura rese essenzialmente più grave la condizione di Gerberto. Odone di Tours dopo una vita tempestosa e piena di vicissitudini, era non guari spirato, con indosso gli abiti monacali, nell'interno del chiostro di Marmontier. Il re Roberto, eletto in avvocato della costui vedova, Berta di Borgogna, ben tosto la ricevette in cuore e chiese, contro il volere de'suoi parenti, la consuetudine ed il precetto della Chiesa, la mano della ricca e giovane reda, colla quale aveva egli vincoli di parentela spirituale e naturale, conciossiachè le avesse e'levato al fonte il figlio [1] e la zia di lei, l'imperatrice Adelaide, fosse suocera della regina Adelaide di Francia, madre di Roberto. Berta chiese consiglio a Gerberto, se essa aveva ad accondiscendere alla dimanda di Roberto, e questi le mise innanzi risolutamente gli impedimenti che ostavano alle nozze [2]. Il maritaggio ebbe tuttavia luogo nell'anno 995, e da questo punto Roberto si pose alla testa del partito di Odone, guerreggiò Fulcone di Anjou e il giovane Guglielmo di Gujenna, co'quali per lo innanzi erano stati i re alleati, accostossi alla parte di Arnolfo e divenne più che indifferente verso di Gerberto.

[1] Mab., Ann. IV, 51, 11; 96 Glab. Rodulf. L. 3, c. 9. — Richer, IV.

[2] Notizie di Richero, Pertz, Mon. V, 657.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Condizione di Gerberto. — Lettera di Ottone III a Gerberto. — Risposta di Gerberto. — Gerberto in Germania. — Suoi lavori dimorando presso di Ottone. — Lettera di Gerberto ad Ottone per congratularsi della vittoria da questo riportata. — Altra lettera di Gerberto al monaco Raimondo. — Lettere ad Ottone, ad Adelaide di Francia, a Roberto, ad altri. — Diete di Magdeburgo e Colonia. — Sinodo di Ingelheim. — Calata di Ottone in Italia. — Morte del pontefice Giovanni XV. — Considerazioni sul costui Pontificato. — Elezione di Gregorio V.

(Anno 995).

La condizione di Gerberto diveniva di giorno in giorno più trista e incerta, non potendo senza volontaria umiliazione nè deporre nè tenere la propria dignità, e non veggendo alcun fine a questi disordini. Allora apparve, probabilmente nel medesimo anno 995 [1], come foriera

[1] È incerto l'anno in cui Gerberto si portò in Germania, perocchè dovrebbe ritenersi, avuto riguardo alla connessione degli avvenimenti, il 995, al titolo d'Imperatore che è dato ad Ottone, un anno più tardi, dopo il maggio 996, e ad altre cir-

di pace in mezzo all'imperversare della fortuna, una lettera di Ottone III, che trovavasi a quel tempo nel sedicesimo anno dell'età sua, stesa con tutto il calore, l'abbandono, l'esaltazione e l'entusiasmo giovanile, e occasionata per avventura, come si può inferire dalla fine della medesima, da alcune lettere di Gerberto, nelle quali erasi questi informato dello stato della coltura scientifica di Ottone, mandavagli de' versi e richiedevalo di risposta. Nella collezione degli epigrammi latini occorrono de' versi di Gerberto ch' e' avea inviato, in uno con un esemplare di Boezio, al giovane Imperatore. Furono queste poesie che decisero forse della sua sorte. — La lettera era così concepita:

« L'imperatore Ottone a Gerberto, peritissimo de' filosofi e laureato nelle tre parti della filosofia: Io mi recherei molto a grado di acquistarmi l'eccellente vostra amicizia, a noi tutti veneranda, e desidererei d'assicurarmi per sempre in avvenire il vostro patrocinio, conciossiachè la vostra sublime sapienza sia stata in ogni tempo guida non mai esosa della mia semplicità. Egli è perciò che con ogni istanza prego la vostra solerte providenza a metter opera con ispeciale zelo in correggere me indotto e male addottrinato nella parola e nella scrittura, ed in assistermi pure de' vostri fedeli con-

costanze, il 997. Noi stabiliamo l'anno 995, ponendo mente che anche in più altri documenti Ottone, quasi in ricognizione delle sue pretensioni ereditarie a questa dignità, è nomato Imperatore. Lo stesso pontefice Giovanni XV, lo chiama in un documento dell'anno 994 (V. Schannat, Hist. fuld., p. 151): *Otto ... futurus gratia Dei Imperator et Sanctae Romanae Ecclesiae defensor.*

sigli nei pubblici negozi. Rimosso venga ciò che v'ha in me della rozzezza sassone e colto quanto v'ha di greco acume, perocchè se v'ha alcuno che s'adoperi a suscitarla, gli verrà fatto di rinvenire in me una scintilla del gusto scientifico de'Greci. Ravvivarla colla fiamma del vostro spirito, è quanto con umile prego vi supplico. Destate in me, Dio aitante, l'ingegno vivace de'Greci e instruitemi nella dottrina de'numeri, acciò, in questa appieno versato, comprendere meglio le opere sublimi dell'antichità. Ciò che a voi piaccia di fare in questa bisogna o di tralasciare, la vostra bontà paterna non mandi ad altro tempo di informarmi per iscritto. — Io non ho mai scritto carmi; è un'arte che non ho ancora appreso. Come io ne sarò versato e sentirommi in essa bastante virtù, sono fermo d'inviarvi tanti versi, quanti uomini conta la Francia [1] ».

Gerberto avrà certo rivolto gran tempo in cuore, s'egli doveva o no abbandonare la sede episcopale, che gli era stata commessa. Essendo però nelle circostanze presenti senza frutto ogni sua sollecitudine per la Chiesa e potendo, quanto disegnava di fare in difesa de' propri diritti e di quelli del santo episcopato, trarre più facile ed efficacemente a capo alla Corte del suo diletto Signore, che non a Reims, circondato d'ogni banda da più esasperati nemici, gli antichi voti venivano ad essere appagati e un campo aprivasi alla sua smisurata e feconda attività. Dopo qualche tempo rispose quindi al Re col seguente scritto:

« Al suo signore e padrone, il glorioso Ottone, Ger-

[1] Ep. 153. — V. Appendice.

berto per la grazia di Dio vescovo di Reims. All'Imperatore ciò ch'è degno del suo impero!

« Alla vostra smisurata benevolenza, colla quale mi giudicate per sempre degno del vostro servizio, mi è dato di rispondere forse co' voti, non già co' meriti. Se alcuna scintilla di qualche scienza in me risplende, la fu suscitata dalla gloria della vostra casa, culta dalla virtù del padre, acquisita dalla magnanimità dell'avo. Io quindi non vi arreco mie proprie dovizie, ma vi ritorno i tesori che io già ebbi ricevuto e che parte avete già ottenuto e parte siete in punto d'acquistare quanto prima, come ne fa indizio la nobile ed utile vostra domanda degna della grandezza della vostra condizione. Imperocchè se voi non teneste per fermo contenere in sè la virtù de' numeri i primordi di tutte le cose e da sè derivarli, non ne cerchereste con tanto studio una piena e perfetta scienza, e se non comprendeste la gravità della morale filosofia, tutte le vostre parole non sarebbero chiare di una virtù, che è la custode d'ogni altra, la umiltà. Il candore della coscienza non genera solo quella acutezza e que'doni oratorii, che, come saggiamente osservate, sono dati e dalla natura e dalle fonti greche. V'ha certo alcun che di divino, in vedendo un uomo, greco d'origine e romano per potenza, ripetere quasi per diritto d'eretaggio i tesori della sapienza greca e latina. Obbedisco pertanto, o Cesare, al vostro imperiale comando si in questa cosa che in qualunque altra piaccia di decretare alla sacra Maestà Vostra. Quegli non può sottrarsi al vostro servizio, che non trova nelle cose di questo mondo spettacolo più grato del vostro impero [1] ».

[1] Ep. 154. — V. Appendice.

Per questo motivo venuto Gerberto in Germania, accompagnò il Re nella campagna contro le popolazioni Slave stanziate sull'Elba e l'Oder, gli Obotriti ed i Wilzi, e, in mezzo ai tumulti della guerra, furono tenute in campo dotte conferenze, nelle quali il Re stesso propose delle questioni e si provò a sciorle [1]. In questo mentre e'fabbricò per Ottone a Magdeburgo quel famoso orologio solare, per la cui perfezione e' fece osservazioni della stella polare e ne trasse profitto [2]. Più tardi lo vediamo ancora lontano da Ottone. Egli fa aperta al Re la sua gioia per la notizia avuta della sua vittoria. « Qual gloria, esclama egli, v'ha maggiore per un principe, quale costanza più laudabile in faccia a Dio, di quella di armare gente, irrompere nel paese nemico, opporsi in persona all'impeto loro e mettersi ai maggiori pericoli per la patria, la religione, la prosperità della sua casa e del suo stato! ». — Gli rende grazia d'avere generosamente provveduto all'amico, donandogli il magnifico Soosbach, e gli riferisce, avere probabilmente l'abbate Leone molte cose a conferirgli da parte de' Franchi rispetto ad Arnolfo. Egli è però certo, che la bontà di Ottone saprà resistere a tutte le pretensioni di questa natura e che quegli gli farà pure aperti alcuni altri disegni conceputi da uomini di alto spirito, a trar a capo i quali è mestieri di grandi risoluzioni [3]. —

[1] De rationali et ratione uti. Praef.

[2] Dithmar Merseburg., l. 6. — Questo orologio solare fu detto da Guglielmo Malmesburense *horologium mecanicum*, ed avendolo una mano di scrittori copiato, Gerberto venne gran tempo riguardato come l'autore dell'orologio propriamente detto (meccanico).

[3] Ep. 28. D. — V. Appendice.

Verisimilmente si trattava della spedizione di Roma, che l'audacia ognora più indomita di Crescenzio, la fiacchezza del Pontefice, lo spirito di novità de'Romani, il disordine dell' Italia rendevano di giorno in giorno più necessaria. Queste cose riferì pure al suo antico abbate Raimondo, ringraziandolo ad un tempo dell' amicizia, sino a questo punto serbatagli, di cui avevagli sì eloquentemente dimostro i vantaggi e le dolcezze e promesso la continuazione. Egli niente teme del ritorno di Arnolfo a Reims, spera all' incontro di essere liberato dall' Ur de' Caldei e diventare compagno inseparabile di Ottone; ciò che sempre avea desiato e cerco. A questo augura un regno felice. Egli non ha bisogno d'alcuna commiserazione, adempiuti gli antichi suoi voti. Possa e'seco lui rallegrarsi de'successi felici dell'Imperatore [1]. La lettera, che Gerberto indirizzò ad Ottone in favore del conte Ermanno, nipote del suo antico amico Adalberone, che, tenuto prigione a Gorcum, vi era presso a perire di fame, sembra appartenere pure a questo periodo [2].

Verisimilmente dalla Corte di Ottone venne pure mandata quell'insigne risposta alla regina Adelaide di Francia, la quale si era levata, a quanto sembra, ad imporre a Gerberto, ritornasse, a pena della perdita della sua grazia,

[1] *Domino et reverentissimo Patri Gerbertus filius. Sanctissimas amicitias firmissimasque societates luculenta oratione, quam dulces quamve utiles essent, expressistis meque tanto fructu divinitatis participem sociumque esse et fore dignati estis. Quid enim est aliud vera amicitia nisi divinitatis praecipuum munus? etc.* Ep. 29. D.

[2] Ep. 47. D.

nella propria diocesi. In questa lettera sa Gerberto grado alla principessa della sollecitudine e della bontà ch'ella a lui porta, espone l'infelice condizione della chiesa di Reims, posta tra lui ed Arnolfo come tra l'incudine ed il martello, travagliata ora anche da Gibuino, nipote di Gibuino di Chalons, che, insignoritosi della Corte di Calamiac, vi avea chiamato, a coltivarne le ampie campagne, coloni dalla propria città. Tocca pure l'odio del suo clero e de'suoi vassalli, gli oltraggi ch'egli ebbe già a portare e ch'egli ha ancora a temere. Ritornare, e'non può. Non lo tenga ella nè sì stolto, nè sì fuor di senno da gettarsi fra nude spade od apportare la discordia e lo scompiglio nella sua chiesa. Comprende ben egli il mal animo de'suoi avversari, e, all'uopo, è presto a difendere colla sua vita l'unità della Chiesa. Lo lascino pertanto essa ed i suoi fratelli, i vescovi, che pel traditore Arnolfo, a diritto o a torto, vennero colpiti d'interdetto, attendere pazientemente la decisione della Chiesa. Non intende egli nè di abbandonare la chiesa, che gli venne commessa dalla sentenza de'vescovi, innanzi ch'abbiano questi giudicato, nè di occuparla, per così dire, colla forza, qualora un'autorità superiore pronunciasse contro quella decisione. Mentre aspetta questa sentenza, e'porta con profondo dolore l'esiglio, che molti tengono per felice [1]. —

In questo mezzo di tempo scrisse pure al suo antico allievo Roberto, senza però, come era conveniente, far motto della mutazione de' sentimenti di quelli a lui pregiudicevole. Egli ritorna spesso a mente, così diceva, lo sguardo vivo, l'aspetto sereno, i trattenimenti consueti del suo

[1] Ep. 159.

signore, il re Roberto, i suoi discorsi pieni di saggezza e dignità, il favore de'principi e de'vescovi. Suo unico conforto è ora il sincero attaccamento dell'illustre imperatore Ottone, la costui benevolenza e bontà. « Questi vi porta in cuore in uno co' vostri, prosegue egli, con tale affetto, ch'e'dì e notte meco parla del tempo e del luogo in cui egli potrà vedervi, parlarvi ed abbracciarvi, voi che gli siete eguale in età e somigliante nell'amore alle scienze. Se la spedizione di Roma, che specialmente mi ritiene a causa del sinodo, verrà mandata ad altro tempo, aspettatemi per l'entrante di novembre, come il più fedele negoziatore di questa cosa e a voi in ogni bisogna devoto [1] ». Abbiamo pure di questa stagione lettere di Gerberto ad Arnolfo di Orleans, ad Adalberone di Verdun, a Dieterico II di Metz, nelle quali risplende il medesimo spirito di mansuetudine e di pace. In esse non occorre però alcuna parola di rinuncia alla sua dignità. Sapeva ben egli quanto disutile e inconveniente era questa dignità a lui divenuta, di mal'animo la teneva, ma ad un tempo stimava di pregiudicare ai diritti dell'episcopato, deponendola spontaneamente o per la sentenza di un sinodo privo della necessaria pienezza di poteri [2]. Anzi, l'anno 996, alloraquando, dopo la morte del vescovo Rotardo di Cambrai, Erluino, uno de' discepoli di Notgero di Liegi, superata l'opposizione de'suoi rivali, domandò la consacrazione episcopale, dovette recarsi a Roma al papa Giovanni XV, conciossiachè la sede metropolitana di Reims, cui spettava il diritto di

[1] Ep. 160. D.
[2] Ep. 50, 52 e 53. D.

una tale consacrazione, non fosse ancora occupata da un prelato legittimamente riconosciuto [1].

L'autunno s'approssimava frattanto al suo termine, ed Ottone tenne dieta a Magdeburgo ed a Colonia, ove mise ordine ne' negozi dell' Impero germanico. Nel tempo istesso, principio di disegni di maggior momento, furono inviati a Costantinopoli due vescovi, Giovanni di Piacenza e Bernardo di Würzburg, a chiedervi la mano della principessa Elena; la stessa che, in processo di tempo, sposa a Wladimiro il Grande, dovea recare in Russia il cristianesimo e la civiltà. Il 6 febbrajo dell'anno 996 venne raccolto un sinodo a Ingelheim, in cui si fece pure parola della causa di Gerberto [2]. In fine la primavera, superate le Alpi, si calò in Italia. Celebratasi a Pavia, il 12 aprile, la Pasqua, si trasse indi a brevi giornate verso il mezzodì. A Ravenna giunse la notizia, che il pontefice Giovanni era morto il 7 maggio a Roma.

Giovanni non era stato un degno successore di Pietro. La cupidigia avea contaminato il suo cuore, e solo per ignominiosa soggezione ai voleri del patrizio e console Crescenzio si era mantenuto in Roma [3]. Era ora necessario che la cattedra pontificia, la quale da dieci anni era preda delle fazioni romane, venisse da queste affrancata ed occupata da uomini, che, col favore di potenti difensori, sapessero tornare in piedi la dignità in-

[1] Chron. Camerac et Atreb., c. 110. — Bouquet, Coll. x, 296. — Gallia christ., III, 18.

[2] Notizie di Richero. Pertz. Mon. V, 657.

[3] Aimoin. Flor. in vit. S. Abb. Duch. II, p. 125.

vilita del Capo supremo della Chiesa e metter mano a riforme divenute indispensabili. Raccomandò quindi Ottone a successore del defunto Pontefice il suo cappellano e parente Brunone, figlio del duca Ottone della casa Salica, che era stato non guari investito della Carinzia, ed era nipote di Ottone il Grande per parte di Luitgarda, figlia di costui, e zio di quei due Corradi, che, fallita la prosapia degli Imperatori Sassoni, avevano un giorno a gareggiare per la corona di Germania e cedere l'uno all'altro, il più giovane al seniore. Il vecchio Willigiso di Magonza e il vescovo Ildebaldo di Worms, condussero il giovine Brunone a Roma, ove fu canonicamente, verso la metà di maggio, eletto Papa e nomato Gregorio V. Di lì a non guari fece pure Ottone la sua entrata nella città e fu, il 20 maggio, il giorno dell'Ascensione, incoronato colle solite solennità. — Crescenzio doveva essere bandito dal paese, e non si sottrasse a questa pena che per l'intercessione di Gregorio, che desiderava reggere in pace la città.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Lavori letterari di Gerberto. — Gerberto rimane in Italia. — Lettera di Gerberto all' imperatrice Adelaide. — Altra lettera di Gerberto scritta ad Ottone per conservarsene il favore. — Nuova condizione degli affari. — Abbone, abbate di Fleury, è inviato a Roma per regolare gli affari di Reims e la questione del matrimonio del re Roberto. — Nuova rivolta di Crescenzio. — Gregorio è cacciato co'Tedeschi da Roma, e Giovanni di Piacenza è eletto antipapa. — Ottone muove verso Roma. — Punizione de' colpevoli. — Gerberto ottiene l' arcivescovado di Ravenna. — Primi atti di Gerberto investito della nuova dignità; sinodo di Ravenna. — Ottone per intercessione di Gerberto conferma i possessi del convento di Bobbio. — Sinodo di Roma; Roberto è condannato a rimandare Berta. — Giselero è sospeso dalle funzioni del suo ministerio. — Sinodo di Pavia. — Morte del pontefice Gregorio. — Paragone di Gerberto e di Ildebrando.

(Anno 996).

Gerberto faceva parte del seguito dell'Imperatore, di cui era compagno inseparabile. In questa spedizione scrisse il Trattato intorno alla relazione tra il razionale e l'uso reale della ragione, e stese pure di proprio pugno la lettera che mandò Ottone, tosto dopo la sua incoronazione, alla madre Adelaide, annunciandole il riacquisto

dei diritti imperiali [1]. Fu pure per avventura opera di Gerberto il divieto sancito dall' Imperatore di attendere agli atti giudiziali ed ai pubblici negozi nei giorni del Natale, nella festa dell' Epifania, nelle feste di precetto, nella Quadragesima, nella Pasqua, nel dì dell' Ascensione, nella Pentecoste e nelle domeniche [2]. Ritornato Ottone in Germania, Gerberto rimase in Italia, impedito forse dal mettersi in cammino dalla età avanzata e dalle infermità, o più probabilmente lasciatovi acciò soccorresse de' suoi prudenti consigli il giovane Pontefice. Da questo punto incomincia un nuovo periodo della vita di Gerberto, ricco, come quello passato a Reims, di vicissitudini e traversie.

Del periodo della prima alla seconda spedizione di Ottone in Italia noi possediamo una lettera di Gerberto all' imperatrice Adelaide, in cui le fa aperto le infermità della sua vecchiezza. « I miei dì sono trascorsi, o dolce e gloriosa sovrana, esclama egli, la vecchiaia mi minaccia l' estremo giorno. La pleurisia mi tormenta i fianchi, le orecchie tintinnano, gli occhi lagrimano, tutto il mio corpo è senza posa da pungiglioni trafitto. L' intero anno guardai il letto, ed ora, non guari lasciatolo, sono travagliato da una terzana ». Promette pure alla Imperatrice di applicare le pene spirituali contro un innominato, che le negava la dovuta fede. Essendo però mestieri nelle cose che riguardano la salute delle anime procedere con moderazione, e nullo senza più privare del corpo e del sangue del Signore, pel quale mistero si vive la vera vita e dal quale giustamente escluso si

[1] Ep. 157.
[2] Muratori, Script. rer. Ital. I, p. II, 174.

muore, tuttavia vivendo, si ha e' tenuto conveniente di esortare da prima questo guerriero a ritornare in sè stesso ed a soddisfarla. Accenna inoltre, ch'egli avea per questo ed altri mancamenti vietato a lui ed a più altri l'ingresso nella chiesa, che lo escluderebbe indi dalla partecipazione del corpo del Signore e infine dal comune de' fedeli, acciò colla graduazione delle pene gli cadesse in pensiero la sua salute, e in questa guisa, posciachè sventuratamente la necessità dei tempi guerreggevoli rendeva inevitabile la convivenza con quest' uomo, non ricadesse su tutto il popolo l'onta di un solo ed e' intanto portasse solo il suo delitto, la sua infamia e la sua sventura [1].

Chi fosse questo personaggio che, posto evidentemente in alto grado, era meritevole di tali pene, non ci è dato di indicare. Non si prenderebbe per avventura fallo, in congetturando, che fosse lo stesso Crescenzio, che, alla partita d'Ottone, mettesse tosto mano a ristabilire di nuovo la sua antica influenza in Roma ed a infestare i Tedeschi. La intercessione di Gregorio a pro di Crescenzio ci fa congetturare, che quegli ed i suoi consiglieri nutrivano sentimenti propensi a questo. Che si ponesse occhio a molte cose, che il Papa ed i suoi consiglieri riguardassero gli sforzi di Crescenzio come una mera reazione agli ambiziosi disegni de' grandi di Germania, che cominciavano a considerare Roma ed il suo vescovo come una dipendenza della corona tedesca, o che almeno allora si usasse da alcuni l'occasione per provocare il giovane Imperatore contro Gerberto e la costui condotta in questa faccenda, e che infine venisse

[1] Ep. 49. D. V. Appendice.

fatto a Gerberto di conoscere positivamente il malcontento di Ottone, si appalesa da una notevole risposta dello stesso Gerberto all'Imperatore :

« Io so d'avere in molte cose offeso e di offendere la divinità, ma in qual modo potrei essere convinto d'avere voi od i vostri in alcuna cosa offeso e siavi venuta quindi si tosto la mia servitù in uggia, non mi è dato di conoscere. O non avessi mai accettato ciò che la vostra liberalità a gran gloria mi diede, o questo dono non avessi mai potuto perdere con tal vergogna! Voi, voi stesso ne foste il donatore; perchè dare fede ai nemici, perchè lasciarvi imporre di tormi il dono? Rispetto alla mia influenza sopra di voi, se per questa recai giovamento a molti, possano questi essere ora miei protettori! Quanto questi avvenimenti mi sono gravi, quanto indegni della Maestà Imperiale! Tre età, a così esprimermi, io guardai tra l'armi nemiche, a voi, al padre ed all'avo vostro, la più salda fede, nè perdonai mai alla mia persona, ancorachè di poco momento, esponendola, per la vostra salute, al furore dei re ed alla rabbia de' popoli. Per luoghi inospiti e selvaggi, in mezzo alle insidie ed agli assalti dei ladroni, travagliato dalla fame e dalla sete, dal rigore del freddo e dal caldo, io ho durato inflessibile a tante tempeste, desiderando piuttosto di morire che di vedere spoglio della corona il figlio del mio Imperatore, che allora era prigione. Io l'ho mirato assiso in trono, io ne fui lieto, possa io sino al termine di mia vita rallegrarmene e chiudere con voi in pace i miei giorni » [1].

Questo scritto si rapportava per avventura anche agli affari dell'arcivescovado di Reims, che in questo mezzo

[1] Ep. 30. D. V. Appendice.

di tempo avevano acquistato un nuovo aspetto. Il re Ugo (+ 23 ottobre 996), ed il duca Carlo di Lottaringia erano morti. Nessuno temeva ora Arnolfo, l'umiliato rampollo de'Carli, e il re Roberto avvisò essere ora venuta la stagione di assicurarsi nell'affare del suo matrimonio il favore della sede pontificia, soddisfacendo ai desiderj della stessa. Venne perciò inviato Abbone, abbate di Fleury, a Roma, u' la nobiltà del suo carattere gli acquistò la amicizia del Pontefice, senza che in ciò che era stato riconosciuto necessario e giusto avvenisse alcun cambiamento. Arnolfo doveva essere messo in libertà, e si doveva fare amministrare da altri la carica vescovile sino che Arnolfo venisse dichiarato nelle forme canoniche degno o indegno della medesima. Rispetto al matrimonio del Re niente altro fu probabilmente promesso, che di sottoporlo alla decisione di un concilio [1].

Ben presto però, qualunque ne fosse la causa, ogni differenza tra l'Imperatore ed il suo fedele fu tolta di mezzo. Bisognava lottare contro un nemico comune. Crescenzio aveva fermato lega (997) con Giovanni, vescovo di Piacenza, che era oriundo della Calabria, e che era stato tratto dall'Imperatore a quella dignità in premio de'servigi prestati da lui come cappellano a Teofania, mandato pure allora ambasciatore alla Corte di Bisanzio. Quivi per opera di questo furono tenute segrete intelli-

[1] Mab. Ann. IV, 106. — Aimoin. Vita S. Abbonis; Duches. II, p. 125. — Richer. Notizie. Mon. V, 657. — Bzovio nella vita di Gerberto riferisce una lettera di Ottone, in cui questi lo ringrazia della sollecitudine con cui attende a'suoi affari del mezzodì, ed ad un tempo l'ammonisce di prender cura di sè stesso, conciosiachè Arnolfo, come egli apprese dall'abbate Leone, abbia fermo l'animo di sorgere in Roma contro di Gerberto.

genze co'Greci, e indi, alloraquando fu tutto in punto, furono cacciati dalla città, il maggio 997, Gregorio ed i suoi tedeschi e l'antipapa Giovanni, come più tardi ritornovvi con ricchi tesori, venne cinto della tiara. Ma il trionfo di questo traditore della fede dovuta al Pontefice ed all'Imperatore fu di breve durata. Ottone accorre a grandi giornate dal paese degli Slavi, passa l'Alpi, menando seco una numerosa oste. Nel dicembre a Trento, il 7 gennajo a Pavia, ove trova Gregorio. Un sinodo, fulmina la scomunica contro di Crescenzio. L'elezione di Giovanni era ancora ignorata. In questa occasione fu pure posto fine anche alla causa di Gerberto. Rimise questi la sua dignità nelle mani del Pontefice, Arnolfo venne confermato nella medesima, e i vescovi francesi, che non comparvero al sinodo e solo per mezzo di un laico insufficientemente si giustificarono, furono sospesi dal loro ministero [1]. Si trasse da poi sopra Roma. Quivi nessuna opposizione; Crescenzio si chiuse nel castello di Sant'Angelo; l'Antipapa, che avea preso la fuga, giunto dai Romani parziali della causa imperiale, venne mutilato, acciecato, e, inorgogliti gli animi dalla vittoria, disprezzate le preghiere del santo abbate Nilo, posto con inaudita crudeltà a ritroso sopra un asino, condotto per la città a ludibrio della marmaglia che vi facea coda romana e poscia gettato in carcere, ove chiuse miseramente i suoi giorni. Celebrate solennemente in Roma la settimana santa e la pasqua, la seconda settimana dopo pasqua si assalì il castello di Sant'Angelo. Crescenzio

[1] Ann. Hildesheim. ad ann. 997. — Mansi, Conc. XIX, col. 233. Waschersleben, Documenti della storia del diritto ecclesiastico prima del decreto di Graziano. Lipsia 1839, p. 189.

recossi supplice nel campo dell'Imperatore e implorò mercè pe'suoi giorni; ma l'animo di Cesare era troppo sdegnato per la fede tradita e la grazia spesse volte abusata, e venne risospinto nel castello. Invano ei pose in assetto ogni cosa per la più ostinata difesa; i Tedeschi scalano le mura, e' cade prigione, è dannato, come ribelle, nel capo, e, in uno con dodici de' principali suoi caporali, gli è mozza la testa il 29 aprile 998. La dignità del Pontefice e il potere di Cesare furono ristabiliti negli antichi diritti.

Rintuzzati i nemici, potevano il Capo della Chiesa e quello dell'Impero applicare nuovamente l'animo a rimettere l'ordine nelle cose, a eleggere nuovi ministri alle chiese abbandonate ed a guiderdonare i fedeli partigiani della giusta causa. Essendosi Giovanni, arcivescovo di Ravenna, atterrito dalle calamità de'tempi, ritirato nell'ermo del monte Capareo presso Torino, ove rese glorioso co'suoi costumi il chiostro di san Michele [1], Gerberto ottenne la vacata sede.

Il 28 aprile Gregorio gli inviò il pallio e gli diede in dono, dopo la morte dell'attuale padrona, l'imperatrice Adelaide, la città di Ravenna, con tutto il littorale, la moneta, le gabelle, il mercato, le mura e le porte, la contea di Comacchio, i diritti ed i privilegi che avevano posseduto i suoi antecessori, il vescovado di Piacenza, che, sedendo il precedente arcivescovo Giovanni, era stato unito di nuovo con Ravenna, quello di Montefeltro che vi fu congiunto, e tutti i possessi che questa chiesa aveva acquistato coll'usucapione [2].

[1] Muratori. Ann. V, p. 510.

[2] Mansi, Conc. XIX, col. 200.

Il primo atto di Gerberto nella nuova sua carica fu una riforma capitale. In un sinodo di vescovi e di sacerdoti cardinali della sua diocesi, ch' e' congregò il 1 maggio, nel vestibolo della chiesa metropolitana, sotto l'immagine del Salvatore, tolse l'abuso de'suddiaconi dell'arcivescovo, che vendevano delle ostie consacrate e del sacro crisma a'vescovi ed agli arcipreti nel giorno della loro ordinazione, e assicurò ad essi una rendita certa di due monete di oro, che ogni arciprete avea a pagare il giorno di san Vitale. Richiamò pure in vigore l'antico canone che proibiva a'vescovi di consacrare chiese, di ordinare sacerdoti nella diocesi di un altro, senza l'invito di quest'ultimo, e in generale di non ammettere agli Ordini sacri quelli che una vita colpevole, l'età immatura, un delitto commesso, l'ignoranza, l'infamia legale, la imbecillità o la mutilazione de' membri, l'abbandono di una carica anteriore, un servizio ignominioso, l'usura e la libidine rendevano indegni, come pure i neofiti, i bigami, i servi od i soggetti e coloro che erano esclusi da un canone o da una legge [1]. Per sua intromessa confermò Ottone i possedimenti del chiostro di Bobbio; e questa fu la vendetta che fece il nobile uomo contro la comunità che lo avea oltraggiato, derelitto, cacciato e che avevagli negato obbedienza [2].

[1] Mansi XIX, col. 219. Pagi ann. ad 998, n. 22.

[2] « *Uti supplicaverat vir venerabilis Gerbertus, nunc Ravennas archiepiscopus et jam olim ex largitate reverendae memoriae generatoris nostri Ottonis abbas bobiensis* ». Datum Papiae calendis octobr. an. 998. Mab. ann. 49, 79. — Come aveva supplicato il venerabile Gerberto, ora arcivescovo di Ravenna, e già, per la magnanimità del nostro genitore Ottone, abbate di Bobbio.

Subito, dopo il 9 maggio, ebbe a comparire a Roma ad un sinodo, gli atti del quale egli, il primo degli arcivescovi e de'vescovi che vi sedevano, sottoscrisse immediatamente dopo il Papa. Le decisioni sinodali, che egli soscrisse, erano a lui gravi, conciossiachè contenessero la condanna del suo diletto discepolo ed amico, Roberto di Francia, cui niente valse in faccia all'autorità de'canoni tutto ciò ch'e'fatto aveva per la approvazione del suo matrimonio. Fu imposto al Re di rimandare Berta ed ad ambedue di fare per sette anni penitenza. Anche Arcimbaldo di Tours, che ebbe benedetto queste nozze, ed i vescovi, che vi assistettero, furono scomunicati sin che avessero soddisfatto a Roma [1].

A questo sinodo vennero pure, conforme la relazione di Gebardo di Augusta, sospesi dal loro ministero i vescovi d'Occidente che aveano assistito alla deposizione dell'arcivescovo Arnolfo, si erano opposti al Concilio di Pavia, cui non avevano inviato che de'laici a protestare contro le decisioni del medesimo, e nominatamente Adalberto di Laon, che avea altresì tradito e fatto prigione il suo metropolitano [2]. — Roberto si piegò da ultimo alla sentenza della Chiesa anche nell'affare del suo matrimonio. Il biasimo del suo celebre maestro, l'abbandono de'suoi vassalli, la rovina del paese, il fermento che negli animi produsse la scomunica contro di lui lanciata, contribuirono per avventura assai ad indurlo a tale risoluzione.

Un'altra differenza, cui Gerberto, ancorachè innocente, vi avea dato origine, fu pure composta in questo

[1] Mansi, Conc. XIX, coll. 227-230.

[2] Eccard, Script. hist. med aevi II, 16. — Mansi, Conc. XIX, col. 233.

Concilio. Giselero, vescovo di Merseburg, avea tratto costrutto della disgrazia in cui era caduto lo scolastico Otrich, a motivo della disputa avuta con Gerberto sotto Ottone II, ed aveva trovato mezzo, a fronte de' meriti di questo, di ottenere l'arcivescovado di Magdeburg. Le antiche costituzioni della Chiesa, che consideravano l'unione di un vescovo colla propria chiesa sì indissolubile come quella di un uomo colla propria moglie e che gli avean quindi interdetto l'accettazione di una chiesa metropolitana, erano state violate, conciosiachè e', allorquando Merseburg venne soprappresa e conquistata dagli Slavi, erasi tenuto sciolto da qualunque vincolo con questa chiesa, la quale era rimasta perciò del tutto vacante. Questo inganno, quello scambio di chiese, pareggiato all'adulterio, era già stato trattato più volte nei sinodi, ed ora venne Giselero privato della sua dignità sin che producesse la prova da lui offerta, ch'e', non per ambizione, ma per le istanze del clero e del popolo avea abbandonato Merseburg e scelto Magdeburg. La prima di queste terre dovea riacquistare l'onore dovutole di essere sede vescovile.

Alla fine del medesimo anno venne pure fatto a Gerberto, in un sinodo assembrato probabilmente a Pavia, di affrancare la Chiesa da un altro male, che egli stesso avea con dolore provato nel principio della sua vita pubblica. A nome dell'autorità ecclesiastica e temporale, acciò i beni delle fondazioni non fossero sottratti alla loro pia destinazione ed al servizio, cui erano vincolati verso l'Imperatore e l'Impero, venne stabilito, che le obbligazioni approvate da un abbate a titolo di debito o di contratto enfiteutico, le quali aveano persuaso non i vantaggi della Chiesa, ma motivi d'avarizia, di paren-

tela, di personale benevolenza, non vincolassero punto il successore, cui doveva essere libero di reclamare a nome della Chiesa ciò che gli era stato tolto, pena l'anatema agli oppositori [1].

Questa legge fu pubblicata dallo stesso Gerberto al principio dell'anno 999. Il pontefice Gregorio era probabilmente già dalla infermità impedito di dare opera agli affari. In fatto, il 4 febbrajo di quest'anno, la morte tolse in lui alla Chiesa un principe chiaro, come i contemporanei riferiscono, non solo per la nobiltà del sangue, ma anche per le doti dell'animo, giovine d'età, ma vecchio per prudenza e saggezza [2], il primo de'Tedeschi a salire la cattedra romana, modello e nella vita privata e nella pubblica di quell'altro Tedesco, Leone IX, che, figliuolo e' pure d'un duca, giovinetto d'anni, diede principio, da lì a mezzo secolo, alla serie di que'Pontefici, la missione de' quali fu di elevare ed assodare l'autorità della Chiesa, ch'era venuta decadendo, di ricostruire e trarre a fine l'edificio rovinato dell'ordine gerarchico, di ristabilire la disciplina, di infondere nuova vita alla scienza ed imporre coll'autorità della religione de'limiti al potere temporale. Come a Leone IX stava allato un genio possente, il grande Ildebrando, così a Gregorio V stava Gerberto. Questi, parimente che Ildebrando, stratto da vile prosapia, elevossi, per la sua dottrina e la virtù della volontà, al posto importante di consigliere e da ultimo al supremo di Capo della Chiesa universa. — Che ambedue abbiano avuto il medesimo concetto della santità e dell'indipendenza della Chiesa, noi osiamo di affermare,

[1] Mansi XIX, col. 233. — Murat., Ant. it. VI, p. 207.
[2] Aimoin. Vita S. Abbonis.

avendo però riguardo alla differenza della loro posizione, paragonando gli Ottoni coraggiosi, vincitori e divoti alla Chiesa colla potenza debole e capricciosa di Enrico IV, ed il favorito dell'Imperatore col discepolo dell'ordine di Clugny potente e sparso per molte contrade.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Gerberto è eletto papa col nome di Silvestro II. — Decreto di Ottone, relativo a questa elezione, l'autenticità di questo documento è contrastata. — Enciclica di Silvestro II a'vescovi. — Perchè Gerberto prese il nome di Silvestro. — Lettera del novello Pontefice ad Arnolfo di Reims. — Condotta di Arnolfo dopo il suo ritorno a Reims. — Altre costituzioni di Silvestro II.

(Anno 999).

Successore di Gregorio fu Gerberto. La sua elezione, alla quale contribuirono il favore d'Ottone ed i novelli servigi da lui prestati, ebbe luogo il 9 febbrajo 999, e la domenica delle Palme, il 2 aprile, venne celebrata la sua solenne intronizzazione. Egli era il primo francese che sedeva sulla sacra cattedra. La terza R nella serie delle sedi vescovili, che gli erano state promesse, doveva verificarsi [1]. Leone, abate di Nonantola, lo seguì nell'arcivescovado di Ravenna [2]. Come si conoscono i documenti agli altri pontefici rilasciati dagli imperatori, co'quali ne

[1] *Scandit ab R Gerbertus in R, post Papa viget R*, aveva egli stesso scherzato, giusta la testimonianza del monaco Elgaldo di Fleury. (Duches. IV, 63).

[2] Mab. Ann. IV, 127. — Ughelli. Ital. sacr. II, 352.

approvano la elezione e conferiscono la conferma de' possedimenti e de' diritti temporali della Santa Sede, si ci è pure noto un decreto, con cui Ottone III deve avere conceduto tale favore al suo maestro Gerberto. Ammirabile è il modo severo, con cui questo principe, confessando essere Roma capo del mondo, madre di tutte le chiese, biasima ad un tempo le prodigalità dei defunti pontefici, le profusioni loro de' beni ecclesiastici, la loro usurpazione de' diritti imperiali; e, discorrendo più oltre, dichiara favolosa la pretesa donazione di Costantino e invalida quella di Carlo, il quale, essendo allora già spoglio del suo reame, avea dato ciò che non aveva. Soggiunge però, che com' egli per amore di San Pietro aveva dato opera in fare eleggere al Papato il maestro suo Silvestro, e col volere di Dio intronizzarlo; così egli per affetto a quello aveva preso da' beni de' suoi Stati una parte per presentare a San Pietro, acciò avesse Silvestro alcun che da portare in dono al principe degli apostoli in nome del suo discepolo. Donavagli quindi e conferivagli otto contee, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fossombrone, Galo, Jesi ed Osimo, ond'egli le possedesse e amministrasse ad onore di Dio e di San Pietro, alla sua ed alla salute di Cesare, a vantaggio della Chiesa e dell' Impero.

L'autenticità di questo documento è materia di dotta disputa; e noi ci decidiamo contro la stessa, ancorachè siamo di avviso occorrere nel carattere e nello stile del medesimo alcuna traccia che ricorda l'indole dello stile di Gerberto e del suo amico [1].

[1] Questo documento, tolto probabilmente dallo stesso manoscritto che apparteneva al Parlamento di Parigi e donde Masson

Dopo la sua elevazione al Pontificato indirizzò Gerberto ai vescovi uno scritto pieno d'umiltà, di forza ed unzione, in cui, con parole gravi e forti, accenna i vizj dell'età da uomo che ne avea intiera esperienza e cognizione. Nè mentre che ammonisce i suoi colleghi, i vescovi, mostrasi compreso della propria preminenza, o indulge a sè medesimo; nè coll'esortarli ad una vita perfetta, egli si tiene perfetto: chè anzi, ciò che viene loro sponendo, dice anche a sè stesso. Grande è la dignità dell'episcopato, istituzione di Cristo, dono di Dio, che dispone di ciò che v'ha di più grande sulla terra, e che è ben superiore al potere de' principi; conciossiachè i re stessi umiliano la loro fronte ai piedi del sacerdote e credono confermare colle benedizioni di questo, gli editti e le leggi loro. Ma a questa dignità quali puri costumi sono necessarî? A chi alto siede, più pericolosa o più terribile è la caduta; a chi molto fu affidato, molto sarà richiesto. Espone indi, secondo le parole dell'Apostolo (I, Tim. 3, 1; I, Cor. 3, 9) e dell'Evangelio (Mat. 15, 14), i doveri dell'episcopato. Il vescovo dev'essere irreprensibile, sposo di una sola donna, cioè che non vive nè in matrimonio, nè in con-

aveva tratte le lettere di Gerberto, venne pubblicato da un anonimo in uno scritto che porta il titolo: « *Ottonis III Imperatoris donatio Sylvestro II papae facta*. Romae, 1607 ». Esso dev'essere stato ritrovato il 1139 da una Commissione del Pontefice nell'archivio di Assisi, ed occorre anche in estratto nel Catalogo fatto circa il 1336, Chartarum Archivi S. Romanae Ecclesiae. — Muratori. Antiq. VI, 98. — Goldast. Constit. Imp. IV, 226. — Baronio, Fantuzzi, Pert. ne'Mon. leg II, B. p. 162 etc.; e Archivio V, 469, ne sostengono l'autenticità. — Pagi ad Baron., t. XVI, p. 391. — Höfler, e con gravi argomenti Wilmanns, Excurs. XI, p. 233 etc., la contestano.

cubinato, nè in eresia; sobrio, chiaro pei doni dell'animo, dotto, saggio, generoso, modesto, pacifico, non néofito, cioè non da poco tempo in servigio alla Chiesa, o dedito alle cose mondane, di buona fama e specialmente non eletto nè investito per simonía, e in generale alieno da questo scisma, il primo e il peggiore di tutti gli altri. Contro quest'ultimo vizio irrompe, con molte calde ed acerbe parole; e quinci si scorge, ch'egli ben aveva scoperto la piaga di quell'età [1].

Egli si appellò Silvestro Secondo, in memoria del primo Pontefice di questo nome († 335), che la Chiesa venera fra i santi. Per opera di Ottone III parve sorgere per la Chiesa un nuovo periodo di gloria, simile a quello che, sedendo il nobile Papa, fu incominciato per Costantino il Grande. Affrancato dalle correríe delle orde selvagge del Settentrione e del Levante, dai partiti civili e della pressura de'capi-parte romani, ristabilito nei possedimenti della Santa Sede, assodato nella sua autorità, stretto in alleanza col potere politico, il novello Pontefice nella scelta del nome fece per avventura aperto l'animo suo, ch'egli si accollava le imprese medesime, che il glorioso santo seppe con tanto onore trarre a capo sotto l'impero di circostanze eguali. Che egli ben conoscesse ciò che a lui dimandasse la dignità della Chiesa e quale fosse la propria missione, si mostra pure dallo scritto ch'egli diresse ad Arnolfo di Reims, che trovavasi in questo mentre a Roma [2], e che merita d'essere qui riferito, come esempio di una rara unione di sapienza e virtù.

[1] *Sermo Gerberti, Philos. Papae urbis Romae, qui cognominatus est Sylvester, de informatione Episcoporum.* — Mab. Annal. I, 106, fol.

[2] Mab. Ann., IV, 130, 131.

« Il vescovo Silvestro, servo de' servi di Dio, al suo diletto figlio in Cristo, Arnolfo, arcivescovo della Santa Chiesa di Reims ».

« Egli è officio della Santa Sede, non solo di soccorrere di consiglio i peccatori, ma anche di sollevare i caduti e ritornare agli onori quelli che vennero spogliati della loro dignità, acciò la piena potestà conferita a San Pietro si mostri pure nello sciogliere, e la gloria di Roma dovunque risplenda. Siamo noi perciò venuti in tuo aiuto, o Arnolfo, che per alcuni traviamenti fosti privato della dignità vescovile, onde, poichè la tua abdicazione non ebbe il consenso di Roma, tu porga una prova, che mercè il favore di Roma si può essere ristabilito nel pristino stato. Imperocchè Pietro tiene una potestà, maggiore di ogni umano potere. Noi ti concediamo pertanto, col tenore di questo nostro privilegio, RESTITUENDOTI IL PASTORALE E L'ANELLO [1], di attendere al ministero episcopale di godere secondo le consuetudini di tutte le distinzioni, pertinenti alla sede metropolitana della Santa Chiesa di Reims, di portare il pallio nelle statuite solennità, di consacrare i re francesi ed i tuoi vescovi suffraganei, e di usare, mercè la nostra apostolica facoltà, d' ogni privilegio ch' ebbero i tuoi antecessori. Comandiamo pure, che niuno si provi a rinfacciarti l'accusa, che contro te venne mossa nel tempo del sinodo o in qualunque altro momento della tua abdicazione, o a pronunciar per questo parole ingiuriose contro di te. In ogni cosa ti sia schermo la nostra

[1] Così lo ristabilimento di Arnolfo ebbe luogo per solenne investitura. Sotto gli Imperatori franchi, l'autorità secolare pretendeva esclusivamente questo diritto.

autorità, persino contro i rimorsi della coscienza. Ti confermiamo e concediamo integralmente l'arcivescovado di Reims, con tutti i vescovadi soggetti al medesimo, con tutti i monasteri, le plebi, le chiese, le cappelle, le corti, le castella, i villaggi, le capanne ed ogni altro possesso che spetta alla chiesa remense, l'intero retaggio infine di S. Remigio, apostolo de' Franchi. Proibiamo inoltre sotto pena della censura apostolica, del giudizio di Dio e della scomunica, che nullo de' nostri successori od altra persona grande o piccola possa infragnere il nostro decreto; però chi tentasse violare quest'ordine nostro, il che non avvenga, correrà pena della scomunica! [1] ».

Non v' ha alcun monumento che ci mostra quale fosse l'effetto di questa condotta generosa del novello Pontefice in Arnolfo: ma avendo il giovinetto sortito da natura anima virtuosa e magnanima, che le sventure ammaestrarono e le umilianti vicissitudini crebbero ed annobilirono, tale atto generoso dovette necessariamente esercitar su di lui una benefica influenza. Venticinque anni ancora governò pacificamente gli affari dell'arcivescovado, e morì nell'11 marzo dell'anno 1023. Dopo la sua morte venne celebrato, per aver ceduto nella pietà a nessuno, e per essere stato la speranza dei miseri, il braccio dei deboli, il padre dei monaci, l'apostolo della verità, il difensore della severa disciplina [2].

[1] Ep. 55. D. — V. Appendice.

[2] Hist. lit. VII. 346. Ecco il suo epitafio a San Remigio:

Hic jacet Arnulphus, regali stemmate fusus,
Remorum praesul, nulli pietate secundus,
Spes inopum, pes debilium, pater monachorum,
Assertor veri, rigidi servator honesti,

Gerberto mandò fuori altro decreto. Vilgardo, scolastico di Ravenna, che, per uno studio fuor di modo intenso degli antichi, erasi convinto della verità della loro dottrina, avendo abbracciato le credenze del paganesimo, insegnava de'principj incompatibili colla fede, fu chiamato a dar ragione della sua condotta [1]. Al vescovo di Laon fu stanziato un termine onde venisse a giustificarsi a Roma, nè gli venne data dispensa che pel solo caso di malattia, che dovea però provarsi per mezzo di testimonj [2]. Al convento di Vizelay, nella diocesi di Autun, e a quello di Seven, nelle montagne del Tirolo, vennero conceduti i privilegi che aveano dimandato, ed il discepolo di San Benedetto non tralasciò di usare l'occasione per far menzione de' servigi che aveva l'Ordine prestato alla Chiesa, alla civiltà, alla vita sociale ed alla scienza [3]. Confermò al chiostro di Laurisheim gli antichi privilegi, e statuì che sino a che l'abbate ed i monaci menassero una vita conforme alla regola non potessero esser da

Quem dira mors rapuit, quae nulli parcere novit;
Flete patrem monachi lacrimarum fonte perenni.

Versione letterale.

Qui giace Arnolfo, nato da reale lignaggio,
Vescovo di Reims, nella pietà a nessuno secondo.
Speranza de' poveri, piede dei deboli, padre dei monaci,
Sostenitore del vero, osservatore della rigida onestà,
Cui rapì empia morte, che non sa perdonare a veruno;
Piangete, o monaci, il vostro padre con perenne fonte di lagrime.

[1] Bzov. Vit. Silv. p. 593, 2.

[2] Ep. 54. D.

[3] Mansi XIX, p. 241. — Mab. Ann. IV, 90. — Hund. Metrop. Sal. III, 342.

nessuno molestati; che qualora si dipartissero dall'osservanza di quella, fossero ammoniti dal Pontefice e da lui ritornati sulla buona strada, e che, solo nel caso ch'eglino non riformassero i loro costumi, ricadrebbero in braccio del potere regio [1].

La fondazione del convento di Helmershausen, sulle frontiere dell'Assia nella diocesi di Paderborn, ottenne pure da Gerberto la conferma [2]. Eguale favore venne pure conferito al chiostro di San Teofredo, nella giurisdizione del vescovo di Mimars, riguardo alla cella di San Pietro, che Stefano, visconte di Gaballo e la moglie sua senza prole aveano fondato con parte de' loro beni [3]. Al convento di Farfa aggiudicò contro le pretensioni di alcuni Romani il possesso della cella di Miniano [4]. Per le sue istanze donò Ottone alla chiesa di Vercelli la città e la contea, come pure quella di Sant'Agata con tutte le ragioni alle medesime pertinenti [5]. Per sua intromessa Ottone mandò a Roma le spoglie del pontefice Benedetto V, che era (965) passato di vita esule ad Amburgo, facendo così espiazione dell'ingiustizia commessa dall'avo suo a questo uomo giusto [6]. Con saggezza e vigore seppe reggere il paese a lui soggetto: sforzò Cesena, costituì per Orvieto leggi sì idonee che meritarono gli encomii della più tarda posterità [7], ed introdusse pure nel canone della Messa ad onore di Sant'Angelo la sequenza: *Celebres rex coeli* [8].

[1] Mab. Ann. IV. 45.
[2] Ann. Paderborn. Mon. V, p. 348.
[3] Mab. Ann. 51, 86.
[4] Mab. Ann. 118, 119, 128, 131.
[5] Baron. Ann. ad annum 999, p. 929.
[6] Thietmar IV, 40, conf. Baron. Ann. 999, XV.
[7] Ciacconi. Vitae Rom. Pont. p. 757.
[8] V. Opere di Gerberto.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Persone morte nell'anno 999. — Tradizione del regno millenario di Cristo. — Silvestro eccita i Cristiani d'Occidente alla difesa di Terra Santa. — Istituisce la festa della Commemorazione de' Defunti. — Disegno di Ottone III di fondare una monarchia universale. — Pellegrinaggio di Ottone alla tomba di Sant'Adalberto. — L'Imperatore fonda un arcivescovado per la Prussia e la Polonia. — Ottone fa aprire la tomba di Carlo Magno. — Ritorno di Ottone in Italia. — Stato delle cose a Roma. — Tumulto in Roma. — Ottone ritorna a Roma. — Conversione dell'Ungheria al cristianesimo.

(Anno 999).

Correvano gli ultimi giorni del 999. In questo anno, oltre il papa Gregorio, erano morte la zia dell'Imperatore, la dotta Matilde, versata in negozi di Stato, badessa di Quedlinburg (24 gennajo) e, verso la fine (17 dicembre) l'avola di costui, la vecchia Adelaide [1]; due donne d'alti spiriti, pie, benefiche, di una vita immacolata, egualmente sperte nella direzione degli affari politici come nelle pacifiche opere del chiostro. Molti vescovi pure cessarono di vivere: Evergero di Colonia, Siguino di

[1] V. la vita scritta di Sant'Odilone Pertz. Mon. VI, 633, etc.

Sens, Vilderod di Strassburgo, Francone di Worms sono da annoverarsi tra i contemporanei di Gerberto [1]. In questo mentre aspettavano i popoli terribili avvenimenti. Ritornavano a mente l'antica tradizione del regno millenario di Cristo e ne tenevano presta la fine. Tutto ciò che occorre nei libri sacri intorno ai giorni estremi del mondo ed ai terrori de' medesimi (specialmente nell'Apocalisse di San Giovanni, 20, 3, 4), era in più guise discusso, commentato, posto a paragone colle circostanze che già eransi appalesate o che credeansi vicine a manifestarsi. Un eremita in Turingia faceva di questo avvenimento materie delle sue prediche, e lo stesso veniva pure annunciato nei contorni di Parigi. Un ecclissi di sole che ebbe luogo in questo mentre, venne riguardato come preludio, e come segnale di sventura la venuta della festa dell'Annunciazione in venerdì. Gli uni consacravano gli animi loro a pie meditazioni, fondavano chiostri, arricchivano di doni le chiese, facevano elemosine; altri all'incontro con temeraria audacia si studiavano di esaurire, nei giorni ch'erano ancora loro permessi, tutti i godimenti che concede mano mano una lunga vita, ed altri nel loro feroce orgoglio intrapresero di realizzare ciò che è annunciato intorno alle rovine de'regni, alle morti, agli incendii, alle sedizioni ed alle guerre, dandone origine essi stessi di proprio arbitrio. Molti tennero necessario di opporsi a questo pregiudizio coi lumi e co'consigli loro. In ciò che noi sappiamo dei fatti di Gerberto, non rinveniamo nessun vestigio, che tali inquietudini siano entrate nel suo animo o che riguardasse necessario di opporsi gagliardamente a questa

[1] Ann. Colon. Mon. I, 99.

credenza. Il timore non era forse universale, o pure ei giudicava che simili predizioni, alloraquando si siano impadronite dello spirito de' popoli, sono meglio dal successo che dalla ragione rifiutate.

Pertanto mentre il decimo secolo dell'Era cristiana stava per compiersi, Gerberto e l'Imperatore volgevano in animo disegni di gran momento: Gerberto fece un appello a tutta la cristianità in favore di Gerusalemme e de' luoghi santi, rappresentando con vivi colori l'abbandono e la desolazione di quella terra, in cui visse e morì Cristo, esortando i fedeli a sorgere campioni, gonfalonieri e commilitoni del Salvatore, incitando coloro che non potevano coll'armi, a soccorrere quelle contrade col consiglio, e co' beni loro. Fa osservare il terribile contrasto tra l'attuale umiliazione e la gloria promessa del sepolcro del Signore [1]. Nelle sue parole si scorge che il suo spirito avea già conceputo la grand' opera della gloria del sepolcro del Signore che, un mezzo secolo più tardi, un suo successore più grande, Gregorio VII, rivolse di nuovo in animo, e che cinquanta anni appresso trasse a capo Urbano II. Il suo invito non venne affatto manco, perciocchè i Pisani allestirono più legni per soccorrere gli abitatori di quelle contrade: fu questa la prima crociata, qualora così piaccia chiamarla [2].

Confermò indi e rese universale la festa, che Odilone di Clugny aveva introdotto l'anno antecedente (998) nel suo chiostro in Commemorazione de' fratelli Defunti. Verso la fine dell'anno ecclesiastico, la dimane del giorno in cui con gran pompa si festeggia la solennità di tutti i Santi e la memoria della Chiesa trionfante, deve seguire

[1] Ep. 28. V. Appendice.

[2] Muratori, Script. Ital. III, 400.

un giorno sacro alla pia ricordanza de' fratelli trapassati ed un solenne uffizio divino pei membri della Chiesa sofferente, acciò siano gli animi eccitati a considerare successivamente questi due atti della misericordia divina. Silvestro è pure riguardato come il primo che istituì la festa secolare nella Chiesa [1].

In questo mentre agitavansi nella mente di Ottone pensieri di fondare una monarchia universale, il cui centro doveva essere Roma. Tiene ragionamento co' principali d'Italia intorno l'avvenire, la ristaurazione e l'ingrandimento di Roma, risiede nell'antico palazzo del monte Aventino, introduce ne' costumi e nella vita più ceremonie della Corte imperiale di Bisanzio [2], e, come al principio dell'anno 1000 trasse in Germania, animato da pio desiderio di pellegrinare a Gnesen, alla tomba dell'amico della sua giovinezza, San Adalberto di Boemia, e mosso fors'anco da motivi di salute, perocchè il calore del clima non sembra essergli stato punto giovevole, o dalla necessità di provvedere all'amministrazione dell'Impero, rimaso in certo modo senza capo per la morte di Adelaide e di Matilde, ed avanzare tempo, fatta pace coll'Oriente, per l'esecuzione de' suoi disegni nel Mez-

[1] Bzov. Vit. Sylv. Ann. T. XX, p. 591-2.

[2] « *Eodem tempore Imperator Romam profectus in antiquo Palatio, quod est in monte Aventino, versabatur, et sicut juvenis tam viribus audax, quam genere potens, magnum quiddam imo et impossibile cogitans, virtutem Romani Imperii ad potentiam veterum regum adtollere conabatur. Mores etiam ecclesiasticos, quos avaritia Romanorum pravis commercationum usibus vitiabat, ad normam prioris gratiae refermare aestimabat* ». — Chron. Camerac. et Atrebat., c. 114. — Bouquet, coll. X, 296.

zodi [1], conduce seco più nobili romani sia a mostrar loro i suoi vasti e floridi dominii, sia ad amicarli co'suoi tedeschi [2]. Lasciò in Italia Gerberto sotto la protezione di Ugo, margravio di Toscana, il più fedele de'suoi aderenti, cui commise anche il governo delle contee, intorno alle quali erano allora nate delle differenze, acciò avessero i popoli un signore e per suo mezzo prestassero al Papa i dovuti servigi [3].

Il viaggio di Ottone presentava qualche cosa di grande e di triste ad un tempo, imperocchè il giovanetto dava mano ad un'opera, di cui sentiva tutta l'importanza ed a cui credeva insufficienti le sue forze. Attendevanlo al di qua dell'Alpi le sue sorelle, Sofia e Adelaide, ed un popolo innumerevole di Bavari, di Svevi e di Borgognoni. Di là, attraversò Ratisbona, Zeiz, Meissa e il paese degli Slavi, non guari soggetto, trasse sul Bober, Katzbach e l'Oder sino in Polonia. Sulle frontiere, ad Eilau, gli venne incontro il duca Boleslao, che scortollo sino a Gnesen. Quivi sulle spoglie di Sant'Adalberto, che Boleslao avea redento da'suoi uccisori, i pagani della provincia di Pillau in Prussia, era stata innalzata una chiesa, alla quale essendo appena trascorsi due anni dalla sua morte, avvenuta il 23 aprile 997, traevano già moltitudini di pellegrini da ogni contrada, onde implorare l'intercessione del Santo ed essere testimoni de'prodigi, che ne facevano gloriosa la tomba [4]. Ottone, che era stato appresso del

[1] Dithmar, pag. 91, 358. — Mab. Ann. IV, 694; Conf. Gerb., ep. 158.

[2] Dithmar, IV, 19, fa menzione del patrizio Ziazzone, l'oblatore Roberto e più sacerdoti.

[3] Ep. 158.

[4] V. Vitae; la prima scritta subito dopo la sua morte pro-

Santo, mentre questo viveva, e che, l'anno 996, aveva passato secolui a Magonza più mesi nella più stretta amicizia, fu compreso ad un tempo da sentimenti di pietà ed ammirazione, di mestizia e di amore. A guisa di penitente, a piedi scalzi, entrò egli in Gnesen e s'intertenne gran tempo nel sacro luogo. Ordinò da poi, che quivi dovesse sedere un arcivescovo, il quale sarebbe il primate della Polonia e della Prussia, con tre suffraganei a Cracovia, a Colberg ed a Breslavia. Radimiro, Gaudenzio in latino, fratello di Adalberto, ottenne pel primo la novella dignità: dell'opposizione dell'arcivescovo Giselero di Magdeburg, la cui giurisdizione estendeasi sino a queste contrade, non si fece conto, imperocchè in tale negozio si riguardava a cosa di maggior momento la salute delle anime d'intere nazioni.

Da Gnesen l'Imperatore, accompagnato nuovamente dal duca Boleslao, recossi a Magdeburgo, ove festeggiò la Domenica delle Palme. L'esame dell'accusa mossa contro l'arcivescovo Giselero per aver accettato questa dignità abbandonando e sciogliendo il vescovado di Merseburg, fu differito al primo sinodo che si aprirebbe a Roma. Nel monastero di Quedlinburg, insieme colla sorella sua Adelaide, sulla tomba di Matilde, alla quale era essa succeduta nella dignità di badessa, passò la Pasqua. Otto giorni dopo, in compagnia di Adelaide, si pose in cammino per Magonza e Colonia alla volta di Aquisgrana. In questa ultima città mosso, come è voce, da un sogno, fece aprire la tomba di Carlo Magno che egli s'avea preso a modello. Si rinvene il

babilmente da Giovanni Canapario; la seconda da san Brunone. Pertz. Mon. VI, 581, etc. — V. Voigt, Geschichte von Preussen I, 260.

cadavere assiso sopra un trono d'oro, guarnito di tutti i suoi ornamenti, una corona d'oro e di pietre preziose in capo e lo scettro nella mano. Ottone gli levò dal collo la croce d'oro che vi stava appesa, ne prese delle vesti, e lo fece di nuovo, chiuso in un aureo sarcofago, deporre nel lato destro della chiesa presso l'altare di San Giovanni Battista [1]. Alcun tempo ei si fermò ancora in Aquisgrana, la quale dopo Roma eragli la città più cara; indi col cuore travagliato e presago di sventura separossi da Adelaide, ottenuta la promessa che lo seguirebbe ben presto in Italia. Nel giugno era in Pavia e verso la fine dell'autunno a Roma [2].

In questa città, durante l'assenza di Ottone, era venuto di nuovo stabilendosi quello stato di cose che già osservammo sotto il reggimento di papa Gregorio V, e che, sedendo i Pontefici tedeschi nel secolo undecimo, acquistarono un'importanza singolare negli avvenimenti della storia universale. Sovente i tedeschi acquistarono la preponderanza in Roma, sorgendovi come salvatori contro l'oppressione esterna e l'interna corruzione, ma non seppero conservare a lungo la influenza e la posizione loro. Essi non appresero mai l'arte di governarsi convenientemente con questo popolo straniero, d'un'indole particolare, avente il fuoco proprio de'popoli meridionali, liberi costumi e raffinati, perspicacia di mente; consideravano il Papa come vassallo dell'Imperatore, e Roma come una provincia dell'Impero, e ponevano in obblio l'importanza universale e la condizione indipendente di

[1] Ann. Lamb. et Hildesh. Mon. V, 91-92. — Dithmar, IV. — Ademar. Cab. Chron., p. 167.

[2] Bullar. Casin., p. 61. — Mab. Ann. 51, 120.

ambedue. Quindi gli stessi parenti e più fidi servi degli Imperatori, ne'quali era in cuore solo una favilla di santo zelo, come prima sedevano sul trono papale, si dichiaravano contro queste usurpazioni e gettavansi alla parte della fazione nazionale de' Romani. Durante il soggiorno di Ottone in Germania credettero molti di dover rifiutare al Pontefice i servigi che aveano a prestargli in segno di dipendenza e attaccarono coloro che li adempivano. Un giorno avendo una povera donna appellato dal giudice imperiale al Pontefice, un subito tumulto si levò, le porte del castello Sant'Angelo furono di notte tempo sgangherate e via portate, il Papa dovette fuggire dalla città e voleansi persino diroccare le case nelle quali avea egli passato la notte. Silvestro gettò la scomunica agli autori di quel misfatto e mandò notizia di questo avvenimento all' Imperatore. Merita attenzione anche la qualità del messo cui consegnò la lettera che egli scrisse in questa circostanza, avendo scelto a questo incarico Gregorio, della casa de' conti di Tusculum, che dopo avere in Roma tenuto in pugno e la somma delle cose per gran tempo del secolo antecedente e dopo essere più tardi andato a fondo per avere seguito le parti di Crescenzio, avea presentemente cominciato di nuovo a ricuperare l'antico suo stato di difensore degli interessi dei nobili romani [1].

Il ritorno di Ottone compose anche questo tumulto e un nuovo lieto avvenimento poneva memorabile fine all'anno mille dell'era cristiana. Un nuovo popolo entrava di fresco nel seno della Chiesa, il dominatore dell' Un-

[1] Ep. Sylv. nel codice Bambergense della storia di Richer presso Höfler, p. 330.

gheria, Waic, nomato in processo di tempo Stefano e posto fra i santi, abiurava in uno colla moglie, co' figli e colla miglior porzione del suo popolo al paganesimo e faceasi cristiano. Ricevette egli dalle mani del Pontefice la corona regale e i privilegi che meritava un Sovrano che in sè riuniva la dignità di apostolo, di vescovo e confessore, ed il cui regno era in più rispetti importante come frontiera e baluardo e contro il gentilesimo e contro lo scisma greco. Una croce doveva essere portata innanzi a lui ed a' suoi successori; dovevano avere il titolo di Maestà Apostolica e il diritto di nominare a tutte le sedi vescovili. A Gran venne fondato un arcivescovado, sede metropolitana di tutto il reame [1].

[1] Dithmar, IV, 38. — Bonfin. Decad. 2, lib. I. — Kollar, *De orig. et usu perpetuo potestatis legislatoriae circa sacra Apostolicorum regum. Hung.* Vindob., 1794. — *Hist. dipl. juris Patronatus Apostol. regum Hung.* Vindob., 1762, 4. — Si dice che anche Miseco di Polonia ottenne da Gerberto il titolo di re. — Bzov. Vit. Sylv., p. 593, 1. — Le date cronologiche rendono però dubbio questo fatto.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Differenze tra Willigiso di Magonza e Bernward d' Hildesheim per la giurisdizione del monastero di Gandersheim. — Origine della medesima. — Sinodi di Roma, Pölda, Paterno, Francoforte, Todi. — Ribellione di Tivoli. — Tumulto in Roma. — Ottone fugge da Roma. — Ottone e Silvestro a Ravenna. — Ottone in Venezia. — Ottone e Gerberto mettono opera a pacificare l' Italia. — Arrivo di truppe tedesche in Italia. — Morte di Ottone. — Trista condizione di Silvestro. — Ultime azioni di Gerberto. — Morte di Gerberto. — Iscrizione posta sulla sua tomba. — Tomba di Gerberto.

(Anno 1001).

Al principio dell'anno 1001 montò sulla sede arcivescovile di Sens Leuterico, discepolo di Gerberto, cui questi, durante la lunga controversia per la medesima, ebbe modo di mostrargli colla sua efficace protezione la virtù dell'antico suo amore [1]. Questa stagione fu pure turbata dalle differenze insorte tra Willigiso di Magonza e Bernward di Hildesheim per la chiesa ed il monastero di Gandersheim. Sorgeva il chiostro delle suore di Gandersheim, antichissima fondazione della stirpe degli Imperatori Sassoni, si appunto tra i confini delle due diocesi

[1] Spicileg. II, 737.

di Magonza e di Hildesheim, che non poteasi dalla sua posizione decidere a quale delle due chiese propriamente appartenesse. Era però certo che il fondatore, il duca Liutolfo († 866), lo aveva messo sotto la protezione del vescovo di Hildesheim e che questi vi aveva oltre un secolo esercitato i diritti episcopali. Parte delle suore, superbe del credito in cui andava crescendo insieme colla gloria de' fondatori la loro casa, la quale era quasi sempre presieduta da principesse di sangue imperiale, avevano per avventura a grave la dependenza loro da un vescovo suffraganeo, e, alloraché Sofia, la maggiore delle figliuole di Ottone II, vestì l'abito, si provarono a fare ricevere a questa il velo dalle mani dell'arcivescovo Willigiso. Osdag, vescovo di Hildesheim, seppe però difendere in questa occasione i suoi diritti e maneggiò la bisogna in modo che Sofia con tutte le altre suore che secolei avevano preso il velo gli promisero solennemente obbedienza; e venne bandito che l' arcivescovo, senza licenza e concessione del vescovo, non ha alcun diritto nella costui chiesa. In questo frattempo erasi mutato lo stato delle cose; la nobile badessa Gerberga, sorella di Ottone II, era divenuta vecchia e inferma, e Sofia, che di giorno in giorno andava guadagnando maggiore influenza, d'indole superba ed ambiziosa, era esasperata contro del vescovo Bernward, che spesso le rimproverava i lunghi e frequenti suoi soggiorni alla Corte. Ma la controversia scoppiò l'anno 1000 per la consacrazione di una chiesa fondata da Gerberga. Questa aveva invitato Bernward a compire la sacra ceremonia, atto peculiare della giurisdizione vescovile, e Sofia all'incontro colla sua parte, durante una malattia della badessa, avevano ricerco di questa Willigiso. Il vescovo giunse il 14 settembre; nulla

trovò in pronto; dovette aprirsi colla forza il passo nella chiesa e sopportare le ingiurie che gli dissero le suore al cospetto dell'intera comunità. Il 21 dell'istesso mese arrivò pure Willigiso, che, per la solenne protesta del vescovo, diferì la sacra ceremonia alla fine di un sinodo ch'egli indisse pel 28 di novembre. Ma il vescovo dimanda che la decisione della controversia sia rimessa alla Santa Sede e s' incammina alla volta di Roma per movere colà la sua querela. Il 4 gennajo 1001 era in Roma, ove un sinodo, tenuto pochi giorni appresso, sotto la presidenza di Gerberto e con tutte le solennità di un tribunale composto di giudici giurati, in cui il preside espone la querela, e gli assessori, dopo segreta consulta, manifestano la loro sentenza, pronuncia l'illegittimità dell'assemblea convocata da Willigiso, ne rigetta la decisione e dichiara il vescovo nel possesso della chiesa che si doveva consacrare. Il cardinale Federico, oriundo di Sassonia e di poi arcivescovo di Ravenna, fu inviato in Germania a porre fine alla differenza, la quale non fu però composta, per le pretensioni dubbie delle parti e l'ostinazione opposta ad ogni amichevole accordo dal vecchio Willigiso, uomo assai benemerito della Chiesa; nè dai sinodi di Pölda, 21 maggio, di Francoforte al Meno, 15 agosto; nè da quelli di Todi, tenuto il giorno di San Giovanni Evangelista e di Paterno, il 1 ed il 5 del mese di gennajo dell'anno 1002, a'quali furono chiamati anche le parti.

Durante la dimora di Bernward in Italia, i Cesariani strinsero d'assedio Tivoli, l'antica Tibur, per vendicare l'uccisione di un giovinetto, mignone dell'Imperatore. Silvestro, accompagnato da Bernward, entrò nella città e mise innanzi a'terrazzani, che la loro resistenza era inutile e contraria alla fede dovuta a Cesare. La sua

voce fu ascoltata, i principali della città mossero incontro all'Imperatore sdegnato, coperti dalle sole sottovesti, colle spade sguainate, conducendo staticbi a mano, mettendo alla sua mercè la vita e l'onore loro. Ottone, riconoscente all' autore di questa soggezione, perdonò loro, contro il desiderio dei Romani, nemici accaniti dell'antica loro rivale di Tivoli. Perciò l'odio inveterato, convèrso contro l'Imperatore, produsse in Roma una ribellione. Chiuse le porte, abbarrate le vie, proibito il libero ingresso e la libera uscita della città, vietato il traffico sul mercato, morti alcuni del seguito dell'Imperatore, e lo stesso Ottone assediato nel suo palazzo. Invano aprì egli alla moltitudine riunita i suoi disegni, il suo affetto per Roma, invano parlò della fatica durata per rendere nuovamente famoso il loro nome. Per un istante frenò la moltitudine incerta de'propri disegni, che mise nelle mani di lui due de'suoi capi. Ma ben tosto scoppiò di nuovo la tempesta. La vita dell'Imperatore corse pericolo; si voleva affamarlo; da tre giorni era prigione; solo a gran pena trovarono modo Ugo di Toscana ed Enrico di Baviera di allontanarlo nascosamente dal palazzo e condurlo in luogo sicuro. Col cuore scoppiato abbandonò Ottone, il 16 febbrajo 1001, la città, e profondamente afflitto dell' ingratitudine di coloro che egli aveva stimato e prediletto, e del disprezzo della sua parola imperiale, mandò si levassero genti in Germania onde punire i ribelli.

Silvestro seguì l'Imperatore fuggente coll'animo funesto per le speranze fallite del suo signore e calmo ad un tempo, come uomo che troppo sovente aveva provato la malizia e l'incostanza della fortuna e degli uomini [1].

[1] Questa narrazione concilia così convenevolmente le varianti

Il 20 febbrajo Bernward colle lagrime agli occhi prese commiato dall'Imperatore e dal Pontefice, avendo ricevuto molti segreti incarichi e dato molte segrete ammonizioni. Silvestro ed Ottone vennero per la via di Perugia a Ravenna, vi passarono in austere penitenze la quaresima, e specialmente Ottone che, osservando la rigida disciplina di San Romualdo, ebbe duro strame per letto e portò sotto la veste di porpora e d'oro un cilicio. Di là Ottone visitò segretamente in Venezia verso la Pasqua il doge Pietro Urseoli. Approdato, dopo trentasei ore circa di navigazione, a San Servolo a notte tarda, venne accolto dal Doge, vide il convento di San Zaccaria, i tesori del palazzo ducale e si lasciò indi chiudere nella torre orientale. Il giorno successivo fu a lui più volte il Doge, e venuta la notte ritornò Ottone sulla terra ferma. Solo dopo il suo ritorno fece aperto l'Imperatore il luogo in cui era stato durante il tempo della sua assenza, ed il Doge manifestò a' cittadini l' ospite che aveva albergato nelle loro mura. Lo scopo di queste segrete conferenze è ignoto [1]. La ribellione di Benevento scoppiata in quel torno, e l'assedio di Bari intrapreso bentosto dai Saraceni e mandato a vuoto da'Veneziani, ci lasciano congetturare, che questi abboccamenti tendessero a concertare una spedizione contro la Bassa Italia [2]. L'intera state fu consumata nel pacificare la penisola, e noi vediamo

che occorrono nella Vita di s. Bernward, cap. 23-25. — Petri Damian. Vita s. Romualdi, Mab. Act. S. VI, p. 290, etc. — Balderic, Chron. Atreb. I, cap. 114. — Dietmar ed il Chron. Quedlinb. an. 1001.

[1] Chron. Sagorn. Venet., 1765, pag. 103, etc.

[2] Chron. Benev. Mon. V, 177. — Chron. Cave, an. 1001 e 1002.

l'Imperatore ed il Pontefice ora nell'Alta, ora nella Bassa Italia, il più del tempo a Ravenna, il natale a Todi. A mezzo il gennajo 1002 arrivò dalla Germania il primo grosso rinforzo, coll'arcivescovo Eriberto di Colonia, col vescovo di Costanza e coi conti Ottone, Enrico e Wicmann; un secondo sussidio di truppe col vescovo Burcardo di Worms, i vassalli di Magonza, il vescovo di Würzburg, l'abbate di Fulda erano già in Toscana. Recavano essi luttuose notizie; la morte di Gerberga di Gandersheim († 13 novembre 1001), zia di Ottone, di San Gebardo, vescovo di Augusta († 7 luglio 1001), di San Ramwold, abbate di Sant'Emmerano († 17 giugno 1001). Ugo di Toscana, colonna del reggimento tedesco in Italia, era pure morto († 20 dicembre 1001). Lo stato delle cose d'Italia non era altresì proprio a rinvigorire gli animi loro. Trovavano essi il giovine principe, che tanto amavano, travagliato sino dal 13 gennajo da febbre miliare ed abbattuto nell'animo per l'ingratitudine e il cruccio interno; non più riconoscevano in lui quel signore pieno di forza e di alti intendimenti, quel rinnovatore dell'Impero de' Romani, che un anno innanzi avevano ammirato in Germania [1]. Intanto il male diveniva di giorno in giorno più grave, e il 23 del mese di gennajo cessò Ottone di vivere, non avendo ancora compito il vigesimosecondo anno della sua vita. — La tradizione, che la vedova di Crescenzio, la quale era amata dall'Imperatore, avesse a questo per gelosia dato il veleno, è una invenzione di un'età posteriore. Nella vita di San

[1] *Renovatio Imperii Romanorum!* — Così piaceva ad Ottone indicare ne' documenti e sopra i suggelli il periodo del suo reggimento. — V. Wilmann, p. 133.

Romualdo la morte di Ottone è rappresentata come una pena da lui incorsa per aver mancato al voto ch'egli aveva fatto a questo Santo di rinunciare all'Impero e di ritirarsi in un chiostro, onde espiarvi i peccati commessi e specialmente la crudele condanna di Crescenzio [1]. I contemporanei non fanno cenno di questo voto, il quale però, come segreto aperto a pochi, potè facilmente rimanere loro ignoto.

La morte di Ottone fu per loro propria salute celata alcun tempo dai suoi, che, richiamati in questo mentre i presidiarj che si trovavano sparsi in più terre, partirono col cadavere del loro signore, abbandonando in Italia senza speranza di salvezza molti compagni che per difetto di cavalli non li poterono seguire. I Romani, come prima corse la voce della morte dell'Imperatore, infestarono bentosto il convoglio, volendo portare guerra alle spoglie di colui che, vivo, disegnava di preporli a tutti i popoli. Sette giorni, sino alle vicinanze di Verona, durò la lotta. I Tedeschi, respinto ogni assalto e superate felicemente le Alpi, furono ricevuti in Germania dal duca Enrico di Baviera che li scortò sino ad Aquisgrana, in cui Ottone venne solennemente composto nella chiesa di Nostra Signora [2].

Il pontefice Silvestro era rimaso per causa del suo ministero in Italia. Veniva in questo punto colpito dalla sciagura più terribile che in qualunque tempo lo potesse travagliare, essendo caduto il suo allievo, il suo

[1] Vita s. Romualdi. Acta Sanct. 7 febr. — Mab. Ann. IV, 141, 161.

[2] Ann. Quedlinb. Mon. V, p. 78. — Dietmar. IV, c. 31. — Adelbold, Vita Henrici II, c. 1-3.

amico, la gioia, la speranza, il sostegno della sua vecchiaia. Gli anni suoi volgevano già al loro termine. Aveva veduto venir manco tre generazioni di grandi dominatori, padre, figlio e nipote, ed aveva accompagnato alla tomba l'ultimo degli Ottoni e l'ultimo de'Carolini. Sentivasi ora troppo grave d'anni per addossarsi nuove intraprese co'figli di coloro de'quali aveva conosciuto gli avi, e gli avvenimenti che intorno a lui succedeano, ne toglievano il desiderio ed il coraggio. Egli visse altri giorni, onde vedere i mali della Germania disastrata dalle guerre de'pretendenti alla corona e dalla ribellione de'vassalli; un ardito servitore oltraggiare alteramente le sorelle del suo Ottone; i Polacchi rompere in Germania; i duchi in Boemia deposti, accecati, espulsi, e da ultimo la stessa famiglia regnante priva alcun tempo del trono; Napoli, Benevento, Capua, tutta la Bassa Italia sino ai dintorni di Roma corse e predate da' Saraceni; l'Italia dividersi dalla Germania; il marchese Arduino d'Ivrea cingersi della corona regale, il 25 febbrajo 1002, in una dieta a Pavia, e così fallire di nuovo il disegno di un impero cristiano; le genti di Ottone di Carinzia, che l'imperatore Enrico II spediva in Italia per la difesa dei diritti della Germania, assalite e disperse, il dicembre 1002, ai passi delle Alpi; Arduino fare severa ragione di chiunque si levava in favore della parte imperiale o sembrava alla medesima inclinato, e ridurre colla superbia e crudeltà sua l'Italia all'estremo della miseria. Di questi avvenimenti egli dovette essere spettatore e la sua forza fu fiaccata.

Di tutto questo tempo noi non abbiamo alcuna lettera di Gerberto, nè alcun atto di sinodo ci venne tramandato. Gerberto non è nemmeno menzionato fra coloro che

ebbero parte di momento ne'maggiori negozj di questo periodo. Appena il suo nome si ritrova nella conferma di qualche privilegio, nella decisione di qualche controversia. Il suo nome occorre in fatto nella conferma di Teodardo nel vescovado di Puy, di Salla in quello di Urgel (1001), di Odone in quello di Girona (1002) e nella conferma de'privilegj di Stavel e Malmedy, di San Giuliano di Tours (1001), di San Pietro di Perugia (3 dicembre 1002) [1]; come pure nell'atto con cui impone una penitenza ad un abbate, di cui s'ignora il nome, il quale erasi spontaneamente accusato di avere ottenuto con mezzi simoniaci la sua dignità, e nella sentenza sulla giurisdizione di un vescovo, intorno alla quale si disputava, se questi, divenuto monaco di Clugny, potesse o non potesse come tale ancora esercitarla. Il racconto, che si trova però in un solo cronista [2], di un concistorio tenuto a Roma negli ultimi giorni di Silvestro, in cui per la querela fatta da Grimoardo, vescovo di Angoulême, che era fuggito dal carcere in cui lo aveva posto Guy, visconte di Limoges, venne stanziato, che quest'ultimo doveva essere stracciato da' cavalli (pena, dalla quale scampò colla fuga per l'aiuto di Grimoardo istesso, cui era stato commesso), merita poca fede, perocchè non accorda nè colla moderazione, con cui Gerberto usò sempre dell'autorità ecclesiastica di punire, nè collo spirito dell'età, in cui troppo frequente avevano luogo simili misfatti per essere puniti in tal guisa, e in cui le leggi penali erano anzi poco severe contro l'uomo libero.

[1] It. sacra, IX, 918.
[2] Ademar Caban. Chron. III, c. 36. — Mon. VI, p. 133.

I giorni estremi di Gerberto furono per avventura da lui illustrati con opere di un animo benefico e tenero della scienza; e la più chiara prova della sua saggezza fu da lui data col mantenersi, ancorachè straniero, solo, amico di quell'Imperatore che negli ultimi giorni di sua vita aveva ordito disegni di vendetta contro di Roma, incolume e rispettato fra i Romani desiderosi di tumultuare, educando una generazione di sacerdoti migliore di quella che Gregorio V ed egli stesso trovarono, salendo la cattedra pontificia [1]; generazione, di cui si gloriava di essere stato allievo Gregorio VII.

Gerberto morì il giorno 12 di maggio dell'anno 1003, l'anno quinto del suo reggimento, e fu tumulato sotto il portico della chiesa di San Giovanni Laterano. Se ammettiamo che il 9 febbrajo dell'anno 999 fu il giorno, in cui, dopo la morte di Gregorio, montò sulla cattedra apostolica, egli regnò quattro anni, tre mesi e tre giorni. Papa Sergio IV, il terzo de'suoi successori (1009-1012), pose sulla tomba di lui il seguente epitaffio [2]:

Iste locus mundi Sylvestri membra sepulti
Venturo Domino conferet ad sonitum:
Quem dederat mundo celebrem doctissima virgo,
Atque, caput mundi, culmina Romulea.
Primum Gerbertus meruit Francigena sedem
Remensis populi, metropolim patriae.

[1] Ademar Caban. Chron., p. 171.

[2] Noi riportiamo qui sustanzialmente l'iscrizione sepolcrale, come ci venne conservata dall'Anonimo Zwettlense che trovasi nel Thes. noviss. di Pez. V., I, P. III, col. 380. I due ultimi versi sono tolti dalla versione che Masson aggiunse alla sua edizione delle lettere di Gerberto. Vedi Appendice.

Inde Ravennatis meruit conscendere summum
Ecclesiae regimen, nobilis atque potens [1].
Post annum Romam, mutato nomine, sumpsit;
Ut toto pastor fieret orbe novus.
Cui nimium placuit sociari mente fideli [2],
Obtulit hoc Caesar tertius Otto sibi.
Tempus uterque comit, praeclarus uterque sophia,
Gaudet et omne seclum, frangitur omne reum [3].
Clavigeri instar erat coelorum sede potitus,
Terna suffectus cui [4] *vice pastor erat.*
Iste, vicem Petri postquam suscepit, abegit
Lustrali spatio saecula morte sui.
Obriguit mundus discussa pace, triumphus
Ecclesiae nutans [5] *dedidicit requiem.*
Sergius hunc loculum miti pietate sacerdos
Successorque suus [6] *compsit amore sui.*
Quisquis ad hunc tumulum devexa lumina vertis,
Omnipotens Domine, dic, miserere sui! [7]

1 Apud Masson; *regimen nobile, fitque potens;* Mab., Ann. IV, pag. 111, *regimen nobile, sicque potens.*

2 Apud Masson: *placuit sociari mente, fidelis;* apud Mabillon *placuit sociali mente, fidelis.*

3 Apud Masson et Mabillon: *clara virtute sophiae gaudet et omne seclum.*

4 Apud Anonym. Zwettl: *Tegmine suffectus, ovi.*

5 Apud Masson et Mabillon: *Mutans.*

6 Apud Masson: *Suis.*

7 Apud Anonym. Zwettl: *Mei.*

Soggiungiamo la versione in prosa dell'epitafio, fedele per quanto ne lo permette il suo dettato infelice per ogni rispetto.

« Questo luogo del mondo al suono (*della tromba del Giudizio Universale*) renderà al Signore che verrà (*a giudicare*) le membra del sepolto Silvestro;

« Cui la dottissima vergine (*probabilmente la Sapienza*), e i colli di Romolo, capo del mondo, avevano dato famoso all'universo.

« Primamente il francese Gerberto meritò la sede (*vescovile*) di Reims, metropoli della patria.

« Indi, nobile e potente, meritò di ascendere al sommo governo della chiesa Ravennate.

« Dopo un anno, cangiato il nome, prese (*il governo di*) Roma per essere novello pastore in tutto l'orbe.

« Questo a lui offerse il terzo Ottone Cesare, cui amava fedelmente associarsi.

« L'uno e l'altro è l'ornamento del suo secolo; l'uno e l'altro fu chiaro per sapienza; e tutto il secolo ne gode, e frangesi ogni rio (*ogni delitto*).

« Erasi impossessato (*divenuto arbitro*) della sede del cielo, in luogo di chi ne tiene le chiavi, a cui per tre volte era stato sostituito pastore [1].

« Questi da che assunse la vece di Pietro, dentro lo spazio di un lustro, compì il secolo.

« Il mondo agghiacciò, perduta la pace; il trionfo della Chiesa vacillando disimparò la quiete.

« Sergio sacerdote di mite pietà e suo successore, per amore di lui, adornò questo avello.

« O tu che volgi gli occhi, abbassati a questa tomba, di': Onnipotente Signore, abbi misericordia di lui!

1 Tutte le tre chiese di Reims, Ravenna e Roma hanno patrono S. Pietro.

Giovanni, diacono della chiesa di Laterano, che scrisse intorno la metà del secolo duodecimo, narra che la tomba di Gerberto, ancorachè ben conservata e posta in luogo secco, sovente si umettava [1]. Un mezzo secolo più tardi vi si aggiunse la credenza, che questo avesse luogo alla morte di ogni pontefice ed a quella di qualche cardinale ragguardevole [2]. Cesare Rasponi, canonico di Laterano, della metà del secolo decimosettimo, riferisce il fatto stesso che narra il diacono Giovanni, e soggiunge, che apertosi l'anno 1648 il sepolcro, spironne grata fragranza e si rinvenne il cadavere di Gerberto in un'arca marmorea ben conservato, colle vesti episcopali, l'infula sul capo, le braccia incrocicchiate, e che tosto pel contatto dell'aria cadde ogni cosa in polvere e non restonne che una croce d'argento e l'anello episcopale [3].

[1] Muratori, Museum Ital., T. II, App., p. 568.
[2] Alberic. Monach. Trium Fontium in Dioecesi Leod. Chron. part. II, p. 41, ed. Hannov., 1698, 4. — Labb. bibl. nov. 395.
[3] Rasponi, De basilica et patriarchia Lateranensi. Rom., 1656, fol.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

Carattere di Gerberto. — Sue virtù. — Suo affetto pe'suoi educatori di Aurillac. — Amicizia di Gerberto per Costantino, Adalberone, Rainaud e gli Ottoni. — Amore di Gerberto per le scienze. — Sue sollecitudini in procacciarsi le opere degli antichi scrittori. — Favorisce dovunque le fatiche de'dotti. — Vasta dottrina di Gerberto. — Pregi principali di alcune sue opere. — Stile di Gerberto. — Discepoli di Gerberto. — Ottone e Roberto. — Fulberto. — Adalberone sopranomato Ascelino. - Leuterico. — Richero. — Molti altri suoi discepoli.

Sino a questo punto abbiamo narrato le vicende di Gerberto, fedeli ai documenti che ancora rimangono e in più luoghi alle stesse sue lettere ed opere, qualora offerivano queste alcune notizie. Ora ci sia dato, col sussidio di queste e colle testimonianze de'suoi contemporanei, di esporne con brevi parole il carattere.

In tutte le azioni e gli scritti di Gerberto risplende la sua pietà, la sua umiltà, il suo attaccamento alla Chiesa ed alla sublime missione di questa nell'umana famiglia, il suo zelo ed il suo coraggio. Non conoscendo umano rispetto, concedette alle supreme autorità di questa terra, la pontificia e l'imperiale, ciò solo che loro era

dovuto. Pronto ad un'obbedienza ossequiosa, egli non piegò però mai al loro comando la propria coscienza e il proprio animo convinto della giustizia o della ingiustizia d'una cosa. Egli fu compassionevole, buono, pacifico, indulgente. Tale il chiamarono i suoi contemporanei [1] e tale mostrollo la sua condotta con Arnolfo di Reims ed i monaci di Bobbio. Ma ciò che propriamente lo segnalò fu la virtù della fedeltà e l'amore o piuttosto la sete inestinguibile di scienza.

Con quanto affetto amò egli i padri di Aurillac, suoi educatori, l'abbate Geraldo, il suo maestro Raimondo, i monaci Airardo, Bernardo e gli altri! In ogni condizione della sua vita, in mezzo a'conflitti di Bobbio e di Reims, presso la tomba del re Lotario, in mano de'traditori, subito dopo la sua elezione, alla Corte dell'Imperatore, egli sempre di loro si ricorda, invia loro salute e doni, e si raccomanda alla loro benevolenza ed alle loro preghiere. — Con quale calore difende egli la causa dell'amico suo Costantino di Fleury e con quale sollecitudine porge continuamente consolazione, consiglio ed aiuto al monaco Rainaud di Bobbio! — Con quale zelo indefesso egli è intorno al suo Adalberone, sino al letto di morte a lui compagno, servitore, consigliere, campione! — Ma in cima ad ogni altra cosa sta la devozione sua per la casa degli Ottoni. Tutto consacrato alla medesima, ne'tempi prosperi come negli avversi, in Francia come in Germania, nell'infimo come nel supremo de'gradi dell'umana potenza, e'guardolle il medesimo affetto, la medesima sollecitudine: simile ad un padre che veglia sul suo infante, Gerberto assistette sempre Ottone III nelle sue vicissi-

1 Vedi Appendice.

tudini, ora triste per la costui prigionia ed i preparativi che faceva Lotario per rompergli guerra, ora lieto per la conchiusione della pace, la vittoria sugli Slavi, e il prosperare della potenza del suo Signore. Desideroso di essere in Germania alla Corte dell'Imperatore, egli corre a lui alla prima chiamata, agogna di essergli compagno indivisibile, difende la sua causa in Italia. Il colpo fatale per Gerberto, quello che spense la sua forza, fu la morte di Ottone.

Il sommo studio, con cui in ogni periodo ed in ogni circostanza della sua vita egli coltivò le scienze e consacrò alle stesse la sua influenza, la sua autorità e la sua forza appare in cento luoghi. Trovavasi probabilmente ancora alla Corte di Ottone II [1], allorchè sollecitò l'arcivescovo Ecberto di Treveri di mandare scolastici in Italia, pregò il suo Adalberone di prestargli un Cesare onde trascriverlo, promettendogli otto libri di Boezio sull'astrologia e bellissime figure geometriche. Durante le calamità che il soprappresero in Bobbio, invita con ogni istanza il monaco Airardo di Aurillac di correggere un Plinio, di copiare le opere che si conservavano ad Orbay e nella chiesa di san Basolo [2], ed annuncia all'abbate Giselberto, che egli possiede uno scritto del filosofo Demostene sulle oftalmie e l'ultima parte dell'orazione di Cicerone pel re Dejotaro [3]. Giunto a Reims, prega tosto i suoi fratelli di san Geraldo di prestargli il libro dello spagnuolo Giuseppe sulla moltiplica e la divisione delle quantità, che l'abbate Guarino aveva loro lasciato [4]. Chiede

[1] Ep. 13, 8.
[2] Ep. 7.
[3] Ep. 9.
[4] Ep. 17.

pure ad alcuni che abitavano paesi lontani, quali Lupitone, abbate di Barcellona, Bonfilio, vescovo di Girona, de'libri di astrologia e di aritmetica [1]. Dimanda con reiterate istanze per sè e per Adalberone al cardinale diacono Stefano, che probabilmente conobbe l'anno 975, in cui presiedette con Adalberone di Reims il sinodo ragunato contro Teobaldo di Amiens [2], e col quale a Roma erasi poscia legato in più stretta amicizia, gli esemplari di Svetonio Tranquillo ed Aurelio Vittore, che aveva lasciato presso di lui [3]. Da una lettera ad Eccardo, vescovo di Tours, cui chiedeva similmente copie di libri, noi conosciamo, ch'egli possedeva una biblioteca che aveva con gran fatica formato percorrendo l'Italia, la Germania ed il Belgio. « La cagione di questa fatica, soggiunge egli, è il disprezzo della fallace fortuna, che ci partorisce non la natura sola ma la scienza; quindi nelle ore d'ozio e di lavoro insegniamo ciò che ci è noto, apprendiamo ciò che ci è ignoto » [4]. — Nei giorni in cui Lotario si armava per portare guerra alla Germania ed egli temeva per la salute del suo diletto Ottone, seppe trovare modo di comporre a'suoi discepoli un trattato di rettorica ch'egli scrisse

[1] Ep. 24, 25.

[2] Mansi, Conc. XVIII. Già prima d'ora aveva Stefano avuto parte negli affari della diocesi, come nel 972, alloraquando ottenne Adalberone de'privilegj pontificj pei suoi conventi di Mouson e di Reims e la conferma delle sue donazioni a'medesimi. Mansi, Conc. XVIII, p. 485.

[3] Ep. 40, 72.

[4] *Causa tanti laboris contemtus malefidae fortunae, quem contemtum nobis non parit sola natura, sed elaborata doctrina, deinde in otio et negotio edocemus, quod scimus, et addiscimus, quod nescimus.* Ep. 44.

sopra ventisei fogli legati insieme [1]. Chiamando appo di lui lo scolastico Costantino, onde rendergli conto de'disordini accaduti a Fleury, pregavalo di portare seco una copia della Repubblica di Cicerone, delle Orazioni contro Verre ed altre dello stesso autore [2]. Nella lettera in cui conforta il suo prediletto Rainaud di Bobbio, gli chiede i libri di M. Manilio sull'astrologia, di Vittorino sulla rettorica, di Demostene sull'oftalmie [3]. — Come piuttosto si riebbe alcun poco de'patimenti sofferti nel sacco di Reims, durante il suo soggiorno alla Corte de'Re e l'assedio di Laon, manda denaro all'abbate Romulfo di Sens, onde gli procuri alcuni manoscritti [4]; e prega il monaco Dietmaro di Magonza di compire una lacuna del libro di Boezio περι ἑρμηνειας (Dell'interpretazione) [5]. — In questo tempo addottrina Remigio, monaco di Treveri, intorno ai divisori de' numeri, gli chiede una copia dell'Achilleide e gli costruisce una sfera celeste [6]. — L'anno ch'egli stanziò in Germania, durante la sua condanna pronunciata a Roma ed a Reims, dopo la medesima e nel periodo della guerra slava, egli scrisse la sua Geometria. — Durante la spedizione d'Italia, nella quale si doveva mettere opera a restaurare il papato per mezzo della moralità e della dottrina della Germania, ed a combattere e sottomettere Crescenzio, egli trovò modo di sciogliere all'Imperatore un dubbio sulle rela-

[1] Ep. 92.

[2] Ep. 87. Il palimsesto della Repubblica di Cicerone scoperto dal cardinale Mai apparteneva al convento di Bobbio, sede di Gerberto.

[3] Ep. 130.

[4] Ep. 116.

[5] Ep. 123.

[6] Ep. 134, 148.

zioni del predicato al soggetto [1]. In questa stagione compì pure il suo libro intorno ai numeri, che inviò tosto all'antico suo amico Costantino [2]. — Ei non temette mai il rimprovero di avere applicato a studj estranei alla missione del sacerdote [3]; e la lettera, ch'egli diresse ad Adelboldo, intorno le differenti maniere di trovare aritmeticamente e geometricamente la superficie del triangolo equilatero, appartiene per avventura al periodo in cui era già stato eletto Papa [4].

Il modo con cui Gerberto favoreggiava dovunque le fatiche de'dotti, ci mostrano Costantino, Rainaud e quell'ingegnoso cherico D., ch'egli sì caldamente raccomandava al vescovo di Beauvais. Nè v'ha difetto di simili esempj. Rinviando all'arcivescovo Ecberto i suoi messi, pregavalo per uno di questi, il fratello G., che non gli lasciasse venir manco occasioni di consacrarsi, come era suo fermo intendimento, a dotti studj [5]; e sedendo sulla cattedra pontificia, accettava la dedica di uno scritto dello scolastico Adelboldo sulla misura della sfera e del circolo [6]. Compose un epitafio allo scolastico Adalberto, discendente da una nobile famiglia del Belgio, come pure al re Lotario, all'imperatore Ottone, al duca Federico di Lorena [7].

[1] Egli stesso conobbe necessario di scolparsi alla fine della sua dissertazione, perchè coltivasse simili studj estranei alla dignità sacerdotale.

[2] Ep. 160.

[3] *Studiis saecularibus nimium deditus*, così l'*Anonym. Zwettl.* Vedi Isidor. Hist. reg. Monach., c. 8.

[4] Pez. Thes. noviss., V. III, p. II, p. 81.

[5] Ep. 69.

[6] Pez. Thes. noviss. V. III, p. II, p. 87.

[7] Ep 78. Vedi Appendice.

Gerberto raccolse frutti rispondenti al suo amore ed alla sua coltura delle scienze, superando il suo secolo e per la vastità del suo sapere e per l'applicazione che ne faceva. Versato più d'ogni altro nella Bibbia, ne' Padri, ne'Canoni, e'poteva trarre profitto senza alcun limite di tutti questi tesori nelle applicazioni morali, nelle controversie giuridiche, e nella esposizione de'dogmi, trovava sempre gli argomenti più idonei e sapeva chiarire i passi oscuri, scegliere fra i differenti, conciliare le contraddizioni. Amava ed apprezzava la filosofia, tenendola un dono divino come la fede, ancorachè non ne conoscesse probabilmente oltre di ciò che ne hanno conservato i Padri ed insegnato Cicerone, Cassiodoro e Boezio. Egli fu esempio di acume ed abilità dialettica anche per l'età successive. Ammirabile è il modo con cui spiega la relazione che passa tra il corpo naturale di Cristo, l'eucaristico e il mistico, non che delle diverse maniere de'predicati al soggetto. Compose istituzioni di rettorica e raccolse scritti per studj grammaticali. Versato molto nell'aritmetica, scrisse un libro sulla divisione de'numeri e trattò probabilmente anche la teorica della divisibilità in generale. Egli fu il primo che introdusse nell'Europa cristiana i numeri arabici, e con essi il sistema decimale, gettando in tal guisa la base di tutta l'attuale nostra aritmetica, ancorachè siano passati più secoli innanzi che se ne propagasse l'uso dalle scuole degli astronomi e degli astrologi nel popolo [1]. La sua geometria merita ancora oggidì di essere letta per la chiarezza dell'esposizione,

[1] Vedi Journal des Savants. Ann 1739, p. 325, 2; — Wallis, Algebra, c. 4, Opp. II, 16.° Dissertaz. del p. Calogerà nella Raccolta di opuscoli scientifici e filologici.

la precisione, l'eccellenza e la varietà de'metodi e le utili applicazioni. In questa, come in molti altri luoghi, svolge le sue cognizioni astronomiche. I modi di trovare il meridiano e la circonferenza della terra, di costruire sfere celesti [1] coll'orizzonte e colle figure de'segni zodiacali, e di comporre orologi solari sono da lui esposti fedelmente e con esattezza sufficiente per prime osservazioni. Le sue lettere a Remigio di Treveri [2] e la testimonianza di Richero di Reims e di Dietmaro di Merseburgo provano, ch'egli sapeva mettere in pratica le sue cognizioni speculative. Ch'egli si sia applicato anche all'astrologia, non si può inferire che dalla cura di procurarsi il trattato di Manilio intorno a questa materia: e che sia stato versato nella musica, si fa aperto dal soprannome di musico che gli venne conferito [3] e da un passo equivoco nelle sue lettere [4]. Guglielmo di Malmesbury riferisce, che Gerberto inventò pure degli organi idraulici, ottenendo per mezzo del calore dell' acqua bollente la corrente d'aria necessaria per produrre il suono [5]. Investigò pure i segreti della medicina, citando nelle sue opere Celso, Galeno, Demostene; e ne seppe esercitare l'arte, quando i suoi amici confidentemente il richiedevano di consiglio. Ordinava quindi al suo maestro Raimondo un rimedio contro una affezione del fegato ed un altro al vescovo Adalberone di Verdun che pativa di pietra.

[1] *De sphaerae constructione ad Constantinum scholasticum Floriacensem.* Mab. Anacleta II.

[2] Ep. 148.

[3] Anonym. Zwettl. nel Thes. noviss., di Pez, V. 1, p. II, col. 380.

[4] Ep. 92.

[5] De Reg. Angl., l. 2, c 10, p. 65.

La latinità di Gerberto è vigorosa ed ardita, concisa, piena di nerbo e d'armonia. Non mai oscuro, nè diffuso, tranne i casi ne' quali era suo animo di esserlo, sa sempre rinvenire l'espressione rispondente alla gagliardía degli affetti, alla forza della convinzione, alla eccellenza della dignità. Alcuni frammenti che abbiamo posti nell'appendice possono servire di esempio del suo stile. Rispetto alle sue cognizioni di greco, noi le sentimmo vantare da Ottone III nell'occasione in cui questi chiamollo alla sua Corte. E per ridurre le molte parole in una, diremo, che ciò che il secolo decimo sapeva e presentiva in lui si trovò realmente, e tutti gli sforzi individuali de'suoi contemporanei rinvennero in lui il punto della loro unione e perfezione.

Pochi maestri furono da tanto come Gerberto [1]. Quanta eccellenza è, giusta ciò che ci ha tramandato Richero, nel suo metodo d'instruire, quale dovizie di cognizioni letterarie mostrò egli nel suo insegnamento! I suoi discepoli, l'imperatore Ottone, il re Roberto, forti, saggi, affrancati dalla maggior parte de'pregiudizj del loro secolo, umili verso la Chiesa ed i suoi precetti, teneri dell'arti e delle scienze, capaci di intendimenti sublimi e fecondi per l'umanità, formarono l'ornamento, il sostegno e la gloria dell'età loro. Da Gerberto venne pure allevato Fulberto, il Socrate de'Franchi, come lo chiamarono i suoi contemporanei, da cui molto apprese il secolo undecimo. Nato verisimilmente in Italia, aprì questi, verso il 990, a Chartres una scuola, la più celebre del suo tempo, e divenne nel 1007 vescovo di questa città.

[1] Hist. litt. VII, 260. — Lab. bibl., nov. II, 206. — Bulaeus, Hist. univ. Paris I, 584-96.

Fulberto era l'oracolo di tutti i vescovi e gli abbati della Francia, e la sua fama e le sue relazioni si estendevano sino agli ultimi termini del mondo cristiano, l'Ungheria e l'Inghilterra. Alloraquando pose mano nel 1020 alla fabbrica della nuova cattedrale della città, Canuto, re di Danimarca e d'Inghilterra, e Guglielmo, duca di Aquitania, vi contribuirono con loro offerte. Morì l'11 aprile 1029 e fu dalla Chiesa annoverato fra i santi. Le sue opere furono pubblicate a Parigi nel 1585 in 8.° da Dupré per cura di Papirio Masson, indi con aggiunte nuovamente a Parigi nel 1608 in 8.°; da Blaize per cura di Carlo Villiers e dopo nelle collezioni. Consistono esse in 138 lettere (tra queste v'hanno però alcune non sue), delle quali la prima, che contiene una dissertazione sulla Trinità, il Battesimo e l'Eucaristia, è la più importante; inoltre in 10 prediche, nella maggior parte delle quali sono spiegati articoli di fede. Il sermone sull'Assunzione di Maria, di cui occorrono frammenti nel Breviario romano, è tenuto opera di Sant'Agostino. A Fulberto devesi pure la celebre preghiera: *Sancta Maria, succurre miseris, etc.* Nel *Spicil.* d'Achery (II, 827-832) leggesi una lettera di Fulberto sull'amministrazione de'beni ecclesiastici e sulle circostanze nelle quali è permesso impossessarsi de'vasi sacri; e negli *Anecd.* di Marténe (I, 130-135) un'altra contro i vescovi che prendono parte alle guerre.

Durante il primo soggiorno di Gerberto a Reims, innanzi di essere eletto abbate di Bobbio, ebbe tra'suoi discepoli Adalberone, soprannomato Ascelino, discendente da una ricca famiglia della Lorena e ben presto (977) vescovo di Laon. Aveva questi ottenuto da Dio il dono

di una incomparabile eloquenza [1] e bene avanzò i suoi contemporanei nella sottigliezza e nell'acume della mente. A noi sono noti alcuni atti del suo nobile animo; la donazione di tutti i suoi averi alla Chiesa, quando assunse la dignità episcopale, aumentando così le rendite del vescovo e del capitolo; la generosità con cui beneficò sempre l'abbazia di San Vincenzo di Laon [2]; il primo rappacificamento di Arnolfo con Ugo Capeto, dopo la morte del re Lotario; l'amicizia del nobile Fulberto, di cui fu intimissimo sino all'estremo de' suoi giorni; e quella di Dudone di San Quintino che gli mandò la sua opera storica, acciò la esaminasse. Egli fu però ad un tempo segno a più accuse. Voci le più sinistre corsero intorno la sua famigliarità colla regina Emma; la rovina di Carlo e di Arnolfo venne attribuita al suo turpe tradimento; e più tardi, caduto in sospetto di avere tradito la causa de'Capetingi, fu chiamato da Silvestro a rendere ragione della infedeltà commessa contro il suo Re e di quella tentata contro il proprio metropolita [3]. Nel suo carme satirico diretto al re Roberto [4] non perdona nè a San Majolo, nè a Sant'Odilone di Clugny. — Oltre questa poesia, gli è attribuita da Pez (*Anecd.* V. I. P. I, p. 23, n. 41) e da Montfauçon (Bib. bib., p. 45, 1; 61, 1) un breve trattato: *De modo recte argumentandi et praedicandi Dialecticam*, indirizzato al vescovo Fulcone di

[1] Fulb. Ep. 46.

[2] Gallia Christ IX, col. 521-523.

[3] Vedi indietro.

[4] Adalberonis S. Ascelini Episc. Laudunensis carmen ad Robertum regem ed. ab Henr. Valesio Paris, 1663, 8.°, nella Coll. Script. di Bouquet x, p. 65-72.

Amiens. Ascelino morì il 19 luglio 1030 e fu sepolto nella abbazia di San Vincenzo.

Alla scuola di Gerberto furono pure informati nelle scienze: Leuterico, arcivescovo di Sens, nobile principe, ancorachè dominato da alcuni difetti del suo tempo, ammettendo il giudizio di Dio per mezzo della santa Eucaristia [1]; Brunone, vescovo di Langres, del sangue de'Carolini; Rotardo († 995) ed Erluino († 1012) di Cambray, il quale ultimo pel favore del vescovo Notgero di Liegi e della badessa Matilde di Quedlinburgo ottenne e dall'Imperatore e dal Pontefice la preferenza da lui ben meritata in una nomina, in cui erano divisi i voti; Gerardo, suo successore, cappellano dell'imperatore Enrico II, che, ubbidiente a'Canoni della Chiesa, ricevette la consacrazione dalle mani del suo metropolita e non da quelle del vescovo di Bamberga, contra il desiderio del suo principe [2]; Francesco di Parigi, cancelliere di Roberto, chiaro per dottrina ed eloquenza [3]; lo scolastico Adelboldo, consigliere, biografo, amico di Enrico II, versato in tutte le scienze che fiorivano in quel tempo nella Lorena, la filosofia, la matematica, la grammatica, vescovo dal 1010 di Utrecht († 27 novembre 1027) [4]; Giovanni, scolastico da prima, indi vescovo di Auxerre [5] († 1027); Ingone, della stirpe de'Capetingi, eletto

[1] Mab., ann. 52, 101.

[2] Balderic. Chron. Atreb. III, c. 1.

[3] Fulb. Ep. 88.

[4] Scrisse: *De crassitudine sphaerae*, dedicata a P. Silvestro; *De Festo adventus domini*; *Vita Henrici II*; *Super illud Boethii*: « *O qui perpetua mundum ratione gubernas* »; *De Musica, etc.* Vedi Hist. litt. VII, p. 267, ecc.

[5] Labb. bibl. nova, I, 447.

dal suo cugino e condiscepolo Roberto, prima abbate del convento di Santa Maria di Masmy presso Bordeaux, indi di quello di Saint-Germain-des-Près [1]; Erberto, abbate di Latignì, nato da parenti ebrei, ma allevato nel cristianesimo sino dalla giovinezza, celebre non solo pel vasto suo sapere, ma anche per l'estesa e melodiosa sua voce [2]; Richero, monaco di San Remigio di Reims [3], dalla cui opera storica noi abbiamo cavato molto profitto per narrare con maggiore larghezza le vicende di Gerberto. Il padre di Richero si chiamò Rodolfo e servì col suo braccio e coi suoi consiglj il re Luigi d'Oltremare. Venuto Richero, dopo il 966, nel convento di San Remigio, fu discepolo, sotto l'abbate Rodolfo, di Gerberto e coltivò, oltre la filosofia, la filologia e le scienze ecclesiastiche, anche la medicina, recandosi a questo fine nell'anno 991 presso Eribrando, chierico a Chartres. Ad istanza di Gerberto scrisse una storia de'suoi tempi, della quale il primo libro ed i capitoli 1-78 del secondo furono probabilmente composti negli anni 995 e 996, il rimanente dal 996 al 998. L'opera rimase imperfetta e l'autografo è conservato nella biblioteca di Bamberga. Bzovio, il primo biografo di Gerberto, conobbe questo lavoro, che venne stampato la prima volta nei *Monumenta Historiae Germanicae*. Meritano da ultimo di essere quà riferiti i nomi de'sacerdoti romani Teofilacto, Lorenzo, arcivescovo dal 1030 di Amalfi († 1059), Brazuto, Giovanni Graziano, da'quali

[1] Helg. vita Bob. Duches. IV, p. 63-64.

[2] Lib. de miraculis S. Wolframmi Episc. Senonensis. Mab. ann. IV, 79. — Mab. Ann. l. 50, n. 71.

[3] Mon. Germ. V, p. 561-657.

venne allevato Gregorio VII [1]. Noi vediamo alcuni suo scolari sotto il nome di Aquila, Leto, che loro aveva dato, cercare tutta la Germania [2] e spargere dalla prima metà del secolo undecimo ne' conventi di questa contrada le sue opere.

[1] Vedi, Bzovius, Baleus hist. litt. Angliae.
[2] Ep. 23. D. — Ep. ad Adalb. — Vird. ann. IV, 55.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Nemici di Gerberto. — Cause delle inimicizie. — Invidia dei suoi contemporanei. — Storici contemporanei che narrarono altramente le vicende di que'tempi. — Elgaldo rende le dovute lodi a Gerberto. — Altre cause del disfavore incontrato da Gerberto. — Ancorachè sottomesso all'autorità del Pontefice, ei non presentì la novella era del potere pontificio. — Ei mette innanzi alla vita monastica la dignità episcopale. — Difesa della sua probità. — Accusa di coltivare scienze estranee al sacerdozio. — Accusa di magia.

Non deve far maraviglia se un uomo, che risplendette di tante esimie doti e che ebbe parte considerevolissima ne'negozj della sua età, abbia eccitato contro di sè l'odio, l'invidia, i vieti pregiudizj, l'esacerbato spirito fazioso de'suoi contemporanei. A Bobbio, a Reims, alla Corte dell'Imperatore, a Ravenna ed a Roma, nel mentre vi adempiva gli incarichi del suo ministero, dovunque lo incontriamo circondato da nemici, oppresso da sinistre voci, durante somma fatica a sostenersi contro gli attacchi de'molti nemici che lo oppressavano. In tutti questi luoghi vi erano però delle cause speciali che lo facevano apparire esoso. Ebbe egli la sventura di essere riguardato dovunque, nella sua patria stessa, come uno straniero, un parziale di una potenza nemica, un intruso;

e certo è necessaria la fiducia, che solamente può essere inspirata da una cognizione perfetta di tutta la sua vita e della probità e della fede che adornano il suo carattere, per non errare giudicando della rettitudine delle sue intenzioni, specialmente riguardo ad Arnolfo, allorachè egli lo abbandona, si porta alla Corte de' Re, assiste alla sua deposizione e diventa successore di lui che era prigione. Altra e più profonda però è la radice di tutte queste inimicizie, suscitate dall' opposizione inevitabile che v' ha tra il mediocre ed il grande, tra il volgare e lo straordinario e maraviglioso. — Ma un' altra sventura toccò Gerberto. Il suo nome non è arrivato senza macchia alla posterità, altro smacco pesa sul suo capo; ed oggidì ancora in cospetto della Chiesa, per la quale ebbe tanto combattuto e patito, egli non è assolto ma biasimato, apparendovi come disubbediente all' autorità legittima. Gli stessi storici moderni, specialmente giudicando l'originale tedesco del presente lavoro, non ebbero ritegno di sollevare de' dubbj anche sulla rettitudine del carattere di Gerberto, sulla sua fede e sul suo amore per la verità. Egli è quindi dovere del biografo chiarire le cagioni di tale disfavore.

Noi abbiamo veduto che Gerberto, alla morte del re Lotario, gettossi risolutamente alla parte de' Capetingi, e negli antecedenti capitoli venne pure fatto cenno del modo con cui favoreggiò con ogni possa la causa del suo amico Costantino e de' costui difensori contro i monaci di Fleury e quello che aveva usurpato l'autorità suprema in questo convento. Gerberto fu pure intimo amico del vescovo Arnolfo d'Orleans, di cui in più luoghi commenda con ispecial lode la pietà, la saggezza, l'eloquenza. In un frammento di una cronaca francese e

nella vita di Sant'Abbone, superiore (*Rector*) e non abbate di Fleury, scritte dal monaco Ugone e dal fratello Aimonio di Fleury sul principio del secolo undecimo [1], le quali vennero dagli scrittori posteriori riguardate come la fonte capitale per la storia di questi tempi, noi troviamo gli avvenimenti di questa età altramente narrati. Il cronista, caldo partegiano de' Carolini, fa succedere al re Lotario il costui zio Carlo, e rappresenta come una ribellione l'intrapresa di Ugo Capeto contro quest'ultimo, ancorachè coronata in ultimo dalla vittoria e divenuta legittima. Secondo lo stesso, Ugo fu coronato del regno solo dopo la caduta di Carlo. In Arnolfo, prosegue il cronista, signore buono e moderato, che Ugo trovò in possesso dell'arcivescovado di Reims (non già da lui al medesimo chiamato), studiossi questi di fare venir manco tutta la stirpe de' Carolini e cercò di giustificarne la deposizione, mediante il pretesto di una nascita illegittima. Nella vita di Sant'Abbone si narra che il Santo era per invidia odiato dal vescovo Arnolfo d'Orleans e dagli stessi compagni del suo Ordine, i cui nomi sarebbe inutile ricordare, e che anzi Arnolfo avrebbe per sino giurato di ucciderlo. In processo di tempo in un Concilio tenuto a Parigi, al quale tentarono i vescovi di negare a' laici ed ai monaci il diritto delle decime, Abbone fu querelato d'avere mosso a romore il popolo, che costrinse i vescovi, guidati dal vecchio Siguino e da Arnolfo, ad una fuga ignominiosa. — In contrario non occorre menzione di quel fatto, in cui fu mestieri dell'opera di Gerberto e dell'intervento di San Majolo, de' vescovi e degli abbati. — In tale condizione degli animi non apparirà

[1] Duches., Script. IV, p. 125 e 142.

strano, che i monaci di Fleury, ancorachè in contraddizione con sè stessi, colle circostanze e cogli avvenimenti posteriori, abbiano esposto in modo affatto diverso la deposizione di Arnolfo e la nomina di Gerberto. Non avrebbe l'arcivescovo Seguino, conforme la narrazione del cronista, dato il suo assenso a ciò che era stato fatto innanzi; la violenza sola avrebbe trionfato, e Arnolfo sarebbe stato posto nel carcere stesso in cui fu il proprio zio Carlo; il Papa avrebbe colpito d'interdetto tutti i vescovi che furono presenti a quell'atto, e inviato in Francia l'abbate Leone, il quale avrebbe tenuto un sinodo a Reims, avrebbe liberato dal carcere Arnolfo e l'avrebbe ritornato con grandi onori a Reims; Gerberto poi, riconoscendo di avere in modo illegittimo ricevuto la dignità episcopale, avrebbe fatto penitenza e sarebbe indi stato eletto dall'Imperatore e dal popolo vescovo di Ravenna, e chiamato da'Romani, dopo avere seduto più anni in questa città, successore al Pontefice ch'era morto in quel tempo. Papa Gregorio, riferisce il biografo, per l'inosservanza de'canoni nella deposizione di Arnolfo e nella nomina di Gerberto, minacciò di scomunica tutta la Francia; ed Abbone, che per tale affare era stato mandato a Roma, riuscì a liberare Arnolfo.

In processo di tempo si mutò stile anche in Fleury, ed il monaco Elgaldo, che narrò il glorioso reggimento del re Roberto (1031), confermava già le lodi ch'altri contemporanei, Dietmaro di Merseburg, Glaber Rodolfo, avevano dato all'educatore del Re, dicendo, che Gerberto colla sua sapienza eccitò l'ammirazione di tutti i popoli, che gloriosamente resse, ancorachè pochi anni, il vescovado di Reims, provvedendo a tutto ciò che bisognava alla santa Chiesa, e che, eletto Papa, erasi reso chiaro

per molte nobili azioni e specialmente per le elemosine.

Ma le fonti più remote, essendo più vicine a' tempi in cui ebbero luogo questi avvenimenti, furono quelle che vennero preferite dagli storici, ed alla falsità delle notizie contenute nelle medesime, s'aggiunse indi anche un giudicio erroneo della vita di Gerberto conforme i principj di una età, alla quale egli non appartenne o la quale non era ancora per lui giunta.

A nessuno più facilmente dell'uomo della scienza positiva accadde di perder d'occhio le forze che sotto i suoi occhi operano sulle cose presenti. Gerberto viveva in ispirito negli antichi canoni e nel dominio della storia. Conosceva ben egli i diritti tradizionali della Curia romana, ed alieno di volerli in parte intaccare, li rispettava, ancorachè convinto della corruzione de' costumi di Roma, persino in quello de' suoi difensori che egli non poteva stimare [1]. Ma della nuova età, che già cominciava, in cui, contro l'esterna oppressione e l'interno scisma, il primate doveva per la salute della Chiesa recarsi in mano l'autorità straordinaria di un dittatore e in cui tutti coloro che rettamente pensavano contrapponevano le sue decisioni a quelle de' sinodi e de' concili, anzi le mettevano innanzi a quest' ultime e gli attribuivano il

[1] La legge di Carlo Magno (Canon. XXX, concil. Tribur., a. 895), che fu accolta nella collezione de' Canoni, non si oppone alla legittimità degli atti del primo sinodo di Reims (991); imperocchè riguarda essa il caso, in cui Roma abbia già data la sua sentenza in un affare, che perciò non può essere arbitrariamente dai vescovi mutata o lasciata senza esecuzione. Il sinodo di Reims all'incontro decise un caso, in cui Roma, quantunque sollecitata a pronunciare la sua sentenza, aveva rifiutato la decisione.

diritto di nominare per propria autorità vescovi e metropoliti senza e contra il volere del popolo, del clero e de'vescovi riuniti in Concilio, d'infliggere a talento pene ecclesiastiche, senza l'antecedente citazione, invito, difesa e convinzione del condannato, di lanciare la scomunica a chiunque gli si opponesse, anche solo nelle cose temporali, in oggetto di disciplina o in appellando alla legge; un'età, in cui si dava opera alla separazione completa della Chiesa dallo Stato ed alla soggezione di quest'ultimo alla prima, nè egli conobbe, nè egli n'ebbe sentore, ancorachè a'suoi giorni si fossero già manifeste tali pretensioni e in parte fossero riconosciute. Credette Gerberto meritarsi lode, obbedendo alla decisione del Pontefice, quantunque e'dovesse riguardarla ingiusta, distruggitiva della potestà de'vescovi e strappata da Crescenzio, solamente pel bisogno di mantenere la fede e di evitare ad ogni costo uno scisma, e fu a lui precipuo scopo della vita, conciliare il dovere del principe della Chiesa con quello della divozione ai principi temporali. Egli voleva la Chiesa libera, il pontefice Sovrano, ma nè dominatrice la prima, nè assoluto il secondo.

E quantunque tali diritti del primate venissero solo col succedere de'tempi generalmente riconosciuti, gli storici di Roma rimproverano appunto Gerberto di avergli negato la sua ubbidienza. Acciò il fondamento di questo potere rimanga sempre saldo ed immutabile, e si riconosca debitamente la necessità della sua durata e l'infallibilità delle disposizioni, non si deve di leggieri scordare che quell'alto grado di potenza, si benefico e indispensabile in que'tempi, ne'quali l'autorità del primate nelle mani di Gregorio VII, di Urbano II, di Eugenio III, di Alessandro III, di Inno-

cenzo III, di Innocenzo IV e di Gregorio IX poggiò per divina provvidenza, solo per quell'età appare necessario e solo a poco a poco crebbe nel corso de'secoli.

Un'altra causa del giudizio sfavorevole pronunciato intorno Gerberto si riconosce nella stima ch'egli faceva della vita monastica; imperocchè, sebbene fosse monaco e tanto convinto della necessità e de' vantaggi di questa vita da manifestarne chiaramente la sua convinzione, non vi attribuì un pregio eccessivo e mostrossi specialmente contrario a preferirla all'autorità ed all'importanza de'vescovi diocesani, come si scorge nella bisogna del monastero di Santa Genoeffa di Parigi, nella sua amicizia per Arnolfo di Orleans, che i monaci di Fleury rappresentavano come loro oppressore, nella sua esortazione ai monaci di San Martino di Tours, di ubbedire all'arcivescovo di questa città, e soprattutto nella sua lettera ad Odilone di Clugny, colla quale priva per l'avvenire della giurisdizione un vescovo che si era fatto monaco. Questi suoi principii, che erano opposti a quelli de' tempi successivi (come si può vedere nella decisione di Benedetto VIII. Mab., ann. V, l. 53, n. 67, e di Pietro Venerabile, ep. l. IV, 10), non potevano guadagnargli l'affetto degli storici, i più de'quali erano monaci [1].

Esaminiamo ora i rimproveri che vennero fatti alla sua probità. Al vescovo Teodorico di Metz scrisse egli, per incarico del duca Carlo di Lorena, una lettera con cui questi gli nega ingiuriosamente amicizia per avere rotto la fede dovuta ad Ottone III: ben tosto in-

[1] È degno di osservazione, che il grande Innocenzo III si accordi con Silvestro II intorno alla giurisdizione del vescovo, fattosi monaco. Lib. I decret., t. 9, c. 4.

viava però in suo proprio nome al vecchio principe, che il dolore ed il pentimento della malaugurata sua azione facevano oppresso e gramo, alcune parole di conforto e di scusa [1]. — Il re Lotario, cui egli, durante la costui spedizione contro i Tedeschi, sì frequente chiama usurpatore e tiranno, appella nell'iscrizione sepolcrale, l'astro più chiaro de' Franchi [2]. — Dopo la conquista di Reims, ancorachè nelle mani del duca Carlo, egli non manifesta un animo ostile alle pretensioni di questo alla corona [3]. — In uno scritto con cui chiede pel re Roberto la mano di una principessa greca, in una età in cui la casa degli Imperatori di Germania era per mezzo di Teofania unita con stretti vincoli colla Corte di Bisanzio e ad un tempo amica de' Capetingi per parentela e per servigi reciproci, tra le altre cose accenna, che, qualora i Greci si apparentassero colla novella casa regnante, i loro dominj non avrebbero più a soffrire alcuna molestia nè dai Tedeschi, nè dai Francesi [4]. — In tutte queste azioni noi non vediamo però che indizj di un animo buono, formalità di uno stile uffiziale, forza di circostanze esterne, linguaggio diplomatico ma non esoso.

Oltre i rimproveri accennati, altri pure vennero fatti a Gerberto. Uno di questi, che venne contro di lui mosso durante il corso di sua vita, è diretto contro i suoi studj che troppo allontanano il sacerdote dalla propria missione; e l'altro, fattogli probabilmente un mezzo secolo più tardi, alloraquando il cardinale Brunone, separatosi da Gre-

[1] Ep. 31-33.
[2] Ep. 49, 76.
[3] Ep. 10, D.
[4] Ep. 111.

gorio VII e dalla Chiesa di Roma, studiavasi di rappresentare quest'ultima come indegna di venerazione e corrotta in tutte le età e specialmente in quella, cui appartenevano gli educatori di Gregorio, volge intorno alle sue cognizioni di magía appresa presso i Saraceni, per la quale si elevò a quegli alti onori a'quali pervenne.

Oggidì tali cose non meritano risposta. Se a taluno, come a Gerberto, alloraquando era ciò possibile, venne fatto di abbracciare tutto l'umano sapere, aggiungendo a tali studj vasti e profondi l'osservanza sollecita e costante de'doveri del proprio stato, questo solo dall'invidia di animi vili può essere biasimato. È assai dubbio pure che Gerberto sia stato presso gli Arabi. A difesa di Gerberto contro l'accusa di magía, per la quale venne egli assicurato che non morrebbe innanzi di avere celebrato la prima Messa in Gerusalemme, e così era chiamata una cappella del palazzo sessoriano, giova osservare, che un canonista sì profondo come egli era, avrà probabilmente saputo la circostanza, che nella cappella, chiamata Gerusalemme, era stato tenuto un sinodo sotto il re Teodorico, e che così eragli agevole cosa sottrarsi alla morte che gli era stata predetta.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Importanza della leggenda della magía di Gerberto. — Questa leggenda ebbe l'origine prima sulla fine del secolo undecimo. — Ugone e Sigeberto. — Un altro elemento di questa leggenda occorre nella cronaca di Orderico Vitale. — Un altro elemento in Giovanni diacono di Laterano. — Guglielmo di Malmesbury connette tutti questi elementi e ne forma una singolare leggenda. — Si trova questa in tutte la cronache, in tutti i libri di leggende. — Apologisti di Gerberto.

La tradizione della magía di Gerberto merita di essere innanzi tratto esaminata rispetto alla stessa sua natura. In fatto ci fa essa aperto un carattere peculiare del popolo, che occorre in ogni età ed in ogni luogo, l'inclinazione di guardare tutto ciò che gli sembra grande e straordinario come oltre la sfera delle proprie cognizioni e riporlo quindi nel regno del soprannaturale e del maraviglioso; inclinazione, in cui ha tanto parte la fantasia, la quale studia di tutto abbellire, che l'orgoglio e la pigrizia i quali vi scorgono una scusa della propria fiacchezza. — Questa tradizione è pure di non poca importanza, riguardo alla leggenda di Faust, che ebbe origine

per un simile carattere e condizione de' popoli. Nel secolo decimo ed undecimo, come nel decimoquinto e nel decimosesto, si manifesta il medesimo desiderio, il medesimo smodato apprezzamento della scienza orientale, il medesimo disprezzo di ciò che sino a questo punto era stato stimato, il medesimo sforzo non mai appagato di porre fine in qualunque modo al presente stato di cose. In tale fervore degli animi sorge primamente lo spirito poetico, che accumula tutti questi tesori desiderati sulla testa di un solo personaggio, mostra le tristi vie da questo percorse ad acquistarne il possesso e l'infelice fine ch'egli toccò, e conseguente ne manifesta l'applicazione morale. Queste tradizioni offrono da ultimo un particolare interesse storico, conciossiachè, risalendo alle origini loro, se ne scoprano i primi deboli principii, le prime voci incerte, dalle quali vennero mano mano radicandosi, acquistando fede, crescendo ed arricchendosi di più fatti particolari.

I contemporanei e gli scrittori della età susseguente ignorano questa tradizione, e solo accennano con parole misteriose, che Gerberto acquistò la sua scienza dai Saraceni di Spagna. Lo stesso Benzone, vescovo di Albi, che con animo infenso a Roma indirizzò il suo panegirico all'imperatore Enrico IV, non riconosce in Gerberto che un filosofo, cui furono conferite le sedi vescovili di Ravenna e di Roma in premio della perspicacia della sua mente [1]. Le prime traccie della leggenda occorrono la prima volta verso lo scorcio del secolo undecimo negli

[1] Benzonis Episc. Albiensis Panegyricus rhythm. in Mencken. Script. rerum germ. ed. Lipsiae 1728, I, col. 280. J. P. Ludwig. reliquiae vet. monum. IX, 249.

scritti di Sigeberto di Gemblours († 1113) ed Ugone di Flavigni (intorno il 1100); e ciò accresce probabilità alla congettura di Masson [1], di cui fu già fatto cenno, che lo scismatico cardinale Bennone sia stato l'autore della medesima. Egli è certo però, che le leggende, che correvano per avventura già nella bocca del popolo, furono da lui primamente come credibili trasportate nella storia.

Ugone, insieme col fatto reale, che Gerberto venne dal suo abbate raccomandato a Borel di Barcellona, riferisce già l'altro, ch'egli fu cacciato pel suo animo superbo dal convento, e già avvisa che per arti magiche (*Praestigiis*) ottenne le sedi di Reims e di Ravenna [2]. Sigeberto ha similmente innanzi gli occhi due fonti [3], una storica ed un'altra tradizionale, e non osa pronunciare giudizio intorno alla loro credibilità. Silvestro, dic'egli, non dev'essere giunto per la diritta porta alla cattedra pontificia, da alcuni viene accusato di arte nera [4], e, morendo, non dev' essere pure ben capitato, poichè è voce averlo il diavolo pesto; per questa cagione fu cancellato dal numero de'papi e posto in luogo del suo nome quello di Agapito.

Noi già scorgiamo un secondo elemento della leggenda, lo scambio di Gerberto coll' antipapa Giovanni di Piacenza, che, vivendo ancora Gregorio V, venne a questo

[1] Masson vita Sylv. II in app. ad ejus epistolas.

[2] Hugo Flaviac. Chron. Vird. p. 157, 158.

[3] Sigeb. Gembl. Chron. in Bouquet, collectio x, 216, 217.

[4] Una versione in parte letterale della parola *Nigromantia* generalmente usata, la quale è apertamente una corruzione di νεκρομαντεία.

opposto per alcuni mesi da Crescenzio e che era stato similmente da prima a'servigi degli Ottoni. [1].

Nella cronaca di Orderico Vitale [2] († 1141) occorre pure un altro elemento. Vi si narra come Gerberto, essendo ancora scolastico, abbia avuto delle conferenze con un demonio, e come, interrogato da lui sul proprio destino, questi gli rispondesse col noto verso: *Transit ab R, etc., etc.*, che ebbe si maraviglioso adempimento. Giovanni in fine, diacono della chiesa di Laterano, somministrò colla notizia già accennata, che la tomba di Gerberto spesso si umettava, l'ultimo elemento della leggenda.

Da Guglielmo di Malmesbury [3], che scrisse intorno il 1150 e che possedeva una particolare abilità ad inventare e connettere simili novelle, la leggenda di Gerberto ebbe già ottenuto la sua forma più completa. Narra egli, che Gerberto, abbandonato, per desiderio di gloria o per fastidio della vita monastica, di notte tempo il chiostro, si riparò in Ispagna ad apprendervi i segreti della magia. Oltre le scienze permesse, l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astrologia, apparò Gerberto ciò che significa il canto ed il volo degli uccelli, il modo di evocare gli spiriti dall'inferno e ciò che di salutare o di pregiudicevole venne trovato dall'umana curiosità. In breve tempo superò tutti i suoi maestri, eccetto un solo vec-

[1] V. Chron. fossae novae nell' Ughelli, I, 460, nella quale Giovanni, *qui decem menses regnabat*, è posto tra Gregorio V e Silvestro. Guillelm. Malmesb. chiama sempre Gerberto col nome di Giovanni.

[2] Orderic Vitalis Chron. in Bouquet, collec., X, 235.

[3] De Reg. Angl. L. II, c. 10.

chio sapiente, che possedeva un libro di numeri (*Abacum*), pel quale si assicurava la prevalenza su tutti i suoi compagni. Invano offerì Gerberto danaro, invano pregò per ottenere il possesso di questo libro; il vecchio fu inflessibile. Allora fermò egli l'animo di impadronirsi colla forza di quel gioiello. Coll'aiuto della figlia del vecchio, della quale aveva saputo guadagnarsi il cuore, tolse di notte il libro di sotto al guanciale su cui posava la testa del saggio dormiente e prese tosto la fuga. Il vecchio, come piuttosto al destarsi s'accorse del furto, lesse nelle stelle il luogo ove trovavasi il reo e si pose sulle sue traccie. Ma questi, venturatamente avvertito dall'arte istessa che era inseguito, si tenne in modo sospeso co'piedi e colle mani sotto un ponte, che ei non era nè sulla terra nè sull'acqua. Ora nulla valse la scienza dell'Arabo, e Gerberto potè continuare pacificamente il suo cammino. Giunto alla riva del mare, gli fu forza, onde passarlo, legarsi con giuramento col diavolo.

Da quel punto ogni cosa gli arrise conforme il suo desiderio. Fu arcivescovo a Reims ed a Ravenna, Papa a Roma. Superò pure l'arte magica de' primi secoli. A Roma sul campo di Marte s'innalzava una statua di ferro o di bronzo, la quale teneva teso l'indice della mano destra e portava scritto sul capo: *Hic percute!* (Qui percuoti). Avevano già molti battuto la testa della statua, ma nullo era venuto a capo di scoprire traccia di tesoro. Gerberto divinò il senso dell'enigma, ed osservato nell'ora in cui i raggi del sole cadevano a piombo sulla testa della statua il luogo in cui si protendeva l'ombra dell'indice, piantovvi una verga. Venuta la notte, si recò in questo luogo con un suo famigliare ed una lanterna. Dopo gli usati scongiuri, la terra spalancossi ed apparve un largo

sentiero che conducea giù negli abissi. Gerberto in uno col suo famigliare si misero in quello, discesero e trovarono un castello tutto d'oro. Le pareti, i tetti, le masserizie, i cavalieri che stavano schierati lungo i portici, il re, la regina, ogni cosa d'oro. Nella parte più interna eravi una camera, in mezzo della quale sopra uno scudo raggiava un carbonchio, il cui splendore illuminava ogni luogo, e nel fondo della stessa stava un fanciullo colla cocca in mano e l'arco teso, esso pure, come tutti gli altri oggetti, d'oro. Solamente la vista di tutti questi tesori, non già il loro possesso, era conceduta, perocchè, come si provavano essi a stendere la mano a qualche oggetto, elevavasi repente un rumore ed i cavalieri facevano risuonare le armi loro. Il famigliare, vinto in ultimo dalla cupidigia, nascose in tasca un piccolo coltello, sperando il furto di cosa di niun prezzo sarebbe inosservato. Ma nell'istante medesimo scoccò il dardo dall'arco del fanciullo, ferì il carbonchio, ne estinse la luce, ed i guerrieri si alzarono ed apprestaronsi all'attacco, e se non fosse caduto in animo al famigliare di gettar il coltello, egli con Gerberto avrebbero male capitato. In tal guisa, durata lunga fatica, arrivarono coll'aiuto della lanterna a guadagnare felicemente l'uscita.

Gerberto fuse pure sotto l'influenza di una certa costellazione, alloraquando tutti i pianeti si trovano all'ingresso delle loro case, una testa che rispondeva sì e no ad ogni sua domanda e predicevagli il futuro. Una volta avendo chiesto alla stessa se e'sarebbe vissuto sino al giorno in cui avrebbe celebrato la messa a Gerusalemme, ed avendo ottenuto una risposta affermativa, menava vita sollazzevole, fermo nell'animo di non pellegrinare in nessun tempo a Gerusalemme. Ma v'ha a

Roma una chiesa, che si chiama « in Gerusalemme », in cui il Papa celebra la messa nelle tre domeniche, in cui occorre l'orazione: *Statio in Jerusalem*. Alloraquando venne la volta a Gerberto, fu questi soprappreso in un subito da un grave malore, e, conoscendo prossima la sua ora estrema, convocò i cardinali e gli altri chierici, confessò tutti i suoi peccati, fece penitenza, e comandò fosse il suo cadavere tagliato a pezzi, acciò andassero disperse le membra colle quali aveva prestato al diavolo giuramento di ubbidire a'suoi comandi; fosse indi posto sopra un carro tirato da due buoi e là sepolto ove questi sarebbero nel loro cammino arrestati. I buoi si fermarono nell'atrio della chiesa di Laterano. Qualora un Papa doveva morire, trapelava dalla tomba di Gerberto tant'acqua che formava intorno alla stessa un piccolo stagno; e qualora veniva a morte un cardinale, la tomba diventava solamente umida.

Verso la fine del secolo duodecimo [1] Alberico ripete scrupolosamente siffatta novella e ne cita anche l'autore. — Sul principio del secolo decimoterzo questa storia di Gerberto è da tutti ammessa senza alcun dubbio, e si riferisce in prova persino l'iscrizione posta sul suo sepolcro. Occorre essa in tutte le leggende, le cronache, le raccolte curiose, negli *Otia imperatoria* di Gerardo Tilburense, nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, nella *Chron.* di Martino Polono ed in altri; e se alcun scrittore, come quest'ultimo, cita i miracoli che hanno luogo alla tomba di Gerberto come un segnale della divina misericordia da esso ottenuta, crede

[1] Alberic. de Tribus fontibus Chron., par. 2, p. 37, 38, 41, V. Bouquet, coll. X, 286, etc,

d'avere oltre il dovere mostrato il necessario rispetto alla cattedra di Roma e d'avere così ottenuto facoltà di far segno Gerberto innanzi la sua penitenza d'ogni possibile tristizia. Gli scrittori posteriori ripetono religiosi le tradizioni ricevute [1], e specialmente i Centuriatori di Magdeburgo ed i partigiani delle loro opinioni credono di non potere esprimere l'accusa con parole abbastanza odiose. Lo stesso Tritemio tiene nè necessaria nè opportuna la decisione dell'accusa se Gerberto abbia o no stretto un patto co' demoni.

[1] Baronius ann. 999, p. 927, Platina, Pagi, S. Antoninus. Mone (nell'Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit) pubblicò un componimento poetico del patto fermato tra Gerberto ed il diavolo, che trovò in un manoscritto di Heildeberga del secolo XII. Eccone il principio:

Ortus Remensis praeclarus moenibus urbis
Illic Gerbertus libris datur erudiendus:
Discere non potuit, et ob hoc trepidando refugit:
Ut Sylvas iniit, Sathanas huic obvius ivit.

Il preclaro Gerberto, nato entro le mura della città di Reims, ivi è posto ad erudirsi ne' libri: non potè imparare, e perciò rifuggì trepidando: come entrò nelle Selve (*allude, a quel che pare, al nome di* Silvestro *preso da Gerberto quando divenne Papa*), a lui Satanasso si fece incontro.

Questo carme termina coi seguenti versi:

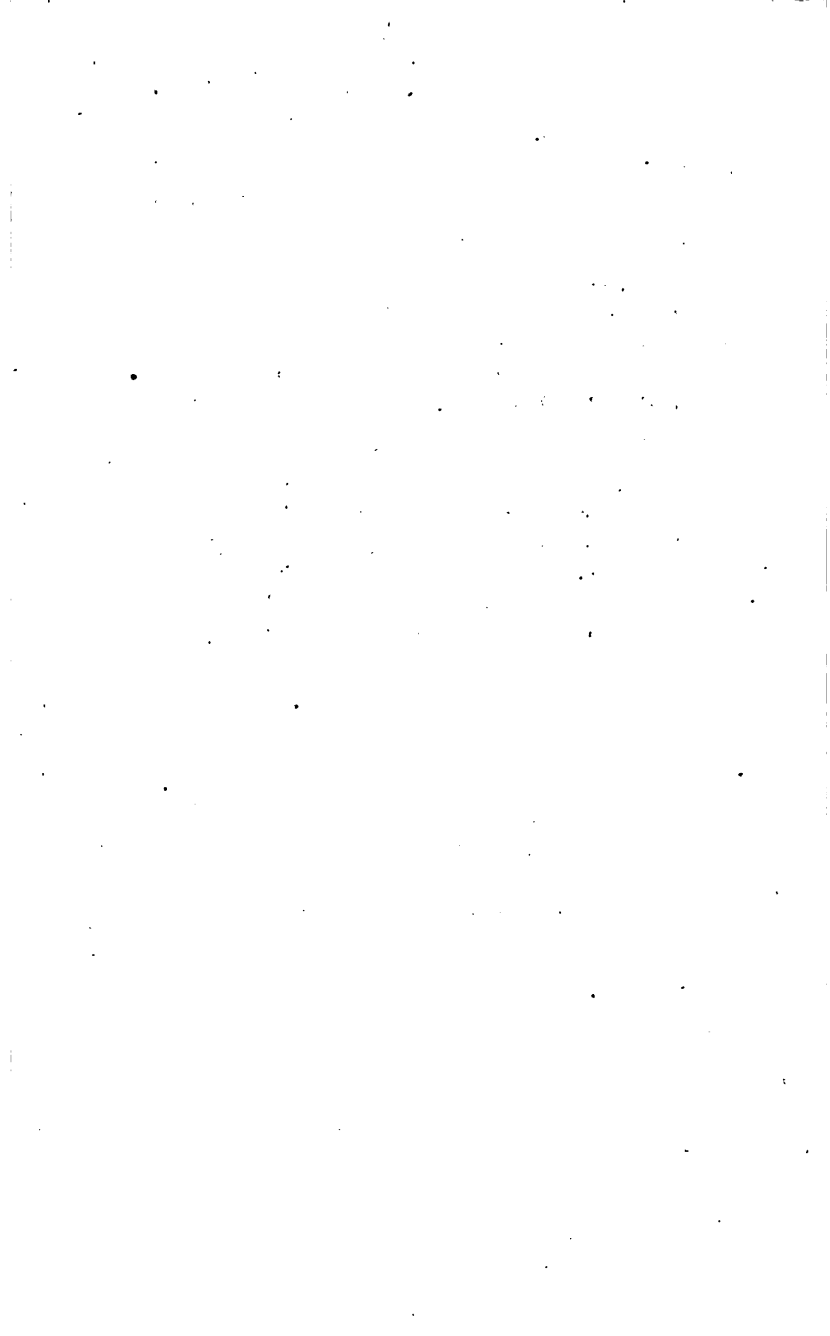
Advocat hic populum, cunctum vel in ordine clerum,
Rem pandit cunctis, veniam deposcit ab illis.

Convoca qui il popolo ed anche tutto l'ordine clericale, a tutti manifesta la cosa, loro dimanda perdono.

Naudeo (à la Haye 1655, 8) e Köhler (Altdorf 1720, 4) hanno riputato necessaria una particolare difesa di Gerberto, e Bzovio (Sylvestri II, Vit. c. VII. p. 25) riferisce una apologia di un antico poeta [1].

[1] *Ne mirare, magum fatui quod inertia vulgi*
Me (veri minime gnara) fuisse putat.
Archimedis studium quod eram Sophiaeque sequutus
Tum, cum magna fuit gloria scire nihil,
Credebant magicum esse rudes. Sed busta loquuntur,
Quam pius, integer et religiosus eram.

Se il vulgo soro mi tenea per mago,
Non ammirarti. Allor che sommo onore
Era il nulla saper, di Sofia vago
Mostraimi, e posi ad Archimede amore.
Opra stigia il credean. Se pio, se buono
Io fui, la tomba il dice in chiaro suono.

FINE DELLA VITA DI GERBERTO.

OPERE DI GERBERTO

CAPITOLO UNICO

—=—

SOMMARIO

Opere di Gerberto. — I. Scritti teologici: 1. *Sermo de informatione Episcoporum*; 2. Trattato dell'Eucaristia; 3. Esegesi; 4. *Cantica de S. Spiritu*; 5. Sequenza: *Ad celebres rex cœli.* — II. Scritti filosofici: 1. *De rationali et ratione uti libellus*; 2. Disputa collo scolastico Otrich. — III. Scritti matematici: 1. Geometria, 2. Opere astronomiche; 3. Due dissertazioni sulla costruzione dell'astrolabio e del quadrante; 4. *Liber de arithmetica*; 5. *Abacus*; 6. Il libro della divisione de'numeri, della moltiplicazione ed una rithmomachia. — IV. Scritti sulla rettorica. — V. Poesie. — VI. Scritti storici: 1. Storia della deposizione di Arnolfo; 2. Relazione del Concilio di Monson; 3 e 4. Altri scritti di minore importanza. — VII. Lettere. — Classificazione di queste lettere. — Motivi di questa classificazione. — Sistema di Mabillon e ragioni per rifiutarlo. — Opere attribuite a Gerberto. — Biografie di Gerberto. — Principali autori che parlarono di Gerberto.

Opere di Gerberto possono riguardarsi le seguenti:

I. *Gli Scritti teologici.* A questi appartengono:

1. Il discorso già accennato per l'istruzione de' vescovi (*Sermo de informatione Episcoporum*), che è

un'enciclica, scritta probabilmente allora che fu assunto al pontificato, e che venne stampata da Mabillon negli *Analecta* (II, pag. 218 dell'edizione in quarto, e pag. 103 di quella in foglio). — Già sulla fine del secolo undecimo, il cardinale Uberto ne citava un passo nella sua opera, *in Simoniacos*, L. I, c. 16, attribuendolo a sant'Ambrogio. Ciò fece pure Giles Charlier al Concilio di Basilea, nella sua difesa contro Nicolao il Taborita: (*Martene, Ampl. Coll.* T. VIII, p. 460). Per queste autorità tale sermone appare frequente tra le opere di sant'Ambrogio, e persino nella migliore edizione delle medesime, quella di Gerberon, ancora che sia in essa posto tra gli scritti incerti, nell'appendice del volume II, p. 357-364.

2. La dissertazione sull'Eucaristia: (*De corpore et sanguine Domini*). Questa venne pubblicata primamente come opera di un anonimo del secolo decimo da Cellot, in appendice alla sua Storia di Gottschalk: (Paris 1655, fol., p. 541-548). Mabillon, che nella prefazione al quinto secolo dell'Ordine de'Benedettini (P. II, § III) ne fa chiara l'importanza, si studia di provare (n. 47 e 48 di questa prefazione e negli annali 1, 53 e 99), che Erigero, abbate di Lobbes, un amico del vescovo Notgero di Liegi, di cui occorre frequente menzione nella biografia di Gerberto († 31 ottobre 1011), ne fu l'autore: e sostiene specialmente la sua opinione, osservando, che da Notgero è ricordato in più luoghi ed encomiato uno scritto che porta tale titolo; e che egli trovò un manoscritto di questa dissertazione sotto il nome di Erigero in una biblioteca di un convento del Belgio. Bernardo Pez però, che nel suo *Thesaurus novissimus* (Vol. I, p. II, col. 131-146) pubblicò questo lavoro, giusta un manoscritto del chiostro di Göttweih. lo attribuisce a Gerberto; e si appoggia (diss. p. 69, n. 2)

non solo sulla soprascritta del suo manoscritto, che appartiene al secolo undecimo, e sulla forma della dissertazione, che non è la epistolare, mentre nelle testimonianze raccolte da Mabillon l'opera di Erigero di Gerard, abbate di Grandfort, che porta lo stesso titolo, è chiamata una lettera (*Epistola*); ma eziandio, e con maggior forza, sull'indole peculiare dello stile conciso ed ardito, e dell'acume dialettico dell'opera. E in vero chi lesse alcuna soltanto delle opere di Gerberto, p. es. la dissertazione *De rationali et de ratione uti*, che Pez, a conforto della sua opinione, pose nel suo *Thesaurus* subito dopo lo scritto di cui parliamo, scorge bentosto in quest'ultimo lo stile di Gerberto.

Gerberto distingue la *figura*, l'apparenza esterna, e la *verità*, la realità interna [1]; la prima è pane e vino, la seconda il corpo di Cristo. Gerberto s'accorda con un pensatore contemporaneo, il quale ritiene che nel mistero del corpo e del sangue di Cristo, in cui per virtù della benedizione celeste e della parola divina viene consacrata una cosa in un'altra che innanzi non era, niente possiamo pensarvi di falso, di frivolo o d'incostante [2].

Il corpo di Cristo, conservando sempre la medesima natura, può assumere più forme (*species*). Ponendo mente a questo principio, si possono conciliare varii passi dei

[1] FIGURA *est, dum panis et vinum extra videtur*, VERITAS *autem, dum caro et sanguis Christi in veritate interius creditur.*

[2] *In mysterio corporis et sanguinis Christi, quod virtute coelestis benedictionis et verbi divini in id, quod non erat, consecratur, nihil falsum, nihil frivolum, nihil infidum sentimus.*

Padri, ne'quali occorre menzione ora di un duplice, ora di un triplice corpo di Cristo, e difendere Rabano di Magonza e Ratramno contro di Pascasio, che rettamente sosteneva l'identità del corpo eucaristico di Cristo con quello partorito dalla Vergine. Solo è mestieri avere di continuo innanzi la mente, che i generi e le specie non sono mere invenzioni dell'uomo, ma che vennero, come tali, posti da Dio stesso nella natura, nella quale solo da'saggi possono essere scoperte e rese utili.

Ora v'ha certo una triplicità reale nell'aritmetica (le due quantità ed il loro rapporto), nella logica (il subbietto, il predicato e la copula), nella natura (in cui i due elementi più esterni, il fuoco e la terra, comprendono i due di mezzo, l'acqua e l'aria); e così pure in più luoghi della Scrittura, e specialmente in quelli che concernono il corpo di Cristo. Vi ha un corpo nato da Maria, un corpo eucaristico ed un corpo mistico; in ciascuno di essi v'ha Cristo realmente, integralmente, come uomo e come Dio, ancora che corra tra essi differenza nella forma e possa tra essi introdursi il seguente parallelo:

Christus,	inconsumptibilis,	invescibilis,	dat ab ipso.
Eucharistiam,	sumendam,	vescendam,	datam ex ipso.
Ecclesia,	sumens,	vescens,	accipit corpus ejus.

È questo la sostanza della dissertazione. In essa trovasi pure un breve ragionamento sull'*ONNIPRESENZA* temporale e locale di Cristo nell'Eucaristia (che è in modo inesatto chiarita dall'unione ipostatica della divinità colla sua umanità), e sullo *STERCORISMO*, che ebbe origine dopo di lui per opera di Eribaldo, vescovo di Auxerre, il quale ne manifestò il concetto, poscia sviluppato da

Rabano. A confutarlo giova porre mente, che solo le cose malsane e inconsumabili si convertono in sterco e conseguente non il corpo di Cristo; che la divinità con lui unita deve conservare nel corpo la sua natura indelebile; e che è solo un cibo spirituale, in cui non può essere parola di digestione. Vi è pure espresso, che Cristo è impassibile nell'Eucaristia.

3. Forse Gerberto ha scritto anche delle esegesi sopra san Gerolamo e sant'Ambrogio. Certo è però, conforme la testimonianza di un frammento spesso accennato di una cronaca di Aurillac (Mabillon, Analect., fol., vol. II, p. 150), ch'egli mandò in dono simili lavori al suo amico Raimondo.

4. Tra i monumenti di Tommaso Bodley (Z. 1406, 10), si trovò, giusta il catalogo *Mss. Angliae* (vol. I, P. I, p. 124), un'opera di Gerberto che porta per titolo: *Cantica de S. Spiritu.* Anche Guglielmo di Malmesbury (de Reg. Angl., II, c. 10) fa menzione della sequenza: *Sancti Spirtus nobis adsit gratia*, del responsorio: *Juda et Jerusalem*, e di « più altri » che furono composti da Gerberto.

5. Secondo lo scrittore anonimo della Storia de'Papi, che compose la sua opera nel secolo duodecimo, la quale fu trovata da Pez tra i manoscritti del convento di Zwettl e da lui pubblicata nel *Thes. noviss.* (vol. I, P. II, p. 380), Silvestro ha aggiunto al canone della Messa la sequenza in onore degli angioli, che comincia: *Ad celebres rex coeli.* — La medesima cosa riferisce *Albericus de Tribus Fontibus* nella sua Cronaca (P. II, p. 36), pure questa sequenza non si trova in nessuna raccolta, nemmeno nella grande collezione di Giosia Clichton.

II. *Gli Scritti filosofici*. A questi appartiene:

1. La dissertazione sul razionale e sull' uso della ragione (*De rationali et ratione uti libellus*), che venne già accennata e che fu composta da Gerberto ad istanza dell' imperatore Ottone III. La prefazione, in uno colle prime linee dell' opera, si trovano negli *Analecta vetera* di Mabillon (II, p. 106 dell'edizione in foglio, e I, p. 121 di quella in quarto). L' opinione manifesta da Mabillon, che, oltre Gerberto, potrebbe essere per avventura autore di questo scritto anche il vescovo Gerardo di Augusta, è da lui stesso rifiutata nella seconda parte (p. 215) dell' edizione in foglio. L' intero trattato fu da Pez, coll' aiuto di Alfonso Hueber, pubblicato nel *Thes. noviss.* (vol. I, P. II, col. 147) [1], dietro un manoscritto di sant' Emmerano ed un altro di Tegernsee del secolo undecimo. Un manoscritto di questa dissertazione trovasi nell' I. R. Biblioteca della Corte di Vienna, Z. 10426, (Cod. Mss. Philos., n. 150), il quale è una copia di un antico codice del convento di Zwettl fatta nell'anno 1621.

La questione che l' imperatore Ottone aveva proposto al consiglio degli scolastici e dei dotti della sua Corte, e che venne indi per suo incarico più profondamente discussa da Gerberto, non essendo stata, sia per la novità del soggetto, sia per la grande divergenza delle opinioni, difinita in modo soddisfacente, era questa: come devesi intendere il concetto di Porfirio, che spesso un termine viene aggiunto quale predicato ad un altro termine affine al primo, attribuendo p. es. l'uso della ragione all' ente

[1] Una poesia che trovasi nella prima pagina del manoscritto di sant'Emmerano è riportata nell'Appendice.

razionale, conciossiachè sia ordinariamente il maggiore predicato del minore e non il minore del maggiore. Così l'animale (*animal*), essendo concetto più ampio dell'uomo e del cavallo, è predicato dell' uno e dell' altro. In qual maniera può quindi l'uso della ragione essere predicato di ente razionale, essendo quest'ultimo concetto più comprensivo del primo, perocchè tutto ciò che ha l'uso della ragione è certo razionale, ma non tutto ciò che è razionale ha l'uso della ragione? [1].

La dissertazione è divisa dallo stesso Gerberto in tre parti: un'introduzione scolastica, o piuttosto sofistica, un fondamento filosofico, una soluzione dialettica.

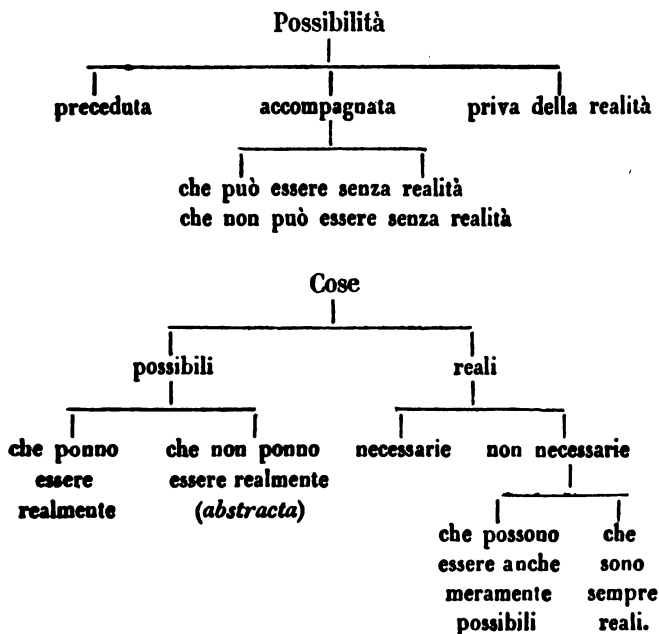
I principii scolastici favorevoli alla proposizione di Porfirio sono i seguenti: il termine: *razionale* esprime solo una possibilità, quello: *far uso della ragione,* una realità; ma la realità essendo più della possibilità, può a buon diritto il termine: far uso della ragione, essere predicato di razionale. O altramente: ogni segno distintivo (*differentia*) comprende la sostanza in generale; ora il termine: far uso della ragione, è un segno distintivo dell'ente razionale e quindi quel termine è più esteso di questo.

A ciò si oppone, che non ogni ente razionale può far uso della ragione, e conseguente il termine: razionale è

[1] *Quaeritur, inquiunt, quid sit, quod ait Porphyrius, differentiam velut ad cognatum sibi differentiam praedicari, ut ratione uti ad rationale; cum majora saepe de minoribus praedicentur, minora de majoribus numquam, ut animal, quoniam major est equo et homine, praedicetur de equo et homine. Quomodo igitur ratione uti praedicetur de rationali, cum majus videtur esse rationale, quam ratione uti; etc. etc.*

più ampio del termine: far uso della ragione. — Inoltre la possibilità antecede sempre la realità, quest'ultima non v'è senza la prima, l'uso della ragione non v'è senza l'ente razionale, e per conseguenza non è il primo predicato del secondo, ma questo di quello. — Infine il termine: far uso della ragione avanza in dignità ed eccellenza l'altro di razionale, e quindi non può servire di predicato a quest'ultimo. Altri argomenti potrebbero pure arrecarsi favorevoli e contrarii; ma, siccome non è sperabile di ottenere risultati soddisfacenti innanzi di aver chiarito ciò che devesi intendere per possibilità e realità (*potestas et actus*), per le differenti specie di predicati in generale e nel caso presente per le relazioni de' concetti: razionale e far uso della ragione, così devesi in questa materia seguire specialmente la dottrina di Aristotile.

Secondo l'avviso di questo filosofo vi hanno: *a*) realità, rispetto alle quali non si può fare parola di una possibilità antecedente, e sono le cose costanti e necessarie, dalle quali derivano, come conseguenze, nuove possibilità; essendo tutte le altre cose composte da queste semplici ed eterne; *b*) realità, con cui va unita inseparabilmente la possibilità, quali sono le qualità delle cose non necessarie, p. es. che il fuoco abbruci, l' acqua sia umida; *c*) possibilità, nelle quali può venir manco la realità, come sono tutte le azioni libere (rispetto alle quali però giova porre mente, che la possibilità unita colla realità, essendo più perfetta della semplice possibilità, non viene per la natura propria dopo quest'ultima, ancora che le sia posteriore riguardo al tempo); ed infine *d*) possibilità, colle quali in nessun tempo si accompagna la realità, come il tempo ed il numero, possibilmente, ma non realmente infiniti.

Le seguenti tavole chiariscono meglio il pensiero di Aristotele:

Il razionale appartiene alle cose eterne ed immutabili e conseguente alle NECESSARIE, come in generale tutti i sostanziali segni distintivi, le specie ed i generi sono eterni. Solamente egli è mestieri distinguere il razionale, in quanto è la forma eterna e la realità dell'uomo, e in quanto si manifesta nella natura. In quest'ultimo rispetto soltanto può dirsi appartenere esso alle cose meramente POSSIBILI che possono diventare reali. Se quindi *razionale* è un predicato dell'uomo, è esso un predicato necessario, SOSTANZIALE; e *far uso della ragione*, ancora che

questo termine sia pure un segno distintivo dell'uomo, è soltanto eventuale, un ACCIDENTE. Ora l'accidente può servire di predicato alla sostanza, conseguentemente il termine *far uso della ragione* al termine *razionale*; e quindi, poichè ambedue questi concetti *razionale* e *far uso della ragione* rappresentano qualità peculiari dell'uomo, Porfirio non erra dicendo, che in questa proposizione un predicato viene aggiunto ad un altro predicato affine al primo.

La proposizione può essere anche altramente esaminata. Può una sostanza essere predicato ad un'altra (p. es. l'uomo è un animale), un accidente ad un altro (la dialettica è una scienza) ed un accidente ad una sostanza (l'uomo è saggio). In quest'ultimo caso l'accidente risponde esattamente al subbietto e può quindi essere ora generale ed ora particolare, come il subbietto. Se il subbietto è un'idea complessa e se si riferisce il suo predicato a ciascuno de' termini compresi nell'idea, può facilmente accadere che il predicato sembri molto più comprensivo che essere propriamente non dovrebbe. Così p. es. Socrate è calvo; ora Socrate è uomo, animale, sostanza; conseguentemente il concetto di calvizie dev'essere esteso a tutte queste sostanze.

Questo apparente difetto di esattezza però sparisce come prima si distinguano i giudicii generali dai particolari, e non si tenga generale un giudicio per ciò solo che si presenta sotto una forma indeterminata. Ora v'ha un criterio della generalità ed è appunto la falsità del concetto opposto a quello espresso dal giudizio, qualora quest'ultimo sia vero e viceversa; mentre ne' giudizj particolari e il giudizio stesso ed il suo opposto possono essere falsi, come si scorge nel caso presente, in cui i

due giudizii: *ogni ente razionale ha l'uso della ragione; ogni ente razionale non ha l'uso della ragione*, sono falsi.

Contro i principii degli avversarii di Porfirio è mestieri osservare altresì, che non è generalmente vero, essere sempre il predicato più ampio del subbietto. Vi sono predicati che sono affatto eguali al subbietto, i quali sono propriamente definizioni.

Si inferisce quindi nuovamente da queste osservazioni, che, quantunque in una forma particolare, soltanto si può senza dubbio aggiungere il termine: *far uso della ragione* come predicato al termine *razionale* e dire: alcuni enti razionali non hanno l'uso della ragione.

2. La disputa di Gerberto collo scolastico Otrich, che Richero (III, c. 57-65) chiaramente da un manoscritto di Gerberto ci conservò per intero, dev'essere qui riferita.

Gerberto espone nella medesima la seguente divisione della filosofia, la quale è secondo lui la scienza che comprende la cognizione di tutte le cose divine ed umane. Essa è

teoretica { creatrice (*dispensativa*), ordinatrice (*distributiva*), applicata (*civilis*);

pratica { fisica (*physica naturalis*), matematica (*mathematica intelligibilis*), teologia (*theologia intellectualis*).

La fisiologia è da lui dichiarata, contro un'obbiezione di Otrich, identica colla fisica, come la filologia (giusta il senso letterale) colla filosofia (λόγος, *ratio, idem ac* σοφία).

Poscia, conforme il desiderio di Ottone, si parlò della causa della filosofia, ancora che non tornasse a grado

agli scolastici di troncare a mezzo la disputa intorno alla partizione della scienza. Gerberto distinse le cause *per le quali* e quelle *a cagione delle quali* venne questa scienza trovata. Otrich volle conoscere quest'ultima e Gerberto rispose essere la medesima il bisogno d'apprendere a conoscere le cose divine ed umane. — Ma perchè espresse egli un'unica causa con tante parole? — Il linguaggio non è sì bastantemente ricco ad esprimere ogni causa con una parola, e lo stesso Platone accennò come causa primitiva del mondo « il buon volere di Dio ». — Anche questo è tautologia, oppose di nuovo Otrich, la volontà di Dio dev'essere in sè stessa buona, perchè adunque si aggiunge l'espressione: « Il *buon volere?* » — Appunto questo predicato vuolsi esprimere, replicò Gerberto; conciossiachè la volontà di Dio sia sostanzialmente buona ed ogni altra soltanto per partecipazione della volontà di Dio. Porge egli inoltre un altro esempio: la causa dell'ombra è « un corpo esposto alla luce »; non si può questo esprimere con una sola parola. Vi sono in vero delle cause, che sono rappresentabili con una sola parola, quali i generi, che sono causa delle specie, e la sostanza, la quantità, la qualità; ma altre pure vi sono che non si possono semplicemente dichiarare, come p. es. il rapporto dell'ente razionale all'ente mortale. — Sembra da questo esempio, opina Otrich, ch'e' tenga il termine ente razionale come un genere e quello di ente mortale come la specie; all'incontro è chiaro essere quest'ultimo concetto più ampio del primo. Il termine ente razionale comprende Dio, gli spiriti, gli uomini: quello di ente mortale, tutto ciò che muore, quindi è infinito. — Gerberto chiarisce l'eterogeneità dei due concetti ed introduce una suddivisione del concetto: *vi sono enti razionali*, osservando

che v'ha alcuni enti mortali, che sono razionali, e che quindi una parte del concetto: *mortale* è subordinato al concetto: *razionale*, e conseguentemente quest' ultimo è concetto più ampio del primo. — La controversia appare a noi certo di nessun momento, conciossiachè cada sopra parole e forme logiche e sia un giuoco puerile secondo lo spirito filosofico de' nostri tempi. Se noi però poniamo mente alle grandi questioni metafisiche cui, un secolo più tardi, arditamente mise mano sant'Anselmo ed alla mirabile felicità con cui venne a capo di sciorle, noi non potremo bastantemente ammirare il progresso scientifico di quell'età. In questa disputa noi però apprendiamo a conoscere i meriti di Gerberto nell'avere coltivata e perfezionata la logica, specialmente la parte che tratta de' giudizj particolari, ed inoltre la sua dottrina sui concetti in genere. Egli, conforme i principii de'primi Padri della Chiesa e de'suoi successori sulle cattedre di Francia, Lanfranco ed Anselmo, fu decisamente realista, tenendo non essere i concetti universali formati per astrazione de' particolari, sì bene essere alcuna cosa reale e sostanziale, da cui nascono primamente per mezzo della separazione gli enti particolari [1].

[1] Porfirio e Boezio, i due maestri della cristianità di Occidente, hanno proposta la questione sulla realità de' concetti generali senza porgerne però una soluzione definitiva. Fu questa la radice della controversia che agitò tutto il Medio Evo ed una delle cause che condusse gli spiriti per le questioni sterili della logica a quelle della metafisica. Il modo decisivo con cui Gerberto sostenne la realità degli universali, esercitò certo sul principio della controversia influenza sulla generazione successiva; ed è appunto nelle questioni intorno all'Eucaristia ch'egli manifesta primamente tale sua opinione. Considerabile per questa

III. *Gli Scritti matematici.*

1. In questa classe innanzi tratto vuolsi comprendere la sua GEOMETRIA. Mabillon (*Analect. fol.* vol. II, p. 212) riferisce, che questa in uno con una dissertazione sulla *Rithmomachia*, di cui sarà bentosto fatto cenno, conservavansi nella biblioteca *de Thou*, n. 283, dalla

materia è un commentario sui Predicamenti e sulla Dialettica del secolo decimo, che trovasi tra i manoscritti della biblioteca di Parigi (s. Germain, n. 1108), mostrando esso come a'tempi di Gerberto la questione occupasse già gli animi. In questo commentario viene distinto il concetto *reale* dal *formale*: il primo è corporeo e inseparabile dalla materia, il secondo è incorporeo e separabile dalla materia; ambedue sono però reali. Vi si accenna pure, che alcuni filosofi sostennero l'incorporalità di tutti gli universali (v. Cousin, *Sic et non*, praef. p. LXXX-LXXXIII). — Noi non possiamo passare sotto silenzio un rilevante frammento accessorio alla disputa di Gerberto, che ci venne tramandato da Othlon nel c. 28 della Vita di san Volfgango di Ratisbona (Pertz Mon. VI, 537). Un eretico aveva sostenuto alla Corte di Ottone III, rispetto all'incarnazione del Verbo, che il Verbo, poichè è Verbo, non è divenuto uomo, e, se si è fatto uomo, non è stato Verbo; e Volfgango, combattendolo, ha chiarito che cosa è un'accedente e dimostrato che quattro forme vi sono dei medesimi.

I. Ciò che non accede — e recede (*accedit-recedit*).
II. Ciò che accede — e recede.
III. Ciò che non accede — ma recede.
IV. Ciò che accede — ma non recede.

Così il Figlio ha in modo inseparabile preso l'accedente: umanità e non perduta l'accedente: divinità (Form. I e IV). Questa spiegazione convinse gli animi de'presenti per forma, che l'eretico si sgannò, fece penitenza, e promise, a pena dell'anatema, di non pronunciare per l'avvenire il profano motto.

quale vennero trasportate, giusta la testimonianza di Oudin (*nei Suppl. Bellarmin.*, p. 513) nella biblioteca di Colbert e da ultimo nella biblioteca nazionale della Francia (*Cod. Par.* 7377, c.). Cave (*Hist. lett.*, p. 512) ed Onofrio Panvinino (*Annot. ad Platinam*) pretendono di avere veduto un esemplare della Geometria di Gerberto anche nella biblioteca Farnese. Qui devesi pure accennare il manoscritto: *Gerbertus et alii de geometria, de ponderibus et mensuris*, 8, di Montpellier, II, 471 (secondo *Haenel, Cat. libr. Mss.* 236). La Geometria di Gerberto fu pubblicata, conforme un manoscritto del secolo duodecimo, appartenente alla biblioteca della badia di san Pietro di Salisburgo, nel *Thes. noviss.* di Pez (V. III, P. II, col. 5), in cui occorre (col. 81) anche una lettera di Gerberto che trovavasi nel medesimo manoscritto, che è diretta allo scolastico Adelboldo, divenuto da poi segretario dell'imperatore Enrico II, abbate di Lobbes e vescovo di Liegi († 27 novembre 1027), nella quale si tratta dei differenti modi di trovare la superficie del triangolo equilatero col metodo geometrico ed aritmetico. Il manoscritto appare difettoso e vi sono lacune e ripetizioni. Quest'opera evidentemente fu composta dietro le fonti greche ed arabe, perocchè occorrono termini tecnici greci ed arabi. La dottrina di Euclide non ne forma però la base; non si trovano che semplici applicazioni e assai poche dimostrazioni; nè si conosce traccia del metodo di Euclide. Lo stile è di una chiarezza e precisione ammirabile. Noi ne riferiamo un breve estratto:

La geometria, secondo l'avviso di Boezio, viene terza tra le quattro parti della matematica (l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia); essa ripete il nome suo dalla misura della terra e nacque presso gli

Egizj, i quali erano obbligati di determinare la posizione de' loro fondi indipendentemente da' termini dislocati dalle periodiche inondazioni del Nilo. La geometria può essere definita: *La scienza dell'estensione e delle forme considerate in relazione all'estensione*, oppure: *La cognizione ragionata dell'estensione probabile di date grandezze misurabili* [1]. — Tocca da poi brevemente de' vantaggi di questa scienza.

Ciò che si estende nelle tre dimensioni dell'estensione (*porrigitur*), è un corpo solido, i cui limiti chiamansi superficie, i confini di questi linee, i termini delle linee punti. Come l'unità è il principio d'ogni numero, senza essere un numero, così il punto è la radice d'ogni misura, senza essere nè misurabile nè esteso. La misura delle linee è la retta, delle superficie il piano, de' corpi il cubo. Avvi quindi un piede di lunghezza, un piede quadrato ed un piede cubo, di cui l'uno è formato dall'altro coll' elevazione a potenza.

Le misure che vengono usate sono le seguenti:

a) *Misure delle lunghezze.*

Il dito (*digitus*) circa quattro granelli d'orzo di lunghezza

il pollice (*uncia*)	= 1	pollice	=	1 1/3	di dito
il palmo (*palma*)	= 3	»	=	4	»
3/4 di piede (*sextus dodrans*)	= 9	»	=	12	»
il piede (*pes*)	= 12	»	=	16	»
l'auna (*cubitus*)	= 18	»	=	24	»

[1] *Disciplina magnitudinis et formarum, quae secundum magnitudinem contemplantur, seu magnitudinum rationabilium propositarum, ratione vestigata, probabilis dimensionis scientia.*

il grado (*gradus*)	=	36 poll.	=	48 dit.
il passo (*passus*)	=	60 »	=	80 »
la pertica (*pertica*)	=	120 »	=	160 »
lo stadio (*stadium*)	=	7,500 »	=	10,000 »
il miglio romano (*milliarium*)	=	60,000 »	=	80,000 »
il miglio tedesco (*leuga*)	=	90,000 »	=	120,000 »

b) *Misure delle superficie.*

Laterculus	=	12 poll.	di largh.	—	23 di lungh.	
Actus minimus	=	48 »	»	—	1,630	»
Porca	=	360 »	»	—	960	»
Clima	=	720 »	»	—	720	»
Tabula	=	1,440 »	»	—	720	»
Actus quadratus, *Agripennus*, *Aripennus* (l' *arpent* de' francesi)	=	1,440 »	»	—	1,440	»
Juger (giogo)	=	1,440 »	»	—	2,880	»
Centuria = 200 *jugera*	=	14,400 »	»	—	57,600	»

La figura è uno spazio circoscritto. Le figure sono superficiali e solide, delle quali le prime possono essere circoscritte da linee rette o curve e dalle une e dalle altre ad un tempo, le seconde da superficie piane o curve. La cosa capitale nell'esame delle figure è la determinazione del valore della superficie loro.

Vi sono angoli retti, ottusi e acuti (seguono le definizioni). Questi possono essere formati, oltre altri modi, anche dall'intersecazione di una linea circolare con una

retta, secondo che la retta divide per metà la circonferenza del circolo, o in una parte maggiore o minore di questa metà. Possono pure risultare dall'intersecazione di due linee circolari, qualora due circoli eguali si intersecano per forma che le periferie passano pei reciproci centri, oppure al di quà o al di là de' medesimi. — Tutti gli angoli situati da una stessa banda per rispetto ad una retta che passa pel loro vertice comune sono = 2 R; e quelli formati intorno ad un punto sono = 4 R. Gli angoli opposti al vertice sono eguali.

Rette parallele sono quelle che, intersecate da una terza, hanno gli angoli interni da una medesima parte = 2 R, o gli angoli alterni, interni od esterni, eguali. Esse non s'incontrano mai [1].

La figura che vuolsi esaminare per la prima è il triangolo, poichè nessuno spazio non può essere circoscritto da un numero minore di tre rette ed ogni altra figura può essere divisa in triangoli. Segue indi la definizione del triangolo e la divisione dello stesso rispetto a'lati ed alla grandezza degli angoli (rettangolo, ottusiangolo, acutangolo) senz'alcuna dimostrazione di quest'ultima.

In ogni triangolo la somma di 2 angoli è minore di 2 R. L'angolo maggiore è opposto al lato maggiore e viceversa. — Se da un punto preso nell'interno del triangolo si conducono due rette all'estremità di un medesimo lato, la somma della lunghezza di queste rette è minore di quella degli altri due lati del triangolo, e l'angolo formato da esse è più grande dell'angolo formato da questi. — La somma dei 3 angoli è = 2 R.

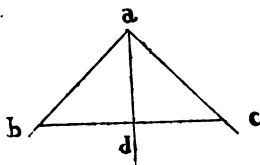
[1] Proposizione espressa quale assioma, come in Euclide.

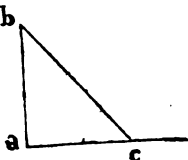
Per conoscere se un angolo è retto, si prendono sui lati due parti eguali *ab*, *ac*, si uniscono i due punti *b* e *c* colla retta *bc*, si divida questa per metà e se ne congiunga il punto di mezzo *d* col vortice dell'angolo *a*. Se $ad = \frac{bc}{2} = bd$, l'angolo è retto.

O altramente: si prendano sopra un lato 3 parti eguali, sull'altro 4, e si uniscano le estremità con una linea retta; se questa terza linea contiene 5 di queste parti eguali, l'angolo è retto [1].

L'autore chiarisce da poi cosa è la base, l'altezza, i cateti, l'ipotenusa e specialmente il triangolo rettangolo

[1] A maggiore chiarezza, aggiungiamo le dimostrazioni alle proposizioni più complicate:

I. Dimostrazione.

Il triangolo abd = al triangolo acd, $adb = adc = R$, essendo $abd = acd$; $acd + cad = R$ e a causa di $ad = bd$, $acd = abd = bad$; dunque è: $bad + cad = bac = R$.

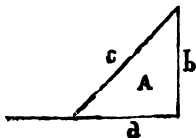
II. Dimostrazione.

Supposto $ab = 3p$, $ac = 4p$, e $bc = 5p$; sarà $bc^2 = 25\ p^2 = 9\ p^2 + 16\ p^2 = ab^2 + ac^2$, conseguentemente $a = R$

di Pitagora, in cui

la base : all'altezza $=$ 4 : 3
l' ipotenusa : alla base $=$ 5 : 4, e conseguente
l' ipotenusa : all'altezza $=$ 5 : 3.

In questi triangoli, dato un sol lato, è agevole cosa trovare gli altri, e — poichè in generale la superficie di un triangolo rettangolo è eguale alla metà del prodotto della base per l'altezza — similmente il valore della loro superficie.

Conoscendo la base e la superficie di ogni triangolo rettangolo si possono trovare l'ipotenusa e l'altezza; e similmente, conoscendo la superficie e l'ipotenusa, si possono trovare la base e l'altezza. In quest'ultimo caso si deve estrarre la radice quadrata (*latus tetragonale*) dalla somma dell'ipotenusa elevata alla seconda potenza e del quadruplo dell'area. Questa radice rappresenta la somma della base e del cateto. Si sottragga indi dal quadrato dell'ipotenusa il quadruplo dell'area e di questo valore si cavi di nuovo la radice quadrata. Questa seconda radice, aggiunta al valore della prima, dà il doppio della base; sottratta alla stessa dà il doppio del cateto [1].

[1] Dimostrazione:

Essendo l'area $A = \frac{ab}{2}$ e $c^2 = a^2 + b^2$, si ha

$$\sqrt{c^2 + 4A} = \sqrt{a^2 + b^2 + 2ab} = a + b$$
$$\sqrt{a^2 - 4A} = \sqrt{a^2 + b^2 - 2ab} = a - b$$

conseguentemente la somma delle due radici $= 2a$
e la loro differenza $= 2b$

In generale l'area di ogni triangolo è eguale alla metà del prodotto dell'altezza moltiplicata colla base.

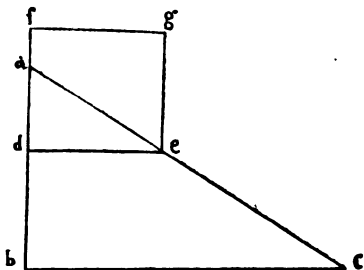
I triangoli pitagorici offrono de' rapporti meritevoli d'osservazione.

Se si attribuiscono ad un cateto i valori,	3.	6.	9.	12.	15.	18,
i cui quozienti sono		2.	3.	4.	5.	6,
Si avranno nell'aree i valori	6.	24.	54.	96.	150.	216,
e quindi i quozienti		4.	9.	16.	25.	36,

conseguentemente i quadrati de' primi quozienti.

Da poi l'autore discorre della geometria pratica, e innanzi tutto indica il modo di trovare le altezze col mezzo dell'astrolabio, tanto in generale, quanto in particolare ne' luoghi inaccessibili.

Per trovare la lunghezza d'una pianura, il misuratore inclini il tubo dell'astrolabio in modo che possa vedere l'estremità della stessa pianura. Ora la sezione determinata dell'astrolabio sta all'intero lato del medesimo, come l'altezza del misuratore alla lunghezza della pianura [1].

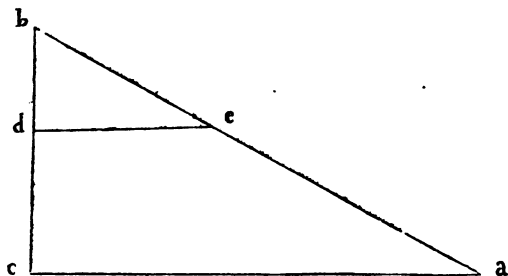
1

La figura qui descritta serve a spiegare l'operazione. In essa *ab* è l'altezza del misuratore, *ad* la sezione determinata dal tubo, *fd* = *de* lato dell'*astrolabio*.

E in altro modo: al principio della pianura rappresentata in profilo da *a c* si innalzi verticalmente un'asta *b c* e lungo questa se ne assetti orizzontalmente un'altra *d e* in modo che la sua estremità *e* trovisi sulla retta che congiunge la sommità *b* dell'asta verticale col punto *a* che appartiene alla linea estrema della pianura. Si misuri quella parte *b d* dell'asta verticale che è compresa fra la sua sommità *b* ed il punto *d* d'incontro all'altra asta orizzontale, e per ottenere la lunghezza della pianura si avrà la proporzione $ac : bc = de : bd$ [1].

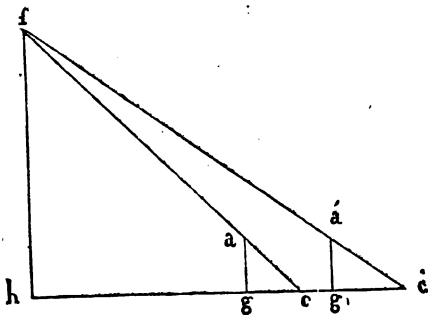
Si può pure ottenere questa misura coi triangoli rettangoli o equilateri e soprattutto co' triangoli rettangoli pitagorici. Questi hanno altresì il vantaggio di potere essere impiegati a misurare le altezze.

Col mezzo di due aste, come quelle che abbiamo già accennato, l'una verticale, l'altra orizzontale, o ambedue verticali, ma di differente lunghezza, e meno alte del misuratore, può trovarsi la larghezza di un fiume ed altre simili misure.

Gerberto chiarisce da poi il modo di trovare l'altezza di un albero, di una colonna, di una torre, misurando l'ombra de' medesimi, l'immagine loro riflessa in uno specchio o nell'acqua, paragonando l'ombra di questi

1

oggetti con quella di altri oggetti conosciuti, adoperando l'asta pitagorica. In questo ultimo caso si pianta un'asta verticalmente, la quale sia d'alcuni piedi più lunga di un uomo. L'osservatore rincula alcuni passi sino a che vede sulla medesima retta l'estremità dell'asta e quella dell'oggetto di cui si vuol conoscere l'altezza, e misura la porzione dell'asta verticale che sarebbe compresa fra la sua sommità ed il punto di contatto di esse con un'altra asta orizzontale tenuta all'altezza dell'occhio dell'osservatore. Conoscendosi la distanza del misuratore dall'oggetto, l'altezza di quest'ultimo è tosto ritrovata. Quest'asta serve anche a trovare la profondità di un pozzo per mezzo dell'ombra che essa, posta sulla sua bocca, getta sopra il medesimo; e similmente a calcolare la larghezza e l'altezza d'un monte, prendendosi soltanto due misure in due luoghi diversi [1].

Quest'ultimo problema può anche sciogliersi con uno specchio dal quale si faccia riflettere l'imagine della sommità del monte nell'occhio di un osservatore la cui statura può così proporzionarsi all'altezza cercata.

1

L'operazione è la seguente: Sia fh l'oggetto da misurarsi; $ag = a'g'$ la pertica nelle sue due posizioni; cg, $c'g'$ la di-

Un altro metodo di trovare l'altezza di un oggetto, che Gerberto espone quale mezzo di sollazzo, consiste nel lanciare una freccia unita con un filo alla cima dell'oggetto da misurarsi ed un'altra simile a' piedi dello stesso, nel misurare le lunghezze de' due fili (discesi in modo da potersi riguardare come l'ipotenusa ed un cateto), di elevarle alla seconda potenza, di sottrarre l'uno dall'altro questi due quadrati e di estrarre dalla loro differenza la radice. Quest' ultima rappresenta l'altezza cercata.

Dopo questa digressione, ritornando alla teorica, l'autore propone il problema di trovare il punto in cui cade la perpendicolare abbassata dal vertice in un triangolo ottusiangolo. Questo problema viene sciolto nel seguente modo: Si sottragga dal quadrato dell'ipotenusa la somma de' quadrati del cateto e della base; la metà di tale differenza, divisa per la base, dà la distanza del punto cercato del triangolo [1]. — Quindi si trova pure l'altezza e l'area del triangolo.

stanza del misuratore dalla pertica:

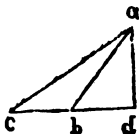
si ha $ag : cg = fh : ch$

$a'g' : c'g' = fh : c'h$

quindi $cg : c'g' = ch : c'h$

$cg : (c'g' - cg) = ch : (c'h - ch) = ch : cc'$

$$ch = \frac{cg \cdot cc'}{c'g' - cg}, \quad hf = \frac{ag \cdot cc'}{c'g' - cg}.$$

[1] Dimostrazione:

Siano ac, ab, bc i tre lati del triangolo, ad la perpen-

In simil modo sono esposti i teoremi intorno al triangolo acutangolo, e brievemente vengono indi accennati i metodi ordinarii di trovare l'area di un trapezio, di un parallelogramma, delle figure regolari *etc. etc.*

Ammesso per rapporto del diametro alla periferia quello scoperto da Archimede e rappresentato da 7: 22, viene calcolata l' area del circolo $= \frac{P.\,D.}{4} = \frac{11}{14}\,D^2$, [1] quindi quella del semicerchio ed approssimativamente quella pure d'ogni figura ovale. Se si inscrive un circolo in un triangolo rettangolo, si avrà il diametro eguale alla somma de'cateti, meno l'ipotenusa [2]. Conoscendosi i lati del triangolo, si può quindi trovare l'area del circolo

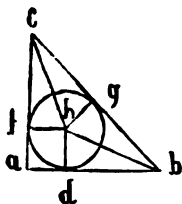
dicolare, *bd* la distanza cercata, si avrà :

$$ad^2 = ac^2 - (bd + bc)^2 = ab^2 - bd^2, \text{ quindi}$$

$$ac^2 - bc^2 - 2\,bc\,.\,bd = ab^2 \text{ e } bd = \frac{ab^2 - ac^2 + bc^2}{2\,bc}$$

$$ad = \frac{\sqrt{(ab+ac+bc)\,(ab+ac-bc)\,(ab+bc-ac)\,(ac+bc-ab)}}{2bc}$$

[1] P. rappresenta il rapporto del diametro alla periferia, e D. il diametro del circolo dato.

[2] Dimostrazione:

Siano *ab*, *ac*, *bc* i lati del triangolo; *d*, *f*, *g* i punti di contatto del circolo; *h* il centro del circolo; *a* l'angolo retto.

adhf sarà un quadrato e $af + ad = dh + fh$ il diametro del circolo. Ora $ad = ab - bd$, $af = ac - cf$ e pei triangoli eguali *cfh*, *cgh* e *bdh*, *bgh*, sarà $bd = bg$, $cf = cg$,

e la differenza di questa a quella del triangolo. — Viene pure da poi comparata l'area del circolo con quelle del quadrato, dell'esagono e dell'ottangolo descritti entro ed intorno allo stesso, ed insegnato il modo di convertire un triangolo in un parallelogrammo, in un quadrato, in un pentagono, *etc. etc.*, equivalenti. Della misura delle superficie si fa poscia applicazione al numero delle pecore di una fattoria, degli attrezzi di un campo, delle case di una città, delle pietre del pavimento di una chiesa, e si passa infine a trattare de' solidi.

Gerberto dà per la superficie della sfera $D^3 \frac{11}{21}$ [1]; indi calcola la superficie del prisma e del cilindro ed approssimativamente indica quella di una piramide equilatera e di un cono.

A questa occasione accenna pure il modo con cui si trova e può conoscersi la circonferenza del globo terrestre e ciò che con questa si connette.

Eratostene, dic'egli, avendo incaricato i geometri del re Tolomeo di osservare all'ora del mezzogiorno la lunghezza dell'ombra di pertiche eguali poste in molti punti dal nord al sud, trovò che oltre i 700 stadii l'ombra non era più eguale. Da ciò inferì col calcolo che la lunghezza di una delle 360 parti del zodiaco rispondeva a 700 stadii sulla superficie terrestre e conseguentemente

conseguentemente il circolo $= \frac{11}{14} (ab + ac - bc)^2$ ed il resto del triangolo $= \frac{ab \cdot ac}{2} - \frac{11}{14} (ab + ac - bc)^2$.

[1] Questa proposizione è più ampiamente esplicata nella lettera di Adelboldo a Papa Silvestro II: *De area Sphaerae*. Pez, Thes. noviss., vol. III, p. II, col. 87.

che quest'ultima comprendeva circa 25,000 stadii. Dietro simili osservazioni fu formato l'orologio solare. Si scelga una pianura volta a mezzogiorno, vi si pianti un gnomone, si segni l'ombra che questo protende a sesta, e si descriva un circolo, prendendo per raggio la lunghezza dell'ombra, per centro il punto in cui è infisso il gnomone. L'ombra dello spillo cade ora al di quà ed ora al di là della linea circolare; si segni il punto in cui l'ombra cade sulla linea circolare, si unisca questo punto con quello fissato all'ora sesta del mattino, si divida in due parti eguali questa linea, e dal punto della divisione si conduca una linea al gnomone; questa linea è il meridiano. O altramente: si paragonino la lunghezza e la direzione di varie ombre a tempi rispondenti onde calcolare poscia la lunghezza e la direzione dell'ombra meriggiana.

Per trovare l'area di un triangolo equilatero — argomento della lettera ad Adelboldo — è da Gerberto insegnata la regola aritmetica di prendere la metà della differenza della prima alla seconda potenza di un lato. Questa regola non vale però in molti casi, poichè non dà che un risultamento approssimativo e sono trascurate le frazioni [1].

2. Come opera astronomica, oltre l'ultima parte ora accennata della sua geometria ed alcuni passi delle sue lettere, in cui promette di costruire pel fratello Remigio

[1] La vera formola che rappresenta l'area del triangolo equilatero è: $\frac{a^2 \sqrt{3}}{4}$ o $\frac{a \sqrt{3a^2}}{4}$; in luogo di questa sembra che allora si sia fatto uso della seguente: $\frac{a^2 - a}{2} = a\frac{\sqrt{a^2 - 2a + 1}}{2}$.

di Treveri una sfera celeste e gliene offerisce una con un orizzonte e l'immagine di tutte le bellezze del cielo, può essere riguardata la lettera (di cui fu già fatto cenno) sulla costruzione di tali sfere celesti ch' egli diresse all'amico suo Costantino di Fleury e che venne pubblicata da Mabillon negli *Analect. vet.* (P. II, p. 212 dell'edizione in 4.° e 102 di quella in foglio).

Si facciano combaciare due emisferi eguali, si segni e si divida in sessanta parti la circonferenza massima posta nel piano del loro combaciamento. Fatto poi centro in una divisione qualunque (la quale però dopo si ritiene come l'origine di tutte le altre), si descriva una circonferenza intorno alla sfera che passi per l'estremità della sesta parte. Col medesimo centro se ne traccino due altre circonferenze che passino per l'estremità delle parti duodecima e quindicesima. Si replichino le medesime operazioni, ritenendo per centro il punto della circonferenza massima sovraindicata che è diametralmente opposto all'origine delle divisioni. In tal guisa si otterranno cinque circoli, de' quali quel di mezzo risulta eguale a quello determinato dalla linea circolare che fu primamente divisa in parti. Ne' punti in cui si collocano le punte del compasso si facciano de' fori per modo che i loro centri coincidano co' punti d'appoggio del compasso, e in questi fori si introducano de' tubi, che devono essere perfettamente cilindrici e retti, onde nulla impedisca la vista. Si devono fermarli per mezzo di un semicerchio di ferro alla sfera, cosicchè conservino sempre la medesima posizione. Se ora si dispone la sfera in modo che pel tubo, che passa pei due poli (il punto in cui incomincia la linea divisa in parti e quello che gli è opposto), si vegga la stella polare, il globo sarà orientato, quella linea sarà il meri-

diano, le altre rappresenteranno l'equatore, i tropici ed i circoli polari [1].

3. Secondo l'avviso di Tritemio (*Chron. Hirsaug*, a. 999), Gerberto scrisse pure due dissertazioni sopra la costruzione dell'astrolabio e del quadrante. Ambedue queste dissertazioni, giusta la testimonianza di Le Beuf (II, p. 89), sono conservate nella Regia Biblioteca di Parigi (*Mss. Sorbonne*, n. 1246 e 1269). La prima venne menzionata anche da Ludov. Jacob (*Bibl. Pontificiae*, p. 214). Trovasi essa sotto il titolo: *Regulae ex libris Ptolemaei regis de compos. astrolapsus*, in un manoscritto della Regia Biblioteca di Parigi (*Mss. S. Germain*, n. 1095 fol., 40 v°—52 v°), manoscritto di somma importanza per giudicare le cognizioni matematiche dei tempi di Gerberto. Questo trattatello esordisce colle seguenti parole: *Quicumque astronomicae peritiam et coelestium sphaerarum geometricaliumque meusurarum altiorem scientiam diligenti veritatis inquisitione altius rimari conatur et certissimas horologiorum quorumlibetve climatum rationes et quaelibet ad haec pertinentia industrius discriminare nititur, hanc, vualzacoram i. e. planam sphaeram Ptolemaei seu astrolapsum solerti indigatione perquirat.* Lo scritto manifesta una cognizione delle fonti arabe ed ha un capitolo particolare intorno alle denominazioni latine ed arabe degli astri e delle loro costellazioni [2].

4. È noto che si conoscono più scritti sui numeri, i quali sono attribuiti a Gerberto. Pez (*Anecd.* t. 1, diss. p. 38, n. 63) trovò a Sant'Emmerano una disserta-

[1] Ep. 134, 148.

[2] Cousin: *Sic et non*, App., p. 644-648.

zione sopra l'aritmetica col titolo: *G. liber subtilissimus de Arithmetica*. Questo trattato incomincia con una dedica: *Theosopho J.* (*Josepho?*) *G. filius ejus, licet minus idoneus, quidquid salutis in Christo patri filius. Cum omnis hodieque Liberalium artium*.... e termina colle seguenti parole: *Graece Arithmetica, latine dicitur numerorum scientia*. Il manoscritto appartiene al secolo duodecimo, lo stile è a capello quello di Gerberto; ed alla fine del libro trovasi l'*Abacus* di Gerberto. — Nel manoscritto 3413, 4, di Giovanni Selden (*Cat. mss. Angl.*, t. 1, P. 1, p. 124, 1), occorre in uno coll' aritmetica di Boezio e con altre scritture un' opera di Gerberto col titolo: *Gerberti Theoria cum prologo in eandem*. Oudin (*Script.*, II, 512) tiene, che questa opera è un'aritmetica e gli autori dell'*Hist. litt.*, VI, 578, congetturano che sia la stessa, di cui fa menzione Pez.

5. L'abaco indicato nel suddetto manoscritto, dedicato ad Ottone III ed appellato pure Algorismo, di cui si conserva un esemplare del secolo undecimo nella biblioteca reale della Francia (n. 5366, 5), e di cui un altro deve avere fatto parte della biblioteca di Giuseppe Scaligero (*Hist. litt.*, VI, 579), contiene una raccolta di tavole aritmetiche sul sistema decimale e le differenti combinazioni de'numeri arabici. — I manoscritti n. 2231 e 4312 della biblioteca di Parigi ed un altro del Vaticano, che già apparteneva alla biblioteca della regina Cristina di Svezia, contengono probabilmente il medesimo lavoro. Il trattato *Regulae Abaci* o *de Numeris*, che si trova nel medesimo manoscritto del Vaticano, è per avventura quello che ha lasciato Erigero di Lobbes col titolo: *Regulae numerorum super abacum Gerberti*.

6. Gerberto stesso fa cenno nelle sue lettere di un' opera sulla *divisione de' numeri*, e invia intorno alla medesima nella ep. 134 a Remigio (di cui venne fatta sovente menzione) delle esplicazioni, che abbisognano di essere alquanto chiarite, onde essere ora ammesse. Così p. es. dice: 1 via 1 fa 1; ma da ciò non deriva, che ogni numero, che è eguale a sè stesso, sia misura di sè stesso; poichè 1 via 4 fa 4, e però non ne consegue che 4 sia il (uno?) fattore di 4, essendo questo 2. — Il contenuto di questa lettera ci fa aperto chiaramente, che in quell'opera non viene insegnata la divisibilità de' numeri conforme il concetto che noi ora abbiamo della medesima, poichè vi si dice, che il 10 può essere diviso in 6 e 4, ciò che dà una proporzione i cui termini stanno fra di loro nella ragione di 1 : 1 1/2 (*proportionem sesquialteram*), come circa in 2 : 3. — Ora non è più possibile determinare ciò che in quest'opera v' ha di originale e ciò che vi ha dello scritto dello spagnuolo Giuseppe sui numeri [1]; ed è pure incerto, se quest' opera sia il medesimo libro sulla divisione dei numeri, che Gerberto, dopo avere studiato più anni questa materia, inviò all'amico suo Costantino e che si trovava nei manoscritti di Giacomo Vossio sotto il titolo: *Regulae de divisionibus* (*Hist. litt.*, VI, 580) e di cui l' introduzione ed il principio leggonsi in Masson e Duchesne, ep. 161. Nell'introduzione Gerberto parla de' diti (*digiti*), delle suddivisioni de' diti (*articuli*), de' minuti, e indica in qual modo un numero viene considerato ora semplice ed ora composto, ora come dito ed ora come secondo (*articulus*); tocca indi dell'importanza di queste

[1] Ep. 134 e 161.

nozioni pel calcolo della grandezza dell'angolo e dello spazio compreso da'lati dello stesso e del raggio geometrico, per la misura del cielo e della terra. Il libro, qualora questo prologo armonizzi col rimanente e col titolo del medesimo, ciò che mettono in dubbio gli autori della *Hist. litt.*, esordisce nel seguente modo: Se tu moltiplichi un numero semplice per un numero semplice, se tu aggiungi ad ogni dito 1 e ad ogni porzione di dito 10 cioè separatamente e insieme *etc. etc.*

Si menzionano due altre opere matematiche di Gerberto. Un libro sulla moltiplicazione, dedicato a Costantino (*Libellus multiplicationis*), che trovavasi nella biblioteca di Giuseppe Scaligero e nella reale di Parigi (Mss. Z. 5436, 3), nel quale Gerberto deve avere insegnato questa operazione per mezzo de'diti, come facevano gli antichi, ed una ritmomachia, sotto il qual nome, nell'undecimo secolo almeno, comprendevasi una specie di giuoco di scacchi, da cui, quale giuoco a què' tempi conosciuto, Giovanni di Salesbury (ep. 235) cavò una immagine [1]. Di quest' opera, secondo l'asserzione di Le

[1] Il libro che porta questo titolo e che è accennato da Oudin, apparve in uno con quattro libri sopra il giuoco degli scacchi, in tedesco, a Lipsia, 1616, presso Henning Gross jun. L'autore era il duca Augusto di Brunswick-Lüneburg sotto il nome di Gustavo Seleno. È questo libro una traduzione di un' opera italiana di Franc. Barozzi, che fu composta co'principii di una dissertazione latina di Claudio Buxero del Delfinato (1556) e con una breve notizia del frate Giacomo di Stavel e che contiene l'esposizione di un giuoco attribuito a Pitagora; giuoco, che viene eseguito sopra una specie di scacchiere e con una specie di damè rotonde, triangolari e quadrangolari segnate di numeri, e che in parte s'appoggia alla teoria delle proporzioni aritmetiche e geometriche.

Beuf (II, p. 86), si conserva un manoscritto nella regia biblioteca di Parigi, che da Cousin è contrassegnato *S. Germain*, n. 1095 (fol. 1 — fol. 6, v⁰). Noi congetturiamo, che ambedue questi trattati siano identici con quello sulla divisione de' numeri. Facendosi in questo ultimo parola di *digiti* e di *articuli* (pollici, parti di pollici, diti, articolazioni) ed incominciando esso colle parole, *Si multiplicaberis* etc., il compilatore del catalogo potè facilmente in un esame rapido riguardarlo come una dissertazione sulla moltiplicazione per mezzo de' diti, e la teorica della divisione e della divisibilità de' numeri potè pure facilmente apparire quale una lotta di numeri (ἀριθμο-μαχια).

Un frammento sulla moltiplicazione e la divisione dei numeri, che per la materia e lo stile sembra essere quasi identico collo scritto sulla moltiplicazione inviato a Costantino, si trova nel manoscritto, di cui spesso si fece menzione, n. 1095, fol 47 v⁰ — 48 v⁰. Questo frammento incomincia colle seguenti frasi: *Id de omnibus generaliter tenendum est, quia singularis quaecumque multiplicaverit sive decenum, sive centenum, sive millenum, sive ulterius, in eodem ponet articulum, in secundo digitum, etc.*

Tutte le opere aritmetiche di Gerberto, che erano già note a Tritemio (*Chron. Hirsaug*, I, 142), e quelle di un certo Bernelino, che è tenuto uno de' discepoli di Gerberto, si trovano probabilmente, come avvisa il Montfaucon (*Bibl. Bibl.*, p. 20, 2, e 58, 1) nella biblioteca del Vaticano, riunite nel manoscritto che già appartenne alla regina Cristina e che porta il titolo: *Arithmetica.*

IV. *Scritti di rettorica.* Da una lettera di Gerberto al monaco Bernardo di Aurillac (ep. 92) si fa aperto, che egli compose per uso de'suoi scolari un sunto dell'arte rettorica sopra 26 fogli legati insieme. Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat.*, III, p. 132) fa menzione, giusta Jacob (*Bibl. Pont.* p. 214), di un manoscritto di questo lavoro. — Ora è incerto, se questo trattato si trovi ancora nel Vaticano o nelle reliquie delle biblioteche dei conventi, o se sia perito nel corso dei secoli. L'importanza dello stesso è chiarita dalla sua estensione e dalle parole del medesimo Gerberto, il quale dice essere questo trattato meritevole dell'attenzione dei dotti, utile a quelli che apprendono per afferrare e guardare nello spirito il concetto degli oratori, che talora è oscuro e che talora agevolmente viene dimenticato.

V. *Poesie.* Nelle lettere di Gerberto si leggono quattro epitafi da lui composti in versi esametri pel re Lotario, l'imperatore Ottone II, il duca Federico dell'alta Lorena e lo scolastico Adelberto [1]. Se noi accenniamo quali composizioni poetiche di Gerberto, il prologo della dissertazione sopra il passo di Porfirio, di cui venne già fatta menzione, un poema in versi elegiaci, la cui prima parte è un elogio di Boezio, dedicato all'imperatore Ottone III e che trovasi sotto il nome di Gerberto in Cave (p. 312), Olear (*Bibl.* Par. II, 181), Baron. (Ann. 526, p. 117 dell'edizione dell'anno 1658), e nella collezione di antichi epigrammi latini (*Epigrammata et Poëmata vetera*, Paris 1594, n. 65), e la seconda, la quale però

[1] Ep. 76-79; V. questi epitafi e le altre poesie di Gerberto nell'Appendice.

non si connette in alcun modo col principio, e che è un carme in cui si celebra un magnifico monumento di un re Childerico, probabilmente un pavimento di marmo, noi avremmo indicato tutto ciò che ci rimase de' suoi versi. Il carme sopra Boezio ha un merito poetico.

VI. *Apologie storiche*, le quali sono:

1. La storia della deposizione di Arnolfo, composta da Gerberto in sua difesa ed estratta dagli atti, fu pubblicata insieme con un' apologia che contiene alcuni scritti diretti da Gerberto a propria giustificazione a più vescovi, sotto il titolo: *Synodus Ecclesiae Gallicanae habita Durocorti Remorum sub Hugone A. et Roberto Francorum Rege*, a Francforte sul Meno, presso gli eredi Weshel, 1600, 12, e si ritrova pure nella collezione de'Concilii del Mansi (vol. XIX, col. 107-168) e nell'opera di Baronio (t. X, p. 874-881). Le numerose e lunghe citazioni di tutti i passi de'canoni che hanno alcuna connessione coll'affare, le parole ingiuriose contro la Sede pontificia, non dicevoli alla dignità di un Concilio, allo spirito di moderazione di Gerberto ed allo spirito di quell'età, fanno supporre un'alterazione posteriore. Il manoscritto che servì a queste edizioni e che già apparteneva al chiostro di Maciacum, si trova presentemente a Lione (*Mss. Voss*, in 4.°, n. 54). Un altro manoscritto, che ora trovasi a Wolfenbüttel (*Mss. Helmstad*, n. 32, fol.) e che proviene da San Remigio di Reims, servì all' edizione ancor più interpolata dei centuriatori di Magdeburgo. Duchesne nel quarto volume (p. 114) dei *Scriptores*.... ha una breve esposizione di questa storia che ricavò da un manoscritto, di cui trovasi una copia nella biblioteca Barberini. Marlot nella sua *Hist. metrop.*

Remensis (II, 45) assicura di avere veduto l'autografo, ma incompleto, essendovi una lacuna dal cap. 25-40.

2. La relazione del Concilio appellato *Concilium Mosomiense*, che si trova in Mansi (*Conc.* XIX, col. 193-196), nelle altre collezioni de'Concilii, in Baronio (Ann. 995, p. 893-895), in Bzovio (*Vita Sylvest.* c. 21, p. 76-78), in Marlot (*Hist. eccles. Remens.*, vol. II, lib. I, c. 16), è pure opera di Gerberto. Lo stile e l'esatta riproduzione del suo discorso, mentre egli tocca in modo breve ed incompiuto degli altri atti del sinodo, specialmente di quelli che ebbero luogo senza sua partecipazione, forniscono un'altra prova per ritenere Gerberto quale autore di questa relazione. Il manoscritto si trova nel medesimo codice di Lione che noi abbiamo ora accennato.

3. Da questo codice venne pure tolta l'orazione pubblicata da Pertz (*Mon.* V, 691): *Oratio episcoporum habita in concilio Causseio in praesentia Leonis abbatis legati Papae Johannis*. Tutti questi scritti sembrano essere stati raccolti sotto il titolo di una disputa che Gerberto ebbe con Leone. Di questa fanno menzione, appoggiato ad Hug. Flor. (Duchesne, IV, 13), al continuatore Aimoino (Duchesne, II, 535) ed al chierico S. Petri Viv. (in Spicileg., III, 737), Cave, *Hist. lett.* 512, *Ciac. Rom. Pont. vit.*, 1, 757, Dupin, sec. X, p. 148.

4. Si devono forse comprendere in questa classe di scritti anche gli atti del Concilio di Ravenna (Ughelli, *Ital. Sacr.*, II, 351), e la lettera in cui si concedono privilegii alla badia di San-Pietro di Perugia (Mansi, *Conc.* XIX, p. 229).

VII. *Lettere*. Queste sono 161, delle quali una è diretta ad Ascelino, vescovo di Laon, e le altre 160,

formanti una serie continua, furono da Giovanni Masson cavate da un manoscritto della biblioteca di suo fratello, Papirio Masson, e pubblicate a Parigi, presso Macaeus Ruette, 1561, 4 [1]. In esse (76-79) sono compresi quattro epitafii, che furono composti da Gerberto. — La medesima serie delle 160 lettere venne pure con assai correzioni stampata da Duchesne nel secondo volume (p. 789-827) degli *Scriptores Francorum*. Egli vi aggiunse inoltre una lettera scritta da Gerberto al re Roberto, durante il suo soggiorno alla Corte di Ottone III. Pubblicò pure (p. 828-843 del medesimo volume) altre 55 lettere, le più delle quali di un grande interesse storico [2]. Lo stesso Duchesne diede pure infine alla storia della deposizione di Arnolfo (IV, p. 114) il principio di una lettera a Wilderod, vescovo di Strasborgo, la cui continuazione trovasi nella *Amplissima Collectio auctorum veterum* di Martène (v. I, p. 351, 352). Questa lettera venne per intero riprodotta nell'opera già accennata:

[1] *Epistolae Gerberti, primo Remorum, dein Ravennatum Archiepiscopi, postea Romani Poutificis Sylvestri II. — Quibus accessit decretum electionis ejus, a. D.* 998. — *Epistolae Joannis Sareberiensis, episcopi Carnotensis ab anno* 1154-1180. — *Epistolae Stephani, primo beati Eunurcii Aureliae ad Ligerim Praefecti, postea s. Genovefae Parisiis abbatis, tandem Tornavensis Episcopi* 1159-1196. — *Nunc primum in lucem editae e bibliotheca Papirii Massoni, Foresi in Sen. Par. Advocati. — Paris, apud Macaeum Ruette,* 1611, *editio Jo. Masson.*

[2] Per distinguere le medesime tanto da quelle che si trovano in Masson che dalle altre pubblicate di Duchesne, le abbiamo nel corso di questo libro, occorrendo di citarle, contrassegnate con un *D.*

Synodus Eccl. Gallic., p. 113-148. — Questo scritto per intero, la lettera ad Ascelino, che si trova in Masson, quelle ad Arnolfo di Orleans e Costantino di Mici, che leggonsi nella raccolta di Duchesne, le lettere 29. 61, 159, che occorrono nelle collezioni degli accennati due scrittori, una lettera a Siguino di Sens, che trovasi soltanto nell'apologia del Concilio di Reims, furono pubblicate anche da Mansi nella collezione de' Concilii (vol. XIX, col. 84-85, 153 etc.). Una lettera a Teodardo, vescovo di Puy, in cui è confermata la sua elezione, leggesi nella *Gallia Crist. nova*, II, app. p. 226, ed altre lettere di simile tenore a Salla, vescovo di Urgel, e ad Odone, vescovo di Girona, furono date alla luce da Baluze nella *Marca hisp.*, app. 757-759. Nelle collezioni di Labb. (*Conc.* IX, p. 979) e di Mansi (*Conc.* XIX, p. 241) si trova uno scritto a Roberto, abbate di Vezelai, nel quale sono confermati i privilegi del suo chiostro; ed uno simile a Ravengaro, abbate di Stavel e Malmedy, in Mart. *ampl. Coll.* II, 54. Le conferme de' privilegi di Seon, di Lauresheim, di San-Giuliano di Tours sono rapportati negli Annali di Mabillon. Uno scritto ad un abbate sconosciuto fu posto da Baluze in appendice ai dialoghi dell'arcivescovo Antonio Agostino di Tarragona intorno al *Decretum Gratiani* (p. 459); ed un altro all'abbate Odilone venne pubblicato nel *Bullar. Cluniac.*, p. 11. Le tre lettere del re Ugo e dei vescovi al pontefice Giovanni XV intorno al negozio di Arnolfo e di Gerberto (Duchesne IV, p. 107, 108, 113) manifestano lo spirito e lo stile di Gerberto. Si fa inoltre menzione di una lettera a Costantino di Fleury, in cui Gerberto lo appella il suo Teofilo e (*Spicil.* II, 737) di due altre ai suffraganei di Sens in favore di Leuterico, che non ci furono

conservate. Della lettera allo scolastico Costantino sulla costruzione di una sfera celeste, che trovasi negli *Analecta* di Mabillon (vol. 2, p. 212), e di un'altra allo scolastico Adelboldo, sulle differenti maniere di calcolare la misura del triangolo equilatero col metodo geometrico ed aritmetico che venne stampata da Pez nel *Thesaurus novissimus anecdotorum* (vol. II, P. 2, col. 81), fu già fatta parola nell'analisi degli scritti di geometria. Comprendendo queste e le poesie, noi conosciamo solo 237 lettere di Gerberto, che furono da lui scritte in nome proprio o per altri, o che almeno, come dimande, documenti e risposte, si connettono colle sue lettere. Molte delle medesime, principalmente quelle pubblicate da Masson, furono ristampate nelle collezioni dei Padri, quella di Lione (t. XVIII, p. 669, 691), quella di Parigi (1644, 1654, t. III) e quella di Colonia (1618, t. X). Bouquet diede alla fine del nono e del decimo volume della sua collezione una scelta di quelle che hanno una maggiore importanza storica. Noi non conosciamo ciò che si contiene nel manoscritto n. 1718 della biblioteca di Middlehill, in cui, secondo Haenel, *Cat. libr. mss.* p. 853, trovasi tra gli altri anche il seguente scritto: *G. Archiepiscopi Remensis, postea Sylvestri II Pont. et ad eum epistolae.* Baronio, scrivendo gli Annali, aveva innanzi agli occhi un manoscritto delle lettere di Gerberto che apparteneva alla biblioteca di Nicolò Fabri.

Le edizioni di queste lettere, in cui non si pose sempre mente all'ordine loro cronologico, nè alla loro critica partizione ed esame, e nelle quali occorrono le medesime senza indirizzo o con indirizzo difettoso, quali si trovavano ne' manoscritti, non furono utili

per chiarire la storia di Gerberto. Noi abbiamo studiato, coll'aiuto delle cronache contemporanee ed altri monumenti, e coll'esame del contenuto e della connessione storica di queste lettere, di ordinarle; ed è appunto sopra questo saggio che s'appoggia l'esposizione da noi posta della vita di Gerberto, la quale differisce in molti punti essenziali dalle combinazioni, sulle quali Mabillon (*Ann. Bened.*, t. III) in molti luoghi e dopo di lui gli altri Maurini (*Hist. litt. de la France*, t. VI, p. 559 etc.) hanno composto la storia di Silvestro e Bouquet ha fatto la sua classificazione. Noi avvisiamo necessario di chiarire alla fine del nostro lavoro tutti i motivi che ci hanno indotti ad ammettere la nostra classificazione e di dare innanzi tratto i risultamenti del nostro saggio, conforme il quale queste lettere, eccetto i quattro epitafi (ep. 76-79), dovrebbero essere collocati nel seguente ordine cronologico [1]:

I. In Italia, allora che fu abbate a Bobbio (982 sino al principio del 984): 1—16.

II. In Francia al servigio di Adalberone di Reims.

a) Nell'anno 984: 17—27, 29—38, 45, 46, 39—41, 47—58, 42—44, 59—64.

b) Dal 985 sino alla morte del re Lotario, 2 marzo 986: 65—72.

[1] Alcuni cambiamenti dell'originale tedesco sono dovuti all'accurato ed industrioso lavoro di Ruggero Wilman: *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Otto III* (Annali dell'Impero tedesco sotto Ottone III). Berlin 1840, Exc. I Lettere di Gerberto.

c) Sino all'avvenimento al trono di Ugo Capeto, 1 luglio 987: 73—75, 80—89, 94—99, 90—93, 101, 100, 102—106.

d) Sino alla morte di Adalberone, 23 gennajo 988: 107—114; D: 31.

III. In Francia dalla morte di Adalberone fino all'elezione di Gerberto in arcivescovo.

a) Sino all'elezione di Arnolfo (la state del 989): 115—119, 122, 149—152.

b) Sino alla conquista di Reims (verno 989-990): D. 1—7. M. 120, 121, 123—133.

c) Sino alla separazione di Gerberto da Arnolfo (estate 990): D. 8, 9, 13—16. M. 134—139.

d) Sino al sinodo di Reims, 17 giugno 991: D. 10—12, 17—24. M. 140—148.

IV. Sulla sede arcivescovile di Reims sino alla sua andata in Germania (sino alla primavera 995): le lettere di Ugo e de' Vescovi a papa Giovanni XV, D. 25, 26, 32—46, 48, a Siguino, a Wilderod, M. 153, 154.

V. A' servigi di Ottone III, sino alla sua elezione al papato (sino al 9 febbrajo 990): D. 27—30, 47, 49—53. M. 156, 157, 159—161, a Costantino.

VI. Pontefice (sino al 12 maggio 1003): M. 28, 155, 158. D. 54, 55, ad Arnolfo, Ascelino, Adelboldo, Teodardo, Stefano di Ungheria, l'imperatore Ottone, anatema contro i saccheggiatori delle porte del castel Sant'Angelo, Salla, Odone, Roberto, Ravengaro, Odilone, lo sconosciuto abbate, per Seon, Lauresheim, Stavel e Malmedy, Helmershausen, San-Teoffredo, San-Giuliano

di Tours, San-Pietro di Perugia, Farfa, a' suffraganei di Sens.

I motivi che ci hanno indotto a classificare le lettere di Gerberto in questo ordine sono: 1.° Con questa classificazione sono le lettere conservate, per quanto è possibile, nella serie nella quale ci stanno dinanzi. Nelle prime 30, che si trovano in Masson, è compreso, con poche eccezioni, il periodo anteriore allo stabile soggiorno di Gerberto a Reims, e nelle seguenti 31-120 il tempo che passò da quest'epoca alla morte dell'arcivescovo Adalberone. Le lettere 121-150 e la prima metà delle 55 lettere che si leggono solo nella collezione di Duchesne comprendono il periodo successivo sino al punto in cui Gerberto fu chiamato in Germania, e il rimanente si estende sino al tempo della sua morte. 2.° In tale ordinamento le lettere formano una serie non interrotta dal 982-1002, che non presenta neppure una lacuna d'un anno. 3.° Nello stesso una lettera schiarisce l'altra. Gerberto abbandona l'abbazia di Bobbio (984), non potendo contrastare alla forza de'suoi nemici, i quali non gli perdonano nessuna ingiuria, conciossiachè il suo amico Ottone II mettesse opera in quel mentre a provvedere ai propri negozj scompigliati per la malarrivata spedizione contro i Greci e subito dopo morisse. Gerberto fa quindi ritorno in Francia, fermo specialmente nell'animo di favoreggiarvi la causa di Ottone III. Egli non è rimesso nella sua abbazia, poichè la reggenza attendeva in Germania a negozi più considerabili e più pressanti e l'imperatrice Teofania solo nel 990 trasse in Italia. Voleva essa imprendere questo viaggio sino dal 986 e Gerberto doveva accompagnarla, ma il disegno

venne manco per la differenza insorta con Ludovico di Francia e dopo la costui morte per le controversie dei pretendenti alla sua corona. Dopo la morte di Adalberone (988), Gerberto passa al servigio di Arnolfo, il quale non è da lui abbandonato che nel giorno in cui, tenendo contraria alla sua dignità una più lunga dimora presso lo stesso, e' si ritira alla Corte (989) del re Ugo. Dopo la sua elezione (991), egli s'intertiene continuamente nella sua diocesi, da cui non si allontana che quando Ottone (995), che aveva allora quindici anni, lo chiamò appo di sè. Eccetto alcuni brevi viaggi, e' dimorò alla Corte Imperiale (quale *comes individuus*) finò alla sua esaltazione alla cattedra di Ravenna (997) e di Roma (999). Non v' ha nessuna delle lettere di Gerberto che in questa serie di avvenimenti non sia pienamente chiarita è resa intelligibile.

Contro quest' ordinamento sta l'autorità di Mabillon, investigatore perspicace e prudente, e quella degli autori dell' *Histoire litteraire de la France* e della collezione di Bouquet parziali delle opinioni di lui. Secondo essi, Gerberto divenne abbate di Bobbio l'anno 969, cacciatovi nel 970, recossi a Reims, intraprese più viaggi in Italia; verso il 982 o 983 fu creato per la seconda volta abbate di Bobbio, e nel 984 per la seconda volta trasse a Reims. Negli anni successivi eglino si dilungano pure in più punti dal nostro ordine, specialmente col fare chiamare Gerberto sino dall'anno 991 alla Corte di Ottone. Sopra questo ordine degli avvenimenti Bouquet dispone nel seguente modo 160 lettere che si trovano in Masson, in Duchesne e nella Storia del sinodo di Reims.

Anno 969: 2, 11, 12, 14.

» 970: 16, 17, 117, 5, 45.

» 972: 8.

» 979: 145, 61.

» 982: 96, 36.

» 984: 34, 27, 39, 30, 26, 38, 54, 55, 59, 35, 92, 22, 31—33, 62, 63.

» 985: 47—52, 57, 58, 60, 80, 90, 64, 42, 43, 110, 66, 67, 138, 129.

» 986: 41, 53, 72, 74, 75, 97—101, 69, 86, 149, 104. (31, D.), 95, 70.

» 987: 91, 81, 88, 89, 87, 142, 107—109, 112—115, 118, 122, 147, 119, 127, 128, 120, 123, 124, 135—137, 131—133, 140, 141, 146, 148.

» 988: 121, 125, 152, 111, 73, 150, 116.

» 989: D: 1—3, 10, 4—6, 23, 19, 9, 12, 13, 20, 21.

» 990: D: 24, 18.

» 991: D: 26, 25.

» 992: 154.

» 993: D: 46, 47, 49, 40, 43, 22, 53, a Siguino, a Wilderod, le tre lettere a Papa Giovanni XV; D: 34, 29.

» 994: D: 33, 38.

» 995: D: 44, 51, 32, 45, 52, 37.

» 996: D: 27, 28, 30, M: 159.

» 997: D: 48, 50, M: 160.

» 999: D: 55, M: 28, ad Odilone, ad un abbate sconosciuto, ad Arnolfo.

» 1001: Ad Ascelino.

Tutto ciò però che noi abbiamo accennato in favore della nostra opinione contraria quella di Mabillon. Le lettere sono disgiunte le une dalle altre, lacune di due, di tre, ed anche di sette anni occorrono tra alcune delle medesime e queste altresì non si connettono tra loro. In questo ordine nessuna cosa fa aperto, perchè nè Ottone I († 973), nè Ottone II († 983) non abbiano fatto nel lungo periodo dal 970 al 982 alcun tentativo a fine di restituire al loro fedele la dignità di abbate di Bobbio, della quale era stato ingiustamente spogliato. Se, conforme il nostro avviso, le lettere incominciano solo coll'anno 982, v'ha una ragione di gran peso che noi possiamo riferire ed è, che questo anno soltanto incomincia Gerberto, quale statista e principe ecclesiastico, ad avere parte nei negozj dell'età sua, e che da questo punto si saranno quindi conservate e raccolte le sue lettere. Se queste poi si fanno incominciare dall'anno 969, noi dovremmo attribuire al caso la conservazione di solo alcune e non già di tutte le lettere di Gerberto. Si deducono però a sostegno della nostra opinione altri motivi ancor più forti dal contenuto delle stesse lettere.

1. Nella lettera 20, che Gerberto scrisse in propria difesa alla imperatrice Adelaide, madre di Ottone II, negli ultimi anni della sua dimora a Bobbio, ei promette di guardare anche al nipote la fedeltà ch'egli mostrò al figlio. Una tale promessa prova, ch'egli solo sotto il reggimento di Ottone II entrò ai servigi dell'Imperatore e che quindi non ottenne mai da Ottone I un beneficio (un'abbazia).

2. Nella lettera 16 all'abbate Geraldo di Aurillac, Gerberto indica quale motivo, per cui e'non osò durare

la lotta contro i suoi avversarii di Bobbio, *quia patria sine rectore est;* nelle lettere anteriori e posteriori a questa si fa pure cenno della morte dell' Imperatore: conseguentemente è questa lettera scritta almeno dopo l'anno 973 (in cui morì l'imperatore Ottone I).

3. Nella lettera 14 Gerberto rappresenta a papa Giovanni (secondo Mabillon, Giovanni XIII) la sua deplorabile posizione a Bobbio, ed accenna ch' egli invia al Pontefice la lettera per mezzo di una nobile matrona, chiamata Imiza; e nella lettera 22, dimandando a questa matrona il favore di consegnare il suo scritto al Pontefice, la prega ad un tempo di rendere informata l' imperatrice Teofania delle intenzioni del re Lotario favorevoli ad Ottone III Per quest'ultimo fatto è d'uopo rapportare queste due lettere, 14 e 12, e conseguentemente la partita da Bobbio al principio dell'anno 984, e riconoscere nel pontefice Giovanni il XIV di questo nome; e, poichè si rileva dalla lettera 15, non avere dimorato Gerberto un anno intero a Bobbio, egli non può esservi venuto che dopo il principio dell' anno 983.

4. Dalla lettera 12 all' Imperatore si fa manifesto, che Gerberto trasse dalla Francia direttamente in Italia; secondo il Mabillon invece, e' si sarebbe trasportato dalla Spagna a Bobbio.

5. Nella lettera 91, secondo il Mabillon scritta nell' anno 987, probabilmente però nel principio del 987, Gerberto fa cenno di un soggiorno di tre anni in Francia; prova ch'egli non era indi partito innanzi il 983.

6. Negli anni 972 e 977 noi leggiamo in due diplomi di Ottone I, che Pietro (Aldus) era abbate di Bobbio (*Ughelli, Ital. sacr.*, IV, col. 1351). Conforme l'avviso di Mabillon sarebbe questo uno degli intrusi dopo la cac-

ciata di Gerberto; ma che un intruso sia stato riconosciuto quale abbate dall'Imperatore, è sommamente inverisimile e perchè Gerberto fu a torto spogliato della sua dignità, di cui conservò il titolo sino alla sua esaltazione a Reims. e perchè egli non ebbe mai a muovere querela della condotta degli Ottoni con lui. Inoltre noi troviamo nelle lettere di Gerberto il nome del suo predecessore, che chiamavasi Petroaldo, ciò che s'accorda colle date dei diplomi. — In un documento che Ughelli rapporta all'anno 982, e Margarin al 972 (*Mab.*, An. III, 647), uno degli Ottoni conferma, per affetto al superiore Gerberto, i privilegi di Bobbio; prova che Gerberto trovavasi in quel mentre a Bobbio e viveva in buon accordo co'suoi fratelli; ciò che nell'ipotesi di Mabillon è inammissibile per nessuna delle date accennate.

7. In un diploma del 1.° ottobre 998, Ottone III conferma i possedimenti di Bobbio ad istanza di Gerberto, arcivescovo di Ravenna, che era già stato eletto abbate di Bobbio per la liberalità del padre suo (non dell'avo). Non v'ha alcun cenno, che Gerberto sia stato innanzi investito di questa dignità sotto Ottone I (*Mab.*, An. IV, 35).

8. *Hugo Flav.* riferisce espressamente, che Gerberto, dopo la sua prima conferenza coll'imperatore Ottone, fece subito ritorno a Reims, e che solo dopo alcun tempo (*post annum*) ritornò in Italia, ove ebbe una disputa con Otrich di Magdeburgo.

9. L'argomento con cui Mabillon sostiene la sua opinione (V. Ann. III, 601, 602), è cavato dalla lettera 17 [1]. È questa lettera, che Gerberto, subito dopo la sua cacciata da Bobbio, scrisse a nome dell'arcivescovo Adal-

[1] V. Appendice.

berone, diretta all' abbate Gerardo di Aurillac ed ai monaci del suo convento. In essa si domanda, se Ugo, che questi chiamano nella loro lingua il conte abbate (*abbacomitem*), abbia già menato moglie [1], e si fa menzione de' tumulti de' regni (*conturbatio regnorum*) che avevano suscitato i conti Odone ed Eriberto e delle brighe di questi ultimi contro la chiesa di Reims. Ora Mabillon dimostra, che Ugo aveva già probabilmente contratto nozze l'anno 970, poichè nel 975 Roberto era già grandicello; che Odone ed Eriberto subito dopo l'elezione dell'arcivescovo Adalberone, che ebbe luogo l'anno 969, hanno menato a guasto la diocesi di Reims; e conseguentemente inferisce, che la lettera venne scritta nel 970. A questo ragionamento di Mabillon noi abbiamo molte cose da opporre. E in primo luogo egli è oltramodo inverisimile, che Adalberone, il primate dei Franchi, che sedeva a Reims vicino alla Corte del Re ed ai possedimenti di Ugo Capeto, abbia avuto bisogno di rivolgersi ad un abbate, che dimorava alle frontiere del regno, per sapere se il primo personaggio dello Stato, il duca de' Franchi, avesse menato moglie. L'indicazione inoltre di quest' ultimo per un nome particolare di quella provincia (*vestra lingua*) non si può certo ammettere. In terzo luogo, si fa nelle lettere 12, 35, 84, menzione di un certo Ugo, marchese, chiamato figlio di Raimondo,

[1] *Abbacomites* s'appellavano i Conti, che avevano ottenuto in feudo delle abbazie, ancora che, conforme le antiche istituzioni, *solo precario modo*. Eugenio Montag., *Geschichte der deutschen Staatsbürgerlichen Freiheit* (Storia della libertà civile della Germania). Bamberg e Würzburg, 1812-1814, vol. 1, p. 1, p. 333, 337, etc.

abitante nei dintorni di Aurillac, amico di Gerberto, che potrebbe essere stato questo *Abbacomes*. In quarto luogo dal contesto delle lettere e delle cronache si conosce che anche in processo di tempo negli anni 984, 985, 986, 987, 988, i conti Odone ed Eriberto eccitarono dei tumulti nelle frontiere della Francia e della Germania, e che anzi, rispetto ai medesimi, che avevano avuto luogo alla morte di Ottone II per le pretensioni dei competitori al trono, per le querele della regina vedova Emma e per la lotta tra Carlo ed Ugo e specialmente per le prime, potevasi molto più che rispetto alla campagna dell'anno 970 contro Reims, far cenno di una perturbazione di regni, cioè della Francia e della Germania. Infine nella medesima lettera 17 si fa menzione del libro dello spagnuolo Giuseppe sulla divisione dei numeri, che l'abbate Guarino aveva lasciato in Aurillac. Ma l'abbate Guarino di Cusan, di cui qui si fa cenno, avendo cercato le contrade occidentali solo due volte (*Mab.* Ann. III, 625, *Act.* V, 878, 888), cioè l'anno 973, in cui condusse seco in Ispagna Urseolo, Gradenigo, Romualdo e Marino, e il 982 (V. *ep.* 45), in cui egli accompagnò questi tre ultimi che ritornavano in Italia, non può avere lasciato ad Aurillac quel libro che in uno di questi anni. La lettera 17 quindi venne scritta in ogni caso dopo il 973 e con ciò viene manco affatto l'ipotesi di Mabillon.

Noi dobbiamo però osservare, che quest'ipotesi, simile a quella su cui riposa il sistema astronomico di Tolomeo, ha dato necessariamente origine ad una quantità di altre ipotesi secondarie non sostenute da alcun documento; cioè che Gerberto durante il suo soggiorno a Reims abbia fatto più viaggi in Italia, che egli sia stato

due volte abbate di Bobbio, che il Gerberto, di cui è fatta menzione nel diploma dell'anno 972 o 982, sia non già il nostro, ma un altro Gerberto, che gli atti del sinodo, il quale venne convocato pel negozio del chiostro di Santa Maria di Monson vicino al monte di Santa Maria (tra Besoches e Fismes) l'anno 984 (v. *Gallia Christ.*, IX, 57) o, come vuole il Mabillon (a. III, 622), l'anno 972, sono stati sottoscritti soltanto negli anni successivi sino al 984 da singoli vescovi ed abbati nell'ordine in cui sono nominati, ecc. ecc.

Ciò basta a nostra giustificazione. Il giudicio diffinitivo in questa disputa può essere solo pronunciato da quello che unisce in sè sommo ingegno e amore della fatica e che può trarre profitto di quelle dotte associazioni si vantaggiose alla scienza, che hanno fatto a buon diritto la gloria de' membri della Congregazione di San Mauro.

Ci rimane ancora di fare menzione di alcuni scritti che sono a torto apparsi sotto il nome di Gerberto e che per le lettere autentiche, per lo spirito e la forma del contenuto loro si riconoscono per opere d'altri. A questi appartengono:

a) Una insignificante *Disputatio Christianorum et Judaeorum Romae habita.* Romae 1544, in 4.°; lavoro di secoli posteriori.

b) Passio S. Adalberti Ursini, comitis Rosembergii, Pragensis episcopi etc. etc., pubblicata da Bzovio a Roma 1629, fol., da un manoscritto di Montecassino (n. 145 in pergamena del secolo XII). Anche nel chiostro di Admont in Stiria trovasi un codice del secolo XII che s'accorda

quasi esattamente col primo [1]). — Come dall'opèra stessa si ricava, fu essa composta da un chierico del convento di San Bonifacio di Roma, probabilmente ad istanza di Silvestro. (*V. Acta Sanct*, 23 *apr.*; *Balbin. Bohem. sanct. dec. I, in Miscell. Hist. regni Bohem.* l. IV. Pragae 1682. fol. *Mab. act.* V, p. 847, n. 3. *Ciacconi, Rom. Pont.* I, 757).

c) La *Vita di Santa Adelaide.* — Dalla *Bibl. Clun.* p. 353 e da altri fatti positivi ed incontrastabili si riconosce che è opera di Sant'Odilone, abbate di Clugny.

d) Una lettera a San Stefano di Ungheria, che trovasi nella *Vita S. Steph. Acta Sanct., mens. sept.*, t. I, p. 563, la quale se non è falsa per intero, fu però assai falsificata.

La vita di Gerberto fu una volta sola, per quanto sappiamo, soggetto di un lavoro speciale di Abramo Bzovio, dell'Ordine de' Predicatori, maestro del Sacro Palazzo, il quale scrisse con rette intenzioni, ma senza distinguere sufficientemente il giusto dall' ingiusto, le idee di quel tempo ed i principii delle età posteriori, e senza essersi applicato convenevolmente allo studio delle fonti tedesche e francesi. Il titolo della sua opera è il seguente: *Sylvester II. Caesius Aquitanus a magia et aliis calumniis vindicatus.* Romae 1629, fol. Essa fu pubblicata prima come appendice della: *Vita et Passio S. Adalberti Ursini, Pragensis episcopi, Gnesensis archiepiscopi* etc. *Ann.* 997 *Martyris, Boemorum, Hungarorum, Polonorum, Prussorum apostoli, editi ab Abrahamo Bzovio ex*

[1] Pertz. Mon. vi, 577.

Cod. Casinensi; — indi come appendice del T. XX degli *Annales Ecclesiast. post Baronium.* Coloniae 1630, fol. — e in fine a parte: Romae 1678, fol. — Nell'edizione del 1630 l'opera componesi di 34 pagine in foglio a due colonne (p. 563-597). — Nelle pagine 563-567 l'autore prova, che Silvestro discende da' duchi di Aquitania, dai Carolini, dalla *Gens Caesia* di Roma, dagli Eraclidi, e che porta nove gigli nello stemma, e ad un tempo celebra le lodi di un certo principe Federico di Sant' Angelo e Pol e della costui sorella Margherita, che hanno la medesima origine e discendono dal duca Federico, fratello di Silvestro. — Vengono dopo, sino alla pag. 569 enumerati i suoi scritti e combattute le accuse di magia; — sino a pag. 571 nominati i suoi discepoli, — e sino a pag. 572 i suoi amici. Si accennano indi le dignità sue, quale protonotario 573 — consigliere dell'Imperatore 574 — abbate di Bobbio 575. — La morte di Ottone II è causa della sua cacciata da Bobbio. Si narrano poscia le sue opere a Reims sino alla morte di Lotario 577 — la pace da lui stabilita 577 — il suo zelo per la giustizia nell' affare di Fleury 578 — le sue sollecitudini per assicurare la pubblica quiete dopo la morte di Ludovico 578 — la storia della sua elezione alla sede arcivescovile di Reims 581 — la sua equanimità nella sventura e la giustificazione della sua resistenza contro la Santa Sede 584 — la sua prudenza nel reggimento della Chiesa 585 — il suo soggiorno nella Germania e nell'Italia durante il suo esilio 585 — la sua elevazione alla sede arcivescovile di Ravenna 586 — ciò che fece a Roma allato del Pontefice Gregorio V, 587 — la sua elezione al Pontificato 581 — la sua severità nella osservanza della disciplina ecclesiastica, la sua bontà verso i nemici 590 —

la sua venerazione pei santi 590 — l'instituzione della festa della Commemorazione di tutti i defunti 591 — quella della festa secolare 591 — la concessione del titolo di Re a' Principi d'Ungheria e di Boemia 593 — l'appello alle armi contro i Saraceni, la oppressione delle eresie, la difesa de'beni della Chiesa 593 — la restaurazione di chiese cadute in rovina 594 — la sua morte ed il suo epitafio 595. — Vengono da ultimo sino a pag. 597 le osservazioni sopra quest'ultimo e le testimonianze di molti eruditi del tempo dell'autore, nelle quali manifestano il loro contento per la pubblicazione dell'opera e per la reintegrazione della fama di Silvestro.

Sopra ciò che intorno a Gerberto leggesi nelle grandi opere di Tritemio, Baronio, Platina, Pagi, Ciacconi, Mabillon, Schröck, Fleury, Eichhorn ed altri, merita d'assai la preferenza la Dissertazione intorno a lui che venne inserita nell'*Histoire litteraire de la France* (vol. VI, p. 559, etc.). Essa ci servì di guida specialmente nella enumerazione delle opere di Gerberto. Della parte storica della stessa noi non abbiamo potuto trarre gran profitto pei motivi che abbiamo altrove accennato.

Intorno alla vita di Gerberto si può ricorrere anche alle fonti che qui appresso indichiamo:

Le testimonianze de'cronisti del secolo decimo e dei due successivi, le quali, evitando possibilmente le ripetizioni nojose, furono da noi raccolte nell'Appendice.

Koelerii Jo. David: *Dissertatio, qua eximius in medio aevo philosophus Gerbertus, primo Remorum, dein Ravennatum Archiepiscopus, postea Romanus Pontifex Sylvester II, injuriis tam veterum quam recentiorum scriptorum liberatur.* Altdorf. *Litt. Koelerianis*, 1720, in 4. (Mal grado tutte le nostre sollecitudini non ci venne fatto

di avere questa dissertazione e quindi di trarne profitto).

Bulaeus: *Hist. Univ. Parisiensis*, I, p. 314, etc., e p. 589-592.

L. a S. Carolo, Bibl. Pontif., art. *Sylvester II.*

F. Ughelli: *Ital. sacr.*, II, 352-354.

Gallia Christiana, IX, 59.

G. Cave: *Hist. litt.*, II, 115.

G. J. Eggs: *Pontificium doctum*, p. 289.

J. A. Fabricius: *Bibl. lat. med. aetat.*, art. *Gerbertus.*

J. Brucker: *Questioni relative alla storia della filosofia*, V, 686. — *Hist. crit. philos.*, III, 646.

Hist. litt. de la France, VI, 559.

Biographie universelle, art. *Gerbertus.*

Hamberger: *Notizie autentiche*, III, 808.

APPENDICE

CONTENENTE

le principali lettere e tutte le poesie di Gerberto,
documenti e passi di croniche che lo riguardano.

APPENDICE

SOMMARIO

Epistola ad Geraldum abbatem Auriliacensem. — Ep. ad Joannem papam. — Ep. ad Raimundum monachum Auriliacensem. — Ep. ad Raimundum Auriliacensem abbatem. — Ep. ad Romulfum abbatem Senonensem. — Libellus repudii Gerberti Arnulpho archiepiscopo. — Professio fidei Gerberti Remorum archiepiscopi. — Ep. Gerberti ad Arnulfum Auriliacensem episcopum. — Ep. ad Constantinum Miciacensem abbatem. — Ep ad Leodicensem episcopum Notherium. — Ep. ad abbatem S. Geraldi et ad fratres. — Ep. Ottonis ad Gerbertum. — Ep. Gerberti ad Ottonem imperatorem. — Ep. ad Ottonem. — Ep. ad Adelaidem imperatricem. — Ep. ad Ottonem imperatorem. — Ep. Sylvestri II ad Arnulphum archiepiscopum Remensem. — Ep. ad Remigium monachum Trevirensem. — Ep. ad Constantinum. — Oratio Gerberti habita in Concilio Mosomiensi. — Praefatio ad Ottonem imperatorem in locum Porphyrii a Gerberto illustratum. — Carmina Gerberti. — Decretum electionis Sylvestri II. — Chirographum Arnulphi de fide regibus promissa. — Anathema Episcoporum in reos. — Formula abdicationis Arnulphi. — Testimonia scriptorum veterum.

I.

Epistolae.

Ep. 17. *Ad Geraldum abbatem Auriliacensem.* — Pater meus Adalbero Remorum archiepiscopus vos bene valere cupit, et quia vestram praesentiam non adiit conturbatio regnorum fecit, specialisque contra suam Ecclesiam commotio Heriberti

Tricassini et Ottonis comitis filii Tedbaldi. Qui status regnorum penes vos sit, scire cupit, et an Hugo, quem vestra lingua abbacomitem dicitis, uxorem duxerit. Quae sua sunt vestra putate, et ne vestra gratis appetat, quid sui vobis placeat significate. Hoc signo, sagum lineum vobis mittit, sicut olim per vestrum Airardum alterum miserat, sed planum. De multiplicatione et divisione numerorum libellum a Josepho Hispano editum abbas Guarinus penes vos reliquit, ejus exemplar in commune sit, rogamus. Si divina beatorum Remigii et Dionysii, datur vobis copia videndi, nuntio praemisso vestris alloquiis poterimus condelectari. — (*E Bibliotheca Papirii Massoni*, p. 6 et 7; ad not. 3, p. 5 et p. 223).

Ep. 23. *Ad D. Joannem Papam.* — Graviter et iniquo animo fero, pervadi sanctuarium Domini creditum mihi a Sancta Romana et Apostolica Ecclesia. Porro quid deinceps stabilietur, si id dissolvitur, quod actum est consensu principis, Episcoporum electione, Cleri et populi voluntate, postremo omnium hominum excellentissimi Papae consecratione; si praecepta violantur, privilegia contemnuntur, divinae et humanae leges sustolluntur? Qua spe vos adeundi periculum faciam, ne dedignemini sacris apicibus significare; alioquin ne miremini, si his castris me applico, ubi maxima portio legis humanae, nulla divinae: humanitas quippe prima in activis, divinitas secunda in speculativis. Fiet hoc mea pusillanimitate, vestra cessante magnanimitate. — (*Masson,* p. 8 et 9; ad not. 1, p. 36).

Ep. 45. *Ad Raimundum monachum Auriliacensem.* — Quanto amore vestri teneamur, noverunt Latini ac barbari, qui sunt participes fructus nostri laboris; eorum votum vestram expetit praesentiam. Quippe cum in propatulo sit, nos curarum plenos non ob alterius causam studii loco immoraturos, his curis sola philosophia unicum repertum est remedium, cujus quidem ex studiis multa persaepe commoda suscepimus, velut hoc turbulento tempore motum fortunae refregimus, cum in alios, tum in nos graviter saevientis. Etenim cum is status reipublicae in

Italia esset, uti sub juga tyrannorum turpiter esset eundum, si profiteremur innocentiam; et si niti viribus tentaremus, clientelae undique forent procurandae, castra munienda, rapinae, incendia, homicidia exercenda. Delegimus certum otium studiorum, quam incertum negotium bellorum, et quoniam vestigia philosophiae, dum sequimur, non consequimur; impetus tumultuantis animi non omnes repressimus, modo recurrimus ad ea, quae reliquimus, nunc Hispaniae principes adimus familiaris nostri abbatis Guarini adhortatione commoti, nunc sacris litteris dominae nostrae Theophaniae, Imperatricis semper Augustae, semper amandae, semper colendae, prioribus divellimur coeptis. In tanta rerum inconstantia, doloris, metus, gaudii, appetitus, fidissimi patris Geraldi, quem haec non tangunt, specialiter filius Gerbertus sequendorum deposcit sententiam. Valeat, valeat frater Airardus, valeat sanctissimus ordo, meus altor et informator, meique sit memor in sanctis petitionibus, ac patris A. Archiepiscopi Remorum sibi per omnia devoti. — (*Masson*, p. 20 et 21; ad not. 1, p. 5).

Ep. 91. *Ad Raimundum Auriliacensem abbatem.* — Clarissimo patre Geraldo orbatus, non totus superesse visus sum. Sed te desideratissimo secundum vota mea in patrem creato, denuo totus in filium renascor. Nec solus vestro honore gaudeo, gaudet Pater Adalbero, se suaque vobis ex animo conferens, tanto arctius, quanto amplius luce religionis ac scientiae conlucetis, cujus ob meritum amorem fere continuum triennium in Francia consumpsi, ibi, dum iras regum, tumultus populorum, regnorumque dissidentium aestus perfero, tanto taedio affectus sum, ut curam pastoralitatis suscepisse paene me poeniteret. At quoniam domina mea Theophania, Imperatrix semper Augusta, VIII. Cal. April. proficisci me secum in Saxoniam jubet, eoque quosdam ex meis monachis et militibus ab Italia convenire jussi, nunc non habeo, quod certum scribam super organis in Italia positis ac monacho dirigendo, qui ea condiscat; praesertim cum sine praesentia dominae meae Theophaniae credere me non ausim fidei meorum militum, qui Itali sunt, nec satis

sciam, utrum exercitum ante autumnum in Italiam deducam, an in Germania demoremur, ut quam plurimas copias contra Ludovicum regem Francorum, nisi quieverit, comparemus, qui amicis inquietissimis, perniciosissimis hostibus non multum inquietus, quis sit, quidque de eo intelligi oporteat, velox exitus comprobabit. Clara indoles divae memoriae Ottonis Caesaris, pace inter duces ac principes reducta grata, proxima aestate legiones militum duxit in Sarmatas, quos ea lingua « Guidonos » dicunt, ibique 46 urbes munitissimas sua praesentia ac militum robore cepit, diruit atque vastavit. Salutat vos et Airardum Adalbero Remorum Archiepiscopus, simulque omne collegium Auriliacensis coenobii, me adjuncto per omnia vobis devotissimo. Iterum iterumque valete. — (*Masson*, p. 40 et 41; ad not. 1, p. 26 et p. 222).

Ep. D. 13. *Romulfo abbati Senonensi.* — Officia dantis et accipientis muneribus vestris executi estis. Nihil enim nobis antiquius in humanis rebus clarissimorum hominum scientia, quae utique multiplicibus librorum voluminibus explicatur. Agite ergo ut coepistis, et fluenta M. Tullii sitienti praebete. M. Tullius mediis se ingerat curis, quibus post urbis nostrae perditionem sic implicamur, ut ante oculos hominum felices, nostro judicio habeamur infelices. Quae mundi sunt quaerimus, invenimus, perficimus, et, ut ita dicam, principes sceleris facti sumus. Fer opem, pater, ut divinitas, quae multitudine peccatorum excluditur, tuis precibus inflexa redeat, nos visitet, et nobiscum habitet, tuaque praesentia, si fieri potest, laetemur, qui beati patris Ad. absentia tristamur. — (*Duches.* II, 831; ad not. 2, p. 43).

Ep. D. 24. *Libellus repudii Gerberti Arnulpho Archiepiscopo.* — Diu multumque mihi in animo replicanti infelicem statum nostrae urbis, nec exitum malorum sine strage bonorum reperienti, ea tandem sententia placuit, quae et praesentibus mederetur incommodis, et in futurum praecaveret amicis. Permutamus itaque solum solo, dominium dominio, vestraque beneficia eman-

cipati vobis nostrisque aemulis ad invidiam relinquimus, ne fidelitatis promissae hinc arguamur, inde genere amicitiarum ad patruum vestrum quodammodo se habentium perstringamur. Nihil enim alteri debetur eo, quo vivimus, pacto, fide in alteram partem praetenta. Nam si vos salvos esse volumus, quo modo patruo vestro praesumus? Item si patruo vestro praesumus, quomodo vos esse salvos volumus? Hanc litem sic dirimimus, ad alios demigrando; nec vobis nec illi quicquam praeter benevolentiam debeamus gratuitam. Eam si amplectimini, domos, quas proprio labore, multis sumptibus exaedificavimus, mihi meisque cum sua supellectili reservate. Ecclesias quoque, quas solemnibus ac legitimis donationibus juxta morem provinciae consecuti sumus, nullis praejudiciis attingi oramus, de reliquo non multum deprecaturi. Hoc facto me olim libera colla gerentem ad obsequia vestra honeste invitabitis. Nec dubium erit, si hos terminos praetergrediemini, quin omnia, quae possidebamus, ut a multis accepimus, aemulis nostris sacramento contuleritis, tunc cum secundum affectum vestrum acutissima pro vobis dictaremus consilia. Nec praeteritorum malorum poterimus oblivisci, cum praesentibus admonebimur judiciis. — (*Duch.* II, 833; ad not. 2, p. 43).

Ep. D. 26. *Professio fidei Gerberti Remorum Archiepiscopi.* — Ego Gerbertus gratia Dei praeveniente mox futurus Archiepiscopus Remorum, ante omnia fidei documenta verbis simplicibus assero, id est: Patrem et Filium et Spiritum Sanctum unum Deum esse confirmo, totamque in Trinitate deitatem coëssentialem et consubstantialem et coaeternalem et omnipotentem praedico. Singulam quamque in Trinitate personam verum Deum, et totas tres personas unum Deum profiteor. Incarnationem divinam non in Patre, neque in Spiritu Sancto, sed in Filio tantum credo: ut qui erat in divinitate Dei patris filius, ipse fieret in homine matris filius, Deus verus ex patre, homo verus ex matre. Carnem ex matris visceribus et animam humanam rationalem, simul in eo utriusque naturae, id est, hominem et Deum, unam personam, unum filium, unum Chri-

stum, unum Dominum, creaturarum omnium, quae sunt, et auctorem et dominum et rectorem cum Patre et Spiritu Sancto confiteor. Passum esse vera carnis passione, mortuum vera corporis sui morte, resurrexisse vera carnis suae resurrectione, et vera animae resurrectione, in qua veniet judicare vivos et mortuos, assero. Novi et veteris Testamenti unum eundemque credo auctorem et Dominum et Deum. Diabolum non per conditionem, sed per arbitrium factum esse malum. Credo hujus, quam gestamus, et non alterius, carnis resurrectionem. Credo judicium futurum, et recepturos singulos pro his, quae gesserunt, vel poenas vel praemia. Nuptias non prohibeo, secunda matrimonia non damno. Carnium praeceptionem non culpo. Poenitentibus reconciliatis communicari debere confiteor. In baptismo omnia peccata, id est tam illud originale contractum, quam ea, quae voluntarie admissa sunt, dimitti credo. Et extra Ecclesiam Catholicam nullum salvari confiteor. Sanctas Synodos quatuor, quas universalis mater Ecclesia confirmat, confirmo. — (*Duch.* II, 834; ad not. 1, p 70).

[4] Ep. D. 32. *Gerbertus Arnulpho, Auriliacensi Episcopo.* — Multum mortalibus divinitas largita est, o mei animi custos, quibus fidem contulit, et scientiam non negavit. Hinc Petrus Christum Dei filium agnoscit, et agnitum fideliter confitetur. Hinc est, quod justus ex fide vivit. Huic fidei ideo scientiam copulamus, quia stulti fidem non habere dicuntur. Hanc vos habere fidem illa generosi animi praeclara scientia indicat; hoc vestrae orationis series manifestat, qua eam inter nos aeternari cupitis. Habeo igitur et rependo gratias tantorum munerum largitori, et quod mihi in nullo a me dissentientem amicum reservavit, et quod aemulis nostris verisimilia, non tamen vera, narrantibus minus credidit. Hoc tui muneris esse, bone Jesu, qui facis unanimes habitare in domo: hoc ego sacerdos tuus coram te confiteor, venerabilem artificem tuum A. me colere, diligere, amare; cunctisque mei ordinis, quos hodie noverim, corde et ore proferre. Procul ergo esto omnis fraus et dolus, pax et fraternitas hic adesto, ut qui alterum laedit, utrumque laeserit. Me Christi

potentia protegente non vis tyrannica deterrebit ab hoc incepto; non minae regum, quas in hoc Paschali festo pertulimus graves, etc. Accusabamur quippe monachos sancti Dionysii injuste damnasse. Urgebamur coram damnatis divina obsequia celebrare, nec, privilegiis Romanae Ecclesiae, monasterio beati Dionysii contraire debere. Ad hoc opponebatur a nobis, privilegiis canonum auctoritate promulgatis nos assensum praebituros: nec si quid contra leges Ecclesiasticas decretum sit pro lege recepturos. Sed cum in me specialiter pondus causae retorqueretur, mei juris illum non esse aiebam, nec me in meorum dominorum prosilire injuriam, ut insimulabar, ipsorum interesse, cujus culpa eadem proferant, videre. Cum sententia secularium monachorum obtinuisset parti ... Hoc itaque se habere, filius vestrae beatitudinis testis est, Fulco, qui mei animi amaritudinem non sine lacrimarum effusione cognovit. Dolebam quippe, ac multum doleo ... vos insuper nescio a quo delatore insimulatum esse quasi regii honoris insidiatorem, et qui ... Non ergo, ut vobis relatum est, mea valentia in vos saevit, nec elocutio dura absenti amico detraxit. Sed dum vos excusare nisus sum, me pene accusatum palatinis canibus objeci. Sit itaque inter nos, ut vultis, *est* tantum, non autem *est* et *non:* sit auxilium in commune, et consilium. Quod etiam in sacris per data verba, si vestrae sublimitati placet, confirmandum fore censeo, ut amoto motu omnium suspicionum sit nobis cor unum et anima una. —(*Duch.* II, 836; ad not. 2, p. 72).

Ep. D. 33. *Gerbertus Constantino, Miciacensi abbati.* — Satis super venerabilis A. legatione miratus sum. Referebat quippe. Haec autem omnia non dolores sed initia dolorum sunt. Majus est quod quaeritur et quod appetitur, quam ego humilis et parvus; verumque proverbium est: Tua res agitur, paries cum proximus ardet. Et divinus sermo: A sanctuario meo incipite, id est a regni fundamento, et ab arce. Hoc factum qui doli comitentur, in aperto est. Hoc enim concesso, dignitas vel potius gravitas confunditur sacerdotalis, status regni periclitatur. Quod si hoc inconsultis Episcopis agitur, Episcoporum

potestas, gravitas, dignitas adnullatur, qui Episcopum quamvis sceleratum sacerdotio privare nec potuerunt, nec debuerunt: si vero consultis, ipsi suae damnationis testes sunt, qui a se non judicandum judicaverunt. Et qui contra professionem suam et subscriptionem suam in libello abdicationis a se ipsis factam venire praesumpserunt. Reducetur ad memoriam ejus captio, carcer prolixus, alterius in ejus sedem ordinatio, ordinatores, ordinatus, atque ab eo ordinati calumniae subjacebunt. Ipsi quoque reges in peccatis singulis peccatores apparebunt. Nec sibi quisquam blandiatur, quolibet conquassato, se incolumem fore, nec falso nomine sponsionis decipiatur. Cum res et facta non ex indulgentia judicum, sed ex stabilitate pendent causarum. — (*Duch.* II, 837; ad not. 1, p. 76).

Ep. D. 34. *Leodicensi Episcopo Notherio.* — Licet non ignoremus ex quo fonte motus animi vestri in nos profluxerint, tamen ex officio nostro praestare debemus, sine gravi lite, quantum vestra interest, ut hic fons arescat, et hic motus conquiescat. Igitur ad petitionem venerabilis Wild. Argentinae civitatis Episcopi nudius tertius descripsi materiam malorum nostri temporis, et quid inter partes conveniret vel disconveniret aperui, vobis tanquam probatis judicibus direxi. Et nunc ad votum meorum hostium, quia ex toto orbe fieri non potest, saltem ex toto nostrorum principum regimine, ut universale cogatur Concilium modis quibus valeo elaboro. Eo conveniendi et disceptandi non solum curiosis sed etiam hostibus libera datur facultas. Tantum quippe a nobis abest maleficium, tantumque in innocentia confidimus, ut regulare judicium non solum non devitemus, sed etiam quasi toto orbe fugiens prosequamur. Ecce nunc tertio moniti si praesentiam suam exhibere noluerint, et appellatio et litis retractatio lege peremtoria sopientur. In qua re vestrum est animadvertere, cui ira Domini comminatur dicentis: Vae illi, per quem scandalum venit! Cum enim Paulus Apostolus dicat: Nos quidem praedicamus Christum Jesum, Judaeis quidem scandalum, Graecis autem stultitiam. Non itaque Paulo est vae, sed his, ut ait Propheta, qui dicunt bonum malum et malum

bonum. Novit Dominus qui sunt ejus, novit qui sui permoveantur zelo. Sed si Deus pro nobis, quis contra nos? Oro ergo et deprecor per eam, si qua est in vobis pietas, ut non plus meis hostibus, quam vobis de me credatis. Experimini an sim qui fuerim, scilicet vobis per omnia devotus et obsequens, in commune fidus amicis, aequi et veri amantissimus, sine dolo et superbia, vestra vestrorumque usus amicitia, quam non meo vitio perditam a vestra virtute reposco: ea negata, multum doliturus; itemque recepta, multum gavisurus. — (*Duch.* II, 837; ad not. 2, p. 76).

Ep. 35. D. *R. Abbati Sancti Geraldi et Fratribus.* — Pro mei loci atque ordinis officio magnorum negotiorum occupationibus ad plurima distractus, nec legatis nec litteris, quae circa me geruntur hactenus vobis significare volui. Nunc quoniam frater ... sicut per antiquiorem ... gerulum scripseram, dum urbem Remorum, causa Dei, fugio, urbi Remorum, gratia Dei, praelatus sum, quae res gentes et populos in mei excitavit invidiam. Et quia viribus nequeunt, legibus ulcisci quaerunt. Estque tolerabilior armorum colluctatio, quam legum disceptatio. Et quamvis aemulis meis dicendi arte et legum prolixa interpretatione, quantum mea interest, satisfecerim, non tamen adhuc semel coepta deposuerunt odia. Adeste ergo, reverendi Patres, vestroque alumno fusis ad Deum precibus opem ferte. Discipuli victoria, magistri est gloria. In commune quidem omnibus vobis pro mei institutione grates rependo, sed specialius patri R. cui, si quid scientiae in me est, post Deum inter omnes mortales gratias rependo. Nunc ... valeat sanctum Collegium vestrum ... valeant quondam mei noti vel affinitate conjuncti, si qui supersunt, quorum tantum speciem nec omnia satis novi: non eorum aliquo fastu oblitus, sed barbarorum feritate maceratus, totusque, ut ita dicam, alteratus. Quae adolescens didici, juvenis amisi: et quae juvenis concupivi, senex contempsi. Tales fructus affero mihi. O voluptas! talia mundi honores pariunt gaudia. Credite ergo mihi experto: In quantum principes exterius attollit

gloria, in tantum cruciatus angit interius. — (*Duch.* II, 838; ad not. 1, p. 71).

Ep. 153. G. *Philosophorum peritissimo, atque tribus Philosophiae partibus laureato.* — Eo quod amantissimae vestrae dilectionis omnibus venerandam nobis adjungi volumus excellentiam, et tanti patroni sempiternam nobiscum stabilitatem adoptamus, quia vestrae doctrinae disciplinata proceritas nostrae simplicitati semper fuit haud fastidiens auctoritas. Attamen ut, omni ambage dimota, ad vos nudae veritatis fruamur loquela, judicavimus et firmum disposuimus, ut vobis manifestet hoc nostrae voluntatis Epistola, quod in hac re summa nostrae adoptionis et singularitas est petitionis, quatenus nobis indoctis et male disciplinatis vestra solers providentia in scriptis, nec non et dictis, non praeter solitum adhibeat studium correctionis et in republica consilium summae fidelitatis. Hujus ergo vestrae voluntatis in non neganda insinuatione, volumus vos Saxonicam rusticitatem abhorrere, sed Graeciscam nostram subtilitatem ad id studii magis vos provocare: quoniam si est, qui suscitet illam, apud nos invenietur Graecorum industriae aliqua scintilla. Cujus rei gratia, huic nostro igniculo vestrae scientiae flamma abundanter apposita, humili prece deposcimus, ut Graecorum vivax ingenium, Deo adjutore, suscitetis, et nos Arithmeticae librum edoceatis, ut pleniter ejus instructi documentis aliquid priorum intelligamus subtilitatis. Quid autem de hac re vobis agendum placeat, quidve displiceat, vestra paternitas litteris nobis nuntiare non differat. Valete. Versus nunquam composui, nec in studio habui, dum in usu habuero, et in eis viguero, quot habet viros Gallia, tot vobis mittam carmina. — (*Duch.* II, 824; ad not. 1, p. 94).

Ep. 154. *Domino et glorioso Ottoni Caesari semper Augusto Gerbertus, gratia Dei, Remorum episcopus, quidquid tanto Imperatore dignum.* — Supereminenti benevolentiae vestrae, qua in sempiternum digni vestro judicamur obsequio, fortasse votis, sed respondere non valemus meritis. Si quo enim tenui scientiae igniculo accendimur, totum hoc gloria vestra peperit, patris

virtus aluit, avi magnificentia comparavit. Quid ergo? Thesauris vestris non inserimus proprios, sed resignamus acceptos, quos partim assecutos, partim vos quam proxime assecuturos indicio est honesta et utilis ac vestra majestate digna petitio. Nisi enim firmum teneretis ac fixum, vim numerorum et in se omnium rerum continere primordia et ex sese profundere, non eorum plenam perfectamque notitiam tanto festinaretis studio: et nisi moralis Philosophiae gravitatem amplecteremini, non ita verbis vestris, custos omnium virtutum, impressa esset humilitas. Non tamen animi sibi bene conscii tacita est subtilitas, cum ejus, ut ita dicam, oratoriam facultatem et a se et a Graecorum fonte profluentem oratorie docuistis. Ubi nescio, quid divinum exprimitur, cum homo genere Graecus, imperio Romanus, quasi hereditario jure thesauros sibi Graecae ac Romanae repetit sapientiae. Paremus ergo, Caesar, imperialibus edictis, tum in hoc, tum in omnibus, quaecumque divina majestas vestra decreverit. Non enim deesse possumus obsequio, qui nihil inter humanas res dulcius aspicimus vestro Imperio. — (*Duch.* II, 825; ad not. 1, p. 95).

Ep. D. 28. *Gerbertus Ottoni.* — Domino excellentissimo Ottoni Caesari semper Augusto, suorum Episcoporum minimus semper et ubique debitae servitutis obsequia. — Cum inter humanas res nihil dulcius vestro aspiciamus Imperio, sollicitis pro vobis nihil dulcius significare potuistis, quam vestri Imperii summam gloriam, summam cum dignitate constantiam. Et quaenam certe major in principe gloria, quae laudabilior in summo duce constantia, quam legiones cogere, in hostilem terram irrumpere, hostium impetum sua praesentia sustinere, se ipsum pro patria, pro religione, pro suorum reique publicae salute maximis periculis opponere? Quae facta, quam felices exitus habuerunt! Minori sumus affecti cura ob legationem Leonis Abbatis vobis directam super illo Arnulpho, sed neque animo insedit ea legatio, quae omnino falsa est; sed quae Leo Abbas a meis Gallis promissa exegit, vera fore putavit. Aut si ita est, novi ingenitam vobis benevolentiam talibus ausis et velle et posse obsistere. Et quoniam noster Leo iter suum

ad vos intenderit volando, ut ipse scripsit VI Idib. Sept, quando primum allata venit epistola, iniquis ut credo remorata ventis, nihil super Arnulpho consultum est. Sed fert secum alia ut magnis inventa ingeniis, ita magnis finienda consiliis. Aeternum vale vobis vester G. Et quia ut magnifices magnifice magnificum Soosbach contulistis, aeterno Imperio vestro aeternum se dedicat vester Gerbertus. — (*Duch.* II, 835; ad not. 3, p. 96).

Ep. D. 49. *Adelaidi Imperatrici Gerbertus.* — Incredibili pene et nimium scelerata relatione, tanto dolore affectus sum, ut lumen oculorum prope plorando amiserim. Sed quia jubetis ut vos adeam, consolationemque impendam, rem quidem bonam, sed impossibilem imperatis. Transierunt enim dies mei, o dulcis Domina et gloriosa, senectus mea mihi diem minatur ultimum. Latera pleuritis occupat, tinniunt aures, distillant oculi totumque corpus continuis pungitur stimulis. Totus hic annus me in lecto a doloribus decumbentem vidit, et nunc vix resurgentem recidivi dolores alternis praecipitant diebus. Quod si quid requiei a doloribus dabitur, vestri beneficii immemor esse non potero. Licet sufficere posse videatur, quod Synodus Nicaena de communione privatis definit, ut hi, qui abjiciuntur, ab aliis non recipiantur, omni jussioni vestrae paremus tum in his, tum in quibuslibet honestis et in competentibus negotiis. Sed quia cum magno moderamine salus animarum tractanda est, nec quisquam praepropere a corpore et sanguine Filii Dei summovendus, per quod mysterium vera vivitur vita, et quo juste privatus vivens mortuus est; dignum ducimus militarem virum nostra primum admonitione conveniendum, si forte resipiscat et vestrae reverentiae satisfaciat. Et nos quidem illum jam dudum pro his proque aliis excessibus, a liminibus tantum Ecclesiae cum aliis quibusdam summovimus, post separaturi a corpore Domini, ac deinde a fidelium communione, ut his quibusdam gradibus suae salutis admoneatur, et unius contagio pro hujus temporis malo necessaria sub nomine militari cohabitatione populus Dei minus inficiatur, solusque suam interim portet malitiam, ignominiam et ruinam. — (*Duch.* II, 841; ad not. 1, p. 104).

Ep. D.30. *Ottoni Caesari et Augusto Imperatori quoque Romano Gerbertus.* — Scio me divinitatem in multis offendisse et offendere; sed vos vel vestros, in quo offendisse redarguor nescio, et ut mea servitus sic repente displicuerit. Utinam a vestra munificentia cum gloria tanta collata aut non licuisset suscipere, aut suscepta cum tanta confusione perdere! Quid hoc esse putem? quod utique dedistis, aut dare potuistis, aut nón potuistis? Si non potuistis, cur posse simulastis? si autem potuistis, quis ignotus et sine nomine Imperator Imperatori nostro notissimo, et per orbem terrarum famosissimo imperat? In quibus tenebris ille furcifer latitat? In lucem veniat et crucifigatur, ut nostro Caesari libere imperare liceat. A multis creditum est, me apud vestram pietatem posse opitulari multis. Nunc operae pretium est habere patronos, quos olim defendendos suscepi, majorque fides hostibus meis habenda, quam amicis. Amici quippe salubria cuncta, prospera omnia docuerunt. Hostes nec praecepta, nec beneficia mihi profutura, dulcia principia amaros exitus habitura, seu prophetico, seu fanatico spiritu praedixerunt. Quae quidem mihi plus quam velim tristia, sed Imperiali personae minus convenientia. Tribus, ut ita dicam, saeculi aetatibus, vobis, patri, avo, inter hostes et tela fidem purissimam exhibui, meam quantulamquamque personam regibus furentibus, populis insanientibus pro vestra salute opposui. Per invia et solitudines, per incursus et occursus praedonum, fame et siti, vi frigoris et aestus excruciatus, infractus inter tot tempestates exstiti, ut mortem potius praeoptarem, quam filium Caesaris tunc captivum Imperantem non viderem. Vidi et gavisus sum et utinam liceat usque in finem gaudere, et vobiscum dies meos in pace finire! — (*Duch.* II, 836; ad not. 1, p. 105).

Ep. D. 55. *Arnulpho Archiepiscopo Remensi.* — Sylvester episcopus servus servorum Dei, dilecto in Christo filio Arnulpho, sanctae Remensis Ecclesiae Archiepiscopo. — Apostolici culminis est, non solum peccantibus consulere, verum etiam lapsos erigere, et propriis privatos gradibus reparatae dignitatis insignibus infor-

mare, ut et Petro solvendi libera sit potestas, et Romanae gloriae ubique fulgeat dignitas. Quapropter tibi Arnulpho, Remensi Archiepiscopo, quibusdam excessibus pontificali honore privato subvenire dignum duximus, ut quia tua abdicatio Romano assensu caruit, Romanae pietatis munere credaris posse reparari. Est enim Petro ea summa facultas, ad quam nulla mortalium aequiparari valeat felicitas. Concedimus ergo per hujus privilegii nostri statuta, tibi baculo et annulo redditis, Archiepiscopali officio fungi, et omnibus insignibus, quaecumque ad sanctae metropolim Remensis Ecclesiae pertinent, solito more perfrui. Pallio solemnitatibus statutis utaris, benedictionem Regum Francorum et tibi subjectorum Episcoporum obtineas, et omne magisterium, quod tui antecessores habuisse visi sunt, nostra auctoritate Apostolica geras. Praecipimus etiam, ut nullus mortalium in Synodo aut in quacumque parte abdicationis tuae crimen tibi quoquo modo opponere praesumat, vel hac occasione in improperii contra te verba exardescat; sed nostra te ubique auctoritas muniat, etiamsi conscientiae reatus accurrat. Confirmamus insuper tibi et concedimus Archiepiscopatum Remensem in integrum, cum omnibus Episcopatibus sibi subjectis, seu cum omnibus Monasteriis, plebibus, titulis et cappellis, atque cortibus, castellis, villis, salibus, et cum omnibus rebus ad Ecclesiam Remensem pertinentibus, salvo et inviolabili testamento beati Remigii Francorum Apostoli. Statuentes, Apostolica censura, sub divini judicii obtestatione et anathematis interdictione, ut nulli unquam nostrorum successorum Pontificum, vel aliae quaelibet magnae parvaeque personae hoc nostrum privilegium infringere liceat. Si quis vero, quod absit, hoc Romanum decretum violare tentaverit, anathema sit. — (*Duch.* II, 843; ad not. 1, p. 119).

Ep. 134. *Remigio Monaco Trevirensi.* — Bene quidem intellexistis de numero 1; quomodo se ipsum metiatur. Semel namque unus, unus est, sed non idcirco omnis numerus se ipsum metitur, ut scripsisti, qui sibi aequus est. Nam cum semel 4 sint 4, non ideo 4 metiuntur 4 sed potius duo: bis enim bini, 4 sunt. Porro in littera, quam sub figura X adnotatam reperisti, X significat

unitates, quae in sex et 4 distributae sesquialteram efficiunt proportionem. Idem quoque in 3 et duobus perspici licet, ubi unitas est differentia. Sphaeram tibi nullam misimus, nec ad praesens ullam habemus, nec est res parvi laboris tam occupatis in civilibus causis. Si ergo te cura tantarum detinet rerum, volumen Achilleidos Statii diligenter compositum nobis dirige, ut Sphaeram, quam gratis propter difficultatem sui non poteritis habere, tuo munere valeas extorquere. — (*Duch.* II, 820; ad not. 1, p. 207).

Ep. 160. *Constantino suo Gerbertus Scholasticus.* — Vis amicitiae pene impossibilia redigit ad possibilia. Nam quomodo rationes numerorum abaci explicare contenderemus, nisi te adhortante, o mi dulce solamen laborum Constantine! Itaque quum aliquot lustra jam transierint, ex quo nec librum, nec exercitium harum rerum habuerimus, quaedam, repetita memoria, eisdem verbis proferimus, quaedam eisdem sententiis. Nec putet Philosophus sine litteris haec alicui arti vel sibi esse contraria. Quid enim dicet esse digitos, articulos, minuta, qui auditor majorum forte dedignatur? Vult tamen videri solus scire, quod mecum ignorat, ut ait Flaccus. Quid cum idem numerus modo simplex, modo compositus: nunc digitus, nunc constituatur ut articulus? Habes ergo (talium diligens investigator) viam rationis, brevem quidem verbis, sed prolixam sententiis, et ad collectionem intervallorum et distributionem in actualibus geometrici radii secundum inclinationem et erectionem, in speculationibus et actualibus simul ad dimensiones coeli et terrae plena fide comparatam. — (*Duch.* T. II (edit. Mass.), p. 827; ad not. 1, p. 207).

II.

ORATIO GERBERTI HABITA IN CONCILIO MOSOMIENSI ANNO 995

(Mansi XIX, col. 177; ad not. 1, p. 86).

« Semper quidem, reverendissimi patres, hanc diem prae oculis habui, spe ac voto ad eam intendi, ex quo a fratribus meis admonitus onus hoc sacerdotii non sine periculo capitis mei subii. Tanti erat apud me pereuntis populi salus, tanti erat auctoritas, qua me tutum fore existimabam. Recordabar praeteritorum beneficiorum, dulcis atque affabilis benevolentiae vestrae, qua saepenumero cum multa laude praestantium usus fueram, cum ecce subitus [1] rumor vos offensos insinuat, vitioque dare laborat, quod magna paratum virtute inter alios constabat. Horrui fateor et quos ante formidabam gladios prae indignatione vestra posthabui. Nunc quia propitia divinitas coram contulit, quibus salutem meam semper commisi, pauca super innocentiam meam referam. Ego quippe post obitum divi Ottonis Augusti, cum statuissem non discedere a clientela patris mei Adalberonis, ab eodem ignorans ad sacerdotium praelectus sum, atque in ejus discessu ad Dominum, coram illustribus viris, futurus ecclesiae pastor designatus. Sed Simoniaca haeresis in Petri soliditate me stantem inveniens repulit, Arnulphum praetulit. Cui tamen plus quam oportuerit fidum obsequium praebui, donec eum per multos et per me apostatare palam intelligens, dato repudii libello cum omnibus suis apostaticis dereliqui, non

[1] *Il codice 776 della Biblioteca della Corte Imperiale di Vienna, che contiene un manoscritto del secolo XII, ci somministra le seguenti considerabili varianti:* linea 8, ecce subito contrarius; — lin. 11, coram tulit; — lin. 13, referam: et quonam consilio urbi Remorum praelatus sum edicam; — lin. 19, oportuerit fidem praebui.

spe nec pactione capessendi ejus honoris, ut mei aemuli dicunt, sed monstruosis operibus diaboli territus in effigie hominis latitantis. Non, inquam, ideo eum dereliqui, sed ne illud propheticum incurrerem (2. Paral. 19. 1): « Impio praebes auxilium, et iis qui oderunt me amicitia jungeris, et idcirco iram quidem Dei mereberis ». Deinde sanctionibus ecclesiasticis per longa temporum spatia peractis, legeque peremtoria consummata, cum nihil aliud restaret, nisi ut judiciaria principis potestate coerceretur et tamquam seditiosus ac rebellis a principali cathedra removeretur: lege Africani Concilii iterum a fratribus meis et regni primatibus conventus et commonitus sum, ut excluso apostata curam discissi et dilaniati susciperem populi. Quod quidem et diu frustravi [1] et postea non satis sponte acquievi: quoniam, quae tormentorum genera me comitarentur, omnimodo intellexi. Haec est viarum mearum simplicitas, haec innocentiae puritas, et coram Deo et vobis sacerdotibus in his omnibus munda conscientia. Sed ecce! ex adverso occurrit calumniator, vocum novitatibus, ut major fiat invidia, obloquitur: Dominum tuum tradidisti, carceri mancipasti, sponsam ejus rapuisti, sedem pervasisti. Itane ergo dominum, cujus numquam servus fuerim, cui etiam nullum sacramenti genus praestiterim? Etsi enim ad tempus famulatus sum, fecit hoc imperium patris mei Adalberonis, qui me in Remensi ecclesia commorari praecepit, quoadusque pontificis in ea sacrati mores actusque dignoscerem. Quod dum opperior, hostium praeda factus sum; et quae vestra munificentia, magnorumque ducum largitas clara et praecipua contulerat, violenta praedonum manus abstulit, meque pene nudum gladiis suis ereptum doluit. Denique postquam illum apostatam dereliqui, vias et itinera ejus non observavi, nec quolibet modo ei communicavi. Quomodo ergo eum tradidi, qui, ubi tunc temporis fuerit, nescivi? Sed neque eum carceri mancipavi, qui vero nuper sub praesentia fidelium testium Seniorem meum conveni, ut propter me nec ad momentum ulla teneretur custodia. Si enim auctoritas vestra per me staret, in tantum Arnulphus

[1] Lin. 12, diu distuli; — lin. 21, genus umquam.

vilesceret, ut mihi minimum valeret obesse. Quod si contraria mihi, quod absit, sententia vestra decerneret, quid mea interesset, utrum Arnulphus an alius constitueretur Remorum episcopus? Jam de sponsa rapta sedeque pervasa quod dicitur, ridiculosum est. Dico enim primum nunquam illius fuisse sponsam, quam pro legitima donatione spiritualis dotis collatis ante beneficiis exspoliavit, proscidit et dilaniavit. Necdum sacerdotali annulo insignitus erat, et jam omnia, quae denominatae sponsae fuisse videbantur, satellites Simonis vastaverant. Dico etiam si concederetur, quolibet modo illius sponsam fuisse, utique esse desiit, postquam pollutam et violatam et, ut ita dicam, adulteratam, suis praedonibus prostravit. Num igitur eam, aut quam non habuit aut quam suo scelere perdidit, illius sponsam rapui? Sedem autem multorum [1] populorum refertam advena et peregrinus nullis fretus opibus pervadere quid potui? Sed forte apostolica sedes nobis opponitur: tamquam, ea inconsulta, summum hoc negotium discussum sit, vel ignorantia vel contumacia. Certe nihil actum vel agendum fuit, quod apostolicae sedi relatum non fuerit: ejusdem per octo et decem menses expectata sententia. Sed dum ab hominibus consilium non capitur, ad Filii Dei supereminens eloquium recurritur: « Si oculus tuus scandalizat te, etc. (Marc. 9, 46) ». Et fratrem peccantem coram testibus coramque ecclesia commonitum et non obaudientem decernit habendum tamquam ethnicum et publicanum (Matth. 18, 17). Conventus ergo Arnulphus et commonitus literis et legatis episcoporum Galliae, ut a coepto furore desisteret et, si valeret, quoque modo se a proditionis scelere purgaret: dum monita salubria contemnit, habitus est tamquam ethnicus et publicanus. Nec tamen idcirco dijudicatus ut ethnicus ob reverentiam sedis apostolicae sacerdotiique sacri privilegia: sed a se ipso in se ipsum damnationis sententia lata, hoc solum eum in omni vita sua praeclare egisse dijudicatum est. Quin nimirum si se ipso damnante episcopi absolverent, poenam sceleris ejus incurrerent. Si, inquit magnus Leo papa, omnes sacerdotes et mundus as-

[1] Lin. 14. autem multitudine; — lin. 23, et non obtemperantem.

sentiat damnandis, damnatio assentientes involvit [1]. Hoc enim Dominus omnium indicavit, qui peccantem mundum generali diluvio interemit. Et papa Gelasius: Error, qui semel est cum suo auctore damnatus, in participe quolibet pravae communionis effecto execrationem sui gestat et poenam. Excluso itaque illo Remensi ecclesia mihi reluctanti, multumque ea quae passus sum et adhuc patior formidanti, a fratribus meis Galliarum episcopis hoc onus sacerdotii sub divini nominis obtestatione impositum est. Quodsi forte a sacris legibus quippiam deviatum est, non id malitia sed temporis importavit necessitas. Alioquin tempore hostili omne jus omneque licitum cavere, quid est aliud quam patriam perdere et necem inferre? Silent equidem leges inter arma, quibus ille feralis bestia O. ita abusus est, ut reverendissimos sacerdotes Dei quasi vilia mancipia caperet, nec ab ipsis sacrosanctis altaribus temperaret, commeatus publicos intercluderet. Redeo ad me, reverendissimi patres, cui specialiter ob salutem pereuntis populi, totiusque reipublicae curam, mors furibunda cum omnibus suis incubuit copiis. Hinc dira egestas, horrea et apothecas armata manu sibi vindicat, sola vestra auctoritas, ut tantorum malorum levamen fieret, exspectata est, quae tantam vim habere creditur, ut non solum Remensi, sed omni ecclesiae Gallorum desolatae et paene ad nihilum redactae subsidio esse valeat. Quod divinitate propitia expectamus et ut fiat omnes in commune oramus ».

1. Lin. 1, involvit: non per varicationem consensus absolvit; — lin. 13, bestia Otto ita hoç tempore abusus . . . .

III.

Prefatio ad Ottonem Imperatorem, in locum Porphyrii a se illustratum.

(Ad not. 1, p. 96).

(*Mabillon*, Analecta vetera, Vol. II, pag. 106 et 107). — *Domino et gloriosissimo O. C. semper Augusto Romano G. Episcopus debitae servitutis obsequium.* — Cum in Germania ferventioris anni tempore demoraremur, imperialibus constricti obsequiis, ut semper sumus semperque erimus, nescio quid arcani divina mens vestra secum tacite retractans, motus animi divina in verba resolvit, et quae ab Aristotele summisque viris difficillimis erant descripta sententiis in medium protulit, ut mirum foret inter bellorum discrimina, quae contra Sarmatas parabantur, aliquem mortalium hos mentis recessus habere potuisse, a quibus tam subtilia, tam praeclara, velut quidam rivi a purissimo fonte profluerent. Meministis enim, et meminisse possumus, affuisse tunc multos novellos scholasticos et eruditos inter quos nonnulli aderant omnium sapientia praeclari et eloquentia insignes. Eorum tamen vidimus neminem, qui earum quaestionem ullam digne explicuerit: quod quaedam minus ab usu remotae, nec dubitationem ante habuerint, et quaedam saepenumero ventilatae dissolvi non potuerint. Vestra itaque divina prudentia ignorantiam sacro palatio indignam judicans, ea quae de rationali et ratiocinanti diverso modo a diversis objectabantur, me discutere imperavit: quod quidem tunc et languor corporis et graviora distulerunt negotia. Nunc secunda valetudine reddita, inter rei publicae ac privatae curas in hoc ipso itinere Italico positus comesque individuus, quoad vita superfuerit, in omni obsequio futurus, quae de hac quaestione concepi, breviter describo: ne sacrum palatium torpuisse putet Italia, et ne se solam jactet Graecia in Imperiali philosophia et Romana potentia. Nostro Romano Imperio dant vires ferax frugum Italia, ferax militum

Gallia et Germania, nec Scythae desunt nobis, fortissima regna. Noster es, C. Romane Imperator et Auguste, qui summo Graecorum sanguine ortus, Graecos imperio superas, Romanis hereditario jure imperas; utrosque ingenio et eloquentia praevenis. Dicemus ergo in praesentia tanti judicis, primum quaedam Scholasticorum praeludia vel potius sophistica; tum philosophorum in his inventa prosequemur. Deinde finem propositae quaestionis multiplex et sinuosa complebit dialectica.

Conclusio operis: Descripsi Gerbertus etsi a gravitate sacerdotali remota, non tamen ab Imperiali studio aliena, maluique aliis displicere, quam vobis non placere, cum in hoc tum in omnibus negotiis Imperio vestro dignis. Legatis ergo haec inter vestrae Matheseos exercitia. An vero digna sacro Palatio contulerim, nobilium respondebunt studia. Consulta non tacebit logica, nec jure culpari metuam, si id laboraverim effecisse, quod sacris auribus potuerit placuisse.

IV.

Carmina Gerberti.

Epitaphium Regis Francorum Lotharii.

Cujus ad obsequium coïere duces, bonus omnis
Quem coluit, sate Caesaribus, monumenta doloris,
Caesar Lothari, praetendis luce secunda
Terrifici Martis, quod eras conspectus in astro. *

Epitaphium Ducis Friderici.

Francorum placito nomen tulit hic Friderici:
Quem proavi fudere Duces a sanguine Regum.
Officio meritisque parem sopor ultimus hausit,
Mercurii quum celsa domus tibi, Phoebe, pateret!

VERSIONE.

Epitafio del Duca Federico.

Lo chiamâr Federico i Franchi, e nato
Fu ad avi Duchi di regal casato.
Pari in merto all' offizio, il colse morte
Quando Mercurio a Febo apría le porte.

* A carte 23, dov'è riportato in nota questo medesimo epitafio, ne abbiamo data in versi una traduzione, la più fedele che fu possibile, ed ivi potrà riscontrarsi. Altrettanto qui faremo delle altre poesie che seguono di Gerberto, studiando di renderne italiano il senso, se non sempre si potrà ogni parola.

Nota dell'Edit.

Epitaphium Adalberti Scholastici.

Edite nobilibus, studium rationis adepte,
Dicit Adalbertum te Belgica. Flore juventae,
Stare diu non passa, tulit fortuna, recursus
Bis senos febrni cum produxisset Apollo.

VERSIONE.

Epitafio dello scolare Adalberto.

Nobil di schiatta, di Ragion cultore,
Belgio Adalberto, tronco il tuo bel fiore
Volle fortuna, avendo il Dio di Delo
Sei e sei dì in febbrajo aperto il cielo.

Epitaphium Ottonis Imperatoris.

Cujus ad imperium tremuere duces, tulit hostis
Quem dominum, populique suum novere parentem,
Otto, decus Divûm, Caesar clarissime, nobis
Immeritis rapuit te lux septena decembris [1].

VERSIONE.

Epitafio di Ottone Imperatore.

Te, cui tremàro i duci, domatore
De' nemici, ed a' tuoi paterno core,
Lode dei Numi, Otton Cesar preclaro,
Rapì (nè meritammo il colpo amaro
Che a noi sarà cagion di pianto ognora)
La settima del mese ultimo aurora.

[1] Quatuor haec carmina reperiuntur inter epistolas N.° 76—79.

Distichon in calice.

Hinc sitis atque fames fugiunt: properate, fidele
Dividit in populos has Praesul Adalbero gazas.

VERSIONE.

Sopra un calice.

Di qui fugge la sete e la molesta
Fame; o buoni, venite. Adalberone
L'Antiste al popol tai dovizie appresta.

In donariis.

Virgo Maria, tuus tibi Praesul Adalbero munus [1].

VERSIONE.

Sopra alcuni donarii.

Di Adalberone, a Te, gran Vergin, dono.

Praefatiuncula in locum Porphyrii.

Quisquis opaca velis Sophiae scandere regna,
Istius in pratis pocula carpe libri.
Potatus citimum flectes per gramina gressum,
Organa doctorum quo sua castra comunt.
Adveniensque thronum capies cum laude coruscum,
Atque Sophia tibi talia fata dabit:
Suavis amice, meas properasti semper ad aulas,
Jam sine fine simul sceptra regemus ibi.
Imperium aequemus fastu comitante superbum,
Et jugiter mecum nomen in astra feres.

[1] Haec duo carmina reperiuntur in fine Ep. 90.

Arduus ast multi videas ut remige linguae
Aequora per nostra lina novella trahant!
(*Pez*, Thes. noviss., Vol. I, P. II, p. 147).

Versione.

Prefazioncella sopra un luogo di Porfirio.

O chiunque tu sei, che di Sofia
Gli oscuri regni hai di raggiunger brama,
Empi ne' prati d'esto libro il nappo.
Abbeverato, moverai più presso
Per l'erba il passo ove de' dotti ha sede
La bella schiera in suo nobil castello.
Ivi venuto, con tua lode al trono
Salirai risplendente, e in questi accenti
Udrai Sofia parlarti i tuoi destini:
Diletto amico, alla mia reggia ognora
Rivolgesti lo intento, ed or lo scettro,
Per non deporlo più, prendiamo insieme.
Di noi due sian l'impero e il fasto eguali,
E salga il nome tuo meco alle stelle.
Di là molti vedrai, che, fatto remo
Di loro lingue, per lo nostro mare
Nuove spiegando van le vele al vento.

De Boethio.

Roma potens dum jura sua declarat in orbe,
Tu pater et patriae lumen, Severine Boethi,
Consulis officio rerum disponis habenas,
Infundis lumen studiis et cedere nescis
Graecorum ingeniis. Sed mens divina coercet
Imperium mundi; gladio bacchante Gothorum
Libertas Romana perit; tu, consul et exul,
Insignes titulos praeclara morte relinquis.
Nunc decus imperii summas qui praegravat artes

Tertius Otto sua dignum te judicat aula,
Aeternumque tui statuit monumenta laboris,
Et bene promeritum meritis exornat honestis [1].

Versione.

Sopra Boezio.

Mentre Roma potente all' universo
Detta sue leggi, tu, padre e splendore,
O Severino, della patria, il freno,
Di console in offizio, hai delle cose;
Lume infondi agli studii, e vai di paro
All' ingegno de' Greci. Ma l' impero
Doma del mondo Chi dal ciel governa:
Della gotica spada al furïare
Va la romana libertade al fondo.
Tu di console e d' esule deponi
Gli alti nomi in morir morte onorata.
Or gloria dell' impero, ei che alla cima
Siede dell' arti, il terzo Otton di sua
Corte degno ti stima, e ti consacra
Di tue grand' opre monumento eterno.
Ed a chi ben mertò d' onor dà merto.

[1] L'altra metà così canta:

Hilderici regis fulget mirabile factum
Arte, opere, ingenio, divitiis, pretio.
Hinc radios sol ipse capit, quos huic dare possit,
Altera marmoribus creditur esse dies.
Hic sine nube solum nix juncta et sparsa putatur,
Dum steteris, credas mergere posse pedes.
(*Epigrammata et Poemata vetera.* Par. 159¼, p. 65).

Versione.

Splende il lavor di re Ilderico egregio;
Arte, opra, ingegno, uniti a gran tesoro,
Chi a mirarlo s' accosti, a lui dan pregio.

Quindi a prestanza il sol suoi raggi d'oro
 Piglia, chè ad esso ritornarli possa;
 Par dai marmi altro dì sorger per loro.
Diresti quivi, senza nube, scossa
 Esser fioccata neve, e che tu i piedi
 D'affondarvi per entro avresti possa,
E lasciar l'orma, se tu agli occhi credi.

V.

Decretum electionis Silvestri II.

(Ad not. 1, p. 115).

« In nomine sanctae et individuae Trinitatis. — Otto Servus Apostolorum et, secundum voluntatem Dei Salvatoris, Romanorum Imperator Augustus. — Romam caput mundi profitemur, Romanam Ecclesiam matrem omnium Ecclesiarum esse testamur, sed incuria et inscientia Pontificum suae claritatis titulos obfuscasse. Nam non solum quae extra urbem esse videbantur vendiderunt, et quibusdam colluviis a lare sancti Petri alienaverunt, sed, quod absque dolore non dicimus, si quid in hac nostra urbe regia habuerunt, ut majori licentia evagarentur, omnibus, judicante pecunia, in commune dederunt, et sanctum Petrum et sanctum Paulum, ipsa quoque altaria spoliaverunt. Confusis vero Papaticis legibus et jam abjecta ecclesia Romana, in tantum quidam Pontificum creverunt, ut maximam partem Imperii nostri Apostolatui suo conjungerent, jam non quaerentes, quae et quanta suis culpis perdiderunt, non curantes, quanta ex voluntaria vanitate effuderunt, sed sua propria utpote ab illis ipsis dilapidata dimittentes, quasi culpam suam in Imperium nostrum retorquentes, ad aliena, id est ad nostra et nostri Imperii maxime migraverunt. Haec enim sunt commenta ab illis ipsis inventa, quibus Joannes Diaconus, cognomento Digitorum Mutilus, praeceptum aureis litteris scripsit sub titulo magni Constantini, longi mendacii tempora finxit. Haec sunt etiam commenta quibus dicunt quemdam Carolum sancto Petro nostra publica tribuisse, sed ad haec respondemus, ipsum Carolum nihil dare jure potuisse, utpote jam a Carolo meliore fugatum, jam imperio privatum, jam destitutum et annullatum. Ergo quod non habuit, dedit, sic dedit, sic nimirum dare potuit, utpote qui male acquisivit, et diu se possessurum non speravit. Spretis ergo com-

mentitiis praeceptis et imaginariis scriptis, ex nostra conferimus: sicut enim, pro amore sancti Petri, Dominum Sylvestrum magistrum nostrum Papam elegimus, et Deo volente ipsum serenissimum ordinavimus et creavimus, ita, pro amore ipsius domini Sylvestri Papae, sancto Petro de publico nostro dona conferimus, ut habeat magister, quid Principi nostro Petro a parte sui discipuli offerat. Octo igitur comitatus pro amore magistri nostri domini Sylvestri Papae sancto Petro offerimus et donamus, ut ad honorem Dei et sancti Petri cum sua et nostra salute habeat et teneat, et ad incrementa sui Apostolatus nostrique Imperii ordinet. Hos autem sibi ad ordinandum concedimus, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Fossabrum, Gallihesi [1] et Ausimum, ut nullus unquam ei et sancto Petro audeat aliquam inquietationem facere aut eum aliquo ingenio fatigare. Quicunque vero praesumpserit, omnia quae habet, amittat, et sanctus Petrus, quae sunt sua, recipiat. Ut hoc autem in aeternum ab omnibus conservetur, hoc praeceptum manu nostra diu Deo adjutore confirmavimus, et nostro sigillo praecipimus insigniri, ut sibi suisque successoribus valeat ».

(*Epist. Gerberti*, ed. Masson, p. 73, 74).

1 Questo *Gallihesi* dev'essere uno svarione di due vocaboli andati insieme ne' MSS. o nella stampa. Il secondo può aversi per certo che sia *Aesium* (Jesi) città dello Stato Pontificio nella Marca d'Ancona. Ma per riguardo del primo, consultati quanti storici e quanti libri in proposito abbiamo potuto avere alle mani, non ci è stato fattibile di rintracciarlo, poichè in nissuno di essi è riferito testualmente il decreto, nè si trovano nominate le città donate a San Pietro. Per congettura però ne pare di poter asserire che sia *Callium* (Cagli), città anch'essa non troppo discosta dalle quivi accennate. Onde sarebbe da leggere *Callium*, *Aesium* etc. Questa divisione di vocabolo si fa anche necessaria perchè si abbiano i nomi di otto contadi (*octo comitatus*), laddove, attenendosi al testo com'è stampato, non sarebbero che sette soli.

L'Editore.

VI.

Ex Historia depositionis Arnulphi.

Chirographum Arnulphi de fide regibus promissa. (*Duchesne*, T. IV, p. 103). — « Ego Arnulphus, gratia Dei praeveniente, Remorum Archiepiscopus, promitto regibus Francorum Hugoni et Rotberto, me fidem purissimam servaturum, consilium et auxilium secundum meum scire et posse in omnibus negotiis praebiturum, inimicos eorum nec consilio nec auxilio ad eorum infidelitatem scienter adjuturum. Haec in conspectu Divinae Majestatis et beatorum Spirituum et totius Ecclesiae assistens promitto, pro bene servatis laturus praemia aeternae benedictionis. Si vero, quod nolo et quod absit, ab his deviavero, omnis benedictio mea convertatur in maledictionem, et fiant dies mei pauci et Episcopatum meum accipiat alter. Recedant a me amici mei, sintque perpetuo inimici. Huic ego chirographo a me edito in testimonium benedictionis vel maledictionis meae subscribo, fratresque et filios meos ut subscribant rogo. Ego Arnulphus Archiepiscopus subscripsi ». — (Ad not. 2, p. 37).

Anathema Episcoporum in reos. (*Duchesne*, T. IV, p. 106). — Auctoritate omnipotentis Dei, Patris et Filii et Spiritus Sancti, interveniente et adjuvante beata Maria semper Virgine cum omnibus Sanctis, auctoritate quoque ac potestate Apostolis tradita nobisque relicta, excommunicamus, anathematizamus, damnamus, et a liminibus sanctae matris Ecclesiae separamus Adalgerum presbiterum, diaboli membrum, Episcopi, Cleri et totius populi Remensis traditorem; eos quoque, qui hujus traditionis exstiterunt inventores, auctores, fautores, cooperatores, civiumque depopulatores et a propriis Dominis rerum suarum sub nomine exemptionis abalienatores. His adjungimus Laudunensis episcopii pervasores, ac ipsius Episcopi gravissimos tortores. Fiat illis sicut Scriptura dicit: « Qui dixerunt: Hereditate possideamus Sanctuarium Dei, Deus meus, pone illos ut rotam, et sicut stipulam

ante faciem venti. Sicut ignis, qui comburit silvam: et sicut flamma comburens montes: ita persequeris illos in tempestate tua, et in ira tua turbabis eos. Imple facies eorum ignominia: et quaerent nomen tuum, Domine. Erubescant et conturbentur in seculum seculi: et confundantur et pereant. Et cognoscant quia nomen tibi Dominus: tu solus Altissimus in omni terra ». (*Psal.* 82, *v.* 13 *seq.*). Et quia pupillum et viduam non miserati sunt, neque templa Dei reveriti dominiumque Ecclesiarum sibi usurpaverunt, — fiant filii eorum orphani et uxores viduae. Scrutetur foenerator omnem substantiam eorum, et diripiant alieni labores illorum. Nutantes transferantur filii eorum et mendicent, ejiciantur de habitationibus suis. Fiant dies eorum pauci, et principatum eorum accipiat alius. (*Psal.* 108). — Et duplici contritione contere eos, Domine Deus noster, nisi resipiscant, et Ecclesiae catholicae fructuosa poenitentia satisfaciant. Amen, fiat, fiat. — (Ad not. 1, p. 48).

Formula abdicationis Arnulphi. (*Duchesne*, T. IV, p. 112-113). — « Ego Arnulphus quondam Remorum Archiepiscopus, recognoscens fragilitatem meam et pondera peccatorum meorum, testes confessores meos, Siguinum Archiepiscopum, Daibertum Archiepiscopum, Arnulphum Episcopum, Gotesmannum Episcopum, Herveum Episcopum, Ratbodum Episcopum, Gualterium Episcopum, Brunonem Episcopum, Milonem Episcopum, Adalberonem Episcopum, Odonem Episcopum, Guidonem Episcopum, Heribertum Episcopum, constitui mihi judices delictorum meorum, et puram ipsis confessionem dedi, quaerens remedium poenitendi et salutem animae meae, ut recederem ab officio et ministerio Pontificali, quo me recognosco esse indignum, et alienum me reddens pro reatibus meis, in quibus peccasse me secreto ipsis confessus sum, et de quibus publice arguebar, eo scilicet modo, ut illi sint testes alius succedendi et consecrandi in loco meo, qui digne praeesse et prodesse possit Ecclesiae, cui hactenus indignus praefui, et ut inde ultra nullam repetitionem aut interpellationem auctoritate Canonum facere valeam, manu propria mea subscribens firmavi ». — (Ad not. 2, p. 65).

VII.

Testimonia.

1. *Helgaldi Floriac. Mon. epitome vitae Roberti Regis ex alt. Monachi scriptis.* (*Duch.* IV, p. 63). — « Fuit idem Rex sapientissimus litterarum, cujus prudentissimo cordi erant insita a Deo data perfectae scientiae dona. Nam a piissima matre scholae Remensi traditus, domino Gerberto ad erudiendum est datus, qui eum sufficienter liberalibus instrueret disciplinis, ut in omnibus Deo omnipotenti complaceret virtutibus almis. Factumque est. Is quippe Gerbertus pro maximo suae sapientiae merito, qua toto radiabat in mundo, donativo Regis Hugonis munere Pontificium adeptus Remense, non multis annis illud adornavit splendide, in his quae forent necessaria Ecclesiae sanctae. Eo namque derelicto Ravennatium factus est rector sub Ottone III. De quo ad Apostolatum Petri Apostoli sanctissimi festinus conscendens, multa in eo virtutum operatus est insignia, et praecipue in eleemosyna sancta, quam fortiter tenuit, dum hilariter vixit. Inter caetera de se laetus et hilaris ita in R litera lusit:

Scandit ab R. Gerbertus in R. post Papa viget R.

Hoc aperte demonstrans, quod hi tres episcopatus honores, quos professione regularis vitae Patris Benedicti monachus factus suscepit, rexit et tenuit, hujus R litterae signo in capite sint declarati. In addiscendis vero artibus hic vir Dei humillimus, dominum Ingonem collegam habuit, quem Abbatia S. Martini Massiacensis remuneratum, post Abbatiae S. Germani Parisiensis inditum seculo reddidit, ut decebat tantum virum ».

2. *Dithmarus Merseburgensis* († 1018) lib. IV. — Erat is natus de occiduis regionibus, a puero liberali arte nutritus, et ad ul-

timum Remensem urbem ad regendum injuste promotus. Optime callebat astrorum cursus discernere et contemporales suos variae artis notitia superare. Hinc tandem a sedibus suis expulsus Ottonem petiit Imperatorem, et cum eo diu conversatus, in Magdeburg horologium fecit, illud recte constituens considerata per fistulam quadam stella nautarum duce, etc.

3. *Adalberonis Episcopi Laudunensis Carmen Satyricum ad Robertum Regem* (*Bouquet* X, 65-72) ubi V, 166-168. — Robertus rex invectivis Adalberonis in Odilonem Cluniacensem respondet:

Crede mihi, non me tua verba minantia terrent;
Plurima me docuit Neptanebus [1] ille magister,
Labitur aula tholis rutilat quo splendida fulvis [2].

VERSIONE.

Credilo a me, tuoi minacciosi detti
Spavento non mi fan, chè in molte cose
M' addottrinò quel mastro Nettanebo,
Là dove crolla omai l'aula splendente
Pei ricchi doni al fulvo tolo appesi.

4. *Ademar Caban. Chron.* (*Bouquet* X, p. 146). — Gerbertus natione Aquitanus ex infimo genere procreatus, Monachus a pueritia in S. Geraldi Aureliacensi coenobio, causa sophiae primo Franciam, dein Cordubam lustrans; cognitus a Rege Hugone, Remis archiepiscopatu donatus est: et iterum cognitus ab Impe-

1 Neptanebus, rex Aegyptiacus; in Mathematica et Astrologica Gerberti alludit.

2 Ubi labitur aula, quae fulvis tholis splendide rutilat, Remis scilicet; tholus, i. e. umbilicus ille media in aede, in quem trabes conveniunt, vel locus medio in templo, ubi donaria et anathemata suspenduntur.

ratore Ottone, Archiepiscopus Ravennae factus est, derelicto Remorum Archiepiscopatu. Procedenti tempore cum Gregorius Papa, frater Imperatoris, decessisset, idem Gerbertus ab Imperatore Papa Romanorum sublimatus est obtentu Philosophiae; mutatumque nomen ejus pristinum et vocatus est Sylvester.

5. *Glaber Rodulfus*, lib. I. — Isque Gerbertus oriundus a Gallia exstitit, minorum etiam gerens prosapiam, sed tamen ingenio acerrimus, artiumque liberalium studiis plenissime instructus. Proinde Remorum etiam a Rege Francorum Hugone fuerat constitutus Pontifex. Sed quoniam valde erat acer et providus, intelligens Arnulphum ejusdem urbis Archiepiscopum, quo vivente ordinatus fuerat, ex consensu ejusdem regis niti in pristinam reformari sedem, caute iter arripiens ad praedictum devenit Ottonem. Ubi satis honorifice ab eo susceptus, quem etiam statim Ravennae, inde vero Romanae urbis sublimavit Pontificem.

6. *Benzonis Ep. Albiens. Panegyr. in Henricum IV* in Mencken script. ed. Lips. 1728, T. I, cap. 980, ubi Henricum ad liberalitatem in eruditos incitat: Ut multis supersedeamus, quid Otto III fecerit, audiamus. Accepta solutione de ratione uti et rationali,

Logica cum volvis quod tu, Gerberte resolvis,
Hinc Orbi toto te praefert tertius Oto.

Quando la loica volvi
Poichè, o Gerberto, ogni quistion risolvi;
Quindi è che il terzo Ottone
Te duce e padre all' universo impone.

Gerberto resolutori post Ravennam placuit Romam dare, donum videlicet imperiale.

7. *Chron. Camerac. et Atrebat. auctore Balderico Ep. Noviomensi et Tornacensi*, cap. 110. (Bouquet X, 196). — Per idem vero tempus Arnulphus Remensium Archiepiscopus pro multis sceleribus et maxime pro infidelitate sui Senioris, ab Episcopali gradu depositus erat; in cujus vice Gerbertus, quo litteratior postea nemo exstitit, subrogatus sedebat. Hoc autem ventilantibus tamen quibusdam Episcopis inventum est quod, quia absque scientia et auctoritate Papae Romanae Sedis, erat degradatus, ad eandem sedem recursus legitime patere valeret.— (De Arnulpho dicitur, Baldericus c. 116) erat degener animi, donorum avidus, recipiebat oblata, suae quidem avaritiae magis quam consulens causae.

8. *Hugo Flaviac.* (Scripsit ad ann. 1100). Chron. Virdunense, p. 205. — Arnulphus proposito sibi, ut se perjurum sponte confiteatur, alioquin oculis privaretur, perjurum se clamat et veniam petit: atque ita mox deponitur et in loco ejus Gerbertus Diaconus ejus substituitur, primo puer in Monasterio S. Geraldi nutritus, sed pro morum insolentia expulsus, postmodum et de Archiepiscopatu pulsus ad Ottonem Imperatorem se contulit.

In initio itaque regni Ottonis III Papa obiit, in cujus loco Otto alium ordinari praecepit, quem Joannes Crescentius de Nobilibus Romanorum dejecit et alium substituit. Sed Otto reversus illum dejectum, abscissis manibus ejus et auribus et oculis erutis et occiso Crescentio, Gerbertum Papam ordinari praecepit.

Hic in coenobio S. Geraldi apud Aureliacum nutritus fuit, grammaticaque est eruditus, et ab Abbate loci Borrello citerioris Hispaniae duci commissus, ut in artibus erudiretur et ab eo Hactoni cuidam Episcopo traditus est instituendus, apud quem plurimum in mathesi studuit. Verum praedicto duce cum Episcopo Romam eunte, idem cum eis profectus, et propter actus notissimus ab eo Ottoni Regi est intimatus, et cum Adalberone Remensi Episcopo Remos venit, quo tempore Othricus apud Saxones insignis habebatur. Post annum Remensis Adalbero Romam cum Gerberto petebat, et Ticini cum Othrico Augustum

reperit, a quo magnifice susceptus est, ductusque per Padum classe Ravennam. Et quia anno superiore Othricus Gerberti se reprehensorem in quadam figura cum multiplici diversarum rerum distributione monstraverat, jussu Augusti omnes Palatii Sapientes intra Palatium collecti sunt. Archiepiscopus quoque cum Adsone (Abbate) Dervensi et Scholasticorum numerus non parvus. Et coepta disputatione cùm jam totum pene diem consumpsissent, Augusti nutu finis impositus est. Ibi vero ab Augusto egregie donatus Remos cum Archiepiscopo reversus est.

Et post ab Hugone Hugonis Magni filio, Rege Francorum, qui Ludovico successerat ex alia stirpe, dejecto Arnulpho Pontifice, in Remensem Archiepiscopum se quibusdam praestigiis promoveri fecit. Verum aliquanto tempore exacto ubi sensit, quod Arnulphus sedem Episcopii sibi praeripere et populum ad se reducere nitebatur, noctu fugiens ad Ottonem ivit, a quo non multo post in Ravennensem Archiepiscopum quibusdam se praestigiis promoveri fecit. Inde postmodum Papa constitutus et Sylvester dictus est.

9. *Sigebertus Gembliac.* (✝ 1113) *Chron.* (Bouquet X, 216). — Multa prodigia visa sunt. Terrae motus factus est permaximus, Cometes apparuit Calendis Januariis circa horam 9. Aperto coelo quasi facula ardens con longo tractu fulguris instar illabitur terris tanto splendore, ut non modo, qui in agris erant, sed etiam in terris irrupto lumine ferirentur. Qua coeli scissura statim evanescente, interim visa est figura quasi serpentis capite crescere cum caeruleis oculis.

(Anno DCCCCXCII). — Remis Synodo totius Franciae congregata. Arnulphus nepos Caroli Ducis, quem ipse Carolus Episcopum Remis substitueral, omnibus judicio exordinatus damnatur, et Adelgarius Presbyter, qui urbem prodidit et portas Carolo aperuit, insolabiliter excommunicatur. Gerbertus substituitur Episcopus, sed quibusdam caussam ventilantibus, non potuisse degradari absque scientia et auctoritate Papae Romani, Gerbertus depositus ad Othonem Imperatorem se contulit: quem imperator

receptum, primo eum Ravennae Archiepiscopum et postea constituit Papam Romanum. —

(P. 217). Anno DCCCCXCV. — Gerbertus qui et Sylvester Romanae Ecclesiae praesidet. Quidam, transito Sylvestro, Agapitum Papam hoc in loco ponunt, quod non otiose factum esse creditur. Quia enim is Sylvester non per ostium intrasse dicitur (quippe qui a quibusdam etiam nigromantiae, arguitur; de morte quoque ejus non recte tractatur, a Diabolo enim percussus dicitur obiisse; quam rem nos in medio relinquimus), a numero Paparum exclusus videtur.

10. *Hugo Floriac. Abbreviatio Gest. Franc. Regum.* (Bouquet X, 226). — In cujus (Arnulphi) locum Gerbertum Monachum Philosophum consecrari fecit, eo quod fuerat magister Roberti Regis filii sui et domini Leutherici, postea Senonum Archiepiscopi. Seguinus vero Archiepiscopus nullo modo consentire voluit degradationi Arnulphi nec Gerberti consecrationi, licet urgeret eum jussio Regis; sed plus Deum, quam terrenum Regem timens, in quantum potuit restitit: qua causa ira Regis in eum efferbuit. Quo audito Romanus Pontifex Episcopos, qui ordinationi Gerberti et Arnulphi degradationi consenserant, a sacerdotali honore suspendit, misitque Leonem Abbatem a sede Apostolica ad Seguinum Senonum Archiepiscopum, qui vice sua Remis congregaret Concilium. Collecto igitur Concilio ex jussione Apostolica, praedictus Arnulphus, jam tertium annum agens in vinculis, revocatur de custodia, et cum honore reponitur in sede propria. Gerbertus vero intelligens, quod Pontificatus honorem usurparet injuste, poenitentia ductus, judicabat se indignum tali honore. Altercationem autem Gerberti et Leonis Missi Apostolici si quis diligentius inquisierit, in Gestis Romanorum Pontificum plenius invenire poterit. Per idem tempus electione Ottonis Imperatoris et acclamatione populi idem Gerbertus suscepit Episcopatum Ravennae urbis. Quo per plures annos ibidem residente, Romano Papa defuncto, a populo urbis Romae acclamatur sibi dari Pontifex. Qui assumptus de Ravenna, consecratur Apostolicus in urbe Romana.

11. *Ex Chronico Aureliacensi* (ex sec. XII, Mabil. Anal. fol. p. 150). — Raimundus Caturcensis nobilis ex castro Saura (Vaura) nominato, Abbas eligitur, qui curat erudiendum Gerbertum, adolescentem obscuro loco natum; sed quia ingenio erat acer, praeclarus in litteris evasit. Hic impetrata licentia propter aviditatem sapientiae multa circumibat regna et ad notitiam Imperatoris pervenit, qui eum Remis statuit Episcopum, deinde Ravennae, postea in summum Pontificem evexit. Hic multa bona contulit Coenobio et misit munera Raimundo sodali, videlicet libros Grammaticorum et expositiones in Hieronymum et Ambrosium.

12. *Orderic. Vitalis* († 1141) *Chron.* (Bouquet X, 235) ad annum 987: — Gerbertus in divinis et secularibus libris eruditissimus fuit et in sua schola famosos et sublimes discipulos habuit. Rotbertum scilicet Regem, et Leothericum Senonensem Archiepiscopum etc. etc...... Hos aliosque plures Gerbertus erudivit, quorum multiplex sequenti tempore scientia ecclesiae Dei plurimum profuit. Qui postquam de throno Remensi, quem illicite usurpaverat, depositus est, cum rubore et indignatione Galliam relinquens, ad Ottonem Imperatorem profectus est; et tam ab ipso quam a populo ad praesulatum Ravennae electus est. Inde post aliquot annos ad sedem Apostolicam translatus est, annoque Dominicae Incarnationis 999 Sylvester Papa sublimatus est. Fertur de illo, quod dum Scholasticus esset, cum Daemone locutus fuerit et quid sibi futurum immineret inquisierit: a quo protinus ambiguum monadicon audivit:

Transit ab R. Gerbertus ad R. post Papa vigens R.

Versipellis oraculum tunc quidam ad intelligendum satis fuit obscurum, quod tamen postmodum manifeste videmus impletum.

13. *Guilielm. Malmesbur.* (scripsit circa annum 1150) de Reg. Angl. lib. II, c. 10. (Bouquet X, 244, 245). — De hoc sane Johanne, qui et Gerbertus dictus est, non absurdum erit, ut

opinor, si litteris mandemus, quae per omnium ora volitant. Ex Gallia natus, monachus a puero apud Floriacum adolevit, moxque cum Pythagoricum bivium attigisset sive taedio monachatus sive gloriae cupiditate captus nocte profugit Hispaniam, animo praecipue intendens, ut Astrologiam et caeteras id genus artes a Saracenis addisceret.

Gerbertus Galliam repatrians publicas scholas professus artem magisterii attigit. Habebat comphilosophos et studiorum socios Constantinum Abbatem Monasterii S. Maximini, quod est juxta Aurelianis, ad quem edidit regulas de Abaco; Ethelboldum Episcopum, ut dicunt, Winteburgensem, qui et ipse dedit monimenta in Epistola, quam facit ad Gerbertum de Quaestione Diametri super Macrobium et in nonnullis aliis. Habuit discipulos praedicandae indolis et prosapiae nobilis. Robertum filium Hugonis cognomento Capet, Ottonem, filium Ottonis Imperatoris.

Robertus, postea rex Franciae, magistro vicem reddidit, et Archiepiscopum Remensem fecit. Exstant enim apud illam Ecclesiam doctrinae ipsius documenta, horologium arte mechanica compositum, organa hydraulica, ubi mirum in modum per aquae calefactae violentiam ventus emergens implet concavitatem barbiti, et per multiforatiles transitus aereae fistulae modulatos clamores emittunt.' Et erat ipse rex in ecclesiasticis cantibus non mediocriter doctus, et tum in hoc, tum in caeteris multum Ecclesiae profuit. Denique pulcherrimam Sequentiam « Sancti Spiritus nobis adsit gratia », et Responsorium « Juda et Jerusalem », contexuit et alia plura. Otto post patrem Imperator Italiae, Gerbertum Archiepiscopum Ravennatem et mox Papam Romanum creavit. Urgebat ipse fortunas suas fautore Diabolo, ut nihil quod semel excogitasset imperfectum relinqueret. Denique thesauros olim a gentilibus defossos, arte necromantiae molibus eruderatis inventos, cupiditatibus suis implicuit. Adeo improborum in Deum vilis affectus, et ejus abutuntur patientia, quos ille redire mallet quam perire. Sed reperit tandem ubi magister suus haereret, et ut dici solet, quasi cornix cornici oculos effoderet, dum pari arte tentamentis ejus occurreret. . . .

De Gerberto fama dispersit, fudisse sibi statuae caput certa inspection siderum, cum videlicet omnes planetae exordia cursus sui meditarentur, quod nonnisi interrogatum loqueretur, sed verum vel affirmative vel negative pronuntiaret. Verbi gratia, cum diceret Gerbertus: Ero Apostolicus? responderet statua: Etiam. — Morior antequam cantem Missam in Jerusalem? Non. Quo illum ambiguo deceptum ferunt, ut nihil excogitaret poenitentiae, qui animo blandiretur suo de longo tempore vitae. Quando enim Jerosolimam ire deliberaret, ut mortem stimularet? Nec providit, quod est Romae Ecclesia Jerusalem dicta. Ibi cantat Missam Papa tribus Dominicis, quibus praetitulatur *Statio ad Jerusalem*. Quo circa cum uno horum dierum Gerbertus ad Missam se pararet, invaletudinis ictu ingemuit, eademque crescente decubuit; consulta statua, deceptionem suam et mortem cognovit. Advocatis igitur Cardinalibus, diu facinora sua deploravit; quibus inopinato stupore percussis, nec aliquid valentibus referre, ille insaniens, et prae dolore ratione hebetata, minutatim se dilaniari, et membratim foras projici jussit. Habeat, inquiens, membrorum officium, qui eorum quaesivit dominium; namque animus meus nunquam illud adamavit sacramentum, imo sacrilegium.

14. *Chron. Guilielmi Godelli*, lib. 3. (Bouquet X, p. 260, scripsit ad annum 1170). — Johannes vero XVI Papa Romanus post 10 menses lacrimabiliter satis vitam finivit. Succedit ei Sylvester Papa annis 4 et mensibus 5. Hunc dicunt quidam Gerbertum fuisse, quod utrum verum sit, certum non habeo. Fertur enim de Gerberto hoc quod fuerit primo Monachus S. Benedicti Floriacensis; sed quia nimis cupidus honoris et temporalis proprietatis, ut dicunt, fuit, deceptus a Daemone adeo fertur, ut hosti antiquo homagium faceret, quatenus per ejus potestatem ad libitum suum voti sui compos efficeretur. Loquebatur etenim cum eo hostis ipse, et ille ejus obsequiis insistere non verebatur. Hujusmodi pessimo foedere inito, explevit ei pro voto quae poscebat; et licet exterius pareret, intro quam sublimis efficiebatur, videlicet quia regibus servierat, et ab eis talem gratiam fuerat

nactus, permittente tamen Domino, qui de nostris malis solus novit operari meliora. Caeterum [illegible] factus est miser ille, ut ab hoste expeteret et hosti adscriberet, quod etsi hostis suggestione et placita voluntate acceleratum est, non tamen nisi Dei voluntate vel permissione illi ad effectum perductum. Primo itaque Remensis Archiepiscopus, secundo Ravennensis Archipraesul, postremo urbis Romae Papa effectus est. Inter haec interrogans hostem de fine suo, responsum ab eo accepit, quod non esset moriturus, donec in Jerusalem celebraret Mysteria divina. Quod caecus Papa audiens, gavisus est reputans apud se tam longe se esse a fine suo, quam se sentiebat longe ab hujusmodi peregrinationis voto ac voluntate. Post haec proxima mediante Quadragesima, ex more Papae, Missam celebrans in palatio Constantini, in cappella, quae dicitur Jerusalem, subito intra sacra Mysteria sibi adesse sentiens mortem, suspiravit et ingemuit; et licet nequissimus et sceleratissimus, vanam non credens in vita hac poenitentiam, speravit et promeruit veniam. Praecepitque, ut dicunt, se particulatim detruncari, ut temporali supplicio extingueret dolores aeternos. Factum est ut imperavit, et Deus, ut promiserat, poenitenti veraciter veniam non negavit. Sepultus ergo Romae est, et super eum hujusmodi epitaphium inditum:

Scandit ab R. Gerbertus ad R. postea Papa vigens R.

Hujus vero nunc Antistitis sepulcrum fertur tale indicium de Romani Pontificis morte conferre, ut paululum antequam ipsius instet finis, tantam de se humoris inundantiam effundat, ut in circuitu sui lutum faciat. Si vero Cardinalis aliquis vel persona quaelibet magna in coetu Clericorum summae sedis migrare per mortem debet, super se sepulcrum tantum aquae emittat, ut irrigari videatur. Haec de praefato Gerberto Papa ab aliis audivi; utrum vero sint subnixa veritate lectoris arbitrio inquirenda derelinquo.

15. *Trithemius. Chron. Hirsaug.*, *ed. Basil.* 1559, p. 52, 53.— Claruit his temporibus Gerbertus Ordinis nostri coenobii Floria-

censis, vir in Mathematica, Astronomia, Philosophia, Arithmetica, ceterarumque pene omnium scientiarum, doctrina eruditissimus, qui multos discipulos nobilissimos reliquit, inter quos fertur etiam Otto imperator fuisse non ultimus. Hic propter incomparabilem scientiam suam primo fuit Archiepiscopus Remensis in Gallia per Hugonem regem Franciae constitutus, deinde pulsus per Ottonem imperatorem constituitur Archiepiscopus Ravennatensis, ac postremo fit summus Pontifex in urbe Roma, et Sylvester secundus dictus est. Scripsit de Sphaera pulchrum opus. Item de compositione astrolabii et quadrantis. In Arithmetica quoque pulchras compositiones fecit. Dialogum, quem cum Leone Abbate habuit, Nuntio Apostolico, multi plurimum commendant. Epistolas plures, quas ad inquisitionem discipulorum scripsit, vidimus, Hic est Papa Sylvester, qui a plerisque facti foederis cum daemonibus arguitur, cujus rei nos ferre sententiam nec volumus, nec debemus.

FINE.

INDICE

VITA DI GERBERTO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

OPERE DI GERBERTO

CAPITOLO UNICO.

APPENDICE.

Alla pag. 4, *lin. ult. del Sommario*, *ove dice:* di Alberone, *leggi* di Adalberone.

Pag. 115, *lin.* 21, *invece di* Galo, *leggi* Cagli.